

Alb. Bacchi della Lega
Ediz. orig.
1879

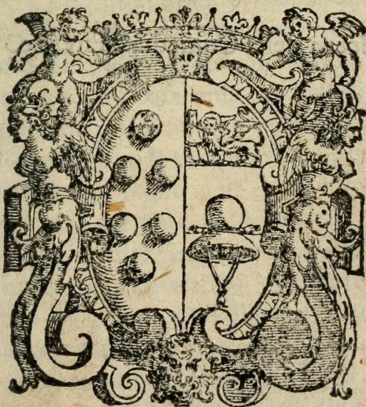
COMEDIE
DI M. GIANMARIA CECCHI Fiorentino.

LIBRO PRIMO.

NEL QVALE SI CONTENGONO

La dote,
La Moglie,
Il Corredo,
La Stiaua,
Il Donzelo,
Gl'Incantesimi,
Lo Spirito.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,

Appresso Bernardo Giunti. M D LXXXV.

PERSONE DELLA COMEDIA DELLA DOTE.

Manno	)	
Bindo	)	
Guido	)	Vecci.
Fazio	)	
Filippo	)	
Ippolito &	)	Giouani.
Federigo	)	
Moro		Famiglio
Tessa &	)	Serue.
Crezia	)	
Trauestito alla Leuantina		
Magniano		
Scachir		portatore d'una valige.

La Scena della Comedia è Firenze.

AL CLARISSIMO SIGNORE,

Et Patron mio Osseruandiss.

IL SIGNOR GIOVANNI MOCENIGO, fu del Clarissimo Signor Marcantonio.

PIacesse al Cielo, nobilissimo & gentilissimo Signor mio, che si come viue in me vn'ardentissimo desiderio di ben seruirla, così mi ritrouassi bastante di poterla interamente sodisfare conforme al molto merito suo, & alla deuotion mia; Percioche facilissimo mi sarebbe di far conoscere à ciascuno quanto sopra ogni altra cosa viua ambitioso, di osseruala. Ma poi che questo non mi vien come vorrei effettualmente permesso, la prego a compiacermi di aggradire questo picciol segno dell'amor mio fauorendo della sua gratia il presente volume delle comedie del virtuosissimo messer Giouanmaria Cecchi, nelle quali oltra che la vedrà chiaramente, quanto l'Auttor di esse sia stato sempre copioso d'inuentione, di gratia, & di viuacità poetica, la potrà anco valersene quando le piaccia, scoprendosi in esse molte di quelle cose, che sono non meno vtili che necessarie alla conseruatione della vita Ciuile; Et come che lei di questi tali auuer-

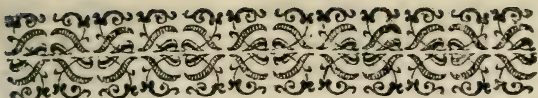
timenti non habbia biſogno, eſſendo per ſe ſteſſa instrutta d'ogni lodeuole ammaeſtramento, & adoperandoſi ſempre virtuoſamente per conformarſi in tutte le parti alla ſua nobiltà & alle egregie virtù de' ſuoi nobiliſſimi progenitori, le ſeruiranno però come per mantenerſi tale, quale fin'hora lei è viſſuta. Accetti adunque la V. S. Clariſs. & gratamente fauoriſca queſto picciol ſegno della deuotiſſima volontà mia verſo di lei, & fauorendomi della ſua gratia, viua ſicura dell'oſſeruanza mia, & le bacio le mani. di Venetia, alli 7. di Settembre.

Di V. S.

Affettionatiſſimo Seruitore

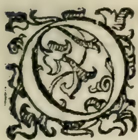
Bernardo Giunti.

PRO-



PROLOGO

DELLA DOTE.



O Chi ſarebbe quello che non haueſſe
Grãde allegrezza? Veggẽdo hoggi in
Ragunata coſi gran Nobiltà (ſieme
Per aſcoltarlo? Et allo arriuo ſolo
D'uno, far coſi ſubiro ſilenzio?
Ma chi ſarebbe quel da l'altra parte,
Che non ſi peritaſſe? a comparire
A ragionare doue ſon ſi rari
Et virtuoſi? mi potrebbe dire
Qualcuno altro, A chi io riſponderei,
Che il parlar doue ſon Nobili, e ſaggi
E' vn piacere, diſpetto è il cicalare
Doue ſono ignoranti, o ſi plebei,
Che è come dire vn predicar tra i porci,
(Come ſi dice per prouerbio) E quanto
Sia per riſpetto della parte mia
E non ſarè poſſibile che io temeſſi
Al coſpetto di sì diſcreti Giudici.
Ma che fo io balordo, Io venni fuori
Per farui vn po di prologo improuiſo;
Perche quello che haueua a recitarui
Il fatto dallo Autor della Comedia
(Come vn'Aſin ch'egli è) non è venuto;
E li agitanti (che non voglion più
Farui ſtare a diſagio) Mi commeſſeno,

Hauen-

Hauendomi o per piu pazzo, o per piu
Loquace, che io facessi vn po di ciarla,
Per prologo: Hor su a farla, Ecco io comincio,
E ponendo da parte certi titoli
Da pedanti, alle prese vengo, e come
Si dice, a meza spada. Vno Autore
Giouane quanto altro, e non molto
Exercitatio per ancora, desidera
(Per acquistar con voi grazia, e per darui
Vn saggio del suo buono animo) fare,
Che voi hoggi veggiate la sua DOTE.
Accioche (se auenisse per disgratia)
Che ella non piacesse (com'io dubito)
A nessuno, e' non pigli briga di
Farui vedere la fanciulla, che egli ha
Disegnato che serua quest'altro anno
Per Moglie di chi hora torrà la Dote;
Già anticamente, questo modo suo
Di fare, sarebbe stato di souerchio,
Perche quando a Firenze si stimaua
Piu il parentado che la Dote, mai
Si ragionaua di Dote, perche
E' si sapeua quel che vsaua dare
Quella casa di Dote, & si sarebbe
Vergognato vno a chieder piu tantino;
Ma hora che o il bisogno, o l'auarizia
Hanno introdotto che e' si fa del torre
Moglie piu mercanzia, & piu si tira
E' stiracchia, che a far mercato di
Qual si uoglia altra mercie, ci bisogna
Trouar prima la Dote, e questa sola
Acconcia e sconcia tutti i parentadi,

Come

Come facean già le virtù e' vitij,
Onde questo Autor, che fa disegno
(Se e' viue, di far molte figliuole,
Vuol che si sappia la Dote, che e' vuole
Dare, accioche se non trouasse Generi,
E' possa ò non le fare, ò farle Monache.
Se ui volere adunq; impacciar seco,
Accettate la Dote, che vedrete,
Senza sperar di farlo andar piu su,
Eccetto che e' puo farui, e vuole ancora
Farui due altre habilità, la prima
Che e' pagherà la Gabella del suo,
Senza metterla in conto al capitale.
E l'altra, che e' non vuol che la sodiate,
Perche e' ve la fida a vostro sodo,
(Che non farè forse vn'altro Suocero)
Et ui darà'l Corredo delle donnore
Di piu, nè anco vi darà la moglie
Prima che quest'altro anno, onde potrete
Hauere quel bel tempo, che ha chi toglie.
La moglie, e non la mena, oh e' sarà forza
Che voi cediate al suo volere, da poi
Che e' ui fa tanti uantaggi insoliti;
E ui si aggiugne ancor di piu; E' vuole
Dar questa D O T E sua ancora a chi
Ha moglie, o quanti ne sono, che harebboo
Bisogno d'una DOTE senza moglie?
A tale che e' si puo dir che e' ve la doni:
Accettatela adunque, e non guardate
(Bei Capitali) se l'è grande, ò picciola.
O mezana, perche à Caual donato
(Dice il prouerbio) non guardare in bocca.
E' que-

E' questa DOTE vna nuoua Comedia
La maggior parte cauata da Plauto.
Perche da chi si puo imparar meglio
Che da i Maestri eccellenti? Non già
Che egli habbia tradotto; perche molte
Cose piacquero già, che adesso punto
Sodisfarieno. Ha imitato, come
Già fecero Terentio stesso, e Plauto,
E s'è ingegnato di far di maniera,
Che se non lo porrete con le lodi
Sul palco delle Mele, non lo habbiate
A sottrar co biasimi (ancor che
A l'Orsa paion belli i suoi Orsatti)
Goffi si come e' nascono, accettate
Il buono animo suo. E indugiare
A biasimare almeno poi che sarà
Fornito, acciò che i recitanti tratti
Da voi del seminato, non facessero
Che la paresse ancor piu brutta: ma
E' voglion cominciar: però badate
A quel che vi diran que' duoi, che escano,
Perche siete capaci della fauola.



ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Manno, e Bindo vecchi.

Man. IN somma di che cosa si mal fatta
Mi riprendi tu Bindo? Non la posso
Sapere? B. Si puoi bene, E s'ella è uera
(Come m'è stato detto, ch'io mi dolgo
Molto forte di te, che ricco, e uecchio
Co' piedi hormai nella fossa, quando
Tu haresti, si come buon Christiano,
A pensar solo all' anima, tu ti
Sia dato sì in preda all' auaritia,
Che tu habbi stimato per niente
Romper la fede a chi non può risponderti,
E fartela osseruare, e gettar uia
Il legame santissimo della
Amicizia, o tenuto conto alcuno
Di quello che di te diranno gli huomini
Da bene, che sai pur che chi uoleua
Già in Firenze dire un' huomo nobile,
Schietto e sincero, nominaua Manno
Benizij, hor che dirà? Dio tel perdoni:
Io so ben ch'egli è'l proprio nostro di
Diuentare, inuecchiando, piu tenaci;
Ma l'huomo che ha giudizio, & ch'è huomo,
Et che pensa che quanto ua piu là,
Piu s'appreßa alla morte, & all'hauere
A render conto a Dio de fatti suoi,

Si sa frenar, si che non passa i termini
De l'honesto, e del giusto. M. Bindo mio
Con questo lungo cordoglio, e con questo
Schiamazzo, io non ho ancor potuto intendere
Di quel che tu ti duol del fatto mio.
Bin. *Ha tu in questa Città neßuno amico?*
Man. *Assai che dicon di essere, che chi ha*
Qual cosa (come ho io) non gnene manca;
Ma riducendo poi la cosa a oro,
Io mi credeua (poi che e si morì)
Il mio compar Filippo Rauignani,
(Che Dio gli facci pace) non hauerci
Nè il piu fidato, nè il piu uero amico
Di te, ma e' mi par d'hauerti perso
Dapoi che tu mi assalti così in collora,
Ne sò perche. B. Era pur gran tuo amico
Quel pouer'huomo di Filippo? M. Come?
Chi lo sa me' di Bindo? etti ei si tosto
Vscito di memoria, che partendosi
Di quì, duoi giorni sono hormai, per ire
A riscuoter quel suo credito a Londra,
Nel qual uiaggio il poueretto ruppe
In mare, e mandò in fondo & le sue casse
De' drappi, e se, che ui morì, Dio habbia
Dato riposo a l'anima: e lasciommi
La sua figliuola quì in casa con mogliema?
Et la cura di piu di Federigo
Altro figliuolo, & di ciò ch'ei ci haueua?
E che uolle piu tosto a Manno solo
Commettere (di che nel uer mi fece
Dispiacer) ogni sua cosa, che a tanti

Paren-

Parenti ch'egli haueua? e a tanti amici?
Parti che questo fusse segno di
Buona amicizia? B. Veramente si.
Ma dimmi, quando tu uedesti che
Federigo (sentendo morto il padre)
Si uolse a una uita licentiosa
E dishonesta, perche? perche Manno
Nol ritraesti tu, e non facesti
Opera di tornarlo al buon camino?
Gli era l'obligo tuo sai, per la fede,
Che haueua in te il tuo Compare. M. Oime
Che mi dì tu? che non lo feci? e per mille
Riprese, e me ne sono testimoni anco
Gli amici, quanti io n'ho, e li parenti
Di lui, a chi ne fei mille querele,
Et gnene feci dir da loro, & da
Religiosi, e darli cento buone
Riprensioni, oime, non ti ricordi
Tu? quando noi erauamo. B. Io mi ricordo
D'ogni cosa. M. Oh perche dunque mi gridi?
Non sai tu che egli haueua, insin uiuente
Suo padre, cominciato a uoler fare
A suo modo? e poi ch'e' uenne le nuoue
Che gli era morto in Mare, & che e' si messe
Quel mantel della libertà, oh il Cielo
Non l'harebbe tenuto, e si cacciò
A spendere, & a spandere, stimando
Me per il terzo piè, che' non haueua,
E dandole pel mezzo, a braccia quadre
Senza tener piu conto di persona
Fè faccia di pallottola, io la ressi
Quanto io possetti, & alla fine stracco

(Veggendo che era un predicar tra porri)
Lasciai andar l'acqua all'ingiù, parendomi
Di hauerci pagato, e quanto a Dio,
E quanto al Mondo, l'obligo. B. Si l'obligo?
Man. *L'obligo si. B. Manno io ti acconsento,*
Che per alquanto tu facesti buono
Vffizio, e dall'amico, ch'io so bene
Che se egli non uolea, tu non eri atto
A farlo Santo: Ma il ueleno sta
Come allo Scorpio, nella coda. M. Parla.
Bin. *Ecco, tu non doueui (non potendo*
Giouarli) cercar (sai) di fargli danno.
Man. *Eh, doue, ò in che gli ho io mai fatto danno?*
Bin. *Tenuto il sacco a rouinarlo. M. Il sacco?*
Bin. *Si, e messo nel tuo. M. Ah Bindo parla*
Honesto, perche i non ti offesi mai.
Bin. *Manno, l'amor ch'io ti porto, mi forza*
A dirti il uero in faccia, e non far come
Certi Gnaton, che ti ghignano in bocca,
Poi ti tengono a loggia. M. Io ti ringrazio,
Et ti prego, che tu parli piu chiaro,
Che questo dire in maschera, tu eri
Tenuto a fare, eri tenuto a dire;
Mi par che dia in non nulla, esci ad un tratto,
Dì a la Gatta, Gatta. B. I son contento.
La casa quì doue tu stai, fu ella
Già di Filippo Rauignani? M. Fù.
Bin. *Er'ella sua quand' e' parti di quà?*
Man. *Era. B. E l'hai compra tu da Federigo*
Suo figliuolo? tu stai cheto? io parlo pure
In mò, che tu mi douerresti intendere.
Man. *Volla compra da lui: perche? B. E datoli*

Il prezzo? M. E a fatica anco a contarlo
Innanzi, la possetti hauere. B. e parti
Cosa da huom da bene? M. Oh perche nò.
Bin. *Parti lecita in fatto? M. Lecitissima.*
Oh pensa s'io l'hauessi compra, e non la
Volessi hora pagare, quello che tu
Diresti? B. E parti che la fede data,
E la lunga amicitia di Filippo
Meritassin cotesto? M. Apunto apunto.
Bin. *Com'è possibil mai, che l'Auaritia*
Ti acciechi tanto? eh nella tua mal'hora
A che serue la roba, che si acquista
Con simili artificij: eh Manno Manno,
Io ti haueuo per altro huomo, intendila?
E d'altra conscientia; Con che s'ha
A maritar la pouera fanciulla
Figliuola di Filippo? che hora mai
So che è da marito? Che gli è piu
Rimasto, che quel porco sciagurato
Non le habbia consumato? obligo tuo
Era il pensarui, sai, sai tu, tuo obligo,
Per quello assunto, e per la fede. M. Horsu.
Hai tu ancor detto tanto? B. ho detto quanto
Mi si conuiene. M. Oh lassa hor dire a me
Le mie ragioni, e ascolta senza collora,
C'io ti uo far confessare, ch'io son quello
Stesso huom da ben ch'io son sempre mai stato.
Bin. *Dio'l uoglia. M. Odi il Vangelo, e poi ti segna: Ma*
Vedi, tiemmi secreto ciò che io
Ti dirò, perche'l caso importa. B. Importi.
Tu sai ben Manno che e' non fu mai mio
Difetto il cicalar gli altrui segreti.

Ecci persona attorno che ci possa
Vdire? B. Noi sian soli. M. E di qua? B. Parla
Che' ci ha per tutto piazza franca. M. Quando
Filippo si partì, e mi insegnò
Doue egli haueua sotterrato in questa
Casa (deh guarda se nessun ci sente?)
Bin. Seguita pure. M. Sei mila scudi d'oro,
Et mi pregò, che per quella amicizia
E fratellanza che era stata sempre
Infra di noi, che mai li palesaßi,
Se non in caso di morte, & che all'hora
Io lo diceßi a te (se eri uiuo)
Se non, ad altro fidato, & sì uolle
Che e' si teneßin di cosi, sin che
Quella fanciulla fusse da marito:
E che alhora noi la maritaßimo
Con tre mila ducati, & del restante
Se ne comprasse, o sì quì, beni stabili,
O a Roma, o in Francia porzioni,
O crediti di Rè per Federigo.
Bin. E parue ben, che 'l pouer' buomo, in fatto
Si indouinasse di douer perire
In quel uiaggio. M. Io so delli altri, a chi
E' auenuto il far questo medesmo,
Ancor che come sauio, eßendo uecchio,
E hauendo a fare un si lungo uiaggio
Pensò di prouedere a gli accidenti.
Io gli promeßi, e l'harei fatto, ma
Il buon proponimento mio fu rotto
Da quel ribaldo, il quale oltra l'hauere
A poco a poco alla sprezzata dato
Fondo e a Masseritie, e cose mobili,

E a uigne, e a campi, onde di buona
Badia, noi ſiamo a debole Cappella,
Volle uender la caſa, io l'ho tenuto
Piu di tre meſi hor dicendolo a lui,
Et hora ſpauentando i compratori
Con il dir lor, che potrà la fanciulla
Per la conueniente dotazione
Andarci ſopra, hora accennando che,
Ch'e' ci fuſſero ſu fidecommiſſi;
A l'ultimo hora ſon quindici giorni
(Eßendo in uilla) il mio fratel mi ſcriue,
Che Federigo ha uenduta la caſa
A Lapo Canicciuli; Io torno ſubito,
E trouo, ch'egli ha hauuto già dugento
Ducati. Ma non ſendo ancor paßatone
Il contratto, operai sì con gli amici,
(E biſognò adoprarcene de' buoni,
E tigner, ti ſo dir, in grana) che
Lapo me la conceſſe, onde pagato
Il prezzo, da dugen cinquanta ſcudi
In poi, che con le buone, e' mi laſciò
Per la ſorella, io ci tornai, e coſi
(Acciothe quei ſei mila ſi ſaluaſſero)
L'ho preſa. hor che dì tu? ſon'io però
Coſi mala perſona? B. Io mi ridico.
Man. E diſegno (per dirti anco ogni coſa)
Trouato li danar, di maritare
Queſta fanciulla, e moſtrar di dotarla
Di mio, e farmi obligare il podere,
Acciò che e' non lo uenda, e ripigliati
Li ſette cento, ch'io ho dato a lui
D'ogni reſtante comperarne uffizij,

E lasciar, che a la morte mia egli habbia
Et la casa, e'l podere, e quelli uffizij,
Come mia cosa. E così farui sopra
Vn buon fidecommisso. B. In su li uffizij?
Non già? M. Ne comprerò forse qui stabili.
O io farò qualche altro modo, basta,
Ch'io uò, che e' si conosca chi è Manno.
B. *Oh i son tutto scarico. M. Eh il male è,*
Che io ho cerco giù, doue e' mi disse,
Che egli erano, e non gli ho trouati. B. Oime,
Questo sarà ben peggio. M. Egli è ben uero,
Ch'i non ho cerco molto bene, perche
Io non ho ancor possuto per la briga
De lo sgombrare, e rassettare: E anco
Perch'io non uò, che e' mia di casa uegghino,
Che io cerchi di nulla. B. La fanciulla?
Doue è? M. Qui in casa mia con la mia donna,
Che l'ha tratta, & io ancor, come figliuola
Sì perche ella è tal, che la lo merita,
Sì per amor del mio Compare, che è
(Vè) tutta lui, e sì perche noi siamo
Senza figliuoli. B. Ferma, ecco brigate.
M. *Andiamo infino a la Nunciata, e intanto*
V dirai il resto del disegno. B. Andiamo.

SCENA SECONDA.

Tessa, & Crezia serua.

Tes. *Che credi, brighe sempre, quelle Monache,*
Quand'io ui uò, uoglion sapere tante,
E tante cose, e come stà la Vecchia,

Come il

Come il Vecchio ſi ſente, come queſta
Caſa ci piace, ſe l'ha l'horto, e ſe ella
Ha doue tener polli: fa tu, inſino
A la Cuoca ha uoluto ſaper doue
E' la cucina. C. Sai, chi non può ire
A torno, fa coſi. T. Tanto ch'io ſono
Meza aſſediata quando io entro dentro
A quella porta, e poi alle imbaſciate
Oh quante, oh quante. C. E tu non conti quanti
Torſelli, naſtri, e cordelline, e cuffie
Ne caui l'anno, ogni coſa ci uale,
(Ben ſai) ma non ti dicon'ellon nulla
Della Camilla? T. Oh manca, e come uà,
E come ſtà, ſe la ſi laua il capo
Ogni Sabbato, o mai tra ſettimana:
Se la ſi liſcia, pela, o rimbiondiſce,
Che ne ſo io, inſino a quando ell'ha
Preſſo chi non lo diſſi, hanno, ti dico,
Poca faccenda. C. Faraß'ella Monaca?
Teſ. *Non cred'io, ſe gli ſteſſe a lei, ma i dubito,*
Che le biſognerà forſe per forza;
Che quel ribaldonaccio del fratello
Ha conſumato tanto, che a fatica
Ci fia da darle la dota per Monaca.
Cre. *Oh Manno, che non ha figliuo', nè figlia,*
Et l'ha tenuta, e tiene in caſa ſua,
Gnene darà. T. Potrebbe, e douerebbe,
Perche la gli fa piu (uè) che ſe e' fuſſe
Suo padre: uh che fanciulla uirtuoſa,
Grazioſa, d'aſſai; tu ſai, che'l ſolito
Noſtro non è lodar mai le padrone;
Pur'il uero ſi dee dire, e come ella è

Dattorno à Monna Laura? Ma io ueggo
Sì auaro questo Manno, e così scarso,
Ch'io non so che mi dire, in tanto in tanto
Egli ha buscato questa casa, oh Dio
L'è una crudeltà a farla Monaca
Contra sua uoglia, io n'ho pianto (ue) seco
Dodici uolte: un par del tuo padrone
Giouane saria'l caso suo. C. Ipolito?
Tes. Sì, io l'ho ueduto aliar'attorno
Piu di sei uolte, e credo e'ci habbia l'animo.
Cre. Io non lo credo, e s'ei ce l'ha (ue) lieuilo,
Che Fazio il uecchio suo è così misero,
Che uorrà, ch'egli habbia piu di mille,
Et di dumila fiorini, e li merita
(Sai) che e' son ricchi, e da douero. T. Oh faccia
Conto di far a suo' dì una limosina.
Cre. Limosina di tanto? eh tu farnetichi.
Ma eccolo di quà con Federigo.
Tes. Oh e' polli di mercato. C. E non si può
Dire come fan certi, Dio fa gli huomini,
E si apaiano. In pace. T. A riuederci.

SCENA TERZA.

Ipolito, & Federigo giouani.

Ipol. Di gratia siate in queste uostre cose
Manco furioso. F. Haime Messer Ipolito
Voi non sapete. I. Horsu uolete uoi
Lasciar la uostra patria? i uostri amici?
Questa cosa imperfetta? che potrebbe
Conducersi hora Messer Federigo:

La importa troppo. F. E uer, ma io laſcio Manno,
Che ha dal uecchio, e da me l'autorità
Pieniſſima, e può fare il tutto. I. Manno
E' huom da bene, e credo, che e' farà
Per uoi aßai. Ma oh in altra guiſa
Si fan li fatti ſuoi da ſe, e con altra
Riputatione, oh non ch'altro ſe'l uecchio
Sa che uoi ſiate partito in ſu'l fare
Il nodo al filo, e' ſi ritira in dietro,
Perche dirà, oh che fratello è queſto
Diſamorato, egliè uoſtro intereſſe
Il maritarla. F. Anzi è proprio di Manno
A chi mio padre lo commeſſe, & io
Non poſſo far ſenza lui. I. Oh ſta bene,
Nè ei douerrè far ſenza uoi mai.

Fed. I non poßo far altro, e me ne duole.

Ipol. Deh sì caro fratel per l'amicitia
Già durata tra noi preſſo a uent'anni,
Ditemi la cagion, che coſi a rotta
Vi fa partir di quà, e coſi ſubito?
Non mi celate niente, io ue ne ſupplico.

Fed. L'andar le coſe mie di male in peggio,
L'eßer io ſoprafatto da i diſordini,
E da le ſpeſe, il conoſcer beniſſimo
Di non hauer il mò per lo auenire
Da comparir tra i giouani par noſtri,
E ſtar com'io ſon ſtato inſino ad hora,
E uo piu toſto cercar mia uentura
A la guerra, e di fuori, hor ch'i ſon giouane,
Che anighittirmi qui dou'io ſia uiſto
Andar facendo il Cagnotto. I. Deh uditemi:
E' non ui ſon reſtate coſi deboli

Facultadi, che uoi non ci possiate
Viuer sopra, se non come uoi hauete
Fatto sin' hora, almen da huom da bene,
Et honorato; I conosco di quelli,
Che ci stanno con manco, e che non fanno
Cagnotto, o parassito, o cose manco
Del grado lor: guardateui piu tosto
Da certe spese, & da certi trasordini
Che sono, e uoi il sapete, quei che danno
Il tuffo a chi le fa; stateui piu
Tosto qui a casa uostra, e ci pigliate
O esercizio, o seruitù di questi
Signori, che ce n'ha tanti, e ui conoscano;
E lasciate ir il gettar uia, che a dirla,
(Com'io la intendo) la mi pare strana
Cosa la uostra, e ui parlo da cuore,
Il uoler consumarui in su la guerra,
Perche altri goda. F. Volete, che io
Mi fermi quà? e doue? Non sapete
Voi, che la casa è uenduta? e mi resta
Vn sol podere, il quale ha a seruir per la
Dote di mia sorella. I. Inquanto a lei
Non u'ho io detto, ch'io la piglierò
Per donna? E ch'io non uò, che e' si ragioni
Di dote pur che uoi stiate in Firenze?
Fed. L'hauete detto, e ui ringrazio. I. Io l'ho
Detto per farlo: e se ben sino ad hora
Non s'è conchiuso, e' resta non da me,
Ma da non hauer uisto il tempo commodo
Da far cedere il uecchio, & aspettauo
Vno, che dee uenir di giorno in giorno
Di fuori, che sarà mezano, e ottimo.

Hauete

Fed. Hauete uoi ancor dettoli nulla?
Ipol. A lui nò, perche non ci ho uisto il commodo,
Ma l'ho detto al mio Zio, e gli ho commesso,
Che gnene parli, e credo, che a questa hora
E' l'habbia fatto. I. Non lo caccio molto,
Perche gli è, come sono, i uecchi, un poco
Tal'hor ritroso, e però ci uoleuo
L'amico assente; ma poi che e' ui importa
Tanto il far presto, andate, io ui prometto,
Che, auanti che passi anco due hore,
Io ne saprò qualche cosa di buono,
Ch' e' mi parue cosi stamane allegro.
Fed. Piaccia a Dio, che e' riesca. I. Egli era tanto
Amico di Filippo uostro. F. Hoime
L'amicitia ne' uecchi è quanto l'utile:
Anco Manno era amico, & hammi fatto
Mille promesse già, & hora in questa
Compera della casa, i so ben'io,
Che uffizio egli ha fatto, e quanto danno
Io ci patisco, pazienzia. I. Udite.
Voglia, o non uoglia, quel ch'i u'ho promesso
Io ue lo manterrò per ogni modo,
Qualche cosa sarà col uecchio poi.
Fed. Per niente. Io non uo Messer Ipolito,
Che'l mio commodo sia con uostro danno.
Dio me ne guardi. Com'io dissi dianzi
Io disegnauo di partirmi dopo
Desinar, per la uolta di Bologna;
Hor io soprastarò sino a domani:
In questo tempo trouerete Fazio,
(Parendoui però di far cosi)
Se gli acconsente bene stà, se anco

Egli stà duro al cedere, patientia;
Obligo u'harò io sempre del buono
Animo uostro, e de la cortesia
Che ui sarete ingegnato di farmi;
E quando io parta poi, si potrebbe anco
Porger occasion di effettuare
Forse questo buon'animo. I. Io uorrei
Farlo hora auanti che partiate, acciò
Che conosciate, ch'io ui sono amico.
Fed. Io ne son più che certo, e ui ringratio,
E tale ui son'io per quant'io uaglio.
Ip. Sien finite tra noi le cerimonie:
Volete uoi uenire in uerso piazza?
E tra tanto io potrei trouar' il uecchio,
E aboccarmi seco. F. A uostro commodo.

Il fine del primo Atto.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Federigo ſolo.



Vanto è utile, quanto è diletteuole
Lo hauere uno amico de la qua-
Lità, che è Ipolito, a chi tutti
Li commodi, e gli incõmodi ſien pari-
Mente comuni: la ſua corteſia,
L'hauermi tanto pregato mi han fermo
Per qualche giorno, coſi mi fuſſi io
Attenuto al conſiglio di lui prima,
Ch'i non ſarei adeſſo in queſti termini:
Pur ſe e' mi riuſciße di laſſare
Mia ſorella allogata, e' mi parrebbe
Andarne bene quand'anco e' non mi reſti
Niente, che ſarebbe un leuar l'animo
Da le coſe di quà; Che s'io la laſſo
In caſa Manno, harò, come è mio obligo,
Queſto penſiero, che ſe Manno è ſanto,
Egli è però di quei ſanti, che mangiano.

SCENA SECONDA.

Moro famiglio, Federigo giouane.

Mor. *Io non ui ſono ancora andato, qualche*
Coſa ſarà. F. *Oh ecco apunto queſto*
Furfante, deh pon mente ſe e' ne uiene
Ponendo i porri. I ſo, ch'i non ho a ire

Preſo

Preso alle grida, o con un Birro. F. Guarda,
Che tu non sudi: eh uogliamo noi dire,
Che un braccio e mezo di querciuol, ghiottone.
Ti faceße mutar di passo? doue
Ci sian noi fitti stamattina a bere?
M. *Che ad Arno forse? che spedisce in dono.*
Vostra sorella mi mandò a casa
Monna Lessandra uostra zia per questi
Imbrogli, e prima in Mercato, per ordine
Di Manno, ogni uno in casa mi comanda.
O i non posso già uolare. F. Oh guarda,
Che tu non pigli una calda. M. Alla fede,
Che mentre, che io stò cosi uestito,
Io porto piu pericol d'una fredda.
F. *Prima ch'io sia a Bologna, tu hai*
A sudar piu di sette uolte. M. Io non ci
Son'ancora arriuato. I. Si borbotta.
M. *E ci saran de gli altri, a chi parrà*
Forse altra cosa, che ire in Camerata.
F. *Vien meco. M. Oh, io ho a dare alla Camilla*
Questo. F. Vedi là Tessa, ch'escje, dalle
A lei, e uiene uia uolando. M. Io uolo.

SCENA TERZA.

Tessa serua, & Moro.

Tes. *Vh come sono rincresceuoli queste*
Fanciulle? M. Tessa. T. Che ci ha? M. Porta questo
A la Camilla, e dì, che la sua zia
Dice, che quel lauor maggior, mi parue.
Tes. *Mi parue? O pensa tu come noi stiamo.*

M. Te.

Mo. *Tè, dì, che faccia insino à doue è finto*
Quello spilletto T. Eh uiegnene a dir tu.
Mo. *I'ho altra faccenda. T. Moro, Moro,*
E'l Moro (uia) che ti rompa la bocca,
Mi mancaua hora questa briga. oh, ecco
Fazio, & ha seco il suo figliuolo Ipolito;
Oh che garzone è egli da dargli moglie,
Hor n'hauesse un sì fatto la Camilla.

SCENA QVARTA.

Fazio vecchio, Ipolito suo figliuolo.

Faz. *Stà bene, ma dimmi un pò, Che dote ha ella?*
Ip. *Ell'è nobile. F. Ne, noi ci uenimmo hieri.*
Ip. *Ben'alleuata. F. Cosa neceßaria.*
Ip. *Auezza a fare, e guidar' una casa.*
Faz. *Mi piace il tutto, alla dote. I. Suo padre,*
E sua madre. F. E la zia, son buone legne,
Furno tagliate di Maggio. I. La dote
Mio padre non sarà per auentura
Come uorresti, ma. F. Tu te la uai
Masticando tra i denti; queste cose
Bisogna dirle, e farle chiare, uscianne.
Ip. *La dote è poca, ma. F. Quanti? dumila*
Ducati? I. Messer nò. F. Mille ottocento?
Ip. *Dio lo uolesse. F. Mille? I. Potrè forse.*
Faz. *Come diauol potrebbe? e forse? I. Ella è*
Figliuola. F. Che figliuola, ò non figliuola,
Falimbelluzo, io ho forse bisogno
Di comperare nobiltà? ò fauore?
Come s'io fussi qualche arteficiuolo,

Che mi uoleßi rileuare? I. Oh Fazio.
Faz. Fazio sì, e uorresti farmi Fazio
Per altro uerso, oh che bel cordouano,
Chi ti credeße? oh la sarebbe bella,
Oh noi staremmo bene, poter hauere
Tre mila scudi d'oro in oro, e più,
E consentir d'hauer, che? uno inchino?
Ip. Io ui dirò. F. E io dico a te, ciuetta,
Venghino a me, come è douer, cotesti,
Che ti uoglion dar moglie, ch'io ci debbo
Poi ch'i son uiuo, esser per qualche cosa.
Ip. Anzi pe'l tutto, perche senza uoi
Non s'ha a far niente. F. E così credi,
Se tu uuoi stare doue me, e proponti
D'hauer a far a modo mio. I. Egliè lecito,
E lo farò, sì com'ho fatto sempre;
Ma io crederò ben poter per contro
Dirui liberamente il mio concetto
Per consultare, e risoluersi al meglio;
Però uditel di grazia. F. Oh quel tuo
Ridur la dote, ch'è (come si dice)
Il uerbo principale, a mille, ò meno,
E' un concetto tanto estrauagante,
Ch'i non lo posso udire; però hauendo
Tu a tor moglie, come (a Dio piacendo)
Io uoglio, che tu faccia, e tosto noi
Siamo e per roba, e per sangue, e per grado
Di qualità, che e' non ti mancheranno
Vna fanciulla d'assai, buona, e bella
Con buona dote, e che sarà di grado,
E nobil anco quanto noi, che di
Bel patto i non uogl'ir più sù, che sendo

 Parenta de

Parentadò, e' deue esser pari. I. Udite.
Faz. E che e' non si spende. I. Io mi credeuo,
Che in questo passo del tor moglie, che
Il uerbo principal non fusse quello
De la dote. F. Anzi questo è desso, e il più
Disputabile, perche è bene alleuata,
E buona, uà prosuposto, che per fermo,
Che senza questi duoi un'huom da bene
Non sarebbe huom da bene, il brutto, ò'l manco
Nobile, sì si acconcia con la dote;
E però uedi, che la dote è il primo
Disputabile ancor tra i ragioneuoli.
E massime hoggi, che si attende più
A le pompe, & a spendere, & a spandere,
Che si facesse mai; che quand'io tolsi
Tua madre, i feci un domasco, e di sotto
Un mucaiarro, un chiauacuor d'argento,
Una catena di uenti, & un'altra
Di dodici; dua anella, una ghirlanda
Di duo fiorini, & era pur figliuola
Di Ipolito Agolanti, stato di
Tutti gli uffizij. Hoggidi quante ueste
Di drappo? dieci, ò dodici, e le turche
Del ueluto? e che cinti d'oro? e che
Vezi di perle, e di gioie, hoime
Ogni fornaia uuol fornir le ueste
Di passamani d'oro. I. Odi, i l'ho colta.
Faz. Si che a pena quelle, che ti danno
Le migliaia (e di più) un tanto l'anno
A uita, come molte hoggi costumano
Posson non rouinar i lor mariti;
I mariti minchioni, che a poco a poco

Si son lasciati torre, Tocco, giubbone,
Ferraiuolo, cappotto, e sin le brache.

Ip. *I parlo per discorrere. Io pensauo,*
E lo penso, e lo credo, e'l tengo certo,
Che sotto la coperta di gran dote
Si nasconda il tormento, e la rouina
Delle casate, e cotesti disordini,
E coteste spesaccie immoderate,
(Che ui confesso anch'io, che le son tali)
Non si son cagionate altronde, che
Dal fumo delle doti. **F.** *I non uo già*
Dirizzar col mio il becco a gli sparuieri?

Ip. *E parlando in materia di gran dote*
Io u'ho sentito dire. **F.** *Oh guarda quello*
Ch'io fo, non quel ch'io dico. **I.** *I ho guardato,*
E guardo a l'un, e a l'altro; perche gli huomini
Hanno hauer le parole a i fatti simili.

Fa. *Hor su, che ho io detto?* **I.** *Che le doti*
Grandi (si come s'usa hoggi in Firenze)
Sempre sconcian le case donde l'escano
Prima del padre; e poi restando uedoue,
Del marito. Nè mai racconcian quelle,
Doue l'entrano. **F.** *E' uero, ma poi che e' trato*
Questo uento, e' bisogna nauigare
Hoggi cosi. **I.** *E rade uolte è Donna*
Ricca da se, che anco non sia boriosa,
E superba, e ritrosa; si che delle
Doti non si può far' il capitale
Che uoi pensate, doue hauendo dato
Poco, poco prosume, e poco chiede,
E si contenta del poco. **F.** *Eh fanciullo*
Cresciuto inanzi al senno, oue l'hai tu

Studiata?

Studiata? No sa' tu, che in casa i padri
Tutte son sante? Tutte hanno le mani
Benedette? ma tosto che le n' escano
La santità si fugge, e bene spesso
Se ne fuggon con lei le dassaiezze?
Forse che quelle, che non hanno dote
Si poßon rimandare? I. Non già, ma l'hanno
Vn certo che di rispetto. F. A tantino
Le penan poco a dirti, io non ti uenni
Dietro. Se io non ti piaceua, tu
Non mi doueui torre, e per non perder
La maggioranza, stanno più su'l mille
E sulle gale, e su l'usanze, che
Quelle delle gran doti; basta dire,
Guardate l'altre nostre pari; I, sono
Forse di fango a petto a loro, e simili
Barzellette amorose, e in cotal guisa
Chi non ha dote, ha poi l'un male e l'altro.
Ma e' non auerrà a Fazio (credimi)
Così, se e' non impazza, che se egli
Harà Nuora superba per la dote,
E' farà i fatti suoi con essa, ma
I la' intendo ancor io, Che sarà qualche
Amorazzo? e uorremmo correr? corri,
Sollecita. I. Oh s'io l'ho uista due uolte.
Faz. A tua posta risoluiti, ch'io uoglio
Tre mila scudi, e son pochi alle doti,
Ed alle spese. I. I non ho possuto anco
Dirui chi l'è. F. Mi basta hauer inteso
Quel che l'ha. I. Ella fu figliuola di
Filippo Rauignani. F. Fu huom da bene
Veramente, e la moglie Monna Laura

De Barucci una donna ueneranda,
E si mi piacerebbe il parentado,
Se non guastasse la dote, la quale
Douerebbe esser maggior, che Filippo
Fu riccho. I. Bè, il figliuolo è adesso pouero.
Faz. To sù quest'altra a rinfrescar barili
Rasciutti, oh parla parla delle serpi,
Attendi ad altro, se tu non uuoi, ch'io
M'adiri teco. I. Oh sorte mia ribalda
Io non poßeuo riscontrarlo in più
Punto strano, e fantastico. e di tutto
E' cagion Federigo, e la sua fretta;
Che se e' non mi incalciaua, io harei fatto
Trattar da qualchun'altro questa cosa.
Che riparo ci ho io più, che sia buono?

SCENA QVINTA.

Federigo, Guido vecchio, Ipolito, Moro.

Fed. Non ui par egli un bel partito? G. Parmi.
Ip. Eccolo a punto quà. F. Et è uenuto
Da lui a farmi questa oferta. G. Ella è
Da farne capitale. I. Dio ui contenti.
Fed. O Ipolito. I. Vdite, con licenzia
Vostra Guido. G. Sì bene. I. Hor hor ue'l rendo.
Gui. A piacer uostro. F. Che mi dite? I. I sono.

Quì si tirano Ipolito, & Federigo da vn canto della Scena & mostrano di parlar trà loro di segreto.

Gui. La cosa non debb'ir di buone gambe,
E' non è punto allegro, io ne ero certo,

Che conosco horamai tanti anni sono
Fazio, e so, a che misura egli è tagliato
Ben per lo apunto. A che si attende, ò là
Moro, la notte, che tu dormi per le
Strade? M. Non dormo nò, ma penso. G. A che?
Mo. Al mal, che mi rouina adosso, e non ci
Trouo riparo. G. Che gran male è questo?
Mo. Il uostro Federigo, che diuenta
Brauo. G. Eh e' diuenta presso, ch'io non dissi.
Mo. Voi lo uedrete, se e' uà uia, e lasciaui
La briga della sorella. G. Nò, lascila
A Manno. M. Che ha compera la casa,
Volete inferir uoi? I so, che quello
E' un'homaccion, che sa fare'l suo conto,
Chi lo comprasse per legne, starebbe
(Come si dice) senza desinare.
Quell'huom da bene di Filippo uostro
Lo lasciò quà, che ministrasse il tutto,
I so dir, la lattuga in guardia a i Paperi.
Gui. Chi cosi uuol, cosi habbia. M. Gliè uero,
Ma in questo mondo un fa l'errore, e un'altro
Ne fa la penitenzia. F. Oh Messer Guido.
Gui. Che ci ha? F. Vdite. G. Eccomi a uoi. M. Fa conto
E' ci debbe bollir qualcosa in pentola,
Tanti bisbigli, e tanti pissi, pissi,
Da duo dì in quà, non son senza cagione.
Quistion non ci è, ch'io sappia; Noi faremo
Nozze, e Ipolito fia'l Sensale. A chi
La diamo? Oh noi haremmo il gran bisogno
D'uno, che hauesse uolontà di moglie,
E non di dote, ò si fusse più tosto
Botaro di tor moglie in dono, haime

La diuozione è mancata, e l'amore
(A paragon del danaio) è un fanciullo,
Che con duo ſcapezzoni ſi manda all'uſcio.
E' fanno un gran tritarla, Dio ci aiuti,
E faccia, che e' ci reſti il poderino,
Che non lo credo. G. Trouatene un'altro
Voi. M. Gli alzon la uoce, e non ſaranno
D'accordo. G. Che? non può riuſcir mai.
Ip. Vdite. F. Non ui partite. M. E ſi fanno
In quà, la coſa uà com'io uoleuo.
Ip. Pregate un pò mio padre; i ſo, che uoi
Gli ſiate amico, e che e' ui aggiuſta fede.
Gui. In queſti caſi l'amicizia (Ipolito)
Non baſta. I. Oh Dio perche? G. Voi meritate
Tanto di dote, che'l uoler prometterſi
Di far, che e' ceda (che ſapete bene
Che huomo egli è) che e' ui laſci tor moglie
Si può dir ſenza nulla, è un prometterſi
Di uoltar Arno all'erta. M. O uedi, e' cerca
Per ſe. I. Se bene e' fuſſe in ſu'l principio
Vn pò duro. E nel mezo più, e nell'ultimo
Inexorabil (non penſando ad altro)
Mo. Eh Fazio ſuona la ſordina. F. Veggaſi,
Se ci ha riparo. G. I penſauo, ma in fatto
E' non ci ha uerſo, horſu faccianne monte.
Ip. Forſe che ci ſarà, dite di grazia,
Gui. Che uale il poderin di Camerata?
Ip. Guido, i la tolgo ſolo perche e' rimanga
A Federigo. G. I lo ſo, ma laſciate,
Che ual'egli? I. I non ho punto notizia.
Fed. Voglian noi dir, che e' uaglia mille ſcudi?
Gui. Non credo (ancor che'l temporale aiuta.)

Fed. Ogni Girllaia in ſu le porte uale;
Mille ducati. I. Ben uoi date in nulla.
Gui. Oh ſanto Dio, i non ſon coſi fuori
Di me, ch'i non intenda che la uoſtra
Intenzione è, che'l poder rimanga
A Federigo, e quando per condurre
Queſta coſa, e' uel deſſe? ſarebb'egli
Sì gran male? F. Fuſ'ei fatto. M. Sì che tu
Fiaccaſſi il collo. G. Non potrete uoi
Quando Fazio morrà tornarlo a dietro.
Mo. Coſe lunghe. G. Oh ci fuſſe pur il pieno
Per altro. I. E mentre, che mio padre uiue
Dargli in contanti la rendita ogni anno.
Fed. I non penſo a coteſto. M. Nè anco egli
Ci penſerà. F. Deh sì trouate Fazio,
Offerite il poder, dite che e' uaglia
Da mille quattrocento, e cinquecento.
Ip. Più dugento, o trecento non fa caſo.
Fed. A un biſogno e' ſi farà ſtimare
Coteſto prezzo. Il reſto della caſa,
Che ſon dugencinquanta, e poi le donora.
Mo. I ſo, che ancora ci hanno a parer le ghiande
Zucchero di tre cotte, e pinocchiati
Fed. Vo' girate la teſta, perch'io ſo
Chi è Fazio, me' dì te. F. State a udire
Inſino in quella ſomma, che e' uorrebbe
La prometterò io, che e' me ne faccia
Vn pò di tempo. G. E chi promette? M. Il bianco
Di piazza, che ha le brache d'oro. F. Dite,
Ch'io aſpetto heredità d'una mia zia.
Mo. La redità di Lippo Topo, a queſto
Manca dumila ſcudi a non hauere

Nulla,

Nulla, e uuol, che egli creda. G. Eh non uogliò
Impegnar seco la mia fede, e che egli
(Cercando) mi trouasse un fauolone,
E mi stimaße un tristo, ò sì un balordo.
Io gnene parlerò, e con buon modo
Ci farò l'opra, che sarà possibile.
Fed. Io mi ui raccomando. G. Egli è mio obligo.
Gui: Voglian noi dir, che e' sia in Mercato? I. Al certo.
Gui. I uogl'ire a trouarlo. I. Eh Messer Guido
Vsate diligenza. M. Chi non può
Dare a la palla, sconci. I. Oh, io mi dubito,
Che e' non riesca in questa cosa freddo.
Fed. Egli ha paura (l'auaron) che io
Non lo richiegga di qualcosa. M. Che
Gli potrè riuscire se non steße
Con l'arco teso. I. E non sarebbe male
Forse metterci sù qualch'altro manco
Strupoloso, e di più rispetto. F. E chi
Che possa? ò uoglia? I. Ci sarebbe Manno.
Fed. Credete uo, che e' fuße il caso? I. Al certo
Se e' lo uorrà fare. F. I non ne dubito.
Mo. Nè io, che noi habbiamo a farla male,
Ma i ci riparerò per ogni modo.
Ip. Faccian cosi, stiamo a uedere insino
A hoggi quel, che fa Guido. Tra tanto
Trouate Manno, e contateli il tutto,
Acciò che (bisognando) e' sia disposto
E informato. F. Mi piace. I. Horsu a Dio.
Fed. A riuederci. I. Dal Diamante, al tardi.
Mo. Padron' se uoi non hauete bisogno
Di me, in casa è da far pur'assai.
Fed. Và fallo, ma raßetta la ualigia,

E'l por-

E'l porta cappe, e'l feltro. M. I farò'l tutto;
E una fune di più, che ti aorchi.
O casa di Filippo, oue se tu
Condotta. I so, che e' si può dir, che insieme
Con quel uecchio affogasse ogni ben nostro;
Egli che era da bene, e da roba
Morì; quest' altro (che sarè mercede,
Che e' fusse morto son dieci anni) uiue.
Quanto era meglio hauer mandato lui
A Londra? e basta che egli parue giouane
Da non poter li di disagi del mare,
E hora come potrà quei de la terra?
Che e' non ue ne son' iti de più giouani?
Gli era pur meglio egli imparasse la
A piatir per accrescer'il suo hauere,
Che speso quello, hauer a piatir hora
Il pane, e uiuer come lo sparuiere.
Che riparo ci piglio? S'io mi fuggo,
E mi giunga? Galea, dapoi ch'i sono
Da piccolo alleuato quà, i uoglio
Pur seguitar di starci, e mi bisogna
Pensar a qualche stratagemma, e farlo
Coperto sopra tutto. Ma se io
Guasto, i tolgo a costei questa uentura,
Che non è in uerità piccola; e s'io
Non guasto, a Dio Podere, al Moro fà
Il Gheppio in una fossa. alla Camilla
Potrebbe forse in tanto uenir uoglia
(Chi sa) di farsi Monaca, & il resto
Della casa sare'l lauoro a punto,
E restando il poder costui di certo
Si starà quà, perche di sua natura

E' non è brauo, e ſu l'armorum. ma
Il biſogno fa hor trottar la uecchia.
E ſe la ſi fa monaca, la può
Andar in Paradiſo; onde guaſtando
Il parentado i farò, e a lei,
E a noi a un tratto bene. Adunque
A trouar Fazio. la ualigia, e'l porta-
Cappe ſi aſſetteranno un'altra uolta.

Il fine del ſecondo Atto.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Manno, & Federigo.

Man. *Essendo adesso in su'l canto de Giugni*
Guido tuo zio m'ha racconto il tutto.
Fed. *Nõ ui par egli un bel partito? M. Bello*
Da poter poco dargli paragone
In Firenze, ma Fazio mi rouina.
Fed. *Hagli parlato Guido? M. Sì, e truoualo*
Duro, ostinato; ma (per dirne il uero)
Non punto fuor di ragione, che la dote,
Che e' chiede è tale, che e' la merita, e da
Vantaggio: pur i gl'ho detto, che tenga
Questo filo apiccato; e che quando anco
E' ci bisogni, oltra i danari, ch'io
Ho di tuo per il resto della casa,
Io non posso mancar, per quello amore,
Ch'i portauo a tuo padre, e che io porto
A uoi (quantunque tu sia stato sempre
L'huom che tu sai, di metterci la spalla
Con dugento, trecento, e quattrocento
Ducati, e gli torrò anco a interesse,
S'io non gli harò. F. Io ui ringratzio, e mi
Sa mal d'hauerui a dar disagio. M. Male?
E si uoleua pensarui quand'io
Te lo diceuo, sai. Ma lasciamo ire
Ancor sarestu a tempo. F. Eime Manno.
Man. *Oh ecco Fazio, i uogl'irmene in casa,*
Che e' non mi domandasse del podere.

Fed. E non ui par da parlargli? *M.* Per nulla.
Lasciala pur trattar a Guido, a Dio.
Fed. Così farò, e mi ui raccomando.

SCENA SECONDA.

Fazio solo.

Bella cosa ch'è'l fare il largo, e'l magno
Di quel d'altri. ragiona de la dote,
E ti danno nel cesso tu sei ricchо,
Vn tuo pari non harebbe a tener conto
Di dote. o se io fussi in te, io non ne
Ragionerei. Se e' fussino in me
E' farebbono a punto come fo
Hor'io, e se e' facessino altrimenti
E' non sarieno in me; e io perche
I sono in me, uo far così. che s'io
Non lo facessi, i sarei fuor di me,
E chi è fuor di se, è pazzo, e getta
Via il suo; onde bisogna, che gli costi
Poi caro quel d'altrui: chi non istima
Vn fiorin, non lo uale. la roba stà
Con chi la sa tenere a se; nè sono
Caualiere, o figliuol di Caualiere
Ch'i uoglia far il largo, oh tu sei misero,
Poi io mi sia, togli'io nulla a persona:
Ecci chi possa domandarmi un soldo?
Oh non guardar a dote, i uò guardarui:
Non guardi Guido, che è parente, e Manno,
Che ha succiata la casa, e che non ha
Figliuoli, o figlie. Dotinla bene essi

Del loro; e basta di far bei festoni,
E porre orpello, e confortare i cani
A berta, oh uenghin uia, e diemmi a credere,
Che le ueste, l'anella, e le catene,
E le tante frastaglie, e tante pompe,
Che s'usano, si faccin con gli inchini;
E tentino s'io son però sì semplice,
Che io lo creda, e s'io stò fermo, leghinmi.
Io ho notato con che arti e' sono
Andati meco, e conciaton' quel mio
Fanciullaccio, che disse al primo sì
Senza dote. ma perche io tenni duro,
E mostrai il uiso al mio dolcione, che
Gli pareua un bel che di trouar moglie,
E le danno hora il podere, e siam' gir
A mille cinque cento a passo a passo;
Più su stà Monna Luna, e se e' si crescie
Ad ogni offerta tanto, noi saremo
D'accordo a manco de le tre, che in fatto
Il parentado (per ogni altro conto)
Mi piace sopra modo. I uoglio andare
(Prima ch'i dica lor altro) che i so
Che Filippo Agolanti, ha a far uicino
A quel luogo: e saper ben quel che e' uale.

SCENA TERZA.

Moro, e Fazio.

Mo. Eccolo quà. F. Poi farò'l conto mio.
Mo. Da che banda mi fo. F. Perch'io conosco
Manno prima che hora. M. I l'ho trouata.

Fa. Ma

Faz. Ma la cosa sarà tra uolpe, e uolpe.
Mo. Comandatemi uoi niente. F. A Dio,
Và sano. M. Oh i non ho fatto nulla. F. O tu
Non odi? o là quel giouane. M. Oh i t'ho
Signore. F. cuopri la testa; non se tu
Quello, che stani con Filippo Ra-
Vignani? M. Signor sì. F. Oh com'ha tu
Nome? M. Gianpagol da Tunizi. F. Eh nò,
I so, che e' ti chiamaua? M. Il Moro? F. Il Moro
Sì sì. M. I son chiamato l'uno e l'altro.
Fa. Bene stà, dimmi quant'è, che tu sei
In casa loro? M. Filippo mi comprò
Putto tant'alto. F. Moro io t'hebbi sempre
Per huom da bene, (e doue io possa) sappi,
Ch'i ti farei del bene, che tu mi piaci.
Mo. Egliè per grazia uostra. F. Eh sta tu più
Col suo figliuolo? M. Signor sì, Filippo
Lasciò, che io potessi riscattarmi
(Pagando il costo) che fur trenta scudi,
Che è a me, come dare un pugno in Cielo.
Fa. Io ho caro d'hauerlo anco saputo,
Che e' mi potrè uenir occasione
Da farti guadagnar questo ricatto,
E presto presto. M. Io mi ui raccomando.
Fa. Basta che tu potresti hauer trouata
La tua uentura. Di Filippo, dì
Non s'intese altro? M. L'ultima nouella
Fu, che la naue, sopra la quale egli
Era, si roppe per fortuna essendo
Vecchio, e mal sano, fate il conto uoi,
Che ne seguisse. F. Oh gran pazzia, un suo
Pari mettersi in mare. M. Il desio grande,

Che gli hauea di ritrar non so che grossa
Faz. Posta che gli doueua il Re di Scozia.
Potea mandarui il figliuolo? ò procura
In qualche amico. M. E gli fu scritto, che
Senza la propria persona di lui
Non ui si potea far cosa di buono.
Faz. Se e' fusse morto? M. haueua a ir così.
Faz. Eh gli era troppo arriscato; basta,
Questi nostri Mercanti uan di fuori,
E per far grossi guadagni si ficcano
In questi grandi, e ui rouinon sotto.
Filippo già mel diße, e gli metteua
Per perduti, e fu questa la cagione,
Che lo fece leuar dalle faccende,
Ma essene ei riscoßo nulla? M. Nulla,
Come uoi dite, perche'l suo figliuolo
Come e' sentì la naue rotta, e'l uecchio
Morto, ò se lo pensò, si dette a spendere
Quel poco che egli haueua, e far tempone;
E ui uò dir più là, per non sapere
Nuoua certa del padre. Io per me credo
Che e' non habbia mai poi scritto in quelle
Parti pur una lettera. F. Che pensa
Forse farlo per ciò risuscitare?
Per mia fe, che e' debb'esser ualent'huomo.
Sentì io dir, che uendè quì la casa?
Mo. Potesti, che e' fu uero. F. Ha forse fatto
Per maritar la sorella? M. I tre quarti
Sono andati 'n Via Moza, e non ci bastano.
Faz. O io mi marauiglio ben di Manno,
Che la comprasse. M. Fe per far l'usanza.
Faz. Che fu di quel poder di Camerata?

C Vendes-

Vendeß'egli? M. Oh s'io infredd'hora, mio danno,
Faz. *Che parli tu di danno? M. Dico, che*
Per suo danno l'ha ancora. F. Oh come? danno
Era'l uenderlo, egliè pur bello, e buono?
Mo. *Era. F. Che è trasandato? M. Eh e' non si può*
Dir ogni cosa. F. A me sì. M. Basta basta.
Faz. *Oh i non son persona. M. Messer Fazio*
A uoi e non importa, e a me non stà
Bene dire i segreti del padrone,
E mi ui raccomando. F. Ascolta, eh Moro.
Mo. *O la uà bene. F. Moro. M. Deh padrone.*
Faz. *A me? a me? M. A uoi non fa niente,*
E al padrone assai, che lo uuol uendere
(Per dirui il fatto) e se e' sapesse, ch'io
Hauessi detto tantino? Gatti uia.
Faz. *Guarda gli huomini in uiso. M. Eh certe cose,*
Che non le sanno se non certi, poi
Si ritroua chi l'ha scoperte. F. Guardati
Di dirle ad altri, che per me le fieno
Sotterra. M. Si sotterra sarei io
S'io le dicessi. F. Be uolgiti a me
S'io ne dico mai nulla, Che mi possa.
Mo. *Non giurate, hor su uadzne che uuole,*
I ui uo dir quel ch'io non ho mai detto
A persona, e non ci ha quattro che'l sappino.
La prima cosa; Io credo la disgrazia
Stia a casa costì. I bestiami tutti,
Che ui si metton si scorticano, tale
Che non ui se ne tiene. F. Oime gliè pure
In luogo rileuato. M. Il molle, il secco,
Il uento, la tempesta, il trenta diauoli
Se ne portano ogni anno i quattro quinti

Della ricolta. Vn'acquitrino ancora,
Che s'è scoperto sotto, apre la casa
Come fa quà su proprio all'oßeruanza.
Egli è ben uer, che Federigo l'ha
Fatta rintonacare, e rappiastrare,
Che e' non si par niente, ma io seppi
Da un murator, che e' ui condusse hor l'anno
Per rabbriciarla, che la può star poco
A stracciarsi. e però che se la lieui
Da dosso, perche il mal non ha rimedio.
Faz. *Cosi si danno le picchiate. Ma*
Come ui stanno su i lauoratori?
Mo. *De' buoi si dà la colpa al mal gouerno,*
Delle ricolte al temporale, e auiene,
Che e' son tutti ignoranti, e mal dicenti
L'un dell'altro: e uolendo parer sauij
Penson di far miracoli, e segni,
E non riescon, si incolpan le nebbie
Il uento, il secco, ò se ne mandon uia;
Cosi con il mutargli spesso uiene
La cosa a ire in là, oltra che in quello
Paese non sarè chi ne parlasse,
Che Federigo gli farè pigliare
Il legno, e poi hauer le doglie, e peggio;
Si che uada a informarsi da' uicini
Chi ne uuol il ragguaglio buono, che essi
Per mandar uia questa bestia dirieno
Ogni bene. F. *Sa tu quel che e' se ne uoglia?*
Mo. *Secento scudi, e un certo Sensale*
Gli facea dar cinque cento ducati,
Ma e restò pel sodo; Io non so che
Cosa si sia il sodo. F. *I'l so ben'io,*

Vatti con Dio. M. Poss'io altro per uoi?
Faz. *Moro uà sano. M. Vdite che'l padrone*
Non sappia nulla. F. Che? non dubitare.
Mo. *Io mi ui raccomando. F. A Dio Guido, a*
Dio Messer Guido mille scudi d'oro?
Compar di Puglia, buon per me, che detti
In costui; Và e domandane e' uicini,
Poca dote dote, poder cattiuo, sodo
Non buono, e un parente doloroso,
O to su Fazio queste rose, e fiutale;
Ma lasciale poi stare a Guido, e a Manno.
L'uscio suo s'apre, uoglio intender da
Colei qual cosa? eh i n'ho inteso troppo.

SCENA QVARTA.

Tessa sola.

Vh che sarà, fa tuo conto la Luna
Debb'esser in su'l dar la uolta, ma
Ell'è stata cosi parecchi giorni.
Grazia del Cielo poi che noi tornammo
In questa casa, e par che gli sia proprio
Entrato adosso preso chi no'l dissi;
Fa tuo conto il peccato lo perseguita,
Che non la può goder un'hora in pace.

SCENA QVINTA.

Crezia, & Tessa.

Cre. *O tu stai sempre su l'uscio, ò sì io*
Sempre in uiaggio, o l'uno e l'altro. T. Eh Crezia
A noi

A noi altre sgraziate martorelle
Nate per seruir sempre, e sempre correre
Auien cosi, che romper possa il collo
Chi stà con altri uolontieri. C. Oime
Tu sei sì scorrubbiata, che sarà?
Gridarò con la padrona? eh balorda
Fa conto che la canti, i ti so dire,
Che si fa à tuo modo, a punto come
Fò io, che e' ci mancano e' partiti?

Tes. *Con la padrona mia io non ho mai*
Vna parola, anzi che ci stò solo
Per amor suo, egli è ben quel fantastico
Rimbambito di Manno, che dapoi
Che e' tornò in questa casa, e' non ha altra
Faccenda, che andare a rouistiare
Nella uolta di là di uerso l'orto;
E non ci fu sì tosto, che e' ui fece
Far un'uscio di legno, e se e' uà fuori
E te la serra a chiaue, e come e' torna,
E ne uà giù, e serra l'uscio, e rompe,
E pesta, e stauui l'hore intere intere,
Che s'ha l'agio a chiamarlo. C. E che ui fa?

Tes. *Che ne so io, che ci caccia uia tutte?*
Ma a quel che si sente, e' rompe mura,
Spala, tramuta sassi, fa un fracasso
Com'un Nabisso, dura una fatica
Solo, che sarè troppa a sei fachini.

Cre. *Vh che crede ei poi fare il miseraccio?*
Se a posta di duo grossi, che egli harebbe
Speso, e ui coglie qualche imbeccarella.

Tes. *Sarassi sua, e gli sarà allogata*
Per eccellenza, i uorrei ben uedere

Far masserizia, ma non tanto, e forse
Che gli ha figliuoli per chi farla, ancora,
Che non essendo poi per altro misero
Questa è più tosto una caparbieria
Per far dispetto a tutti noi di casa.

Cre. Fatto stà se e' nasconde costa giù
Qualche tesoro, che quel suo serrare
E guardarsi, mi fa pensarci. T. Egli ha
Tanto durato, che gli harè nascosto
Il tesoro di san Marco, e poi che
Romper tanto? ogni pò di buca basta.

Cre. E' cerca forse di trouarne. T. E cerca
Di trouarui il mal'anno, e trouerralo.
Dianzi sentendo la padrona, che
E' faceua un romore, mi mandò giù
Per aiutargli, i picchio, e mi rispose
Così piaceuolmente, che e' mi uenne
Voglia di tornar sù più che di passo;
Stà poco, eccolo, e' uien tutto sudato,
E pien di ragnateli e' terra. e mutasi
Vna camicia, che si sarè torta:
Poi uà nello Scrittoio, e scriuè questa,
E dice, ch'io la porti a Bindo Ormanni;
Io non lo conosco troppo bene,
E fino a casa sua non uorrei ire,
Che ci ha un trotto di lupo. C. Ecco'l Moro,
Dà a lui questa cura. T. Si, tu l'hai
Trouata, e non fu mai il maggior'asino.

SCE-

SCENA SESTA.

Moro, Tessa, Crezia.

Mo. *Qualche cosa sarà. T. O Moro. M. Le*
Venture alle fanciulle uann', e uengano,
Ma li poderi non già. T. O Moro. C. O gliè,
O finge'l sordo. T. Moro. M. Chi mi chiama?
O gioia bella, che ti manchi? T. Oh se
E ualesse per gioia? l'è pur gran cosa,
Che tu non uoglia star mai in questa casa?
Mo. *Come dir, doue sta tu, che'l mal giorno*
Ti troui? uoi che trattauate insieme?
Ecci nessun contrabando? andian noi
Di trotto? di galoppo? o di portante?
Poss'io entrarci per terzo? C. Tu debbi
Esser un tristo. M. Anzi son buono a fatto,
E se tu non lo credi, e tu mi proua.
Cre. *Oh ti so dire. T. Tu douesti esser tristo*
Moro è hor doloroso. C. Oue e' non è,
Meriterebbe esserui strascinato.
Mo. *Non ti partir, ch'i prouedrò d'un giogo*
Per poruelo su'l collo a tutt' e due,
Perche mi strascinate. T. Ah lingua fracida,
Che ti si secchi. M. Tira a te, tu hai
Frusso di cuori. T. Manno dice, che
Tu porti questa a Bindo Ormanni. M. Che
Ne fai tu in mano. T. Per cercar di te
Non odi. M. E stu non mi trouaui? T. Forse
L'harei portata; ma i non lo conosco.

SCENA SETTIMA.

Fazio, Ipolito, Tessa, Moro.

Faz. E stato un'buom da bene. I. Tanto hauess'egli
Fiato ò uita. M. Fa conto non mi hauere
Trouato, e fa da te. T. Io te'l comando
Da parte sua. I. E' non può esser'altro,
Che un tristo. F. Parla honesto. M. Tu farai
Come fa'l Podestà di Sinigaglia.
Ip. E sia chi uuole. T. Se tu non la porti,
Federigo il saprà come e' ci torna
Ip. Fate cosi, siate su'l luogo uoi,
Dimandatene un pò e' uicini. Eh Tessa
Tanto male al tuo Moro. F. I n'ho hauuta
Informazione a bastanza. I. A bastanza?
Faz. E lo so me' di te. I. O domandatene
Quel giouane colà. T. Ti uenga'l morbo.
Faz. Sì bene chiamalo. M. Stu mi uieni adosso
Io l'harò. I. Moro. M. Oime da quà, da quà.
Ip. Moro. T. I uò darti il mal'anno. I. Se' tu
Assordato e? M. Oh i non badauo a uoi,
Perdonatemi. I. Ascolta quà, Il podere
Che'l tuo padrone ha in Camerata? che
Gli rende l'anno? M. Oh uoi siete uenuto
All'buomo. Dà quà la lettera, ch'io ho
Più fretta, che colui che muor di notte.
Tes. Aspetta la risposta. F. Oh Moro deh
Diccene il uero. M. Io non lo so. F. Ah Moro
E chi ci ha, che lo sappia meglio? T. Oh io
Ve lo posso dir io, un buon podere;

Cosi

Cosi n'hauessi egli de gli altri. M. O Cieli
Faz. Io non ne domandauo te cicala.
Mo. Come la piglierebbe un ualent'huomo?
Ip. Se la lo sa, ella lo può pur dire.
Faz. Sà molto ou'ella s'ha'l capo. T I son pazza
Messer si, Io lo chiamo buono (essendo
Quì in su le porte) se fa di uin buono
Sei moggia, ò sette di grano. F. Di faue.
Tes. E di coteste ancora. F. Il poggio tutto
Di Camerata, eh dì su Moro. I. Eh dillo.
Tes. Moro tu u'eri, di ricolta quanto
Fu egli? e'l uino? F. Sì sì tu hai ragione,
Ascolta quà da parte, che colei
Non senta. Vien quà Ipolito. I. Costui
Dubita, e io non so di che. F. Hor su
Quì noi siam'hor tra noi. Il mio figliuolo
Sian' (fatti in quà) una cosa medesima.
Ip. O forte un'altra uolta e' ciarlerà
Per sette putte. F. Ascolta quà Ipolito.
Tes. Vh la cosa uà molto stretta. F. Moro
Quì sia sotterra il tutto. M. Messer Fazio
I non ne so ragionare. I. Potta di
Non sa tu nulla? Non ne sai tu nulla?
Che ti uenga la peste, che ti amazzi.
Faz. Hor su ciuetta. Eh Moro dì de' buoi?
Mo. Eh uoi m'hauete stracco. F. Ascolta ascolta.
Tes. oime e' si fugge, che domine è stato?
Ip. O pezzo d'asin' furfante. T. Huom da bene
(Io non so perche uoi ne lo cercate)
Ma un tratto il podere è bello, e buono.
Faz. Che non ha il più tristo al mondo. T. Vh state
Cheto, che se uoi uedessi i danari,

Che si cauan di frutte? e di baccelli?
Faz. Vn baccel sarei io. T. Bè fate uoi,
E ui si piglia di finocchio forte
Più di tre lire. F. Se' tu chiaro? uedi
A quel che poi la s'è ridotta, Ipolito
I uoglio essere inteso con un cenno.
Ip. Ascoltate, Sì uia; In fatto i uoglio
Ragguagliar Federigo dell'aiuto,
Che gli ha dato hoggi questo Stiauo ladro.
Tes. Perche domin' uoleuano ei sapere
Quel che rende il podere? Oh Federigo
Lo uorrà trabalzare, I lo uogl'ire
A dire a Manno (per lo ben di me)
Che e' non gli faccia come della casa.

Il fine del terzo Atto.



ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Moro solo.

NOi siam morti spacciati, e non ci ha più
Riparo al caso nostro, la salute
Stessa (uolendo) non ci può saluare.
Tornando adesso da portar la lettera
A casa Bindo, un' amico m'ha detto
(Per cosa certa) che Filippo padre
Di Federigo, il quale ei pur uoleua,
Che fusse in mare annegato, è non solo
Viuo e sano, ma poco fa arriuato
In Firenze, e l'ha uisto, che (entrando
Alla Porta a San Gallo) ha fatto motto
Al Cittadino, e a non so chi altri.
Che diauol di partito sarà'l nostro?
Ei trouerà e uenduta la casa,
E spesi li danari, e consumato
Ciò che egli ci lasciò, ò poco meno;
Se io hauessi hauuto pur duo giorni
Di spazio uà, noi non ne sarem' iti
(Come noi sian per andarne) in un fascio;
Perche in sì corto spazio, e in cosi subito
E non sperato accidente, chi harebbe
Tanto ceruel, che e' riparaße? Quì
Bisogna lassar' ir (come si dice)
Il Mondo in Gelatina. Federigo
Non lo sa; e prima ch'io l'habbi trouato,
Il uecchio sarà quì. Ecco scoperto

Il tutto,

Il tutto, ma s'io lasso andar la cosa
Come la uà, e aggiunga al dispetto,
Che io ho fatto a lui, & a Ipolito
Per conto del poder, la trascuraggine
Di questa cosa, egli harà tanta collora
Che mal per me, pur s'io mi ci diguazzo,
Parrà che non sia suo nimico a fatto;
Ma che ci posso far, ch'io non diguazzi,
(Come si dice) l'acqua nel mortaio?
Oh eccolo per mia fe, come Maestro
Guazzaletto, padrone; Dio dì buon mandi.

SCENA SECONDA.

Filippo vecchio, Moro, & Scacchia.

Fil. *Ringraziato sia Dio, ch'i son condotto*
(Dopo tanti trauagli) a casa sano:
O dolce patria, ò cara patria, come
E suaue il goderti? ò casa mia
I ti rineggo pure. M. Chi sa se questa
Si riuscisse? S. Quanto tempo è, che
Voi ui partisti? F. E già paßato l'anno.
Sca. *Come saranno allegri i uostri? F. Pensalo.*
Mo. *Come se la saetta desse loro;*
Ma lassami accostar, che e' non picchiasse.
Fil. *E questo il Moro? M. Qualcosa sarà.*
Fil. *E' desso Moro. M. Disse quel che'l diauolo*
Ne la portaua. S. O Moro. M. Chi mi uuole?
Che cerchi casa delli Asini? S. Vn' Asino
Se' tu. M. Stà fermo, guarda chi ha la soma
Di noi adoßo? F. Moro, e' par che tu

Non

Non mi conoſca? M. Diceuate uoi
A me huomo da bene? F. A te, non mi
Riconoſci e? M. I poſſo hauerui uiſto
Altra uolta, ma che io ui raffiguri
Non già. F. Non raffiguri nò, Filippo
Rauignani? M. O che Dio li faccia pace
A l'anima oue ell'è, ch'i non harò
Mai più padrone (e uiua quant'io uoglio)
Più da bene, e a chi io porti più
Affezione; e ogni dì accendo
Vna candela per l'anima ſua.
Sca. Da quì inanzi riſpiarma quella ſpeſa
Perche gli è uiuo. M. Magari. F. E' può fare,
Che tu non riconoſca il tuo padrone
Filippo? o ſon'io sì transfigurato?
Mo. Filippo uoi? F. Filipp'io. M. Filippo
Rauignani? F. Si dico. M. Viuo? ò morto?
Fil. Se' tu pazzo? che coſa è morto? S. A fede
Che e' ſi uergognerebbe (eſſendo morto)
Di eſſer'hor qui. M. E pur ci è ſtato detto,
Ch'egli è morto. F. Be chi ue lo diſſe
Non lo ſapeua bene, i ſon pur quì
Grazia di Dio. S. Nè ci uuol'eſſer morto
Per modo alcuno. M. O padron mio da bene
O padron buono, i non poſſo tenere
Per l'allegrezza le lagrime, e uoglio
E baciarui le mani, e le ginocchia.
Fil. E io uò baciar te. M. Gran mercè, uoi
Siate coſi a piede? F. Oh i ti dirò,
Io tolſi in Bologna duo caualli
Di rimeno, e paſſando gli ho laſciati
Al Pagliaiuolo in borgo San Lorenzo.

Mo, Doue

Mo. Doue siate uoi tanto tempo estato?
Fil. E' da uer tempestato, ma l'è cosa,
Che ci uuol agio. Che è di Federigo?
Mo. Bene. F. E della Camilla? M. E' fatta grande.
Fil. Federigo dou'è? M. In uilla. F. Hor'apri
L'uscio di casa tosto. S. Si che questo
Star quì a ragionar carico, è arte,
Che non mi piace punto. F. Che non apri,
O picchia, s'tu non hai la chiaue. M. Oime
E non ui è stata conta la disgrazia?
Fil. Che disgrazia fia questa? M. O padron mio
Non la sapete? F. Dapoi ch'i son giunto
Io non ho fauellato con persona,
Che m'habbia conta disgrazia. M. O là ferma,
E posa la ualigia un pò più quà;
Discostati dall'uscio. F. Che cosa è?
Sca. Bastati questo? M. Sì bene, e uoi udite
Più quà, un'altro poco. F. Che ci ha forse
Pericolo di peste? M. Eime, e' ci ha peggio;
E non uorrei esser sentito da
Persona. Nè da questo uostro ancora,
Perche il male, che non ha riparo
E' ben tacerlo; Deh padrone andiamo
Quà in Chiesa, e sederete. F. I uò star quì,
Dì presto. M. Ell'è cosa lunga, deh fate
A mio consiglio, e ci potrè passare
Qualch'uno, e disturbarci. F. A punto a punto,
Non mi poss'io turar cosi, s'io ueggio
Persona? Trami tu di questo affanno.
Mo. Oh come sian noi stati poi che uoi
Partisti? I ui so dir, che e' s'è hauuto
A far quasi del resto. F. Oh cosi uuole

Elire. A. Il pouer'huom di Federigo
E stato per morirsi, tra pel male;
E pel dolore, i ui so dir, che gli è
Valso l'hauer da se. F. E non ci ha in fatto
Boccon del netto, stenta fuori, e creppa
Per risquotere, e per far uiuo il tuo
Fuori, e a casa si consumi. M. Che
Riparo ci si può fare alla sorte
Contraria? F. Pazienzia. M. Che ho io a dire?
E non ui è stato detto nulla. F. Oh fauole
S'io lo sapessi, credi tu, che io
Stessi a disagio per udirlo? M. O uedi
Che ingegno ha quel Giouane; la cosa
E pure stata segreta, com'egli
Desideraua, ò che figliuol da bene
Hauete uoi. Voi non fusti partito
D'un mese, che gli fu detto, che uoi
Erauate affogato in mare, e che
La naue, e ciò che u'era su, era ita
A fondo. F. E fu per esser l'uno, e l'altro.
Mo. *Malann'haggia quel poco. E' se ne prese*
Tanto dolore, che e' se ne pose in letto
Malato, e n'hebbe una tirata di
Più che tre mesi. I Medici lo feciono
Spacciato, pur'alla fine e' guarì,
Ma spese un mondo. F. Credolo. M. Oh e' mi sa
Mal, che uoi stiate quì in piedi. F. La uoglia
Che io ho di saper tutto il seguito
Non mi faceua accorger del disagio;
Ma apri, non ha tu la chiaue? M. Eime
Messer nò, e l'ha Federigo. F. Eh non è
In casa alcuno? M. Signor nò. F. O doue

E la

E la Camilla. M. Oh e' ci uuol'agio, e buio
A reguagliarui del tutto. F. I non sono
Per istar fuori tutto'l giorno. Scacchia
Và costì dopo'l canto a quel Magnano.
Mo. Non andar nò. Eh padron mio in casa
Non si può più nè star, nè entrare. F. Perche?
Che uuol dire? M. La disgrazia nostra. F. Forse
E rouinato qualche palco? M. Dite
Piano, nò signor nò. F. Che ha dunque? M. E piena
Di spiriti. F. Di spiriti? M. Oime
Dite piano, che alcun non senta. S. Canchero
Spiriti in là. M. Deh padron mio leuianci
Quì della strada, andiancene quà in Chiesa.
Fil. Io stò ben quì, dì su di questi spiriti.
Mo. S'io aggiro costui, i son d'assai,
Sappiate padron mio, che in questa casa
Ci è stato amazzato uno. F. Chi ce l'ha morto?
Mo. Colui da chi uoi la comprasti, ò prima,
E non si può saper di certo il tempo,
Che e' non l'ha uoluto palesare,
Ma il fatto solo. F. Chi l'ha palesato?
Mo. Lo spirito per forza di scongiuri.
Sca. O i sarò uenuto a star col diauolo.
Fil. Scongiuri? e chi è uenuto a scongiurarlo?
O come cominciò questa facenda?
Mo. Il uostro Federigo era guarito
A pena di quel mal, ch'i uò già detto;
Quando una notte i lo sento, che e' grida
A testa, i corro in camera, e lo truouo
Nel mezo dello Spazo quasi morto;
Io lo porto in sul letto, e lo rinuengo,
Il me' ch'i posso, e lo domando che

Cosa

Cosa sia stata? e' dice, che dormendo,
Anzi desto, ma al buio hauea ueduto.
Sca. Sarà di razza di Gatti, che ueggano
Al buio. M. Vn'buomo tutto sanguinoso,
Che gli hauea detto quanto credi tù
Tenermi sotterrato in questa casa?
(I piango ancor quand'io me ne ricordo)
Fil. Eh che doueua hauer beuuto troppo,
Sciocchi (dissi ben'io) ueduto al buio
Vn'buomo sanguinoso, eh fanciullacci.
Mo. Vdite il resto di grazia. F. O dì su
E sempliciotti, se senton per casa
Vna gatta saltare, egliè uno spirito;
O guardati da' uiui. M. E si gli diße,
Come per conto di non so che somma
Di danari, che erano già stati
Sotterrati quà dentro. F. Sotterrati
Danar' qua dentro? e da chi? M. Da non so
Che suo parente. F. Parente di chi?
Mo. Di quel morto e' patiua tanto, e che
Voleua far tanto male, a tal che
Federigo era saltato del letto
Per fuggir uia. F. Che nouellata è questa?
E' sarà stato cotto. M. Eh padron mio
Volesse'l Ciel, che la si fusse ferma,
Nè se ne hauesse hauuto altri riscontri
Più chiari, ancora, Io mi credetti, che
E' fusse stato un sogno, ò si qualchuno,
Che hauesse uoluto farli un poco
Di paura, però tosto ch'io l'hebbi
Rimeßo a letto, dò la cerca a tutta
La casa, nè trouando nulla, torno

 A dor-

A dormire. Nè sì tosto poso il capo,
Che Federigo fa'l uerso medesimo,
Io corro là, e mentre ch'io domando,
Che hauete uoi? e io mi sento dare
Vn guancion, ch'i balzai di quì colà.

Fil. Doue ui hauer beuuto anche tu troppo,
Che tu giraui. M. E ci stette anco il segno
Duo mesi, padron mio lasciate dire
Chi dice, che gli spiriti son'aria,
E che e' non hanno corpo, perche a' colpi,
Che danno, egli è di piombo. F. E in tutto in tutto
A che riuscirà questa tua cosa?
Và pe'l magnano in tanto tu. M. Oime
Non tanta fretta, udite il resto. S. Deh
Lasciatelo finir, ch'i mi trouai
Già anch'io'n una casa. F. Escine tosto,
Che tu m'ha messo il ceruello a partito
Con que' danari sotterrati. M. E' ci ha peggio,
Quella tresca dipoi fu ogni notte,
E si sentiua, e si sente per casa
Spesso spesso romori il dì, e la notte
Com'è batter finestre, e porte, rompere
Mura, tramutar casse, batter'armi;
E sì fatte cosette, che alla fede
Cauerebbono il uin del capo a chi
Ve l'hauesse, e farienlo spiritare.

Fil. Deh toi, che cosa è questa. M. Federigo
(Per ueder donde ueniua la cosa)
Ci fe uenire certi Frati, e fece
Far più di mille scongiuri, ma tutto
Pur di segreto, acciochè fuora non si
Spargesse questa cosa: ma sì il tutto
Riuscì uano. F. Che lo credo. M. Eccetto

Che

Che lo ſpirito un tratto pur riſpoſe
Quel che gli haueua detto Federigo;
Per il che dette mano a far cauare
Giù nelle uolte per trouar quell'oſſa;
Perche e' diceuon, che facendo il tutto
Portar in Chieſa, ſi potrè fermare
Que' romori. F. Come cauar nelle uolte?
In quali? M. In tutte. F. In tutte? E quanto andaſti
A dentro. M. Poco men di quattro braccia.
Fil. Oime e' mie' danari. E che trouaſti?
Mo. Niente. F. Giù nella uolta di mezo
Non trouaſti niente? M. Nulla. F. Chiaro?
Mo. E certo. F. E ſi ui andaſti tanto adentro?
Mo. Coſi stà. F. Come pentole di terra?
Mo. Nè pentole, nè teſti. F. Oh ſciagurato
A me, i ſon rouinato. M. Oh la uà bene,
E' comincia a dar fede a queſta fauola.
Fil. E haueuate per un caſo tale
A uoltar ſotto ſopra queſta caſa?
Mo. Voi dite un caſo tale? pouero a uoi
Se uoi ci fuſte stato? F. Oh Diel uoleſſe;
Chi ui aiutò cauare? M. Vn'operaio,
Che noi togliemo. F. Harà forſe trouato
Egli qualcoſa? e portatala uia?
Mo. Sì e' n'harà portato un teſchio, o uno
Stinco d'un morto. F. I ſo quel ch'io mi dico,
Non mi hauer tu per pazzo. Voi non ui
Haueuate a fidar mai di perſona;
E far da uoi, ſe pur uo' haueuate
Tanta paura del mal'anno, che
I ſono stato per dirlo. M. E che ſi
Che queſto uecchio ha ſotterrata giù

Qualche postema. Noi ui stemmo sempre.
Fil. E non trouaste, e andaste tanto affondo?
Mo. Signor si. F. E' non è quasi possibile.
Mo. E pur fu. F. E' mie' danari son'iti uia,
E' uiuo Manno? M. Viuo. F. E seppe ei di
Questo cauare? M. Se e' lo seppe? e fu quasi
Egli, che ci fe far cotal riparo,
Ma giouò poco. F. O pouero Filippo.
Mo. Hora tra pe'l mal fresco, e pe'l disagio
Federigo ricadde, Chiama Medici,
Dagli acque, dagli imbrogli, e' se n'andò
Quasi nell'altro mondo; e perche qui
Non si poteua stare in fatto, Manno
Ci si condusse a casa sua, e qui
Si serrò ogni cosa. F. E uolle Manno,
Che questa casa stesse sola? M. E chi
Ci haueua a stare a combatter co' diauoli?
Fil. E' m'ha seruito in ogni cosa da
Amico ti so dire. M. Oh perdonatemi
Voi hauete'l torto, perche Manno ha fatto
Come per se. F. E i lo so. M. All'ultimo
Federigo guarì, ma e' rimase
Com'una Mummia. I Medici lo fecero
Andar'all'aria costì in Camerata,
Che gl'ha giouato, ma non però quanto
L'hare' fatto a un'altro, che non fusse
Della sua condizione; Io ui prometto
(Prestatemene fede) che a quel giouane
Dolea cosi lo spendio grande grande,
Che si faceua, che e' si consumaua,
Nè gli faceua prò ristoro alcuno;
E se non ch'io lo confortaua sempre

A star' al-

A ſtar'allegro, & a non ſi far danno,
E ſi ſarebbe morto, ma io gli ho
Detto dugento uolte, Padron mio,
Gli huomini fan la roba, e non la roba
Gli huomini, e non ſi può portar la croce
E cantare. La roba ſi deſidera
Per tenerla ſi bene, ma per iſpenderla
Alli biſogni, anzi chi non l'adopera
Quando gliè'l tempo, potrè coſi bene
Rinchiuder tanti ſaſſi. I ui ſo dire,
Ch'i non uidi mai più un'altro giouane
A prezzar più la roba. F. Egli ha da chi
Somigliare. ma Moro e' non ſoleua
Già far coſi? M. Oh come e' ſentì dire,
Che uoi erauate morto, e' diuentò
Auaro non che ſtretto. M. Queſta caſa
E' dunque uota? ò le mie robe? M. Parte
Son qui, parte uendute, e in caſa Manno
Vna parte, e un'altra in uilla. F. Semina.
Mo. Per lo meglio. F. E la chiaue anco ella è in uilla?
Mo. Signor ſi, e Federigo. F. Hor uia tò ſu
Tu, e andianne. S. Oh pur forni la predica.
Mo. Doue uolete uoi andare? in uilla?
Fil. Nò andrommi a poſare in caſa Manno;
Tu in tanto uà, e dì a Federigo,
Ch'i ſon tornato. M. Manno ſtà qui, i ſono
Morto, ò padrone Manno non è in Firenze,
E gli andò queſta ſtate Podeſtà.
Fil. Oh la bottega? M. Guidala il nipote,
E'l me' che uoi poſſiate fare, è iruene
In uilla; lì ſarete in caſa uoſtra,
Potrete riposarui, senz'hauere

A ſaper grado a perſona, a bell'agio
Voi potrete penſar di pigliar una
Caſa a pigione. F. I uò tornarmi in caſa
Mia, i non ho tanta paura. M. Baſta
Il temporale ui darà conſiglio.

Fil. Tu hai ben detto. M. E ſapete, io andrei
Più ſconoſciuto che fuſse poſſibile,
Nè farei motto a neſſuno, acciochè
E' non ſi diuolgaſſe queſta coſa;
Perch'i uorrei tirarle il collo, e preſto
Non ſi potendo medicare. F. Che uenderla?

Mo. Signor sì. F. A bell'agio, poi ch'i ſono
Tornato a ſaluamento: i ſaprò bene
Guarirla sì. Ma che tu penſi che
E' non ſi ſappia per Firenze? M. Al certo,
Che Meſſer Manno, e Meſſer Federigo
Hanno uſato ogni diligenzia. F. Queſto
Non ſuol'eſſer'il ſolito di queſto
Popol, però che ſuol ſempre mai più
Badar'a i fatti d'altri, che a' ſuoi proprij;
I uoglio andar turato, ſe non altro,
Per riſpetto dell'habito. M. Voi ſiate
Sauio e prudente. F. Horſu andianne. E tu Moro?

Mo. I'ho che fare in Firenze (ſe già
E' non ui accade. F. Nò nò reſta. M. Horſu
I ſono entrato in un gran fondo, e fia
Gran uentura s'io n'eſco. Ah come e' ſe
Scandalezato al cauar delle uolte;
Coſtui ci ha ſotterrato altro che chioſe
Stu mi dai l'agio, queſta tua tornata
Potrebbe eſſer la mia ſalute, in tanto
A trouar'il figliuolo. Eccolo a punto.

SCENA

SCENA TERZA.

Federigo, & Moro.

Fed. *Eccolo quà, ah ah Manigoldo Asino.*
Mo. *Eh padron mio, noi sian disfatti.* F. *Sì*
Mercede tua sciagurato, se Ipolito.
Mo. *Vostro padre è tornato.* F. *Egliè'l mal'anno,*
Che Dio ti dia. M. *Egli è tornato, & era*
Adesso adesso proprio doue uoi
Tenete i piedi; ma uenite quà
Vedetel colà giù quel con quel feltro.
Fed. *Che uuoi cacciarmi una carotta?* M. *Egli è*
Sopra la fede mia: oh l'uscio s'apre;
Andiancene un pò quà doppo quel canto,
Ch'io ho bisogno di parlarui, e tosto.

SCENA QVARTA.

Tessa Serua sola.

Horsu i ne cercherò: oh che sarà
Con tanto dire, I fo conto, che e' si
Ha ir con Dio sta sera, ò e' non si uidde
Mai più fratelli, che gli è al manco da
Qualche cosa, so dir, sarebbe'l meglio
Perderlo, che smarrirlo. E me' per lei
Era che se ne fusse ito per sempre
Quando Filippo andò uia, che l'harebbe
Qualcosa, doue l'harà poco ò nulla;
Che non senza cagion domanda Fazio

Di quel che rende il podere, io l'ho detto
A Manno, e par che non ne faccia caso,
Và, e apostali tu questi ceruelli.
E m'increscie di quella pouerina,
Che se'l poder uà uia, sarà forzata
O a inuecchiare in casa, o a farsi Monaca,
O si a maritarsi a qualche uecchio,
O a qualche arteficiuzzo, che si uoglia
Rinnalzare, horsu su lasciami ir uia,
Che si fa tardi, e io ho cento faccende.

SCENA QVINTA.

Moro, & Federigo.

Mo. *Voi ui sarete assai prima di lui,*
Perche e' uà adagio, tenetelo quiui
Tutto domani, e mi basta. F. *Diel uoglia.*
Mo. *Io harò trenta, che faranno fede*
Voi hauer speso quattrocento scudi
Per medicarui. Harò da uno Speziale
Vn contò. F. *E della casa? Oh trouerouì*
Manno, e gli conterò la cosa; e si
Gli mostrerò com'egli può di facile
Saluarsi con Filippo, basta dire
Di starci per ueder di medicarla
Da gli spirti, e che gli sgombri insino
Che'l uecchio uiue. F. *Non lo uorrà fare*
Hauendo compro. M. *Lo farete cauto*
Di renderla, e pagargli la pigione
In questo mentre; Gli huomini hanno sempre
Caro più d'esser tenuti, che d'essere

Da

Da bene, ſe egli haueſſe come hora
E' lo uedrà, creduto che Filippo
Fuſſe uiuo, rendeteui ſicuro,
Che non compraua queſta caſa. Ma
Hora che e' uiue, e' farà ogni coſa
Per moſtrarſi fedele al ſuo compare.

Fed. Se tu gli hai detto e' non ci ſtà perſona?

Mo. Dico di non l'hauer ſaputo, e d'eſſere
Stato di fuori, datemi domani
Di tempo, e ne farò diſloggiar Manno.

Fed. E' impoſſibil che non lo intenda, che
Tutto Firenze ſa, che Manno ha compero.

Mo. Diteli uoi di hauer cauato fuori
Queſto nome, accioche neßun ſapeſſe,
Perche ue n'uſciuate. Ilche eſſendoli
Confermato da Manno, che uolete
Che ui faccia il ciarlar del popolazzo?
Andate uia, che'l uecchio non giugneße
Prima di uoi, e fuße guaſto il ſeſto;
E ſe per ſorte uoi ue lo uedeſte
Inanzi, e uoi la date, pe' tragetti,
E non ue li accoſtate. Voi il uedrete
Da lontano, ch'egli ha un feltro bianco,
Vn cappel tanto fatto, e un Galuppo
Con la ualigia. F. Io uo'. Fa che ſta ſera
Io ti riuegga, e tra tanto fa opera
Con Manno. M. Fate uoi la parte uoſtra,
Che io farò la mia per eccellenza.
S'i non haueuo da fermar coſtui,
E' mi faceua peggio che paura,
Sì bene hauea per me pregato Ipolito
A trouar Manno, s'io lo fo sbucare,

(Com'i

(Com'i credo) di casa, e'l uecchio badi
In uilla punto, i uò cercar le uolte,
E ueder se e' ui son da cauar fuori
Que' poueri prigioni. O che allocco
E' questo, che uà sì guardando a torno?
A sua posta, i uogl'ir' a questo Manno.

SCENA SESTA.

Trauestito alla Leuantina solo.

Due cose sono (intra l'altre) che possono
Farci far ogni cosa. Il danaiuolo
E l'amicizia. Queste due mi han fatto
Hogg'ire inmascherato, Bindo Ormanni
Può in me molto, poi che e' mi ricerca
Per questa sua finzione, ch'i dica
Di uenir di Leuante, a dirlo che
Ne può mai ire? e' mi accerta, che questo
Filippo Rauignani è morto, e uuole
Mostrar che e' uiua per frenar quel suo
Figliuol, che non consumi; cose lunghe:
Pur'a seruirlo poi che e' m'è amico;
E dapoi che e' mi paga. Se l'effetto
Poi sortirà, e lo uedrà, o brauo
Per tener nella mente bene il nome
Di Filippo, i mi son dimenticato
Quell'altro, ma gli importa poco, questa
Me lo dirà com'io me la fo leggere.

SCENA SETTIMA.

Filippo, Magnano, Trauestito.

Mag. A dù. F. Quì dico, e' non sarebbe bene
Di me se non mi chiarissi, Ben uoglio
Veder se m'hanno a manicare. T. O ecco
Quà uno, che mi leggerà la lettera.
Fil. Quest'è l'uscio, apri. Guarda che io credo,
Che e' ui sia la stanghetta. M. Nò nò
I non ghe uoio aurire. F. Oh perche causa?
Mag. E ch' hauit'a far uu di questa casa?
Fil. E' mia. M. Cu diauol uostra?. Si ascolta.
Mag. Non è uostra altramente, e ghe stà ilò
Vn giouan' tam brigan', chi non mi uoio.
Fil. Gliè mie figliuolo. M. Non è uostro fiolo
Nò nò. F. Mai si, Vien quà, aprilo dico,
Mag. Che ti par d'esser' a Bacan'? Al corpo
De santa matre mia, che e' mi uiene
Voia di darti un ganasson da farti
Scusià i denti, e non lo uoio aurire.
Tra. Che fo affrontol'io ancora? F. Oh asino
Indiscreto. T. Huon' da bene, deh si leggetemi
A chi uà questa. F. Non mi dar fastigio.
Tra. Perdonatemi, ell'è cortesia il leggere
Dua parole. Dà quà. Al suo amato
Figliuolo Federigo di Filippo
Rauignani in Firenze. Chi è questo
Che scriue dì figliuolo al mio figliuolo?
Tra. E questa come dice? messere. F. Domino
Manno Benizij amico suo carissimo
In Firenze. onde uengano? T. Di discosto

D'Andrinopoli. F. Da chi, se tu lo sai?
O s'è lecito egli e'l saperlo? T. Lecito
Dal padre di quel giouane, a chi uà
Questa. F. Come dal padre, eh no, tu l'erri?
Tra. Non dice questa Federigo. F. Dicelo.
Tra. Non erro adunque. E' chiamasi Filippo
De' Rauignani. F. Oime che cosa è questa?
I so i'hoggi il berzaglio a' casi strani,
E doue si troua egli? T. In Andrinopoli.
Fil. E che ui fa? T. Quel che fanno i Mercanti,
Fa là la roba, per tornar poi quà
A far la coscienza. F. Dimmi, hauesti
Questa qui da lui proprio in Andrinopoli?
Tra. Filippo Rauignani di sua man propria
Me le diè là, e qualcosa con esse,
Che importa, e che ual più che questi fogli.
Fil. E conoscilo tu? T. S'io lo conosco?
I sono stato seco in quella terra
Hormai presso a quattr'anni. F. Oh come può
Esser cotesto, che è a fatica l'anno,
Che e' si partì di quà, e andò in Scozia.
Tra. E'l tempo passa, e poi e' si partì
Di Scozia, e andò all'hor quasi in Andrinopoli.
Fil. Si perche gliè'n un paese medesimo;
Tu mostri (a dirti il uer) di saper poco
Andar pe'l mondo, e men doue tu sia;
E mi dubito, buon garzone, che tu
Non sia briaco. T. Huomo da bene il Mondo
E grande, e ci può esser' Andrinopoli,
E Scozia in più d'un luogo, & anco più
D'un Filippo de' Rauignani: quello,
Che è padre di quello a chi uà questa;

Stà

Stà doue ui dich'io. F. Eh tu hai il torto
A non mi uoler dir donde le uengano?
Tra. Se io lo dico, e no'l credete? Datemi
Le mie lettere. F. Aspetta i uoglio intenderla;
Perche io ci ho interesse, Che statura
E la sua? T. D'huomo, che so io che cosa
Si uuol dire statura? F. S'egli è grande?
Piccolo? grasso? magro? T. Costui uuole
Saperne troppo. F. Tu non mi rispondi?
Tra. Grasso cosi. F. Come? T. Con buona pancia
Vn tal bassotto. F. Be tu no'l conosci
Tra. Vo dir cosi di meza taglia. F. No,
Che'l padre di costui è magro, e grande.
Tra. Egliè forse ingrassato dapoi che
Voi no'l uedeste quà, e cosi uiene
A parermi più piccolo. F. Ingraßato?
Tra. La mi par quella delle marauiglie,
E del come, e del doue, horsu uedete
S'io lo conosco, e s'io gli sono amico;
E' m'ha dato tre mila scudi d'oro,
Che io gli arrechi qui a questo Manno,
Perche e' mariti con essi una sua
Figliuola; parui nulla questo? F. Come
Tre mila scudi d'oro? chi te li ha dati?
Tra. O uoi fingete, ò si uoi siate semplice
Non l'udite? Filippo Rauignani.
Fil. Ascolta me stu uedessi Filippo
Crederesti (tu in fatto) riconoscerlo?
Tra. Oh i non mi marauiglio, che uoi siate
Sì magro a quanti impacci uoi mi date
De' fatti del compagno. F. I mi dò impaccio
De' miei, perche tu sei un tristo, un baro,

Vn ladro, un'assassino a dir d'hauere
Le lettere da uno, che no'l uedesti mai.
Tra. Mai? F. E ne menti per la gola. T. Ah uecchio
Facciamo a non entrar ne' criminali,
Che uoi potresti trouar forse forse
Quel che uoi andate cercando, oh rendetemi
Le mie lettere. F. Adagio tu l'hai a dire
Altroue, troua quà i danari, che'l padre
Di costui son'io, io son Filippo
Rauignani, e m'hai tolto e' mie' tre mila
Ducati, ch'io lasciai quà sotterrati.
Tra. Eh andate a parlar la notte di
Befana rimbambito. F. Oh mariuolo
Ladro da forche. T. Horsu i uoglio hauerui
Rispetto per l'età, e al luogo doue
I sono. F. Hanno hauuto queste lettere
Da me? T. I non ui conosco, e non ho
Nulla di uostro, ò da uoi. Nè ui uiddi
Mai più, nè mi curauo anco uederui
Adesso. queste lettere io l'ho hauute
(Quando anco uoi no'l uogliate) da uno
Che si chiama Filippo Rauignani
D'Andrinopoli, oh datele quà, ch'io
Le porti a chi le uanno: e se uoi siate
Ancora uoi Filippo Rauignani,
E uoi ui siate, che mi importa a me
Quand'anco e' ce ne fußer dieci? datemi
Le mie lettere. F. I non te le uò dare.
Tra. Ficcateuele dietro, I non son hoggi
In tempera da far quistione. F. A gli otto.
Tra. Si a' dieci, i starò poco
A farui copia delle piagge di

Monte Morello in uolgare. F. Ascolta ascolta, si
E' m'ha pagato di calcagna, oh pouero
A me, che cosa è questa? Ella sia certo
Qualche trappola tesa a' miei danari.
Ma e' non ci ha però altri che Manno,
Che gli sappia; Ma quell'hauer cauato,
E fatto sforacchiar giù doue egli erano
M'ha rouinato. E' diceua d'hauerli
Recati seco, e di uolergli dare
A Federigo, se fussero i miei,
A che far' il uenir a palesarli?
E se e' non sono, perche ha egli a dire,
Ch'i gnene ho dati? ò quell'altro Filippo?

SCENA OTTAVA.

Tessa Serua, & Filippo.

Tes. *In buona uerità, che la Camilla*
Non mi manda a cercar di Federigo
Mai più, mai più. F. I uò ueder s'io posso
Riuergar questa casa un pò leggendo
Queste lettere. T. I sono istata più
Aggirata che un tornio, ò un'arcolaio.
Fil. *Oime chì picchia l'uscio? una Serua. Io*
Vo' saper quello, che la uà cercando.
Tes. *Ogniuno; Io non lo so, io non l'ho uisto.*
Fil. *Che uuotu di cotesta casa, ò là.*
Tes. *Quel ch'i ne uoglio? F. Sì. T. La non si uende*
Più, che la s'è uenduta; e non sono anco
Quindici dì. F. Venduta? T. Messer sì,
Voi ui siate leuato troppo tardi.
Fil. *E chi l'ha compra? T. Il mio padrone, che*

Ci stà

Ci stà dentro, oh e' saranno sordi. F. Oimè
Stacci ei dentro persona? T. Che pensate,
Che noi siam forse bestie? oh e' saranno
Pur tutti morti, poi che e' non rispondono,
E i non trouo la chiaue. F. O Dio i sono
Su lo'mpazzare, e dubito, che quello
Tristo del Moro non m'habbia aggirato.
Dimmi, non ci si sente spesso spesso
Romori? T. Romori? F. Si di certi spiriti?
Tes. Vh Iddio ce ne guardi. F. Com'ha nome
Il tuo padrone? T. Manno Benizij. F. Manno
L'ha comper'egli? e da chi? T. Da un giouane
De' Rauignani, di chi l'era. F. Ecci Manno
In Firenze? T. E su in casa lo lasciai
Nello scrittorio poco fa. F. I son chiaro.
Fil. O Moro cane, era in ussizio? di
Quella figliuola di Filippo Ra-
Vignani? sai sorella di quel giouane?
Quella, che già rimase in casa Manno?
Tes. Che la Camilla? F. Si, tienla più Manno.
Doue sei? T. Messer si l'è su. Oh pure
Ritrouai questa chiaue. F. Io la uorrei
Vedere, perch'i son'un che le reco
Nouelle di suo padre. T. Eh huom da bene
Voi hauete cambiato l'uscio. Il padre.
E' morto, Dio'l uolesse e' fusse uiuo.
Fil. Be egliè uiuo, e sano; e gli ho parlato,
E le reco da lui danari, e lettere.
Tes. Venite su, perche la pouerina
L'harà sì caro, perche la si crede,
Che e' sia morto, ò Camilla Camilla.
Fil. O casa mia, ringraziato sia Dio.

Fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Federigo, & Ipolito giouani.

Fed. DEh laßatemi Ipolito di grazia.
Ip. Non siate meco così strano, Ditemi,
Che ci ha di nuouo?. F. I son disfatto, Mio
Padre è tornato. I. Come?. F. Certo. I. Adunque
Non era morto? F. La cosa stà come
Vi dice Federigo. I. Hauete forse
Parlatogli? F. Parlato? e con che faccia
Volete uoi ch'i gli càpiti inanzi?
Ip. Che cosa dite uoi? Siate uoi forse
Vn putto? F. Eime uoi pur sapete quella
Che io ho fatto poi che e' si partì.
Ip. Per andarui con Dio farete forse,
Che'l fatto non sia fatto? F. E ci si aggiugne,
Che'l Moro riscontrandosi in lui dianzi,
E soprapreso dalla nouità
Del caso, per coprir che e' non sapesse
Tutti i nostri disordini ad un tratto,
Per leuarlo di qui intorno, insino
Ch'i componesse con Manno, gli diede
Ad intender che in casa quì non si
Può habitar rispetto a certi spiriti.
Ip. Voi mi fate uenir uoglia di ridere.
Fed. I l'ho ben'al contrario, e ch'io mi staua
In uilla, e auiollo quiui. I. Ah tristi.
Fed. E ragguagliato me del tutto, andaua
Via ratto per ueder d'entrargli inanzi;

E Giunto

Giunto alla porta a Pinti, Io ueggo quiui
Fermo uno, il qual (per quanto me l'haueua
Il Moro figurato, riconobbi
Ch'egli era un Seruidor, che mio padre ha
Menato seco; e uistolo sì solo
Me li accosto, e domandolo dou'è
Il tuo padrone? e' rispondè, E' mi messe
In su la strada, e mi impose, che io
L'aspettasse alla porta, e tornò in dietro
Solo, a far un negozio, e che può egli
Esser tornato a far altra facenda,
Che non gli essendo entrata ben la fauola
Del Moro, si uorrà informar da qualche
Amico? ond'io uerrò scoperto a fatto.
Si che uedete hor uoi caro fratello
Lo stato in ch'io mi trouo. I. In quanto a me,
(S'io fussi ne' piè suoi) io farei più
Conto di questa beffa, che del danno,
Perche l'hauer uoi speso troppo, è un male,
Che si dà a tutti, ò alla maggior parte
De' giouani, che non hanno sopracapo
Chi gli freni, ma quel dell'aggirarlo;
E stato un uoler farlo un Barbagianni;
Pur'e' non è seguito di consenso
Vostro, e li seruitori hanno di propria
Natura il far di queste Gherminelle,
Però io ui consiglio. F. Oime. I. A trouare
Vostro padre, e a dirli da uoi stesso
Tutto quello, che e' può saper da altri.
Fed. A dirgliel'io? I. Voi si, e io sarò
Con uoi, se uoi uolete, e mostrernegli,
Che tutto questo mal uostro è seguito

Per non ui ſaper uoi reggere; & io
Gli farò fede, che queſt'altra è ſtata
Inuenzione del Moro, e ſo che
Egli mi crederà. F. Non mai. I. Vdite, udite
Voſtro padre, è perſona di giudizio,
E ueggendo, che'l fatto non ſi può
Stornare, harà patienza. Vna grida
Ve ne caua, la qual uoi douerrete
Poter patire. Ma andandoui con Dio
Ah uoi gli aggiugnereſti duolo a duolo,
E onta a onta, che uoi moſtrereſte
Il tutto eſſer ſeguito di uoſtro ordine.

Fed. Io conoſco, che uoi mi dite il uero,
E intendo, che'l conſiglio uoſtro e' uale,
Ma pur con tutto ciò io mi riſoluo
Di non gli capitare inanzi. I. Oime
Voi la pigliate al contrario. F. Io uogl'ire
Inſin quà in caſa per certi danari,
Ch'i detti hieri in ſerbo a mia ſorella,
E ſubito partirmi, ſe io poſſo
O in Bologna, ò doue i ſia, far coſa
Per uoi, fate da fratello. I. Vdite.

Fed. I'non uò in queſto caſo (perdonatemi)
Conſiglio, ch'io ſon reſoluto, a Dio.

Ip. Egli è oſtinato in fatto; nè per queſto
Reſterò, e lo uoglio aſpettare, e
S'io doueſſi ir con lui ſino a Bologna,
I uò ueder di cauargli del capo
Sì pazza freneſia, e s'io non poſſo
In altro mo, uincerlo per iſtracco;
Che e' mi increſcie pur troppo hauer'a perdermi
(Si può dir per niente) un tale amico.

SCENA SECONDA.

Moro, & Ipolito.

Mo. La rouina non uuol miseria. Vedi
Se tutti i diauoli ballano a un suono?
Ip. Oh ecco quà quest'huom da bene. Moro.
Mo. Che diauol fia? O Messer, perdonatemi.
Ip. A fe tu mi seruisti con mio padre?
Mo. Voleuate uoi in fatto ch'i dicessi,
Che e' rendesse assai? o poco? I. Ah tristo
Quanti uanno in galea, che non la meritano
Alla metà? M. L'usanza. I. Horsu lasciamola
Passare. Filippo è tornato e? M. Così
Non fusse, i penso che Fiorenza tutta
Habbia a correre; Hauete uoi ueduto
Federigo? perche e' m'è stato detto,
Che adesso e' ueniua in quà a furia.
Ip. Gliè ito in casa per non so che soldi,
Per andarsi con Dio, io mi son fermo
Quì per ueder di suolgerlo. M. Sarà
Come di batter l'acqua nel mortaio;
Gliè troppo testereccio. I. Io me lo ueggo,
E mi riescie d'altra sorte, meco,
Ch'i non harei creduto, Io mi sarei
Promesso di lui più; ma dapoi che
E' si disse, che'l uecchio suo era ito
Tra più, egli ha mutato condizione,
Meco, nè so perche, perch'io gli sono
Stato, e sempre sarò quel ch'io gli fui
Il primo dì, e mi increscie, che e' fa

Vna delle maggior pazzie, che egli habbia
Mai fatte. M. E di che sorta; I so, che uostro
Padre, e Filippo erano amici? I. Sì;
Ma che per questo? M. Fate, che e' lo troui,
E che e' gli conti con destrezza, come
Son paßate le cose del figliuolo,
E lo quieti. I. E se uà in tanto uia?
Mo. *Per ista sera e' non si partirà*
Di Fiorenza, o gli andrà sin costì in uilla,
(Le son passate già uentitre hore)
E non ci può sparir, uedete uoi
Di far quest'opra. I. Se e' la uorrà fare.
Mo. *Passi? e parole? I. Sì, ma sarà forse*
In sospetto ancor d'hoggi. M. Horsu prouate.
Ip. *Doue sarà Filippo? M. E' può star poco*
A dar uolta di quà. Io ne guardaua,
Che e' mi par sempre uederlo sboccare
Da un di questi canti. I. Oh io intendo adeßo
Per quel che in mentre che tu m' hai parlato
Tu hai fatto sempre la Ciuetta. M. In mentre
Che la Marea è großa, e' mi bisogna
Giucar di uela, e di timone, a causa
Di non hauer a giucar poi di remo:
Andate uia, fate a mio modo, che
Questo è'l miglior' aiuto, che possiate
Dar' all' amico, & io se gli uscirà
Lo tratterrò in Firenze, e ui terrò
Ragguagliato del tutto. I. I son contento
Di farci ancor quest'opera, se io
Ce lo potrò mandare. M. Sì uerrà bene;
Se non per altro per ueder l'amico,
Che gli parrà resuscitato. I. A Dio.

Mo. *Mi raccomando, ò che buon gentil'huomo*
E questo, e come facile: ecco Bindo,
Che forse mi saprà dir doue è'l uecchio.

SCENA TERZA.

Bindo, & Moro.

Mo. *Manno, per non uoler parer di hauere*
Trouati que' sei mila scudi, quali
Filippo haueua sotterrati, dianzi
Per la sua serua mi mandò tre lettere,
E in una mi auisò, che trouato uno,
Et uestitolo a uso di Leuante
Con l'altre due lo mandassi fingendosi
Di uenir da Filippo. M. Messer Bindo
Dio ui contenti. B. Che ci è Moro? M. Haresti
Visto a sorta Messer Filippo mio
Padrone? B. Qual Filippo? M. Rauignani?
Bin. *Ah Moro, Moro, e l'è stata tua opera?*
Sempre tu cerchi far qualche garbuglio,
Oh dà quà quelle lettere. M. Che lettere?
Bin. *I dico, che tu credi, che la sia*
Vna burla? egliè ben uiuo sì. M. Chi?
Bin. *Filippo Rauignani. Non dubitare,*
Che tornerà più tosto che non pensi.
Mo. *Diauol che s'io gli ho parlato, ch'io habbia*
A dubitare che e' sia uiuo? B. E colui,
A chi tu hai leuato quelle lettere
E suo mandato, si che dalle pure
A Federigo a tua posta. M. Eh Meßere
Voi potete uoler giambo, e pastura

Di me, come ui piace, ch'io ui ſono
Buon ſeruitore, ſignor ſi che gliè
E uiuo, e ſano; & io l'ho molto caro,
Che li ſono obligato, che non hebbi
Mai da lui altro che bene: e però
Vi pregauo io, che uoi me lo inſegnaſte,
Perch'io lo uò per caſo, che gli importa.

Bin. Egliè in Andrinopoli. M. Stà bene.

Bin. E' ha mandato tre mila ducati
Per maritar la figliuola; e però
S'tu non l'hai date loro, hor uà, e dalle
A Manno, e Federigo. M. Che? B. Le lettere.

Mo. I stò a ueder ſe uoi dite da uero?

Bin. Hor uia tu ſei un'aſino; ma Manno
Saperà'l tutto, che ſia forſe in caſa.

Mo. Io mi tengo aſtuto, e quaſi quaſi
Fò profeſſion d'aggirar'altri, e a queſta
Volta ſarò piſſero di Montagna.

SCENA QVARTA.

Teſſa, Bindo, e Moro.

Teſ. Chi picchia. B. E Manno in caſa? T. Meſſer ſi.

Bin. Che fa egli? T. Fa feſta al ſuo Filippo
Rauignani, che è tornato. M. Egli è
Coſtì in caſa? oh tò ſu ſe Federigo
E ito a dar del capo nella rete.

Bin. Eh tu debb'eſſer pazza? T. Perche cauſa?

Bin. Si Filippo non è in queſto paeſe.

Teſ. Oh andate ſu in ſala, e parleretegli.

Bin. I uogl'ir a ueder queſto miracolo.

Mo. O Messer Bindo, Messer Bindo, egliè
Ito uia. *T.* Oh uà su se tu lo uuoi.
Mo. E' ui abbaia la uolpe. *T.* O Moro, che
Tenerezza è stata quella, di quello
Padre? della figliuola? e del figliuolo?
Mo. Che ha detto'l uecchio a Federigo? hall'egli
Gridato? *T.* Sì gridato? anzi che si
Fu quasi per uenir manco (alla fede)
Quando e' lo uidde. *M.* O ecco Fazio, Ipolito
L'harà pur conuertito: io uoglio andare
A ragguagliarlo. *T.* E io me n'andrò in casa.

SCENA QVINTA.

Fazio solo.

Faz. Che pazzia è però quella de' giouani?
Che, oltre al rendere a i padri cosi tristo
Scambio delle fatiche, senza punto
Tener conto del nome, che si acquistano,
Di fatto come una pagliuzza, un bruscolo
S'attrauersa tra i piedi loro, e uogliano
Irsi con Dio, come se questo fusse
Quel che paga ogni cosa; quello sciocco
Di Federigo (hor che'l padre è tornato)
Vuol'andar uia, acciochè'l pouer'huomo
(Oltre al trouar consumata la roba)
Habbia quest'altra balsolata, Io uoglio
(Poi ch'i ne son pregato da Ipolito,
Che pensa forse e' una cosa, e ne fia
Vn'altra) andate a uisitar Filippo
(Come amico) e parlargli del figliuolo.

SCENA SESTA.

Filippo, Bindo, Federigo, e Fazio.

Fil. *Sì andrencene paſſo paſſo, che*
Se bene i ſono un pò ſtracco, i non uoglio
Preterir' hoggi queſta gita della
Nunziata, per la grazia della quale
I credo eſſer tornato ſaluo. B. A comodo
Voſtro. Fa. Sarebbe e' queſto? Fi. E ſi ui dico
Bindo mio caro, ch' io non credo, che
Fiorenza habbia duoi altri, che ſi poſſino
Agguagliar di bontà, e fede a Manno.
Faz. *Sì egli è deſſo. Fi. E di sì fatta ſorta*
Vogliano eſſer gli amici. B. In uerità
Ch' i mi turbai (quand' io ſentì, che egli
Hauea compra la caſa. Fa. Il ben tornato
Fratel mio caro. Fi. O Fazio mio, e tu
Sia per le mille uolte il ben trouato.
Faz. *Quando fuſtu di ritorno? Fi. Io mi ſono*
A fatica cauato gli ſtiuali;
E ſono uſcito fuori per ſodisfare
Vn uoto alla Nunziata, che lo debbo
Fare la prima coſa. Fa. Coſa buona,
E lodeuole, e degna di Filippo.
Tu n' hai recato molto buona cera,
Buon prò ti faccia. Fi. Dio lodato. Fa. E puoſſi
Dir, che tu ſia (per noi) riſuſcitato.
Fil. *Noi ſiamo ancora quì. B. Sì, e con moſtra*
Diſtarci parecchi anni, e pare a petto

A noi

A noi un Garzonotto. Fi. Eh uoi hauete
Pur'ancor uoi buona cera. B. Io ho tristi
Fatti, non so tu Fazio? Fa. Che s'ha a fare,
Non bisognaua nascerci sì tosto;
E' questo Federigo? Fe. Al piacer nostro.
Faz. Il mio figliuolo mi mandaua a pregare
Per te tuo padre. Fe. I ui bacio le mani.
Fil. Fazio mio caro (io gnen'ho detto adesso
In casa) il bene, e'l male, che egli farà
Sarà suo. Fa. E' sarà huomo da bene,
Nè uorrà tralignar da te. B. O Fazio
Deh ascolta duo parole quà da Manno.
Faz. Entra, ch'i seguo. Fe. Gli uorran parlare
Per quella cosa. Fi. Così credo, hor'odi
Federigo figliuolo poi che sian' soli:
Io non uoglio mancar (uedi) di dirti
Quel ch'io ho in petto, ascolta, S'io dicessi,
Che e' non mi dolga la roba, che tu
Hai mandata male, non me lo credere,
Ch'i m'ero affaticato a guadagnarla,
E so con quanti disagi, e con quanti
Pericoli, ma sappi, e tien per certo,
Che e' mi duol molto più l'honor, che tu
Hai stimato sì poco (oime) tenendo
La uita, che tu hai, non punto degna
D'huomo, che faccia professsion di nobile.
Non basta figliuol mio dire i mei antichi
Furon de i fondatori di questa terra,
E ci ottennero i primi honori (essendo
Poi uno sciagurato) che la uera
Nobiltà stà con la uirtù congiunta,
Et è meglio esser di humil sangue, e nobile

Di costumi, che d'alto, e uizioso.
Messer Bellincion nostro nelle storie
E posto per esempio di bontade
E parsimonia, e tu di lui disceso,
Come l'hai somigliato? i Rauignani
Si possan' (e a ragion) doler di te;
Onde s'io me ne dolgo, e s'io mi dolgo
Di più di te, che (per colmar' il danno,
E la uergogna) m'hai fatto beffare
Da uno Stiauo uile; Io ho ragione,
Che tu habbi patito, che un poltrone
Mi aggiri con sue fauole, e mi meni
Pe'l naso com'un bufolo? ah figliuolo
Nè a te il soffrirlo, nè a me l'esser fatto
Si conueniua. Tu sai pur con quanto
Amor' i t'ho alleuato, che harei
Creduto (non ostante gli error fatti)
Che quando tu sentisti, che io ero
Tornato, che tu fussi stato'l primo
A dirmi come staua il tutto, ch'io
Ho hauuto (e' u'è credilo) per peggio
L'hauerlo hauuto a sapere da un terzo,
Che'l male stesso; Non deurebbe mai
Ir con bugie'l figliuolo auanti al padre.
Le bugie son lo scudo (a dirti il uero)
Delli dapochi, che non sanno rendere
Ragion di quel che gli hanno fatto, e dannosi
Al negarlo; Il uer' huomo dee dir sempre
Il tutto, e se e' conosce hauer' errato,
Confessarlo, perche non è gran fatto,
Che un'huomo erri. E mi ti resta a dire,
Che per grazia di Dio, oltre a quel che io

Persi

Persi in mare in andando in Inghilterra,
E oltre a quel, che tu hai mandato male,
E ch'io darò per dota alla Camilla,
E ci è restato tanto, tra quel che
E' quì, e ci sarà tra pochi giorni,
Che noi haren' da star da nostri pari;
E ti ricordo figl'uolo, che le poche
Facultà son di più profitto a chi
L'usa bene, che non son l'assai a quello,
Che l'usa male. E che la mala uita
Non solamente a Dio dispiace (a chi
Noi deuian' sopra tutte l'altre cose
Cercar di sodisfar) ma ancora a gli huomini,
Che sono huomini, non bestie, sai. Fe. Mio padre
I non debbo negare, che (come giouane)
Ho fatto delli errori: e non li posso
Cancellar altrimenti, che mutando
Vita, e costumi. Il che farò, e l'opera
Vi mostrerà, di quanto frutto sieno
State in me le parole uostre, piene
Di sapienza, e di paterno affetto.
Ma (acciochè le passate colpe sieno
E perdonate, e cancellate) piacciaui
(Per amor mio) di perdonar' al Moro,
Il qual (per dirne il uero) senza ch'io
Ne sapessi niente, hoggi ui dette
A creder quelle sue cose, non già
Per aggirarui, ò burlarui; ma preso
Dal uostro arriuo, subito pensò
Ricoprirui la cosa, tanto che
E' ci si riparasse; mosso tutto
Da affezzione. Fi. I ti uò dir'il uero

Io

Io terrei scocco, e semplice da uero,
Chi riprendesse ò le spine, ò l'ortica;
Perche pungano, e offendano ancor quelli,
Che non offendon loro: ogni animale
Fa il uerso, che gli detta sua natura.
La natura del Seruo, ò dello Stiauo
Nato in Barbaria massime è, non si
Pagar d'un uero, e se e' ne dice mai,
E' ò perche e' non se ne fia auisto, o al più
O per far qualche male, ò per paura
Sì che con lui i son chi io m'ero prima;
S'io mi hauessi a crucciar, mi cruccierei
Con te, che te l'hai fatto troppo intrinseco:
Ma sa' tu, egli ha fatto hora a me questa;
Quest'altra uolta (non essendo di
Questa corretto) egli la attaccherà
A te, nè ti potrai di ciò difendere,
Quanto a me, io starò con lui di sorte,
Che se e' mi coglie più mio danno; e s'i
Gli perdono, stia pur sicuro e lieto;
La pena ch'i gli dò, e che e' si mandi
Da Pinti per un che ha la mia ualigia.

SCENA SETTIMA.

Manno, Filippo, e Federigo.

Ma. *Horsu la cosa è acconcia, sù Filippo*
Non più, non più, e' sarà buom da bene,
Gliè tempo d'allegrezza. *Fi.* *A che ne siamo?*
Ma. *Da quà la mano, la Camilla è moglie*
Di Ipolito di Fazio con la dote,

Che

Che uorren' Bindo, & io. Fi. Iddio lodato.
Man. Horsu buon prò ci faccia, torna tu
Filippo quà in terreno. Fi. I uorrei pure
Andar alla Nunziata prima che
Io dorma. M. Andrenui tutti, che la Chiesa
Stà aperta sino al'un'hora, gliè bene
Soscriuere la scritta, che là Bindo
Hora scriue. Fi. E cosi si faccia. M. Tu
Và, e cerca di Ipolito, e conducilo
Quà, che noi l'aspettiano. Fe. Tanto farò,
E trouerò un cocchio, acciò che tutti
Andiamo poi a' Serui. M. Io te la aprouo.
Fil. Ringratiato sia Dio, e' mi par d'essere
Fuori d'un gran pensiero. M. I te lo credo.
Fed. O Dio come in un subito, e fuor d'ogni
Mia speranza son'io d'un gran trauaglio
Condotto a una grandissima quiete.

SCENA OTTAVA, & ultima.

Moro, Ipolito, e Federigo.

Mo. Noi intenderen' qualcosa senza fallo.
Ip. Eccolo a punto. F. Voi mi date inanzi
A tempo. I. Che hauete fatto? F. Duoi
Grand'acquisti, la grazia di mio padre,
E uoi per cognato, Io ui ueniuo
A chiamare, che il uostro padre, e'l mio
Son con Manno qui in casa, che ui aspettano.
Ip. Profizio adunque. F. E a uoi doni il Cielo
Ogni felicità. M. Buon prò a tutti.

Ip. Come

Ip. Come s'è uostro padre sì di facile
Placato? F. Voi sapete come dianzi
Io mi partì da uoi. Et ero in tanta
Disperazione, ch'i non sapeuo (a fe)
Dou'io mi andaua; e così entrand'in casa
Io detti prima di petto in mio padre,
Ch'i lo uedessi, e all'hor compresi in fatto
L'amor, che i padri portano a i figliuoli.
Ip. Ne rendessimo noi pur loro il cambio.
Fed. Io hauea fatto tanti mali, e tutti
Gli haueua intesi a quell'hora da Manno;
Nondimeno egli non sì tosto mi
Vidde, che (lassato ire ogni altro) corse
Ad abbracciarmi, e più di mille fiate
Mi baciò, e piangea per l'allegrezza
Con uno affetto tal, ch'i fui forzato
(Io pur ue lo dirò) di contrafarlo.
Ip. A me sarebbe paruto miracolo
Se faceuate altramente. M. E però
Vedete uoi, che noi faccian' tal'hora
Quel che noi haremmo biasimato in altri?
Fed. Egli ha possuto in me più questo modo
Sì benigno, e sì dolce di procedere,
Che non harebbon quante grida, e quante
Minacce haueße mai saputo farmi.
Mo. Ogni cosa stà bene per uoi, ma eh
Al fatto mio chi ci pensa? F. Il tutto
E assettato. Và alla porta a Proti,
O la intorno, che e' ui ha auiato quello
Suo Fante, che portaua la ualigia,
E conducilo quà, che non si perda.
Mo. I son sicuro, ne uero? F. Sicuro.

Mo. E riuestito? nò. F. E riuestito.
Ip. E da loro, e da me. M. Io ui ringrazio.
Fed. O ascolta, uà sino alla Nunziata,
Et dì che sopratenghino a serrare,
Che mio padre ui uuole ire sta sera
In ogni modo. M. E promett'io la mancia?
Fed. Fanne come di tuo, poi uà a Meßere
Arniero Arnieri, e digli, che mi mandi
Qui il Cocchiere col suo cocchio;
I uò, che noi facciamo una cocchiata,
Soscritta che sarà la scritta, e tocco
Alla Sposa la mano. Andianne Ipolito.
Mo. Alle faccende, e non resta a fare hora
Cosa che importi molto a uoi. Però
Potete far senza stare a disagio
Vditor nobilissimi. E se questa
Comedia u'è piacciuta, fate segno
Per cortesia di allegrezza, e harete
Sodisfatto all'Autor nouello, e a noi;
E se la non ui hauesse anco pien l'animo,
Vedren' di ristorarui quest' altr'anno.

Fine del quinto Atto, & Comedia della Dote.



LA MOGLIE
COMEDIA
DI M.
GIANMARIA CECCHI
FIORENTINO.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, Appresso Bernardo Giunti.
M D L X X X V.

PERSONE DELLA COMEDIA DELLA MOGLIE.

Giouani.

R*idolfo,*
Alfonso, &
Ricciardo.

Vecchi.

Cambio,
Pandolfo,
Alberto, &
Bartolo.

Minuccio Mercatante.
Fuligno famiglio.
Valenzo Donzello d'arte.

Famigli.

Nizzo,
Corbo, &
Mosca.

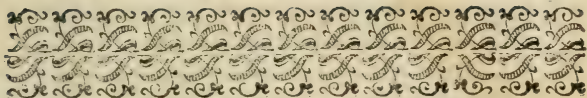
Madonna Margherita moglie d'Alfonso.
Serua di M. Margherita.
Nibbio trauestito per Alberto.
Noce suo famiglio finto.

Medico.
Fornaio.
Messo.

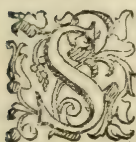
La Scena della Comedia è Firenze.

Auertiscasi, hauendosi a recitar questa Comedia, che uno stesso Strione può recitare il personaggio di Alfonso, e quello di Ricciardo, cambiando solo l'habito: però non accade pigliarsi fatica di trouar duoi, che si somiglino.

PRO-



PROLOGO
DELLA MOGLIE.



SE voi vi contentaste (cortesissimi
Ascoltatori miei) di quella Dote,
Che noi vi demmo il Carnoual passato;
Noi speriamo hoggi (dandoui la Moglie,
Di contentarui assai più. E la cagione,
Che ci induce a ciò credere, non è già
Perche noi la tegniam d'una eccessiua
Bellezza più che la sorella, ch'io
Non uò, nè anco questi miei non vogliono
Cignerse, e affibbiarse la giornea,
Benche (s'io non m'inganno) ell'è però
Da non guastar parentado, ma il credere,
E lo sperar di contentarui, è posto
Tutto, nè'l non vi hauer punto per miseri,
Miseri dico, ò auari, come certi,
Che viuono, e si fanno chiamar huomini,
Come che d'huomo (in verità) non habbino
Altro che la presenza, e'l nudo nome,
Le quali bestie (credendo non viuere
Sino alla morte) cercan sol la dote,
Senza curar che segua della Moglie.
E doue della dote non si veggano

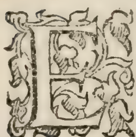
Pieni, ſon della Moglie coſi ſtucchi.
Non è ella sì toſto entrata in caſa,
Che volentieri a qualunque altra merce
La cambierieno, e la darieno in preſto,
In vendita, in baratto, e in tutti i modi;
Pur che becchin qualcoſa, hor via col diauolo,
Che e' non ſopporta il pregio, in coſi nobile
Ritruouo, a ragionar di beſtie ſimili.
Hor voi, che ſiete di ottimo giudizio,
E generoſi d'animo, torrete
Allegramente queſta Moglie voſtra,
(Poi che per voi è nata, & eſcie in publico
Per amor voſtro) & sì la tratterete
E hora, e poi, coſi che voi diate animo
Al padre ſuo, che, hauendo altre figliuole,
O facendone (che è giouan' da farne)
Non le laſci inuecchiar'in caſa. oh i veggo,
Che e' ci ha tra voi di quelli, a i quai par d'eſſere
Entrati in queſta calca in vano, e vannoſi
Ricordando, che hauendo eſſi laſciata
A caſa un'altra moglie viua, e ſana,
Non poſſon'accettar queſt'altra Moglie.
Hor non dubitin punto queſti tali,
Accommodinſi pur'ancora a queſta,
Perche chi fè, che della Dote d'anno
Non hebbero a pagar gabella alcuna,
Ha impetrato al ſi, che e' tolghin' Moglie
Senza tema di accuſa, ò di querele;
Ma perche pur di nuouo alcun di voi
Si ſtà ſoſpeſo? che penſate forſe
Di non poter ſopportar tanta ſpeſa?
O faſtidio, e? quaſi che queſta noſtra,

(Anzi pur vostra) sia cosi importuna,
E vogliolosa, come quella, che
Hauete a casa? Vdite confortateui,
Ch'io vi prometto, e stò malleuadore,
Che questa Moglie si farà le spese,
E vestirà del suo, nè cercherà
Altro che essere vdita gratamente,
Il che non vi sarà di noia, come
Sarè l'vdir là da casa, perch'ella
Non vi vuol chieder nulla, anzi vuol stare
A burlarse con voi tre hore, e farui
Ridere, che non credeste la volesse
Dirue, ò farue dispetto. Adunque fatele
Questo seruigio in cortesia, datele
(Come conuiensi a voi) grata vdienza.
Questa è Fiorenza. Quiui habita vn giouane,
Che si crede esser Senese. Ma in vero
Gliè Fiorentino, il quale vi sarà hoggi
Con le molte sciagure sue, e di vn suo
Fratello, che lo somiglia, cagion di
Trattenimento. Ho veduto tra voi
Chi ha ghignato, e detto, oh guarti Plauto:
Horsu che fia? e' vi confessa, che
Li duo Menegmi, son fatti duoi Alfonsi;
State auertiti voi di non gli torre
In cambio, come far vedrete insino
A tutti i loro di casa. Di quà habita
Vn vecchio molto più auaro, e rigido,
Che no'l vorrebbe vn suo figliuolo, il quale
Escie a punto la fuori, badate a lui.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ridolfo giouane, Fuligno famiglio.



Rid. *ECci più quà. oh dì ciò che tu uuoi.*
Ful. *Se le parole padron mio bastassero*
Doue i fatti bisognano, noi saremmo
Tutti ricchi, e cortesi: ma perche
I fatti uoglion fatti, le parole
Son parole; e però lasciando quelle
A i Cortigiani. I ui dico, che (senza
Cerimonie) io ui sono, e sarò sempre
Quell'amoreuol seruidore, che io
Vi sono stato già dieci anni; si che
Lasciando andare e le scilome, e i prologhi,
Venite meco a meza spada. R. Hor odi,
I so, che tu conosci quell'Alfonso
De' Siluani da Siena, che stà quiui
In quella casa? F. I lo ueggo ogni giorno.
Rid. *Ha' tu ueduta quella bella giouane*
Raugea, ch'egli ha in casa? F. Si l'è quella,
A chi uoi fate così spesso motto?
Rid. *Cotesta è sua sorella. F. D'un Senese*
Sorella, & è Raugea? R. E' mia Moglie.
Ful. *E quando la toglieste? R. Oh sono hor mai*
Quindici mesi; ma per raccontarti
La cosa a punto. F. Voi porrete manco
Assai, e io ne sarò capace meglio.
Rid. *Tu sai, che hor son diciotto mesi, il uecchio*
Mi mandò in Leuante. Ma essendomi

Occorso

Occorso (perche'l mare era gonfiato
Di fermare in Raugia, andando a spasso
(Come si fa) io uiddi questa giouane
Allhora Stiaua quiui d'una Vedoua
Cipriotta gentildonna, la quale
La tenea non da Stiaua sporcamente
(Come usan di star lì) ma da figliuola.

Ful. Fermate, e prima che passiate più
Auanti, deh si ditemi in che modo
Stà, che Alfonso sia fratello di questa
Fanciulla? e mi par pur di hauer sentito,
Ch'egli è Senese, e che e' fusse già compero
Da quel Ruberto, che fu poi suo Suocero;
E anco ho inteso dir, come la giouane
E Raugea, è nobile, e uenuta
Per uoto alla Nunziata. R. Il tutto si
Conta come tu dì; ma parte è uero,
E parte finto. Il uero è, che un Senese,
Che si chiamaua Siluano de' Siluani
(Essendo in Alessandria Mercatante
Di traffico) pigliò lì per sua moglie
Vna sorella d'uno Alberto Spinola
Genouese; ma eran nati là,
Doue lor padre prese donna, che era
Mercante, il quale esercizio non fu
Seguito da Alberto, ma si staua
Là con certi danari. Di costei hebbe
Siluano tre figliuo', duo maschi, e questa,
L'uno de i quali è questo Alfonso, nè
Molto dipoi Siluan fece un uiaggio
Per le parti di Francia, ma uicino
Alla Corsica roppe, & andò in fondo

Egli, e la roba. F. Per cotesto uerso
Si stralcia il conto per affatto. R. La
Moglie, che fu di Siluano co' i tre piccoli
Putti, si restò là, sotto la cura
Di quello Alberto, quel tempo, che là
Visse (che poco fu) ma morta, Alberto,
(Sperando hauer non so che heredità
A Genoua) partì di Egitto, dato
Mano prima però a tutto quello,
Che del cognato, e suo ui haueua, & con li
Tre nipoti, ne uenne per la uolta
Di Genoua; ma là presso alle Gerbe
Dato in Corsali, che scorrien' da Tunizi
(O fusse la maluagità del tempo,
O la sua mala fortuna) il suo legno
Fu combattuto, e preso. F. Chi è nato
Per hauer' il mal'anno, può ben correre,
Che egli è giunto in ogni modo. R. Al certo;
Compartiti i prigioni su per le Fuste,
Che eran quattro, e solcando per Tunizi
Si rileuò fortuna tale, che l'una
Si sbaragliò da l'altra mille miglia.
Vna sopra la quale erano Alfonso,
E la sorella (scorsa assai) alla fine
Toccò a Raugia, doue fatto scala
Li Corsali uenderno la fanciulla
Al marito di quella, che l'haueua
Quand'io la uiddi. Poi a capo d'Otranto,
(Doue toccorno al ritorno) uenderno
A Ruberto Amidei quì uicin nostro,
Che era là con robe questo Alfonso.
Ful. Hauea nome Alfonso ancor' allhora?

Rid.

Rid. Haueua, e sapea di eßer de' Siluani
Da Siena. F. Bene stà. R. Così condottolo
Quà a Firenze, e uistolo di spirito
Gli fe insegnare, e lo tirò nel fondaco.
Ful. Che tempo haueua? R. Da dieci anni a dodici,
E fe cercare a Siena de' parenti,
Ma non ui trouò mai chi conoscesse
Questo Siluano, e mandò anco a Genoua,
E intese, che e' ui era, chi haueua
Conosciuto in Egitto questo Alberto,
Et ui trouò parenti di discosto.
Ful. Come dir cose in aria. e se e' ui fusse
Stato qualcosa da redare, chi era
In possesso, douea negare. R. Oh pensa,
Che un forestiero tra lor là stà fresco;
In somma e' si leuò uia dalla impresa,
Massime che Ruberto pose tanto
Amore a questo Alfonso, che e' lo fece
Libero, e poco dopo anco Compagno
Nel fondaco, e gli diè'l maneggio tutto,
(E quel che fe marauigliar' ogn'uno)
Di più una figliuola sua per moglie.
Ful. I parentadi sono oppenioni.
Rid. Eh in questa parte fu (per dirne'l uero)
La fortuna benigna a questo giouane,
Che menata la moglie in men d'un'anno
Si morirno duo putti maschi, e una
Altra figliuola, che'l Suocero haueua.
Ful. Ventura basta. R. E così per la moglie
Venne padron di ciò che hauea Ruberto,
Che poco dopo si morì, che anco
Fu il ualer di dieci mila. F. Quello,

Che ha a essere, non può mancare. R. Essendo
Io in Raugia (per tornare al fatto
Mio) e uista costei (perche colà
Se ne fa mercanzia) la feci chiedere
Alla Vedoua sua padrona in compera;
La qual mi fe rispondere, che hauendola
Alleuata da piccola da sua
Figliuola, non uolea da se partirla,
Perciocb'ella sapea, che l'era nobile,
Si, ò non la rendeua ai suoi, che erano
Senesi, ò non la maritaua, & che
L'haueua liberata, onde non era
Douer, che fusse più uenduta. F. In uero,
Che l'era donna da bene. R. Io mi feci
Contar quel tanto, che sapea dell'essere
Di lei; e perche quì io hauea più fiate
Vdito da Alfonso la sua presa;
E il perdimento della sua sorella,
E del fratello, mi fu molto facile
Il ritrouar ogni cosa, e ne scrissi
Ad Alfonso, il qual tosto fu capace,
Che questa era la sua sorella Spinola,
Che ancor cosi si chiamaua, e si chiama.

Ful. *O sapeua egli chi l'haueße compera?*

Rid. *Sì in Raugia un Mercante di Cipri,*
Perche e' ui era quando ella fu compera,
Ma lo credeua di passaggio uia,
E non huom che habitasse per stanza
In Raugia; e mi scrisse d'hauer fatto
Cercare in Cipri più uolte; nè hauendo
Trouato indizio (come per stracco)
Si era leuato dalla impresa. F. Bene.

Rid. *In somma i fui il primo, che di ciò*
L'auisai, e gli scrissi a quella Vedoua;
Et di consenso e dell'uno, e dell'altra,
Feci le nozze, ma pur di segreto,
Accioche non ne fusse dato auiso
(Da qualche sfaccendato) al uecchio. F. *Pure si*
Troua per tutto chi uolentieri bada
A i fatti d'altri? R. *E di che sorte. Toltala*
Per donna, io stetti lì dandomi il più
Bel tempo, che tu possa immaginarti.
Ful. *Come così (partendo uoi di quà*
Per alla uolta di Costantinopoli)
Vi fermaste, ò potestiui fermare
Tanto in Raugia, che'l uecchio non desse
All'armi? R. *Detti scusa, che per causa*
Della peste, che allhor fioccaua bene,
Io m'ero fermo. F. *Bella scusa, e lecita.*
Rid. *Sì, ma poco durabile, perche*
Inteso il uecchio della peste, tosto
Mi richiamò con lettere caldissime;
Commettendomi a chi lasciar douessi
La mercanzia; onde essendo forzato
(Dopo assai scuse) a tornare, nè uolendo
Lasciar là quella giouane, nè meco
Potendola menar, rispetto al uecchio,
Nè alla scoperta potendo mandarla
Quì a casa d'Alfonso per rispetto
Della moglie di lui ritrosa, e strana.
Ful. *Io ho sentito, che la gli dà l'orme.*
Rid. *Scrissi ad Alfonso, che desse ad intendere*
A Monna Margherita sua, che uno
Gentil'huom Raugeo, con chi gli haueua

Gran

Gran traffichi (douendo una sua figlia
Venir per uoto alla Nunziata quì)
Lo ricercaua, che per otto, ò quindici
Giorni la raccettasse in casa, e che
(Oltre all'utile, il qual sarè à suo modo)
E gnene resterebbe obligatissimo;
La moglie inteso l'utile, perche
L'è (uedi) l'auarizia stessa, fu
Contenta, per il che fattala mettere
In assetto con buona, & honoreuole
Compagnia la mandai quà, doue fu
Riceuuta con buona cera da
Alfonso, e dalla moglie. Io poco dopo
Tornai quì, e (mostrando di recare
Nouelle di suo padre) andai, e poi
Vi son tornato, a uisitarla. F. Brauo.
Rid. *Et ho guidata la cosa sì cauta,*
Che (benche ci sia stato chi ha fatto
Opera di trouar la quinta essenzia)
Che però nessun'ha possuta intendere
Questa cifera. F. Oh là non può durare
Quanti giorni ha, che la ci uenne? R. Passano
Cinquanta. F. Oh che ne dice mona Diauola?
Moglie d'Alfonso? R. Poco per amore,
Perche un'huom che uenne con la Spinola
Duo dì dopo l'arriuo suo (dicendo
Di uoler'ir'a Roma, si partì,
E promesse tornar tra uenti giorni.
Così la cosa s'è allungata dopo
Aspettando il ritorno di costui;
E parte Alfonso ogni otto dì mostra alla
Moglie qualche rimessa di danari

Finte

Finte dal padre di lei. F. E che esito
Pensate uoi di dare a questa cosa?
Rid. *Oh quì è doue mi fa dibisogno*
L'opera tua, ma io non ho fornito
La storia. F. Che ci è altro? R. Sì è peggio,
Che mio padre s'è fitto nella testa
Di darmi moglie, & haueua conchiuso
Con Pandolfo Agolanti in duo parole
Di darmi la figliuola, e' sarè fatto,
Se a questi dì (hauendolo spiato)
Io non faceuo far certo po' d'opera
Con Pandolfo, che e' roppe il filo a fatto.
Ful. *Così mi piace. R. Io m'ero quietato,*
Ma stamani all'uscir di casa, il uecchio
Mi chiamò, e disse hauer conchiuso, e fermo
Con Pandolfo, e stamani per auentura
Harò a soscriuer la scritta, e di subito
(Senza aspettar risposta) la diè fuori.
Ful. *Nè ue ne ha detto prima nulla? R. Nulla.*
Ful. *Vedi modo saluatico di fare.*
Ma ecco Alfonso, che escie fuori. R. A tempo.

SCENA SECONDA.

Alfonso, Ridolfo, Fuligno.

Alf. *Io ho inteso il tutto, horsu, Chi disse donna,*
Volle dir danno, e rouina de gli huomini.
Rid. *Egliè molto affannato. F. Oh che la moglie*
Gnen'harà data una grida. R. Buon giorno.
Alf. *Oh uoi mi date inanzi a tempo, e ui*
Bisogna procacciar, che colei m'esca

Di casa. R. Che è stato? Ah la mia bestia,
Che non uuol, ch'ella ci stia più. R. La causa?
Alf. Bestialità, gelosia. F. Donne? diauoli.
Rid. Ben, sapete che'l uecchio ha rappiccato
Il filo con Pandolfo? e uuol che hoggi
I soscriua la scritta? A. Egliè un mese,
O più ch'i ue lo dissi, Prouediamo
Al fatto nostro, uoi ui siate stato
(Lo dirò pure) con le mani a cintola,
E chi ha a far non dorme; e poi all'ultimo
Se la Spinola è mia sorella, ell'è
Vostra moglie, nè sono per mancar della
Dote, che siamo conuenuti, egliè
Ben uero, ch'io non uorrei, che Mogliema
Sapesse, ch'io sborsassi. R. Horsu Fuligno
Hor ti conosco. F. E' ci sarà la dote
Conueniente al grado uostro? R. Sì.
Alf. Si ogni uolta, che e' si truoui modo,
Che mogliema non sappia ch'io la sborsi.
Ful. Quel Raugeo, di chi uoi hauete finto
Costei figliuola, è egli uiuo? e in fatto?
Rid. Si, e de' primi di Raugia. F. A tale
Che dicendosi a Cambio, ell'è figliuola
Del tale, egli potrè chiarirsi facile,
Che l'è chimera? R. Così stà. F. Oh come
Ha egli nome? R. Chi? F. Quel uostro zio?
Meßer Alfonso. A. Mio zio? F. Si fratello
Di uostra madre? A. Che Alberto Spinola?
Ful. Signor sì che ne fu? A. Chi lo sà? Io
Da dodici anni in quà (ch'io'l persi in mare)
Non ho inteso di lui nouella. F. Udite,
Io ui fo Paladini, Trouiamo un'huomo,

Che

Che sia di sua età, & che non sia
Quà conosciuto (che lo trouerò
Io) uestianlo bene, e mostri di
Essere il uostro Alberto, e di uenire
O di Sicilia, ò di Leuante; e uoi
Lo riceuete come uostro zio,
E faregli arrecar questa mongioia.
Alf. *Tu uuoi ch'i dica la sia mia sorella?*
Ful. *O che difficultà ci hauete uoi?*
Alf. *Infinite, io l'ho detta Raugea;*
Finto che'l padre mi mandi danari,
Hora dicendo, che l'è mia sorella,
E nipote di quello, egli entra'l diauolo
Adosso alla mia donna. F. Horsu diremo,
Che Raugeo la comperò da piccola,
E harà del uerisimil, che Ruberto
Fece'l simil di uoi, & che e' la prese
Per sua figliuola. R. Buono a fe. F. E che essendo
A questi giorni preso un de' Corsali
Dette notizia, oue e' ui hauea uenduti;
E che per ritrouarui, egli sia ito
A Raugia, oue ha inteso della Spinola,
Et è uenuto quì per ritrouarui
Tutti a duoi a un tratto. Che ne dite?
Quadra? R. Per eccellenza, non si cerchi
D'altro, che questa è dessa Alfonso, questa
Farà restarla alla pania. A. Horsu i uoglio,
Che questa basti quanto alla mia moglie,
Ma che giou'ella quanto a uostro padre?
Prima che sia trouato l'huomo, e fattolo
Venire, e publicata questa fauola
Non harà egli fermo con Pandolfo?

E poi

E poi pognian' che e' giunga a tempo, e che
Succeda il tutto bene, e' tenterà
Vostro padre per fare il parentado,
Ma egli che harà la paglia in becco
(Rispetto al parentado di Pandolfo)
Non ci darà d'orecchia, ecco finita
La finzione, e tronca ogni speranza,
Il pregar non stà bene, e non uarrà,
Persuaderlo non sarà possibile,
Forzarlo non si può senza scoprire,
E guastar' ogni cosa. R. Oime. A. Fuligno
E' bisogna pigliar prima quest' orso,
E poi uender la pelle. R. Ecco mio padre.
Ful. Leuiamoci di quì, che e' non ci uegga.

SCENA TERZA.

Cambio vecchio, Valenzo Donzello.

Cam. Valenzo io non t'ho dette queste cose,
Perche io mi dolga, Oltre posate uoi
Là dentro in casa quelle arazzerie,
Aiuta loro tu, poi torna quì
Subito: ò con quant' arte bisogn' hoggi,
Che un pouero padre si gouerni,
E con che strotagemmi per difendersi
Dall' insidie, che son messe nell' animo
A questi nostri pazzi, che e' ci tendino.
Val. Cambio, io ho'l tutto rassettato in camera.
Cam. Stà bene. Hor per tornare a quel, che poco
Fa ti diceua, e' ti può hauer fatto
Fede del ben, ch'i t'ho sempre uoluto,

Oltr' a

(Oltr'a molti, e molt'altri ſegni) l'opera,
Che io feci per farti hauer coteſto
Vficio a l'arte quand'io fui de' Conſoli.

Val. Io ne ſon più che certo, e ui ringrazio.

Calm. Et hor ne ſarai più, ſentendo ch'io
Ti conferiſca un caſo, che mi importa
Aſſai, ma uedi (oltr'a l'eſſer ſegreto)
Spogliati in farſettino per aiutarmi.

Val. Che forſe in queſte nozze di Ridolfo?
Oh laſciate pur fare a me, i farò,
Che e' ci ſarà abondanza, e non iſtrazio.

Cam. Tu ti ſei appoſto in parte, perche (a dirla
A Valenzo, ma uè reſtin' ſotterra
Queſte parole) i uò (fuori del mio ſolito)
Far gran dimoſtrazioni, e pochi fatti.

Val. Come coſi? C. Io tel dirò, ma guarda,
Io te lo dico, e ridico di nuouo,
Guarda (per quanto ſtimi l'amicizia
Mia) di non ne far pur (uedi) un cenno
Con perſona. V. E' non fu mai mio coſtume
D'eſſer cicala. C. Queſte nozze, ſiamo
Noi ſentiti? V. Meſſer nò. C. Non ſono
Vere. V. Oime, come nò? C Parla più baſſo,
Che ti eſca il fiato beſtia. V. Perdonatemi.

Cam. Io le fingo ad effetto di chiarirmi
D'un dubbio; e ti ricorda, che a queſti
Dì io ti diſſi, ch'io credeua hauere
Dato moglie a Ridolfo? V. La figliuola
Di Pandolfo? C. Coteſt'era allhor uero,
Et haueuamo e conchiuſo, e fermato
Il tutto in duo parole, che tu ſai
Quant'egli m'è amico, e che queſta era

Cosa preuista un pezzo prima da
Tutto Firenze. V. Sì che e' ci concorrono
Tutte le buone parti, che si possano
Desiderar ne' parentadi, soli
Nobili, ricchi, belli, & di una era da
Non saper chieder più proporzionata.
Cam. Ma Pandolfo (e non so qual fu la causa)
Si mutò di proposito, e a rotta
Mi licenziò. V. Nè ui disse? C. Niente
Altro, se non che lo facea per commodo
Del mio figliuolo, e della sua figliuola.
Val. E non suol però esser sì saluatico.
Cam. Massime meco. Io dubitai, che egli
Non hauesse scoperta qualche pratica
Segreta di Ridolfo, ò qualche male.
Val. Si che questi Garzoni adopran queste
Bestiacce uetturine, che hanno sempre
Sei Guidareschi. C. I la paßai, ma quà
Staua chi lauoraua. V. I ue lo credo.
Cam. E sono andato spiando la uita,
E trouo, che gliè san com'una lasca;
Poi ho cercate le conuersazioni,
E non ci trouo cosa, per la quale
Pandolfo possa hauer preso sospetto,
Se non l'ha preso in sur'un pò di pratica,
Che egli ha tenuta, e tien molto domestica
Quà con questo Senese, il quale ha in casa,
(Non so se a sorte tu l'hauessi uista)
Vna fanciulla Raugea bellissima
In uerità, con la qual' egli parla
Solo, e accompagnato aßai alla libera.
Val. Solo e accompagnato? C. L'è figliuola

D'un

D'un gentil'homo honorato. V. Quel ſolo.
Cam. *I ti dirò, la conoſce a Raugia,*
E (ſecondo che e' dice) fuor di quà
Ell'è coſa, che s'uſa. V. A dirui il uero
Queſto parlar coſi giouani, e giouane
(Andate uoi) non mi uà punto ad animo.
Cam. *Io credo in fatto, e non ci ſia pericolo,*
Perche (ſe non per altro) ell'è in caſa
Di Monna Margherita moglie di
Queſto Seneſe, Giouane honoranda
Di buon coſtumi. V. Sia nella buon'hora
Il diauol'è ſottile, e fila groſſo,
Come ſi dice. C. Hor ſe queſto non ha
Fatto tirar Pandolfo a dietro. V. Oh certo,
Che e' non uorrà dar moglie a chi attende
Alle femine altrui. C. Eh attende, già
Non ſe ei uiſto altro che queſt'uſanza.
Val. *E queſta non è poco. C. Hor per guarire*
Del mal dello intra dua, Io ho finto queſte
Nozze. V. O di che ui chiarirete uoi?
Cam. *Come di che? d'ogni coſa, ſe egli ha*
L'animo a quella Raugea (ben ſai)
E non conſentirà a queſta. V. Si
Che e' mancheranno le ſcuſe? C. Oh com'io
Mi ſento inzampognar, e dare ſcuſe;
Io gli moſtrerò ben per cento uerſi
L'error ſuo. ma ſe a ſorta egli acconſente,
E non mi mancheranno i modi da
Far che Pandolfo ceda. V. E quando ancora
Pandolfo non uoleſſe, mancheranno
Le fanciulle per lui? C. Coſi ſtà. Hora
Tu hai inteſo il tutto, e biſogna ordinare,

(Perch'io uò dir di uoler far Domenica
Vn desinare a mie' parenti) di
Parar la casa. Manderai per due
Some, ò tre di uerzura in uilla, che
Potrà seruir per ardere. V. Sì sì
Vn pò di paratino adatto adatto.

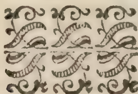
Cam. *Quasi che un rassettar la casa, poi*
(S'io non iscuopro questo humore) i uoglio,
Che noi comprian domattina de' polli.

Val. *Andate adagio a spendere. C. Io farò*
Ben'a cotesto modo, horsu uà uia,
Ma odi quà. V. Messere. C. Se'l mio Ridolfo
Torna, deh bada un pò (ma guarda bene,
Che e' non paia tuo fatto) quel che e' dice,
Et quel che e' fa per casa; e sopra tutto
Con Fuligno, che è'l suo segretario.

Val. *Io non potrò, perche e' soglion guardarse*
Da me. C. Qualcosa ne caueraitu,
Vsaci diligenza. V. I lo farò.

Cam. *Se e' uien nessuno a domandar di me,*
Digli, ch'i sono a l'arte. V. Andate sano.
Sempre si impara; nè sanno mai gli huomini
Quel che si possa auenir loro. Cambio
Ha un figliuolo, e n'ha più briga, che
Non harà un'altro, che n'ha dieci, ò dodici.

Fine del primo Atto.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ridolfo, e Fuligno.



Rid. O Fuligno tu ſei tal uolta credulo.
Ful. E uoi per il contrario, alcuna uolta
Tropp'oſtinato a nõ credermi. R. E vuoi
Ch'io creda, che queſta ſia una fauola?
Oſtinato ſe' tu a non la credere
Per uerità. F. In caſa di Pandolfo,
(Io l'ho ueduto con queſt'occhi proprij)
Non ui s'ordina tanto, non ne ſanno
Coſa neſſuna; anzi hiermattina andorno
La madre, e la fanciulla a San Caſciano
Per iſtarui (ſecondo che m'ha detto
Il lor famiglio) tutto queſto meſe.
Rid. E coteſta è Fuligno la cagione,
Che in caſa non ſi ordina, e uorrà
Soſcriuer prima, e fermar con mio padre:
Mandar per lor conchiuſo, e poi ſcoprirlo,
Sì che queſto tuo indizio non mi muoue,
Anzi più mi conferma nel mio credere.
Maſſime che Aleſſandro Ruſtichelli
Hora mi laſcia, che c'era per moglie
Queſta figliuola di Pandolfo, e n'ha inteſo
Pur non ſo che. F. Da chi, da chi? R. Dal popolo.
Ful. Dal popolo mi piacque, ſi dirà
Tra'l popolo e' non è conchiuſo? il pouero
Huomo, che la uorrè per moglie, dubita,
E gli par ogni moſca uno Elefante.

I mi ſon ricordato; dice, che
Mio padre ha accattato ſtamattina
Da Sinibaldo ſuo non ſo che arazzi,
E perche altro uuotu, che e' gli habbia tolti?
Che per le nozze? Monache? Tu ſai,
Che non habbiamo, che habbiano a far feſte.

Ful. *Non ui dich'io, che queſta beſtia aombra*
Ne ragnateli? qual s'ha a parar prima
La caſa del marito, ò della moglie?
E forſe che Pandolfo ha il granchio nella
Scarſella da non far (quando e' ſarà
Vero) galanterie. Ma deh per uoſtra
Fe dite, l'altra uolta quando ell'erano
Vere, che mouitiua gli uedeſte
Voi fare in caſa? ma che ui può più
Chiarir di queſta chimera, che quello,
Che me n'ha detto Nicolozzo Macci?
Che ſapete ſe gliè ſuo amico intrinſeco.

Rid. *Deh contala di nuouo.* F. *Ancor che noi*
Non ſian' di Maggio, pur' horſu a ridirla.
Io lo trouai, e mi fei dalla lunga
Tanto ch'i uenni a ragionar di Cambio;
E del ſuo ſtato, e diſſi; Horſu ſe nulla
Mancaua, hor ci ſarà l'heredità
Di Pandolfo; eime (diſs' egli) Dio
Il uoleſſe; oh non toglie hora il figliuolo
La figliuola? dich'io. Nò, riſpoſegli,
E s'è tirato a dietro a fatto a fatto,
E me l'ha detto a me Pandolfo ſteſſo;
E io, egli hanno rapiccato, Baie
Dic'egli, Cambio fa per ueder ſe
Il ſuo figliuolo ſi riſolue a moglie;

Perche

Perche e' n'ha per le mani un'altra, che
E ricca quanto quella di Pandolfo,
E l'altre cose, ch'io u'ho detto. R. E in fatto
Ti conchiuse, che le tenta? F. Tentissimo.
Rid. E non fingeua? F. L'huomo è Nicolozzo,
O saprebbelo ei far quando e' uolesse?
Rid. Et ha sospetto della Raugea?
Ful. Cosi stà. R. Nè uuol nuora forestiera?
Ful. A punto a punto. R. Oh eccomi scoperto,
E rouinato, Che riparo ci è
Fuligno? io ue l'ho detto. R. Vuoi ch'i dica
A mio padre, ch'i sia contento torre
La figlia di Pandolfo? F. Si. R. Quand'io
E non la uoglio, e non la posso torre?
Ful. Al piacer uostro. R. Al mio dispetto, uuole
Costui, ch'io acconsenta a una cosa
Sì fatta? F. E più che ricercandoui egli
Di soscriuer la scritta, ò che uoi. R. Oime.
Ful. La soscriuiate. R. Dimmi tu la scritta
Del parentado di Pandolfo? F. Dicolo,
Lo dico, Messer si, uoi mi guardate?
Rid. A dirti il uero Fuligno, ò tu sei
Briaco, ò tu sei pazzo, ò sì tu uuoi
Di me la burla, & hai'l torto. F. Nè sì
Sobrio mai, nè sì bene in ceruello;
Nè dissi mai a mie' dì da miglior senno
Cosa più risoluta, ò me' pensata,
Nè che in se hauesse più ragioni, che questa;
Voi douete tener per fermo, che
Pandolfo sia cosi soro di questo
Motiuo, come è lì quel muro, e che
Tutto questo trouato, è finzione

Di uostro padre, i testimoni che prouono
In causa per me, sono la brigata
Di Pandolfo ita in uilla (che n'harebbe
A tornar s'ella ui fusse) nè si
Mandano in uilla le fanciulle quando
Tu sei per maritarle, e in questo tempo
Massimamente, il non ci far Pandolfo
In casa tanto d'ordine, l'accattare
Quest'altro i panni da razzo, il discorso
Di Niccolozzo. Hauermi Cambio in piazza
Dianzi (com'io ui dissi) fuor del solito
Conto questo mogliazzo, e mi auedd'io,
Che me li fe tanti festoni attorno,
Perche i lo credessi, ch'io cognobbi,
Che e' non era uero, e gli aueniua,
Si come auiene a certi forestieri,
I quali uolendo scriuere Toscano
Scriuon tanto Toscano, che e' si conosce,
Che e' non son Toscani: e cosi Cambio
Mi affermaua cosi per uero, e si
Voleua, ch'io lo credessi per uero,
Chi lo cognobbi non uero. Hor conchiudete,
E date la sentenza. R. Che io mi trouo
N'un grande intrigo. F. E uorrete per questo
Abbandonarui? R. Che utilità
Mi potrà fare questo dargli il consenso?
Ful. *La zucca, che ui caua d'ogni fondo,*
Cheterauelo almanco per un'anno,
Che se uoi dite si, da galant'homo
Alla prima, e riman bianco, e se pure
Per tentarui più adentro nella fede,
Perche tal uolta e' potrebbe hauer fatta
Per farui entrar uia su questa carota

Vna

Vna ſcritta, potrè dir toi ſoſcriui
(Se la non è ſoſcritta da Pandolfo)
Che ha a eſſer ragioneuolmente il primo,
Soſcriuetela pure, che queſta lieua
Ogni ſoſpetto della Raugea.

Rid. *E ſe promeßo, ch'io gli haueſſi, e' fuſſe*
Adoſſo al ſuo Pandolfo, e conchiudeſſe?

Ful. *Adoſſo come? a predelline? ò a pentole,*
O ſu le ſpalle. R. *E non mi burlare.* F. *Che*
Lo ſtimate uoi l'Agnol di Badia?
Che uolta ogni pò di uento? E poi
Auanti che e' rompeſſe a queſti giorni,
Penſate, che uoſtro padre adopraſſe
Tutti i ferruzzi; Aggiugnete la pratica,
Che gli ha di darla ad Aleſſandro giouane
Degno di queſto parentado, quanto
Altro di queſta città. R. *(Se e' m'ha detto*
Il uero) egli era alle ſtrette, e ſi fa
Marauiglia di queſta nuoua uolta.

Ful. *Nuoua, anzi nulla, perche la non è.*

Rid. *Ma ſe hauto il ſi, e' non potendo*
Conchiuder con Pandolfo, e' conchiudeſſe
Con qualche altro? che dì, che Niccolozzo
Diße, ch'egli era in prattica? F. *Il riſponderli*
Io non diſſi di ſi a coteſta, ui
Libera d'ogni coſa. R. *Oh queſto è l'oſtico*
Boccone. F. *Le medicine oſtiche ſanano*
Gli infermi. R. *Io ho ſeguito, in ogni coſa*
Il tuo conſiglio ſempre: ma in queſto
Io non mi ci riſoluo. F. *Se io u'ho*
Ben conſigliato pe'l paſſato, Diauolo
Ch'i non habbia aquiſtato, con uoi credito?

Rid. *Io ſon diſpoſto (perch'i ſon cacciato*

Dal

Dal bisogno, di far ciò che ti pare;
Ma uè pensala bene pensala bene
Fuligno, perch'io dubito. F. E di che?
Rid. *Io non lo so. F. Ell'è cosa da putti*
Farsi paura con l'ombra. R. E' ti pare?
Ful. *Anzi che non potete fare. Eccolo.*
Rid. *Chi? F. Vostro padre. R. Si gliè desso, i Cieli*
Mi aiutin ch'i non pigli la fallace.
Ful. *O e' Cieli non hanno altra faccenda,*
Che stare a pensar' hora al fatto uostro.
Rid. *Però bisogna, che ci pensian' noi.*

SCENA SECONDA.

Cambio, Fuligno, Ridolfo.

Cam. *E' me lo negherà. F. I uò tirarmi*
In quà, che e' non mi uegga con uoi, fate
Buon'animo. C. Oh allhor bisogna, ch'io
Gli mostri l'error suo. F. Andate là
Sin' alla uolta sua. C. I uoglio, che
E' uegga ch'i cognosco'l pel nel uuouo.
Rid. *Pensala ben Fuligno. F. I l'ho pensata*
Tanto, che e' si sarè composto un Dante.
Cam. *E' egli questo? R. O a che gran pericolo*
Mi fa metter costui. F. Sù che e' u'ha uisto.
Cam. *Si egliè desso, e solo, oh quel ribaldo*
Non lo potrà imburiassare. F. Eh fate
Buon uiso. R. I sono in termine da ciò.
Cam. *I uò tor questo foglio in mano. Ridolfo.*
Ful. *Sù che e' ui chiama. C. Ridolfo. R. Chi mi?*
O mio padre. F. Di gala. C. Io ho pur cerco
Di te

Di te tutta mattina, Quant'ho io
A tener quella cosa in ponte? quanto
S'ha a penare a risoluersi? R. Io mi sono
Risoluto, e uò far ciò che ui piace.
Cam. *Di che cosa dich'io? R. Di tor per moglie*
Quella figliuola di Pandolfo. C. E' uuole?
Rid. *I' harei hauuto più car di non tor moglie*
Ancora; ma (piacendo a uoi di darmela)
Per contentarui, i son contento. F. Gonfia
Torottela Stregone? leggi, si brache.
Cam. *Oh io guardauo, che e' mi parue torre*
La scritta del parentado, e io n'ho
Pres'una in cambio; Và e aspettami in casa,
Ch'i uò a bottega per essa, e torno hora.
Rid. *Oh io uerrò sin là. C. Nò nò aspettami*
Pur'in casa, uà uia. R. Così farò.
Ful. *Il lione ha la febre, oh se e' paßeggia?*
Cam. *In fatto il far giudizio è mala incerta.*
Ful. *Strolaga uecchio, ghiribizza, pensala*
Bene. C. Io credeuo di costui una cosa,
E l'è un'altra. F. Tè se l'argomento
Lauora? C. E Pandolfo era nel medesimo
Errore; Ma s'io mi posso abbòccare bene
Seco, io nel cauerò, deh stà a uedere,
Che sì che ell'è per me la buona fauola.
Ful. *Che farà questo uecchio hora? per certo,*
Che s'io lo posso (così da discosto,
Che e' non mi uegga) seguitare, io ho
Ad hauer'un bel tempo. O ecco Alfonso.
Vogliol'io ragguagliare? Nò, ch'io ho fretta.

SCENA

SCENA TERZA.

Ricciardo detto Alfonso, e Minuccio Senesi.

Ric. *Voi sapete Minuccio, che dal giorno,*
Che noi uenimmo Alberto, & io a stare
In Siena (che ero allhora un putto piccolo)
Io non sono (si può dire) uscito mai
Di quiui, doue attendendo a miei studij
Ho del tutto lasciato a lui il gouerno;
Nè mi è accaduto mai saper l'usanze
De l'altre terre circa a questi dazij,
Vo' dir che, come, ò quando e' ci si pagano;
Ma sendomi occorso hor (per la quistione,
Ch'i u'ho racconta) fuggirmene in questa
Città in fretta solo, e quasi incognito,
(Hauendo nella mia ualigia quelle
Argenterie, ch'i tolsi per mio uso,
(E non per farne mercanzia, ò uenderle)
E entrandone quà sopra pensiero,
Non tenni cura di gabelle, ò di
Notificarle a i Gabellieri. M. Non ui
Dißono hauete cosa da gabella?
Ric. *Signor si, e perch'io dissi di nò,*
Voglion, che'l tutto sia perduto: E a dirne
Il uero, io non harei pensato mai,
Che li arnesi, che son per uso proprio
Pagassin dazio. & lì ui fur di quelli,
Che erano della stessa openione,
E si mi disson s'io giustificauo,
Che l'eran per mio uso, e non per uendere,

Che

Che io le ribarei. M. Alla buon'hora
Trouerremo i Maestri di Dogana,
E farenci quel buon, che sia possibile.
Ric. *Io ue ne prego, perche essendo nuouo*
In questa terra, i sarei, senza uoi,
Vn pescie fuor de l'acqua, e più che perso.

SCENA QVINTA.

Ridolfo, Ricciardo, & Minuccio.

Rid. *Da che'l uecchio non ci è, e da che io ho*
Costui sì presso, i lo ragguaglierò
Pur del seguito. Ric. E s'io ui dò disagio.
Rid. *Alfonso. Ric. Chi mi chiama. Rid. Vdite con*
Licenzia uostra gentil'homo. M. A uostro
Piacer. Rid. Che hauete fatto? Ric. Per ancora
Niente. Rid. E doue andate in cotest'habito?
Ric. *A parlare a Maestri di Dogana.*
Rid. *O perche conto a cotesti? Ric. Per questo.*
Rid. *E che aiuto ci possono ei dare*
In questo caso? Ric. Se essi non potranno
Ricorrerò al Signor Duca. Rid. Oime
Non fate. Ric. Si farò. Rid. Alfonso uoi
Rouinerete uoi e me. Ric. Di me
Non dubit'io: di uoi io lascerò
Di ciò'l pensiero a uoi. Rid. Gran merce. Ric. Vi
Credete forsi, ch'io patisca d'eßere
Assassinato? e ch'i me ne stia cheto?
I griderrò insino al Cielo. Rid. A che
Proposito mi dite uoi cotesto?
Ric. *Per farlo anco co i fatti bisognando.*

Rid. Non era ei molto meglio trouar quello,
Che si fingesse Alberto uostro zio,
Come disse Fuligno? Quelle nozze
Di Pandolfo (sapete) non son uere.
Ric. Che zio? che nozze? che Pandolfo? ui
Credete di soiarmi? e di menarmi
Per lo naso? io ui dico, e sì ui replico,
Che in ogni modo che sarà possibile,
Io riuoglio le mie argenterie.
Rid. Che argenterie? Ric. Che uoi m'hauete tolte.
Rid. Che io u'ho tolte? M. O' gli alzan sì la uoce.
Rid. I non credeuo esserui in tal concetto,
Guardate, che uoi harete il ladro in casa.
Ric. In casa mia non fu mai ladri. M. Oime.
Rid. Nè in casa mia. M. I stò per accostarmi.
Rid. E mi rendete merito condegno
Di tante cortesie, a dirmi ladro.
Ric. I non lo dico. Rid. Anzi lo dite. Ric. O uoi,
O i uostri Gabellieri l'hauete: grazia
Di Dio e' fu di giorno, & in presenzia
Di tanti testimoni. Rid. Mie' Gabellieri?
Siate uoi, in uoi? Ric. Oh che honorate imprese?
A un forestiero far sì fatti affronti?
Poi dicon', che a Firenze si può ire
Con l'oro in mano, sì perche e' tel tolghino;
Non si farebbe a Baccano. Ma se questa
Non mi si secca auanti che sia sera,
Sua Eccellenza saprà il tutto. Rid. Oime
Io u'ho colto in cambio, perdonatemi,
E' mi sa male Gentilhuom d'hauerui
Tenuto qui a disagio. Ric. Adunque uoi
Nõn attenete al fatto della porta?

Doue

Doue mi sono state rattenute
L'argenterie? Rid. Niente. Et io u'ho preso
In cambio d'un Gentilhuom, con chi
Io ho a trattare un parentado, il quale
E' tutto uoi fuor dell'habito. Ric. Adunque
Siamo spediti? Rid. I sono al piacer uostro.
Ric. *Messer Minuccio andianne. M. Che è stato?*
Ric. *Vna cosa da ridere. Rid. Guarda s'io*
Ero entrato in farnetico: ma certo,
Ch'i non ueddi mai più duoi cosi simili,
Com'è questo & Alfonso. Ma da che
Il mio uecchio non torna, e' sarà bene,
Che io uada a cercar d'Alfonso uero,
E lo ragguagli. Al mio uecchio è bastato
Di far quella scoperta; & hora è sì
Discreto, che e' si curerebbe poco
Di farmi stare in casa insino a sera.

Fine del secondo Atto.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cambio, e Pandolfo vecchi.

Cam. DEh ascolta di grazia, I uò che tu
Venga qui sino a casa, e che gli parli,
E ti sganni, e uedrai Pandolfo, che
Le male lingue mentano di tutto
Ciò che hanno detto: e che l'è tutta inui
Pan. *Sono state le male lingue quelle, (dia.*
Che feciono, che quando il tuo figliuolo
Douea soscriuer la scritta, e' pigliasse
La uia di uilla? e che e' non ci tornasse
Insino a che fu certificato, ch'io
M'ero tirato a dietro? C. Oh stà a udire,
De l'andar' egli in uilla, dà la colpa
A me, che soprastetti tanto a dirgnene,
Che egli era ito uia, intendila: poi
Del soprastare colà su ne fu causa
La caccia, che (come tu sai) si fece
Vicino a noi, oh hauendo alloggiati
Certi di Corte, e' non era però
Da serrar lor la porta in su'l mostaccio,
Nè da lasciar la casa a discrezione
Di seruidori? e di uillani? che
Ruberebbon con l'alito; e per dirla
(Come la stà, e non penso però
Che tu hauessi a leuar sì tosto in capo;
Nè io me lo pensai, che harei potuto
Mandar Fuligno, ò andarui io, e farlo

Tornar

Tornar qui a ſoſcriuere, sì che ſe
La coſa allhor ſi roppe, e' fu Pandolfo,
Che hebbe troppa fretta, e troppo troppo
Soſpetto forſe. P. S'io hebbi ſoſpetto,
(Poi che e' ſi uolta ſopra me la colpa)
Credi a me, che e' non fu ſenza cagione
Lecita lecitiſſima. C. Oh ſi, e' baſta,
Che tu te lo dia a credere. P Horamai
In tanti anni, che noi uſiamo inſieme,
I credo, che tu ſappia ch'io non ſono
Huomo, che laſci alle grida, e ſi fu
Contra mia uoglia, che tu ſai ben quanto
Io ho amato te e lui, & ci ha
Da quattro in ſu, che ſanno quanto egliè,
Ch'i diſegnai di far'il parentado
Del tuo figliuolo, ma baſta. C. Pandolfo
Dimmi ti prego alla libera quello,
Che t'ha fatto ritrar da queſta coſa;
Perche ſe la ſarà (ſi com'io credo)
Falſa ſoſpezione, io ti farò
Reſtar capace; ſe e' fia anco uero;
E che e' ci ſia riparo, Io ti farò
Veder Pandolfo, che io ſtimo tanto
La tua amicizia, ch'io non laſcerò
In dietro coſa, che biſogni; e coſtimi
Ciò ch'io ho; e ſe' non ci ſarà riparo,
Io harò pazienza, e mi dorrò
Di me, e harò a te ſempremai obligo.

Pan. *Deh non mi forzar Cambio, Il tuo figliuolo*
Non uuol la mia figliuola, e io lo ſo.

Cam. *Anzi la uuole, e acciò che tu ſia chiaro,*
Io tel farò ſentir di bocca propria.

Pan. *Non picchiare. C. Come nò: queſto picchiare*
Cauerà te, e me fuor di penſiero,
Doue ſi ſarann'ei fitti e' balordi?
Pan. *Deh laſcia ſtar per amor mio. C. A propoſito.*

SCENA SECONDA.

Valenzo, Cambio, e Pandolfo.

Val. *Chi picchia? C. Oh pur ſentiſti. dì a Ridolfo,*
Che uenga quì a noi. V. Gliè ito fuori.
Cam. *E pur li diſſi mi aſpettaſse in caſa.*
Val. *Mi parue, che e' diceſſe, che ueniua*
Verſo bottega uoſtra. C. Oh uedi ſe
Egli ha uoglia di far queſto partito?
Che hauendogli detto, che haueuo
Laſciata là in bottega mia la ſcritta
Del parentado, e parendogli, che
Io indugiaſſi troppo, egliè uenuto
Incontromi; ma andiam', che per la ſtrada
Noi lo riſcontrerremo. P. Oh ſe la coſa
Steſſe coſi, la ſarè la buon'opera
E per te, e per me. C. Vedendo queſto
Dareſtignene tu? P. Oh noi ſaremmo
D'accordo ſenza ſenſale, ueggiamo
Ch'i mi chiariſca. C. E coſi uò che e' ſia.
Val. *Io praticherei queſto mio padrone*
Cent'anni, e nol conoſcerei; Stamane
E' mi diſſe in ſegreto, che le nozze
Del figliuolo eran finte, e hora a quello
Ch'i ſento, egli ha conchiuſo, ò e' manca poco,
Perche fec'egli quella finta meco?

Forſe

Forſe per ſpender manco? ò per burlarmi,
Come ſi fa nelle nozze? e uedere
S'io ero tanto groſſo, e coſi tondo,
Che io non conoſceſſe, che io ero
Da lui gonfiato? Hor ſia come ſi uoglia,
E' mi biſogna diſegnar'adeſſo
Di far da uero poi che le ſon uere.
Ecco Fuligno, uogliol'io chiamare?
Perche e' mi aiuti? Nò che gliè un'aſino,
E haremi di più queſto diſpetto.

SCENA TERZA.

Fuligno ſolo.

Vedi che ſeguitai tanto quel uecchio,
Ch'io inteſi quel ch'i non uoleua intendere,
O che fara' tu pouero Fuligno?
Il parentado è conchiuſo, poi che
Pandolfo cerca di Ridolfo, e egli
E' ſcoperto, ſpacciato; e tutto uiene
Per mio conſiglio, che mi fidai troppo
Su'l mio parere, e non uolli mai credere,
Che Pandolfo faceße sì per poco,
A che l'è dentro, e che l'è fuori. Horſu
Che ſcuſa trouerò col mio Ridolfo,
Che mel prediſſe? o Pandolfo pan freſco
Midollonaccio, dozoldi, laſciarſi
Suolger coſi. Horſu che'l diſperarſe
E' arte da dapochi; ne' trauagli
Danno ſaggio di loro i ualent'homini.
Su a trouar Ridolfo prima che

Il suo uecchio l'affronti, accioche sopra-
Giunto da tanto accidente non faccia
Maggior (che si sia hora) questo disordine.

SCENA QVARTA.

Ricciardo detto Alfonso, Fuligno, Serua.

Ric. *Fate a mio modo buona donna, andateuene*
A casa, che se i citti si accorgessero
Di questo uostro humore, e' ui farebbono
La saßaiuola dietro. F. Oh ecco Alfonso.
Ser. *Eh Alfonso Alfonso, uoi farest'il meglio*
A star più in pace con la uostra moglie.
Ful. *Se la Serua lo lascia, I uò contargli*
Questa cosa. R. Horsu sù fate a mio senno;
Perche uedete se uoi siate matta,
Io non hebbi mai moglie. S. Oh chi è quella
Poueretta, che stà là in quella casa?
Pouera di contenti, e non di roba.
Ric. *Ditelo a me, e i lo dirò a uoi.*
Ful. *Egliè molto alla sgherra. S. Ch'i uel dica?*
E' dee toccare ad altri ad esser matto.
Ric. *Andate andate. S. Oh e' debbe far la Luna*
Hor hora lo uò a dire alla padrona.
Ric. *S'io non haueua adesso altri pensieri,*
Io uedeuo pur chi mi somiglia,
E forse ne cauauo altro che fauole.
Ful. *Messer Alfonso hauete uoi trouato*
L'amico? R. Non son' anco ragunati.
Ful. *Ragunati? R. Staranno poco. F. Chi?*
Ric. *Facian' chi non facesse come dianzi,*

Chi se' tu? F. Che harò cambiato uiso?
Ric. Cambiato ò nò, chi se' tu? F. Pur uolete
Di me la burla? ma io ui accerto a fede,
Che noi non siamo in termin da burlare
Messer Ridolfo uostro è rouinato.
Ric. Messer Ridolfo mio? E chi son'io?
Ful. Oh siate un cacasangue, che uenire
Possa al burlare poi poi. R. Ascolta ascolta
Buon garzone, tu hai uolto un canto più
Del douere, Io non sono quel che tu uai
Cercando. F. I non ho mica le traueggole,
E so ch'i ui conosco, e che uoi siete
Messer Alfonso. R. Altro ci uuole. F. Da Siena.
Ric. E in Siena anco son di molti Alfonsi.
Ful. Si e di molti Barbagianni, e io
Sarei un de' maggiori a stare adesso,
(Che io ho più fretta, che chi muor di notte)
A chiacchierar con uoi, che pur uolete
Ogni cosa passar con gli spropositi.
Ric. Che baia è questa? e ei, che questi uoglino,
(Come quel c'habbia lor uiso d'uccello)
Di me pastura in questo Carnouale?
O sarà pur ch'i somigli qualcuno,
Il quale habiti quà, sì che e' mi colghino
Per lui in cambio? Il che (per dirne il uero)
Non mi parrè gran fatto, che ne sono
Esempi assai; ma quel chiamarmi tutti
E Alfonso, e Senese, mi fa credere,
Che e' mi burlino; ma perche cosi
Huomini, e donne? e a che fine? massime
Che e' uanno uia senza passar più oltre;
Io ci uò sotto, ma se lo dicesse

Mie padre (per non dir più oltre) questi
Che m'hanno fatto tanti affronti a torno,
Non hanno cera di sì fieri barberi,
Che e' m'habbino a por piè inanzi nel correre.

SCENA QVINTA.

Serua, Madonna Margherita, e Ricciardo.

Ser. *I credo, che e' sia pazzo.* M. *E' mi mancaua*
Hor questo, eu'egli? S. *Oh si, madonna si.*
Ric. *E Minuccio ancor m'ha lasciato, e dissemi*
Ch'i l'aspettassi in questa piazza insino
Che'l Magistrato ui fusse, che egli
Verrè per me. M. *Alfonso che si fa*
Qui fuori? e a quest'hora? e in cotest'habito?
Ric. *Diceuate uoi a me madonna?* M. *A chi*
Credete uoi ch'i dica? R. *Oh oh con questa*
Si, non sarè mala cosa il burlare,
E' meglio il far da uero: e che ui piace
Madonna? M. *Voi mi douerreste hauere*
Horamai intesa, ch'i non uo' colei
In casa, un'hora. R. *Quant'a me, cacciatela*
A uostra posta. S. *E se la non uuol'irsene?*
Ric. *Traetela uia fuor delle finestre,*
O uoi l'ardete in casa. M. *Eh uccellaccio,*
Guarda chi uuol anco uccellarmi. S. *E' ghigna,*
Si gliè pagato l'hoste. R. *Deh Madonna*
Ditemi in cortesia (ma dite il uero)
Chi son'io? S. *Chi son'io?* R. *Chi in fatto in fatto*
Stimate uoi ch'i sia? M. *Vno Stiauaccio,*
Vn manigoldo senza discrezione,

Nato

Nato per tribolar la uita mia;
Che a mio padre ben gli mancò un pozzo
Da gettarmiui dentro, & annegarmi.

Ric. Non mi ingiuriate, che uoi hauete il torto,
Ch'i ui farei seruizio, e cortesia,
E se uoi non lo credete, prouatemi.

Mar. S'io ne sopporto più, ch'i caschi morta,
Corri tosto per Bartolo mio zio,
Che io n'ho horamai sofferte troppe.

Ser. Io uò, Eh Alfonso Alfonso, uoi fareste
Il meglio a dare un pò manco scontenti
A questa pouerina. R. Ascolta, dimmi
Per cortesia chi è quella bella giouane?
Vò dir se l'ha marito? S. Eh morbo amazzalo,
Che e' si posson trouar le funi. R. In fatto
Se io potessi trar da costoro qualche
Particulare, ond'io potessi dare
Loro le risposte un pò più a proposito,
I uorrei apiccar quì una pratica
Per quanto io stò in questa terra; ma s'io
Rispondo risoluto, io esco fuori
Di squadra, onde ch'i son scoperto, e s'io
Domando, e i caggio ne l'error medesimo.

Mar. O sciagurata a me, ben fu dolente
Per me il giorno, ch'io ci nacqui, poi
Che e' mi toccò ad hauer con tanta roba
A comperar per marito uno stiauo
Pouero, e pazzo da uantaggio. R. Deh
Dite di grazia. M. Lieuati in mal'hora,
Ch'i ti farò'l più scontent'huom che uiua.

Ric. Ah sendo bella, siete anco piaceuole
Padrona mia. M. Ben ti doueuo essere

Cotesto sì, e più lecitamente
Che moglie. R. Oime, com'è possibil questo?
Ch'i somigli il marito di costei
Tanto che ella me ne colga in cambio?
Oh i non uò marauigliarmi più
De gli altri che lo fanno, oh come harei
Caro di riscontrar questo marito,
Che è simil a me fuor che ne l'habito.

SCENA SESTA.

Bartolo vecchio, Ricciardo,
Madonna Margherita, e Serua.

Bar. *E le par esser troppo sauia. S. Sempre*
Se nulla ci ha, si posa adosso a queste
Pouere donne. M. Horsu se'l Ciel uorrà
Io non sopporterò bestia. Voi siate
Il ben uenuto Bartolo. R. Ecco un'altra
Rimesta. B. Che sarà? che ci ha di nuouo?
Che quistione è la uostra? Margherita
Tu sei troppo superba (a dirti'l uero)
E non reggere teco preßo ch'io
Non dissi. M. Oh sciagurata a me, io mando
Per lui, perche e' mi aiuti, e mi dà contro.

Ric. *E' mi bisogna usar certe parole*
Di mezo con costoro insin che io
Ne caui un pò di sustanza. S. Eime Bartolo
E' bisogna ueder come è la tratta,
Fate uoi, e l'uccella, uccella, e ghigna.

Bar. *Oh uedrai anco a lui quel ch'io dirò,*
Che ci hauete hoggimai tutti aduo stracchi.

Ric. *Questo uecchio so io, che ha nome Bartolo,*

Et ella Margherita; & è suo zio.

Ser. *Nasse noi habbian' sempre a tribolare.*

Bar. *Alfonso, un bè, che chiacchiere son queste?*
Hauete uoi a far bello Firenze
Ogni dì a questo modo? R. Meßer Bartolo.

Bar. *Messer faua, Messer Bartolo, oh guarda*
Non tanti messeratichi, fa manco
Cirimonie, e più fatti. R. Eccomi quà
Per far ciò che la uuole, andare, stare,
Comandi. S. E faccia da se. B. Margherita
Che ditu? M. Dico che gli uccella uoi,
E me insieme. B. Che uuotu? M. Che e' caui
La Raugea di casa, e dice gettala
Dalle finestre. R. Ascoltate me Bartolo,
La Margherita uostra, ha meco collora
D'altro, ma io non posso adesso attendere,
Perch'io ho un negozio, che mi importa
Hoggi a uespro i sarò quì seco, intanto
I cercherò di cauar uia colei
Più presto ch'io potrò. Ma io uorrei,
Che la uenisse insino a casa uostra,
Dou'io uerrò, e le farò per modo,
Che la si loderà. B. Che ditu? M. Dico,
Che gliè uscito del senno, che ho io
Bisogno di uenir a casa uostra?
Manda uia, manda uia questa tua dama.
(Pur lo dirò) l'era figliuola di
Presso chi non li dissi. R. A riuederci
Più per agio. B. Vien quà, non ti partire.

Ser. *Eh non uedete uoi, che gli ha spedito*
Il ceruel pelle poste. R. I uoglio andare,
Stanotte poi ci riuedremo. B. Eh Alfonso

Fa a mio modo, uattene un pò in casa.
Ric. *Se giugnesse'l marito? I non poss'hora,*
Ma guidatela a casa uostra, e quiui
Io ui prometto, ch'i farò tal pace,
Che la farà un bambin mastio. M. *Vdite.*
Ric. *Oh pur si son risoluti a partirse,*
Quantunque io hauessi ad aspettar Minuccio,
E che la cosa de l'argenterie
Mi prema, pur (se io non dubitaua
Del marito) io entraua in casa, se io
La poteuo far ire a casa il zio,
Io seguitaua la Stella, e harei
Fattoci qualche pò di tafferuglio;
I uoglio andar a cercar di Minuccio,
(Per farli come Macometto a Monti)
E uò ueder d'intender da qualcuno
Questa geneologia, e chi sia quello
Altro mè, che è marito di costei;
E cosi chi sia quella Raugea
Di chi costei è gelosa, acciò ch'io
Possa risponder più sicuramente,
Perche sin ch'io non ho colori più uiui,
E sarà l meglio questa storia stia
Come la si stà hora, abozzaticcia.
Horsu di quà alla uolta di Dogana.

SCENA SETTIMA.

Bartolo, Nizzo, e Corbo famigli.

Bar. *Guardate ben, che e' non ui fugga; ò' doue*
E' egli andato? N. *Oh che sarassi auisto*

Della

Della cosa, e pagato di calcagna,

Bar. Oh ue che si farà scorgere. C. Nizzo,
Che ha egli? N. Non hà tu inteso? ha fatto
A Rulli, e dato nel matto. C. Oh tò su,
E' non ci mancaua altro, una padrona
Arrabbiata, e un padron pazzo, oh dà dà
Il uenti a tutti aduoi. B. E' non si uede
In uerun lato. C. Egli harà sciolto i bracchi.

Bar. Andateuene in casa, e state tutti
Auertiti, e se a sorta e' ci tornasse,
Pigliatelo di fatto, e rinchiudetelo
In quella stanza là dopo la loggia;
Io andrò a ueder s'io lo trouassi,
Che e' non si faccia scorger per affatto.

Niz. Volete uoi, ch'i uenga? B. Ben sai, uieni;
Ma non uenire, che se e' ci capitasse,
Il Corbo solo non lo potrè tenere.

Cor. Pensate ch'io lo terrei molto meglio,
Se io fussi un falcone. N. Senza e' sonagli
Al manco. B. Si restate tutti aduoi,
Se io lo trouerrò, io uedrò di
Condurlo con le buone. N. Si, ma a pazzi
Le uoglion'esser fune buone. B. Horsu
Qualchun trouerrò io, che mel terrà.

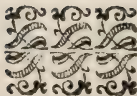
Niz. Si che e' non ha nessuno in questa terra
Sì sauio, che non corra, come e' uede
Vn pazzo. C. Che uuo dir, che'l sangue tira?

Niz. Tutto può stare. E poi sai com'ell'è?
Ogni furfante è buono a fare il Birro.

Bar. Odi Nizzo. N. Messere. B. Se e' si pigliasse
Vienmelo a dire allo Speziale. N. Horsu
Così farò. C. Dagli il pepe. B. O ascolta.

Niz. Il diauol ne lo porti. Eccomi. B. E' se
Io non ui fussi, lascia, e me lo dichino,
E uien tu a cercar di me. N. Stà bene.
Cor. Tre punti al resto. B. O tu non odi Nizzo.
Niz. Non oda tu, e'l collo giù, Signore
Che ui piace? B. Dì loro, che se a sorta
E' ui capita il Medico, e' lo fermino.
Niz. Vn bistolese a tutti, e Corbo. C. Laßalo
Pur ire adesso, perche gli ha faccenda
A cacciar' alla ragna quello allocco.
Cor. La uà al contrario, gli uccei da girare
Soglion cacciar alla ragna; e quì il nostro
Si caccia. N. E'l fatto stà, chi di noi è
Più da girare. C. Ogniun giri, e i uoglio
Ire a girare in cucina. N. E io seguirò,
Guardianci pur dalla padrona, e basta.
Cor. Eh l'ha che bisticciar uerso Raugia.
Niz. Almen le uedeß' io far' a i capelli.

Fine del terzo Atto.



ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Fuligno, & Alfonso.

Ful. POi che la cosa è quì, Meßer Ridolfo
Risolue (se e' ui par) che'l meglio sia
Discoprir, che la Spinola e sua moglie,
E sorella di uoi. *A.* Buon per mia fede,
E' s'è fatto ogni cosa per tenere
Occulto l'uno e l'altro. *F.* Oh non sapete,
Che la naue non può nauicar sempre
Con le uele ad un modo? e che e' bisogna
Variarle secondo che trae il uento?
Alf. E chi è quello, che l'ha a scoprire? *F.* Voi,
Perche egli non può. *A.* E io uia manco.
Ful. Anzi uoi solo potete. *A.* E a chi?
Ful. O a Pandolfo, ò a Cambio, so molto
A chi ci parrà meglio. *A.* Anzi mi pare,
Che tu sappia assai poco, e a dirti il uero,
E che non sappia oue tu t'hai la testa,
E' ti basta imbrogliare, e non consideri
Più oltre, & hai con queste tue girandole
Messo Ridolfo in questo bel trauaglio;
Ma gli stà molto bene, dapoi che e' crede
Più a te, che a me. *F.* Deh senza collora
Messer Alfonsio, s'io hauessi l'agio
I' ui farei confeßare, che'l consiglio
Mio fu di Salamone; ma dopo il fatto
Ogni uno è sauio, e s'un pouero mette
Qualcosa inanzi, e che la non riesca,

Dagli, che gliè can guasto. *A.* Habbi ragione,
Che uorrestu, che e' si dicesse loro?

Ful. Che l'è sua moglie legitima, e che
Egli la tolse a Raugia. *A.* Altro? *F.* Nò.
Basterà questo. *A.* Sì a rouinarci,
E poi e' se ne farebbon beffe, ch'io
Conosco Cambio me' di te, e so
Quanto e' può in Pandolfo, e uoi n'hauete
(Vostro mal grado) ueduta la proua
Questa mattina troppo. *F.* Oh costrignetegli.

Alf. Come? *F.* Per uia de l'Arciuescouado.

Alf. Oh questo si che sarebbe un'andare
In Colombaia un pò più che col Cembolo,
Stà a udir me, S'io cercassi costrignergli,
Non comparire Cambio; & oltre a mille
Cauillazioni, e punti, che farebbono
Disperar la patienza, e straccare
L'agio, e l'indugio, così uanno in lungo
Le liti, ch'i so ben che cosa sono
I piati in tutte le cose, ma più
Quelle de' matrimonij; oh sorte trista.

Ful. A fare i piati lunghi ci bisogna
Spender gagliardo Notai, Auocati,
Procuratori, che non son mai pieni,
E Cambio nostro, doue si ragiona
Di spesa (a dirui il uero) è sordo a fatto
Da quello orecchio. *A.* Horsu e' dire dagli
La dote condecente. *F.* E uoi a dargliela.

Alf. A dargnen'io? E che direbbe mogliama?
Se la sapesse io sborsassi dumila
Ducati (se e' fussino anco tanti)
I potrei ir fuor di casa a mia posta.

Tu ſai pur chi ell'è, e quel che la
Mi briga, e crede ch'io ne caui, ò penſa
Se la ſapeße, ch'io ci haueſſi a mettere,
E coſi in groſſo? F. Non gli sborſerete.

Alf. Non isborſar con Cambio? E poi io uorrei
Più toſto dargli tutti, e non promettergli;
Che promettergli in publico, e non dargli,
Che'l caſo non conſiſte nello sborſo,
Ma nel ſaperſi ch'io gli dia del mio.

Ful. Voi hauete fermo pur Goro del Nibbio?

Alf. Fermo. F. E prouiſtol di ueſte? A. Prouiſtolo.

Ful. E dettogli che uenga? e meni il Noce?
E ſi faccia chiamar quel uoſtro zio?

Alf. Si ho, e quanto a lui ſarà beniſſimo.

Ful. Hor bene ſtà, ſu l'appicar la lite,
Queſto zio giugnerà, e dirà di
Hauer recato queſta dote, e a queſto
Non ci ſarà che dire, nè per la moglie,
Nè per altri. A. Anzi parrà finto a poſta.

Ful. Si a uoi che'l ſapete. A. Nò nò, i uoglio
Aſpettar che egli arriui, che non può
Indugiare, poi domani, acconcio che
Io harò in caſa, e ſciloppato mogliama.

Ful. Fatto ſarè darle una medicina,
Che la menaſſe in Chieſa. A. Io farò che
Il Nibbio come zio della fanciulla
Ne parlerà a Cambio, e ſe la coſa
Ancora d'accordo, bene ſtà, altrimenti
Si mouerà da lui la lite. F. Bene,
Ma ſe in tanto Cambio, che ha fermo
Con Pandolfo, carpiſce allo ſtretto, e
Serra Ridolfo, che ſoſcriua? A. Fuggalo,

Vadane

Vadane in uilla. F. Horſu qualcoſa ſia,
Se io doueſſi fargli far quiſtione
Con qualcuno a credenza, e che e' ſi fugga
Per paura de gli Otto, a ueder che
Per da quà a ſta ſera almeno Pandolfo,
Ne ſenta qualche pò di buzichio
Di queſta moglie. A. Perche più Pandolfo?
Che Cambio? F. Perche Cambio cercherebbe
Di amorzar queſto bisbiglio, e di ſtrignere;
Ma Pandolfo per contro douerrè
Inſoſpettire, e ritirarſe, ò almeno
Reſtar ſoſpeſo, e coſi darci tempo.
Alf. Tu la diſcorri bene, e lo farò
Per qualche uerſo in ogni modo: tu
Vedi pur, che Ridolfo giuochi largo.
Ful. Però uogl'io andar hora a cercarne.
Alf. Se tu ſcontraſſi il Nibbio, digli, che
Solleciti di grazia. F. I lo farò.
Alf. Mi mancaua hora queſt'altro ſtrigo, e che
Queſto ghiotto faceſſe a quel baccello
Dir di ſi a tor moglie; oh ſciocca coſa,
Non l'harè fatta (per mia fede) un pazzo,
Laſciarſi imbecherar da ſeruidori,
Che non hanno riſpetto, nè uergogna,
Nè diſcorron più là di quel che e' ueggano.

SCENA SECONDA.

Serua, Alfonſo, Nizzo, e Corbo.

Ser. Chi è? A. Apri. S. Oh padrona gliè Alfonſo.
Alf. Eccoci hora queſta coſa è giunta a termine,

Che noi trarren' ſo dir più che diciotto,
Se noi non ſian' la fauola del popolo.
Ser. *Guardate ben, che e' non ui fugga. A. Doue*
Si uà sì di brigata? N. A te ſu Corbo.
Alf. *Che ſarà manigoldi. S. Su tenetelo,*
Tenetelo pur bene. C. Oime'l mio braccio.
Niz. *Serra ſerra. S. Oime, oh queſta è ita*
Ti ſo dir bene, e' m'han ſerrato fuori:
Sì, e' ſon tutti ſordi, per lo meglio,
S'io fuſſi in caſa, e' mi farebbe forſe
Qualche male, che i pazzi ſon poi pazzi,
E i colpi non ſi danno a patti. oh odi
Che romore, o a che ci conduciamo
Noi? Signore, e' ſarè me' la morte.
E ben dice l'auerbio, In mentre che
Tu hai denti in bocca, tu non puoi ſapere
Quel che ti s'ha a toccare, oime, i ricordo
Queſto Alfonſo il più ſauio garzon di
Firenze, e quel Ruberto, che fu poi
Suo Suocero, mai mai haueua in bocca
Altro che le ſue tante daſſaiezze,
E auenenolaggini, e gli dette
La figliuola (che hauea di uantaggiati
Partiti) ſolamente perche egli era
Vn nuouo Salamone, e'l più humile,
E'l più entrante, e'l più lieto huom del mondo,
Hora i non ſo che domin' di mal'anno,
E di mala uentura, è ſtata queſta
Che l'ha fatto coſi uſcir de' gangheri;
Se già la non è ſtata quella diauola
Della moglie, che ſempre mai lo tribola,
E' non ſarè gran fatto, che la febre

Continoua è quella, che amazza l'huomo.
E'l campanuzzo di Camera è'l peggio
Suono, che hauer si possa ne gli orecchi,
In buona uerità, che là gli fa
Tal hora arrecar l'anima (so dire)
A un granel di panico, e auiene,
Perche e' le pare uh d'esser ricca, e nobile,
Galante, e bella, e che e' sia quel medesimo
Scacciatino, che gli era, quando suo
Padre lo comperò fanciullin piccolo,
E non guarda, che (essendo suo marito)
L'honor è'l suo: oh se quà si potesse
Far (come dicon') che e' si fa in Turchia;
In buona uerità, che per lasciarlo
L'andrè sin là, ma le starebbe bene,
Che la trouasse là qualche buon palo,
Che la impalasse come e' fanno a gli huomini,
Che forse forse e' le uscirebbe il ruzzo
De gli orecchi, e la rabbia del gridare.

SCENA TERZA.

Nizzo, e Serua.

Niz. *E lo faranno se e' non è. S. So dire*
Picchia picchia, i n'ho hauto l'agio. N. Buono
Per uoi i che siate stata fuori. S. Che
Hauete uoi imperuersato tanto?
Niz. *Il mal'anno, che uenga a' pazzi, Io me ne*
Sentirò a questo braccio qualche giorno;
E il pouero Corbo ha una pesca
Sì fatta sur' un'occhio, e un piè suolto.

Ser.

Ser. *Che e' si difendeua?* *N.* *E di che sorta.*
Ser. *Che n'hauete uoi fatto?* *N.* *Messo in Chiesa*
Nella Camera buia, legato come
Vn ladro. *S.* *O pouerino.* *N.* *E' dicon' pazzo,*
Pazzi son essi. *S.* *E bene, così non fusse.*
Niz. *Pur che'l mal non sia piccolo, i uogl'ire*
Allo Speziale, come m'impose Bartolo.
Ser. *Deh torna tosto, che se si sciogliesse.*
Niz. *Sciolgasi pure a sua posta, che io*
Gli lascerò correr per suo Firenze,
E girare, e uoltar quanti cantoni
E' uorrà, ch'i non uò più di suo scherzi.
Ser. *Oh tu dì, che gliè sauio.* *N.* *Non aprite*
La camera. *S.* *Chi l'aprà? Tira Cane,*
Ma oime questo nostro uicino
Harà sentito, i uogl'irmene in casa,
Che e' non mi domandasse di qualcosa,
Ch'i ne fussi tenuta una cicala.

SCENA QVARTA.

Cambio vecchio solo.

E' non mi par di poter creder, che
E' non ci sia qualche disgrazia, poi
Ch'i non trouo costui nè in Ciel, nè in terra;
Pandolfo, e io habbian' fatto la scritta,
E aspettatolo un pezzo; e finalmente
I uò ueder se ci fusse tornato,
E quel balordo di Valenzo al solito
Se ne fuße scordato di mandarmelo.

SCENA QVINTA.

Valenzo, Cambio.

Val. *Chi è, ò sì uo' ſiate. C. Ecci tornato*
Poi Ridolfo? V. Meſſer nò. C. E Fuligno?
Val. *Non ch'io habbia ſentito. C. Oh delle noſtre,*
Forſe ch'i non ti diſſi, habbici l'occhio,
O guarda ſe Ridolfo fuße in camera;
Che chi uuole un ſeruigio adagio e male,
Lo cometta a coſtui. I ſono ſtato
Dieci uolte per dargli l'andare; ma
Io ſpendo poco in lui, & è poi tanto
Fidato, & amoreuol della roba,
Ch'i lo comporto, & hoggidì ſi troua
Pochi famigli con le man diſteſe.

SCENA SESTA.

Valenzo, e Cambio.

Val. *Padrone e' non ci ſono. C. Dà una corſa*
Inſino in piazza, ò quiui dal Diamante;
E ſtu troui Ridolfo, e tu lo mena
Qui teco hor hora, ch'io ui aſpetto in caſa.
Val. *Tanto farò, uolete altro? C. Habbi nome*
Il torna, ſe tu uuoi; O e' non mi pare
Di poter ueder mai quell'hora, che
Il parentado ſia conchiuſo in modo,
Che e' non poſſa tornar' a dietro, ancora
Che queſta uolta, e' douerrebb' hauere

Effetto,

Effetto, ch'io ho il ſi da ogni banda.
Ecco di quà chi m'ha fatto ſudare
Di bel Gennaio, e haueuo ſoſpetto
Di lui; e a quel ch'i ueggo, haueuo'l torto.

SCENA SETTIMA.

Ricciardo detto Alfonſo, e Minuccio.

Ric. *L'amicizia ci è ualſa. M. Si l'è ita*
Bene. Volete uoi pentirui in fatto,
E uenir' a alloggiar doue allogg'io?
Che ui ſi ſtà molto bene: la mia caſa
Non ui poſs'io proferir, ch'i ci ſono
Per paſſo come uoi. R. Io ui ringrazio.
Io uerrei uolentieri, ma mi parrebbe
Far uillania a quattro Gentil'homini,
Con chi mi accompagnai per ſtrada, e ſiamo
Tutti inſieme alloggiati alla Corona.
Min. *Habbiate l'occhio, che l'argenterie*
Non ui fuſſin' leuate hor che e' ſi ſa,
Che uoi l'hauete, che e' ci uanno a torno
Di molti bari, e mariuoli in habito
Di perſone d'honore. R. Io m'harò cura.
Min. *Siate uoi ſolo? R. Signor ſi. M. Be, ditemi,*
Che diſegnate uoi di fare? Volete
Fermarui quì? ò ritornar' à Siena?
Ric. *I non ſon reſoluto ancora a nulla,*
E d'hora in hora ci attendo Mandato
Di Alberto mio zio, il qual mi porti
Danari, e mi dia auiſo, ſe la coſa
Con l'auerſario mio è accommodata.

Min. Se e' ui manca danari? fate pur conto,
Che Alberto ci sia, perch'io n'ho quanti
Vi faran di bisogno. *R.* Io ui ringrazio;
Gliè uer, ch'i non potei badar' a torne
Somma, e però tolsi l'argenterie,
Pur'io n'ho tanti, che mi basteranno
Per quattro dì, se e' non ci arriuerà
Persona (che no'l credo) e io farò
Capital de l'offerta uostra. *M.* Fatelo.
Ric. Per hora e' non mi accade nulla, eccetto
Che (un'altra uolta, quando harete'l commodo)
Voi ui degniate a farmi compagnia
A ueder molte belle cose, che
Sono in questa Città, e io per contra
Vi prometto tenerui bene, con uno
Caso, che m'è occorso, poi ch'i sono
Quà, il qual'io non ui racconto adesso,
Sì perch'i so, che uoi siate occupato,
E sì perche gliè ancora imperfetto,
E disegno hor ch'i sono sfaccendato
Tirarlo a capo, e so ch'i u'ho a far ridere.
Min. Se ella non è cosa, che ui importi,
Per adesso, io ho a essere in mercato.
Ric. Sì sì andate pur'alle faccende.
Min. A riuederci. *R.* I mi ui raccomando.

SCENA OTTAVA.

Medico, Ricciardo, Bartolo, Nizzo.

Med S'i non ueggo, i non posso dar giudizio.
Ric. Com'io ho posato questi argenti in saluo,

I uò

I uò tornar di quà. N. *Oh e' s'è fuggito.*
Ric. *E ueder s'io riueggo quella giouane,*
Che mi uoleua fare il ſuo marito.
Niz. *E' ha tolto il gabban da caualcare,*
E non ſo che rinuolto. B. *Corri Nizzo,*
Và pel fornaio, e uoi Maeſtro deh
Trattenetelo un poco. N. *I torno hor hora.*
Med. *Bona dies Meſſer Alfonſo.* R. *Sì,*
Ma e' uorrebbe eſſer de Curia. M. *Come*
Vi ſentite? R. *Oh deh fatemi amalare.*
Med. *Anzi che uengo per tornarui ſano.*
Ric. *Siate Medico forſe?* M. *Forſe? come*
Voi non mi conoſciate? oh non ho io
Medicato già uoi, e'l uoſtro Suocero.
Ric. *A dirui il uero, a me pare, che uoi*
Hareſti un gran biſogno, e grande di
Eſſer' e medicato, e forſe ancora
Legato, e ſe uoi non hauete altro
Aßegnamento da cauar danari,
Voi ſtate freſco, andate, andate. M. *Vdite,*
Gli aſſegnamenti alli par miei non mancano;
Ma i ui uò ben dire, che un ſegno peſſimo
Di malattia, è quando a l'amalato
Par d'eßer ſano. B. *Oh che gli habbino aperto?*

SCENA NONA.

Nizzo, Medico, Ricciardo, Fornaio, Bartolo.

Niz. *Fermati quì, e abbraccialo bene,*
Che non ſi fugga. R. *I non uò diſputarla*

Con uoi adesso. M. Oh doue andate uoi?
For. *O s'io toglieuo una fune. N. Su Bartolo*
Aprite l'uscio. R. Che uuotu sapere
Viso di pazzo. M. Bona uerba queso.
Bar. *Sù, ch'io ho aperto. N. Sù Fornaio. R. O che*
Sarà, oime, traditori, alla strada.
Niz. *Oime. F. Egli casca non so che.*
Bar. *Presto maestro entrate. M. Questa intanto*
Restaua fuori. B. Sù ecco brigate.
Med. *Oh come corre questo popol pazzo.*

SCENA DECIMA.

Nibbio, vestito a vso di Alberto, e'l Noce suo famiglio finto.

Niz. *Sì il zio d'Alfonso, che si chiama Alberto,*
O sì Messer Alberto. No. Sì Messere
E' l'Asino, che uà nel mezo. Ni. Alberto
Spinola in somma m'hai a chiamare, e hai
A dir'a ciascuno, hami tu inteso? No. Sì,
Oh uolli dir, Signor sì: oh che in fatto
I non mi posso accommodare a farti
Honore, perche, posto che tu habbi
Miglior piuma, e più fine adosso che
L'altre uolte, però tu mi par pure
Il medesimo Nibbio. Ni. Ecco di quella
Inuidia furfantina e secca, che
Fa hoggi sì per tutto bene, e massime
Nell'orto de gli affamati, se e' ueggano
Vn lor pari uenuto ò ricco, ò in credito,
O fauorito, nella tua mal'hora

Balor-

Balordaccio capone, su su accommodati
Al temporale, e dammi del Messere,
Del Signore, del Nobile, e Magnifico,
E non cercar s'io sono, ò s'io me'l merito;
Perche tu enterresti in troppo impiccio
A uoler far questa uagliata, Che
Se si haueße a uedere, e riuedere
Il conto a chi si danno questi titoli,
Tu trouerresti uè, che e' se ne getta
Nouantanoue per cento, & che queste
Son quelle tante bugie, che si dicano
Senza che gnun' se ne confesse, fa
Adunque come gli altri, nè uolere
Pigliarti briga di drizzare il becco
A gli sparuieri. No. Horsu che da qui inanzi
Io ti darò del uoi, e ti farò
Del Tu. Ni. Quanto fa ben, chi uiene in qualche
Grado, ricchezza, ò degnità di subito
A smenticarse, e leuarse d'attorno
Tutti quelli che furon suoi domestici,
(E se e' potesse) chi'l conobbe pouero.

No. Nibbio non ti uoler uestir dell' Asino
Come loro, perche tu non sei ricco,
Nè nobile; ricordati, che tu
Sei un Signor di Maggio; & che tu sei
Propriamente un che dice a una Comedia,
Però stu t'hai a uestir, uestiti il lupo.

Ni. Guai a te, perche essendo una gran pecora,
Non saresti sicuro. Ma lasciamo
Le burle hormai, e s'Alfonso ci paga,
Seruianlo bene. No. Hami tu per balordo?

Ni. Noce, I mi adirerò se tu non parli

Come tu debbi. No. Oh maladetto ſia
Coteſto uiſo, che mi fa (guardandolo)
Darti del tu, e poi coteſti panni,
Che uoglion, ch'i ti dia del uoi. Ni. Balordo,
Guardami a' panni, e non in uiſo. No. Bene,
Ben per mia fe, coteſto è il migliore
Riparo, che ci ſia, hauendo a fare
Honore a chi no'l merita. Ni. Odi me,
Tu ſarai ſempre pouero. No. Perche?
Ni. Perche tu di'l uero in ſu'l uiſo bue,
Che coſa ci ha più odioſa hoggi del uero?
No. Si quando e' l'ha a udir un par del Nibbio.

SCENA VNDECIMA.

Ricciardo, Nibbio, Noce.

Ric. Non più ſcuſe di grazia, pur ch'io u'eſca
Delle mani. Ma nel uero e' mi ſtà bene.
Ni. Oh ecco Alfonſo, ſtà in ceruello. R. Che
Sapeuo queſto humore. e mi ſon'ito
Rauiluppando loro attorno. No. Sù,
Ch'i farò gentilezze. Ni. Eccoci Alfonſo.
No. Siamo noi giunti a hora? R. Sì, uo' ſiate
Il mal'anno, che Dio ui dia. No. Se e' fa
Coſi, e' ci potrè dir uillania.
Ric. Può fare il Cielo, che uoi ſiate tutti
Fracidi? Ni. A me par'eſſer com'un'Hercole,
Poi ch'io ho hauto a far tante fatiche
Con coſtui, a far ſol che e' tenga a mente
Di nominarmi ſempre Alberto Spinola.
Ric. Che ua' tu nominando Alberto Spinola?

Ni. Non hauea cosi nome il uostro zio?
Ric. Haueua, & ha. Ni. E io non m'ho a fare
Chiamar cosi? R. Chiamar cosi e? la causa?
Ni. Ditela uoi, che me l'hauete detto.
Ric. Io? Ni. Voi. R. Io? Ni. Aspettate io andrò
Per qualche pappagallo, che mi aiuti
A dir tu. R. Vn pappagallo, un barbagianni,
E un pazzo spacciato, ò cotto fracido
Se' tu dauanzo. No. Oh e' fa per prouarlo.
Ric. A che effetto t'ho io hauto a dire,
Che tù ti finga costestui? Ni. Fuligno
Disse, per maritar uostra sorella.
Ric. Chi è questo Fuligno? Ni. Vn cacasangue,
Che uenga a lui e a uoi, poi che uoi hauete
Cosi fatta paura della moglie.
Ric. Oh i non ne uò più del fatto tuo,
Tu hai preso l'orso, oue lo desti. No. Al porco
Costum'egli di andar per l'ordinario.
Ric. E forse che a ueder questo uccellaccio
E' non par da faccende, hor su l'è usanza
Inmascherarsi'l Carnouale. Ni. Io stò
A ueder se uoi dite pur da uero.
Ric. Da uer dich'io. Ni. E si par ben, che uoi
Ancora non mi conoscete? R. Io ho
Altro da far, che contrastar col uino.
Ben ti dico, Che sij chi tu ti uoglia,
Che tu non metta'l mio zio in baiate,
Che forse forse un legno ti porrebbe
Trarre'l uin della testa. Ni. Hor cosi fate
Il Rodomonte meco. Io perrò poco
Ad andarmi a spogliare. R. Và alle forche.
Ni. Non dite poi, Si egli ha netto uia.

No.

No. Soffiagli dietro, ah ah, ò Meßer Nibbio,
Ah ah ah, hor uogl'io rider', la uà bene,
Voi migliorate, dapoi che di Nibbio
Siate fatto in un tratto uccello da
Girare. Ni. Che capriccio strano ha questo
Fantastico nel capo. No. Oh siate uoi
Andato altroue, che a l'uccellatoio?

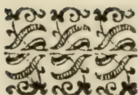
SCENA DVODECIMA,

Fuligno, Noce, e Nibbio.

Ful. Nibbio tu torni in dietro senza preda?
No. Il Nibbio è magro per le male prese.
Ni. Alfonso debbe hauer fatto altro di-
Segno. F. Perche? Ni. Và apposta tu i ceruelli.
Ful. Oh hagli tu parlato? Ni. Si ho. F. E che
Dice? Ni. Non mi conosce. F. Il diauol'habbia
Questo suo non conoscere. No. Hotti io a dire
Il uero? E' ne lo manda per dapoco.
Ni. Che uuol dir per dapoco? quel medesimo
Harebbe fatto (in questo caso) il più
Valent'huomo del Mondo. F. Tu dí l uero,
Che egli la caricò anch'hoggi a me;
E poi negaua d'hauermi parlato.
No. Quanti dì ha la Luna. Ni. A Dio Fuligno.
Ful. Doue ua' tu? E' bisogna uenire.
Ni. Non me ne ragionar, ch'i non mi uoglio
Trauagliar seco. F. Dimmi almanco doue
Tu l'hai lasciato? Ni. E' lasciò pur noi quì,
E andossene giù costà. F. E' si dà
Poco pensiero di questa cosa, e uuole

Ir trattenendo, e non ne ſarà nulla.
Ni. *Andianci con Dio Noce.* No. *Andianne, che*
Veder ti poßa alla Torre a tre canti
Far un ſalto, e reſtar per l'aria a mezo.
Ni. *I farei uillania a torti il lato.*

Fine del quarto Atto.



ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Fuligno, & Messo.

Ful. I Sò, ch'i la farò pur'hoggi a fatto,
Hami tu inteso? come tu hai a fare?
Mes. *Messer sì, com'ha e' già nome? F. Cambio;*
Vedi di darla in mano a lui, e dì
Che ella uien de l'Arciuescouado.
Mes. *Cosi dirò. F. Non dir chi te l'ha data,*
Nè d'hauermi ueduto. M. I l'ho già inteso.
Ful. *Non ti uenisse nominato me,*
Nè Sier Tebaldo per nulla. M. E pur forbite
Son forse un bue. F. Vien poi ch'io ti aspetto,
Che tu porti quell'altra anco a Pandolfo.
Mes. *Venga guadagno, e basta. F. E di che sorte*
Tre Giulietti a man salua, ma io gli uoglio
Mezi, che io fo teco il Birro. M. Vna fune.
Ful. *Quell'è l'uscio, ma aspetta, ch'i mi sia*
Tirato dopo il canto, e dipoi picchia.
Mes. *Deh ridimmi un po'l nome. F. Cambio. Ma*
Ventura; ecco Pandolfo. oh s'io hauessi
La sua; ma meglio meglio, hor te la cingo,
Non picchiar, non picchiar, fermati. M. Ch'io
Non picchi? F. Si aspetta. M. Eccomi fermo.

SCENA

SCENA SECONDA.

Pandolfo, Fuligno, Messo.

Pan. I uò ueder quel che è accaduto loro,
Che e' soprastanno tanto. F. Quì si può
Pigliar con una faua duo colombi.
Pan. Il figliuolo (com'io ho sempre creduto)
Non ci uorrà consentire. F. Harestu
Vn pò di cera? M. I non uò mai senz'essa,
Che i l'ho da l'uficio in dono; Tè eccola,
Pan. Ma non pensi ch'i faccia nulla, s'io
Non ce lo ueggo più, che uolto a torla.
Ful. O appicca cotesto scartacchione
Aperto bene con cotesta cera
A cotest'uscio, e non ti partire, nè
Risponder mai se non quel ch'io ti dico.
Pan. Che e' non mi manca a chi darla. M. Stà ella
A tuo modo? oime egliè sparito.
Pan. Amicizia a sua posta, fatto poi
E' mi bisogna crepare, e starui. Ma
Che polizza ueggh'io colà attaccata
Al suo uscio? M. Vè bestia, doue diauolo
Se egli dileguato? P. O là. M. Messere.
Pan. Cotesto foglio chi l'ha attaccato
A cotest'uscio? M. Doue s'è ei fitto?
Pan. Oh rispondi balordo. M. Oh uenga'l canchero
A' pazzi, mi uogl'ir con Dio, ma eccolo.
Ful. O che calca, ò che strepito, chi uuole
Veder'amazzar gli huomini so dire.
Pan. Ecco'l famiglio di Cambio. F. Ma che

Scarta-

Scartabello ueggh'io a l'uscio? P. E' l'ha
Veduto, i uò tirarmi quà da banda,
E intenderne il tutto, se e' sarà
Da tanto, che ei faccia fauellare
Quel fantoccio. F. Oh del capo ha' tu appiccato
Quì tù questo fogliaccio? M. Si, domandane
Me. F. Oh chi uuotu ch'i ne domandi?
Chi ce l'ha attaccato? dì Io. M. Io.
Ful. E perche appicchi tu i cartelli al nostro
Vscio, balordo? onde l'ha' tu hauto?
Su, dì de l'Arciuescouado. M. E' uiene
De l'Arciuescouado. F. Tu debb'essere
Fuor di Bologna. Hatti questa però
Aria di Chiesa? che ci appicchi le
Indulgenzie, Capone lieuala tosto,
Se tu non uuoi pigliare il legno per le
Spalle, Non la leuare, Lieuala dico,
Che leuato ti sien le orecchie. Lasciala
Stare, Staccala, su che sia attaccato,
Non la muouere. M. Oh tu mi fai girare.
Ful. Portala doue la uà tosto. dì
La uiene a uoi. M. La uiene a uoi. F. A chi?
Dì a Cambio, & al figliuolo. M. La uiene a Cambio
E al figliuolo. F. E che hanno a far'essi
Ne l'Arciuescouado? e' non uccellano
A benefici, e non danno a usura.
E ha' tu a citar'altri? Dì Pandolfo
Agolanti. M. Sì, ho Messer Pandolfo
Delli Agolanti. P. Oime, che sarà questo.
Ful. E sa' tu perche causa? Dì, egliè,
Che Ridolfo di Cambio ha tolto moglie
Di segreto. M. E', perche Ridolfo ha tolto
Moglie

Moglie (mi par) di segreto. F. Chi ha
Tolto moglie alla macchia? Dì Ridolfo.
Mes. *Ridolfo. F. Che ha fatto? dì il medesimo.*
Mes. *Nella mal'hora tua ha tolto moglie.*
Ful. *Che, la figliuola di Pandolfo? Di*
Vna fanciulla Raugea. M. Io dico
Vna fanciulla Raugea. P. Oh Cielo,
Io ho pur'hoggi corso un gran pericolo.
Ful. *Ah i so che caso egliè, sì sì quel bello*
Trouato di Messer Alfonso quì
Nostro uicino, che ueduto lasciarsi
La botte manomeßa, uuol con questi
Spauentacchi sturbar che e' non ne spilli
Vn'altra? oh uanne uà, e digli, che
Hauesse fatto i patti chiari quando
Ridolfo haueua sete, come ha fatto
Messer Pandolfo. P. Adagio. F. Noi sappiamo
Chi è quella fanciulla, e se Ridolfo
L'ha tolta, ò nò, non resterà per questo
Pandolfo nò di dargli la figliuola.
Pan. *Non farò s'io non impazzo.) F. E dipoi*
A bell'agio uedi en' come ell'ha a ire.
Mes. *E che ho a far io di queste cose? a uoi*
La lascio. F. Ascolta, dì che e' non uarrà
Quando Ridolfo anco fuße d'accordo
Seco (che quasi lo credo) poi che egli
Non si ritroua. P. E questo ho caro intendere.
Mes. *Canchero uenga a tutti. F. Vè balordo*
Porta uia quella leggenda su, lasciala.
Mes. *Oh egli impazzerè teco Vergilio.*
Ful. *Và come disse già la botta a l'erprie;*
I la spiccherò io, e ne farò

Più pezzi, che non son giorni nell'anno,
Poi che noi siamo a questo, che ciascuno
Cerca di render trappole, e tranelli.

Pan. Fuligno, che cosa è quella, che tu
Stracci? F. Quel matto, che ci hauea appiccato
All'uscio un bando par'a me d'un'asino
Ismarrito. P. I sarei ben tale a punto,
S'io ti credessi, I' ho sentito il tutto.

Ful. Egliè un matto ui dico. P. Non più.

Ful. Le son chimere fatte tutte solo
Per spauentarui. P. Bada a fatti tuoi,
Ma dimmi, è Cambio in casa? F Non so, ma
Penso di si, ecco che hor hor uel dico.

Pan. Lascia, ch'i uoglio andar su io, dapoi
Che l'uscio è aperto. F. Come più ui piace.

Ful. Che dirà hor Ridolfo? S'io gli feci
Mangiar'i funghi uelenosi, Io gli ho
Trouato anco la pietra di San Pagolo;
Pandolfo rompe del tutto, e per leuarsi
Questa lebra da dosso, e questi diri,
Darà la sua figliuola ad Alessandro,
Con chi egli era alle strette, Ser uecchio
Nostro (prouido uiro) correrà
Nell'Arciuescouado, e cerca, cerca,
Farà un piattellin di que' medesimi;
Perche quell'era una cedola a uoto
Fatta per mano di chi la scrisse, e io
Per ogni buon rispetto l'ho ripresa,
E fattone dugento pezzi, ò cerchine;
Come e' non troua là piato, e' là piglia
Con Pandolfo, credendo che la sia
Vna finta da lui trouata; se

E' ne domanda me (perche Pandolfo
Mi potrebbe allegar per testimonio)
Io dirò d'hauer stracciato un foglio,
Che era attaccato, e' non la trouerebbe
Chi fa lo'ncanto con lo staccio, I uoglio
Andar' a ragguagliar Ridolfo, acciò
Che gli esca fuora, e dica di uolere
Questa figliuola di Pandolfo, e mostri
Pur di menarne smanie; oh uedi come
Questo uecchio di rabbia fine di Cambio
Ci rimarrà, a questa uolta i paperi
Merranno l'oche (a lor dispetto) a bere.
Ma che ucce' nuoui in su le uentitre
Vegghi'io di quà? oh par che gli habbin uoglia
Di appollaiarsi, lasciami andar uia,
Che e' non mi trattenessin quì tre hore,
Che'l pouero Ridolfo è su la Sueglia.

SCENA TERZA.

Alberto vecchio, Mosca suo famiglio.

Alb. *Non diss'egli al rincontro a questa uia*
Su'l Canto? M. Signor si. A. La uiene a essere
Lì quella, adunque? guarda che pazzia,
E' forestiero, e solo, e ha tolto quì
Nel cuor della Città sì bella casa?
Mos. *Messer Alfonso ha grand'animo. A. Eime*
E' bisogna hauer Mosca mio gran borsa.
Mos. *Egli ha la uostra, che è grand'a bastanza.*
Alb. *Si tu non lo sai. M. Così l'hauesse'l Mosca,*
E uoi maggior' altretanto. A. Alla casa,
Che gli ha tolta, Io mi dubito di essere

Venuto in uano, che e' non se ne uorrà
Tornar' à Siena. M. E fia forse il suo meglio,
Che e' u'ha uenti quistioni, e ogni giorno
Gnene bisogna far dell'altre, che
Le quistioni fanno come le sarase.
Alb. Delle quistioni se ne fa per tutto,
Chi ha'l ceruel sopra la berretta, e' uuole
Pigliar'i grilli tutti, che si lieuano.
Mes. Sentiste uoi quel che disse? che l'hoste?
Alb. Nò, che diss'egli? M. Che gli stà me chine
In casa della moglie, e che si che
E' si sarà amogliato di segreto?
Poi finta ch'ella lite per corrire
Solo a uederla. A. Eh che sei matto, deue
Più presto esser quì in casa di qualch'huomo
Da bene, entrarò a Cottimo, ma tosto
Ce ne potren' chiarir. M. Cosi cred'io.

SCENA QVARTA.

Alfonso, Medico, Fornaio, Alberto, Mosca.

Alf. Il poco accorgimento loro ha dato
A uoi questo disagio, e a me questo
Fastidio. M. Horsu la cosa è ita bene
Del male. Alb. Mosca è quello Alfonso? Mo. E' mi
Pare. F. Messer Alfonso, comandatemi
Qualcosa? Alf. O addio Fornaio. Mo. Sì gliè desso.
Med. Poss'io nulla per uoi? Mo. E' ha già preso
L'habito Fiorentino. Alf. Maestro i sono
Al piacer uostro. Alb. Sì, che habito è quello.
Mos. Habito da hauer tolto moglie. Alf. Quello
Che s'ha a finger Alberto, non ci arriua;

Se già e' non ci fusse uenuto, e
Ito uia, oh io harei hauto caro
Di ueder quel che e' presono, che dicono,
Che mi somiglia sì, ch'io gli ho obligo.
Mos. Non lo guardate più, che gliè ben desso.
Alf. Che se e' non lo pigliauano, onde e' uiddono
Lo scambiamento da lor fatto, io ero
Atto a star chiuso qualche giorno, e sempre
Col nome poi di hauer un tratto sciolto.
Alb. I mi risoluo, che e' sia desso. Alf. E sai
Che cosi fatti azurri si mantengano
Più che se fussin di guado. M. E' fa uista
Non ci ueder, per far proua se uoi
Lo conoscete in chel habito. Alf. Oh forse
Questo quà sarà l'huomo, ma se egli è,
E' s'è trasfigurato molto bene.
Alb. Nipote tu sei fatto Fiorentino
Molto presto? Alf. A fe Nibbio tu m'hai fatto
Dubitare. M. Oh e' ci ha scorti per Nibbi.
Alf. Ma tu ti sei assettato sì bene,
Ch'i ti perdono la tardanza. Alb. Oime
Non se' tu Alfonso Siluani? Alf. Sì sono,
Ma tu non sei il Nibbio? Alb. Alberto Spinola.
Alf. Hai ragion tu; Sì comincia a buon'hora
Per auezzarci la lingua, e cosi
Fa far' a questo tuo, perche quì in casa
Son genti, che s'tu fussi conosciuto
Per altro, che per quello Alberto Spinola
Mio zio, uè, tu mi rouineresti.
Alb. O chi altri son'io che Alberto? uedi
Che fa un trauaglio. M. I dico il mutar'aria.
Alf. Siate uoi Alberto Spinola mio zio?

Alb. Oime ho io da non hier l'altro in quà
Mutato sì e l'effigie, e la uoce,
Che tu non mi conosca? Io riconosco
Pur te, ancor che tu habbi mutato l'habito.
Alf. O quando da uenti anni in quà (che io
Vi fui tolto) u'ho io ueduto più
Che hora? se uoi siate Alberto di
Meßer Lanfranco Spinola, che pure
Mi par di ritrouar l'effigie. *M.* Egli ha
Imparato di fare il Ser huomo, oh
Con che'l bel coso a canti in capo. *Alb.* Tu
Sei dunque Alfonso mio nipote uero?
Alf. Sono. *Alb.* Che mi fu tolto da Corsari?
Alf. O che altro Alfonso haueßi uoi giamai?
Alb. Il tuo fratel Ricciardo, al quale (credendo
Di hauerti perso) posi il nome tuo,
E si addomanda per ciascuno Alfonso.
Alf. E doue si trou'egli? *Alb.* In questa terra
Credo, da hieri in quà, i son uenuto
Da Siena a posta per cercarne, e ti
Somiglia tanto, ch'io t'ho preso in cambio.
Ma non mi è cosa nuoua, perche eßendo
Nati in un parto, mi raccordo già,
Che a uolerui cognoscer l'un dall'altro,
Bisognaua uestirui in uarie foggie.
Alf. Gliè stato in questa casa hoggi e' cagione
Di più garbugli. *Alb.* O nipote mio caro
Com'ò quando uenisti tu in Fiorenza?
Alf. Venite in casa, & udirete il tutto.
Alb. O Mosca, Mosca. *M.* Signore. *Alb.* Oue ti eri
Tu fitto? *M.* Dopo'l canto, s'io uedeuo
Il gragnuola uenire. *Alb.* Fermati qui,

Che se e' ci comparisse con le robe,
Non si smarrisse sai, Andiamo Alfonso,
Doue tu uuoi. M. E' sarebbe me' perderlo,
Che smarrirlo. A se ch' e sta m' è parsa una
Bella baiata, Chi sarebbe stato
Quello, che hauendo ueduto far loro
Cotante inuenie, e ciarlate, hauesse
Creduto, che e' non fossin' stati cento
Anzi senza uederse? e non son' anco
Quattro dì, che gridorno insieme in Siena;
E quest' altro s'è messo il coso lungo
In dosso, come proprio se gli stesse
Qui accasato; ò che belle girandole,
E' si disdirè loro se fusse adesso
Pel Sol Lione. Togli eccolo adesso
In cappa, oh' l nostro sarà male da chiusa.

SCENA QVINTA.

Ricciardo, e'l Mosca.

Ric. *Hor ch' i ho riposto gli argenti, io mi uoglio*
Cauar questo capriccio. M. O' doue è'l uecchio?
Ric. *Che dianzi per la collora, io nol feci;*
Io uò ueder chi è quest' altro Alfonso,
Che mi somiglia sì, che insin la moglie
Mi scambia. M. Doue diauol l'ha ei fitto?
Ric. *L'altro Alfonso è prigione in quella casa,*
Nè può star' altrimenti, poi che quella
Donna lo disse tosto che la uidde
Menarmi in casa a furore. M. Hor lo intendo,
Messer Alfonso. R. Che sarà? M. Oh doue
E' rimasto Messer Alberto? R. O Mosca

Quando fustù in Firenze? M. Dianzi ch'io
Vi feci mille riuerenze, e inchini,
Voi poneuate una uigna, e mi desti;
O la bella udienza? In uerità.
Ric. E quando dianzi? M. Quando parlauate
Col uostro zio? R. Parlat'io con Alberto?
Mos. Che uolete di me pastura? R. No
Per uita mia. M. Mi uorresti di Mosca
Far Barbagianni? come uoleuate
Far'il Meßere un Nibbio? R. Ecci in Firenze
Alberto forse? M. Già non credo, che
In sì poco di tempo e' sia uolato.
Ric. Rispondimi a proposito. M. Io ui scuso,
Che noi sian' per Carnouale. R. Oh tu sei
Fastidioso. Dì su, che è del mio Alberto?
Mos. Domandatene uoi, E chesta casa,
Doue lo conducesti adesso adesso.
Ric. E' egli in questa casa? M. Se e' non è
Vscito donde uoi, credo di sì.
Ric. Horsu eccone un'altra, I uò chiarirmi
Dapoi che l'uscio è aperto. M. Vdite, udite
Si egliè ito su. Che cosa è chesta?
Le case delle bagattelle a punt
Fan come cheste, a ch'è dentro, e ch'è fuori.

SCENA SESTA.

Ridolfo, Fuligno, e Mosca.

Rid. Per cosa certa egli è rinchiuso. F. Hor uia
Impazzi adesso, che ci ha dibisogno
Di comperare a contanti il ceruello.
Rid. Se gli saranno gli humor' malinconici

Risentiti

Risentiti in su questi trauagli. M. Oh
Quella giustitia non arriua. R. I uoglio,
Che noi l'andiamo a uisitare. F. E parte
A uertirlo di questa cosa, che io
Ho fatta circa'l parentado di
Pandolfo. R. Anzi fia me' non gnene dire.
Cosi potess'io cauargli del capo
Il dir, che la gli sia sorella. F. Chi
E' quello, che è su l'uscio? R. I no'l conosco,
Sarà'l famiglio del Medico. F. Adesso
Lo saprò; Buon compagno. M. Buon compagno
Era'l bugnola. R. Entriamo in casa. M. O là,
E' non si può, che si fa una festa.
E essi inanzi, e io ho a far pilastro
Quì tutto'l dì? a fe, che non farò,
Ch'i ueggo uscir di colà genti, che
Forse uerrebbon quì s'io non serrassi,
Se'l Gragnuola si perde, habbisi'l danno.

SCENA SESTA.

Cambio, & Pandolfo.

Cam. Di grazia per mio amore. P. Cambio non più.
Cam. Pensala bene. P. Deh guarda, huom che tu sei,
Ma dimmi per tua fe (ma uedi lascia
L'interesse da banda) se tu hauessi
Vna figliuola unica, hereda, da-
Restila tu a un sì fatto? C. Si,
Oh tu m'hai chiaro. Ascolta me, daregliela
Sempre che io toccassi con mano, che
Le cose di che prima io dubitassi,
Non fussin' uere. P. Oh costì è'l punto. Chi
Crederrà,

Crederr che Alfonso si sia mosso,
(Com'io t'ho detto) a entrar'hora in lite
Senza il consenso di Ridolfo? ò senza
Tanto in mano, che possa là conuincerlo?
E forse ha l'uno e l'altro, e io n'ho inteso
Qualcosa, e da persona, che lo sa.
S'egli ha ragione, a che far uoglio essere
(A bel diletto) fauola del popolo?
Se'l tuo figliuol lo consente, il medesimo.
Cambio i non uò gettar la roba e lei.
Cam. *Andian' di grazia, e chiariamoci come*
Stà questa cosa. P. *I son com'un christallo;*
Và, e chiarisciti tu, s'tu n'hai bisogno.
Cam. *Fammi un piacer, poi il dargliela, ò non dargliela*
Sia rimesso in te. P. *Che uuotu?* C. *Vieni*
Insino a casa di quello stiauaccio.
Pan. *Ragionian' d'altro.* C. *Perche?* P. *Perche si.*
Cam. *Ascolta.* P. *Cambio (in questo caso) i sono*
Sordo, N'ogni altro al tuo piacer (uè) sempre.
Cam. *Sì in ogni altro? I uò, che tu mi faccia*
De' Consoli; Tu mi fai torto. P. *A punto*
Tu dì a me quel ch'io harei a dire
A te, Horsu i t'ho per iscusato,
Che ho io a far là? C. *Per testimonio.*
Pan. *Non mancheranno i testimoni, che*
Non sieno interessati nella causa
Come son'io, che sarei in ogni Corte
Hauto sempre per sospetto. C. *Adagio.*

SCENA OTTAVA.

Fuligno, Ridolfo, Pandolfo, e Cambio.

Ful. *Battete'l ferro hor che gliè caldo.* R. *Deh*

Man-

Mandianci un'altro. P. Non è'l tuo famiglio
Quello che escie di là? e'l tuo figliuolo?
Cam. *Oime. F. Hor che gli ha quiui Pandolfo.*
Pan. *Paionti segni di Cesare? R. O Dio.*
Cam. *Hor'intend'io questi tranelli, oime*
Hora conosco, che figliuolo io ho.
Ridolfo, tu non odi? F. Andate là.
Rid. *Oimei son morto. C. E' fa le uiste*
Di non udir questo ribaldo; tristo
Furfante, manigoldo. P. Eh dì più basso
Per amor de' uicini. C. Pandolfo chi
Ha gran dolore, grande strido mette.
Ful. *Ciò che segue quà giù, è ordinato*
Prima in Ciel padron mio. E i ualent'huomini.
Cam. *Do tristo scappaforche, che sei causa*
Di tutto questo male, e hai tanta faccia,
Che tu fauelli? s'io non ti fo mettere
N'una galea a uita, Vi possa essere
Meß'io. F. Non sarà già perch'io lo meriti,
Che i u'ho fatto sempre honore, & utile.
Cam. *E'l tutto si uedrà s'io uiuo; e tu*
Ha'mi tu uccellato ancora quanto
Tu hai uoluto sciagurato, ghiotto?
Pan. *Horsu Cambio, horsu Cambio. C. Che io habbi*
Alleuato (oime) questo gaglioffo.
Pan. *E' correranno i popoli. R. Mio padre.*
Cam. *Tant'haueßi tu fiato, quanto i sono,*
O quat'i uoglio esserti padre. P. Ah Cambio
Che diauolo dì tù? taci in buon'hora
Per l'honor tuo. R. Poß'io dir duo parole?
Cam. *Il mal che Dio ti dia uò che tu dica.*
Pan. *Oh ogni troppo è troppo, lascial' dire,*

Che forse non è'l mal sì grande come
Tu lo fai, dì su Ridolfo. R. Egliè
Vero, ch'i tolsi insino a quand'io ero
In Raugia, per moglie la sorella
D'Alfonso qui, uinto dalla bellezza,
E uirtù sue; e conosco ch'io feci
Errore allhora, a non chiederui buona
Licenzia, e poi l'ho fatto ancor maggiore
A non ue lo hauer detto, ma di ciò
Ne sono state cagioni, la paura
Del non ui fare adirare; e'l timore
Ch'i haueuo di uoi. C. Oh bel timore?
Se tu m'hauessi hauto quel rispetto,
Che tu dì sciagurato. P. Eh lascial dire,
Seguita. R. Ma sappiate, che l'ha dote
Buona più che da me, & è di sorta,
Che s'io posso impetrar da uoi, che io
La conduca quà in casa uostra, uoi
Vi chiamerete più contento. C. Ch'io
La uoglia in casa? deh sfacciato, ch'io
Voglia una stiaua per Nuora? R. Ell'è nobile,
E delle prime casate di Siena.
Cam. Faccendosi da qual porta? Tu credi
Gonfiarmi con un fil di paglia? R. I uoglio,
Che uoi parliate a un suo zio, che è giunto
Quì poco fa. C. Che sarà qualche baro
Trafurello par tuo? P. Sì, uà e chiamalo.
Ah Cambio, e' si uuol'esser più trattabile,
Le cose fatte s'hanno a lodare. C. Ch'io
Lodi mai questa? o ch'i la uoglia? P. Sì.
Che uuotu fare? C. Quel ch' potrò. P. A punto;
Cambio qui s'ha a far come chi giuoca

A tauole.

A tauole. C. Oime. P. Che non uenendo
Il punto che e' uorrebbe, caua il meglio,
Che e' può di quello, che è uenuto, Intendila;
Questo punto è già fatto, oltra che egli
Non ha fatto anco per tutto il male
Del Mondo. Quanti son' che si innamorano
Di fante? ò meretrici? e si le sposano?
Cam. Che credi tu che sia questa? P. Tu hai il torto,
Che io ho sempre mai sentito dire,
Che questo Alfonso è nobile, Io non so
Già il casato, perch'i non l'ho pratico,
Ma penso, che Ruberto, che gli dette
La sua figliuola, e una dote tale,
Non era pazzo. C. I credo a mano a mano,
Che tu uorrai darmi ad intender, che
Egli habbia fatto bene? ò se non altro
Per quello uccellamento, ch'egli ha fatto
A te, e a me. P. Inquanto a lui, egli è
D'hauerli compassione, che per uscire
Di questa gabbia, e far che la sua cosa
Stesse celata, e' si sarè gettato
Nel fuoco; e tu lo faceui per bene,
E per l'affezion, che mi portaui,
Che ti ringrazio. Quanto al fatto mio,
Non te ne dar fastidio; Mia figliuola
E maritata (s'io uoglio) che come
Io ti dissi hoggi, Io ho quello Aleßandro
Rustichelli, che m'ha posto l'assedio,
E sai tu se gli è ricco, e gnene harei
Data, se non per amor tuo, e come
Io ti lascio, I uò asserar il nodo.

SCENA

SCENA NONA.

Alberto, Cambio, Pandolfo, Ridolfo, e Fuligno.

Alb. *Non dubitate nò. R. Questo è quel zio*
D'Alfonso. C. Se' tu tu quel ualent'huomo,
Che uai mettendo su i giouani, che
Piglino moglie di niscosto a i padri?
Pan. *Gliè desso certo. A. Gentil'homo uoi*
Parlate (io lo dirò) troppo scortese-
Mente, ch'i non fe mai cosa, la quale
Non fusse da par miei, e mi addomando
Alberto delli Spinoli da Genoua,
Intendetemi uoi? Ma prima che
Noi andian' più oltre in parole, Deh ditemi
Gentil'huom mio, Siete uoi mai stato
In Alessandria d'Egitto? P. Si sono.
Alb. *Conosceste uoi là Siluano Siluani*
Da Siena? P. Lo conobbi, e riconosco
Voi Alberto Cognato mio dolcissimo.
Alb. *O Siluan mio uegg'io ben quel ch'i ueggio?*
Cam. *Che capriccio è uenuto a costoro? R. Che*
Sarà questo Fuligno? F. Vna Comedia
In carne, e in ossa. P. E ei uero, che la mia
Consorte si morisse? A. Vero. P. E' miei
Figliuoli? A. Salui tutti, Alfonso, che
Stà qui è uno, e la consorte di
Ridolfo è l'altra. P. E Ricciardo? A. Si troua
In questa casa, e perch'i lo chiamato
Insino a hora Alfonso, perch'io haueuo
Perduto Alfonso, e' ci sono accaduti
Hoggi sti belli accidenti da ridere,
Com'udirete più per agio. P. Si

Che

Che in uent'anni, ò poco meno che
Noi siamo stati smarriti, ci sia
Che contare, Andian' su a far lor motto
Vienne Genero mio, su uienne Cambio.

Cam. *Adagio inanzi ch'i uenga più oltre,*
Perch'io non ne sogl'ir preso alle grida,
Nè con un birro, i uò saper ben bene,
Come costoro, che diceuan di essere
Sanesi, posson' esser tuo' figliuoli?

Pan. *Tu debbi hauer a mente, ch'io fui già*
Di quì bandito quand'io ero giouane,
Per hauer morto un Bolognese de'
Peppoli. C. *Si, e' fu da casa l'Agnola*
Ferrarese, e per conto suo. P. *E uero.*

Pan. *E perche egli era di gran parentado,*
E ricco, dubitando che li suoi,
Che mi teneuan' dietro, non mi dessino,
O mi facessin dare da lor cagnotti
La stretta, me n'andai in Alessandria
Con buona somma di danari, e femmi
Chiamar Siluano de' Siluani da Siena.
Quiui tolsi per donna la sorella
Qui di Meßer Alberto, e di lei hebbi
Li tre figliuoli già sentiti. Accadde,
Che facendo un uiaggio per la uolta
Di Francia, fui portato in Barberia,
Doue fatto prigione, stetti più anni;
Poi riscattato, e ribauto il bando,
Tornai quì. E mandando in Aleßandria,
Trouai partito ogni uno, e mi fu detto
Anco affogati in mare, onde ritolto
Qui donna n'hebbi questa, che si haueua

A dar per moglie a Ridolfo. A. La Elena
Vostra donna morì là in Alessandria:
Io mi partì con tutto il uostro mobile
E mio, ma in mar fatti prigioni,
Perdemmo il tutto; e dopo assai trauagli
Ci saluamo Ricciardo, & io con gioie
Per più di uenti mila scudi d'oro,
State d'un Turco, e me ne uenni in Siena;
Doue non trouai mai chi mi sapesse
Dar di uoi conto, ben dicean, che già
Questa famiglia ui fu, ma l'è spenta.

Pan. A sua posta per me. Ecco, che i Cieli
Voleuan', che Ridolfo fussi mio
Genero in ogni modo. C. E della dota
Non se ne parla? P. Ciò che tu uorrai.

Cam. Tre mila d'oro, e non meno. P. E tre mila
Sia. A. E più altri mille uò darn'io.

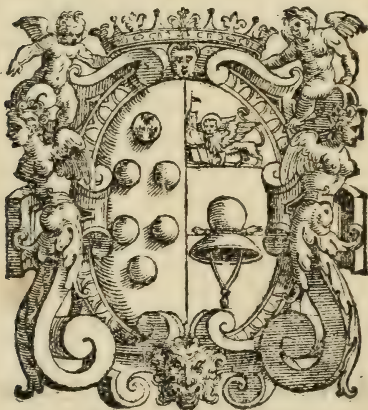
Cam. Oh a questo mo noi ci potremo stare,
Andianne a uostra posta. F. Padron mio
Perdono, Mancia. C. Adaggio, habbi il perdono.

Pan. Horsu ed a me la mancia. F. I ui ringrazio
Netta, e io che ho a far quì su'l mercato?
Brigata la figliuola di Pandolfo
Si darà a Alessandro; Mona diauola,
(Che sentirà il suo Alfonso nobile,
E ricco) andrà più rattenuta a farlo
Tribolare. E questi altri sguazzeranno,
E io non stenterò. A Dio; e se la
Nostra Comedia u'è piacciuta, fatene
Vn lieto segno d'allegrezza, e bastaci.

IL FINE.

IL CORREDO
COMEDIA
DI M.
GIANMARIA CECCHI
FIORENTINO.

CON PRIVILEGIO.



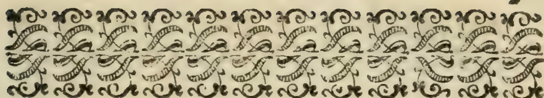
IN VENETIA, Appresso Bernardo Giunti,
M D LXXXV.

PERSONE DELLA COMEDIA DEL CORREDO.

Lamberto / *Gerozo*	*Vecchi.*
Alessandro	*Giouane.*
Hercole	*Soldato brauo.*
Pecchia	*suo adulatore.*
Madonna Albiera	*Vedoua.*
Balia	*Vecchia.*
Santa	*Serua.*
Sorbolo	*Famiglio.*
Farfanicchio	*Ragazzo.*
Tauolaccino	*di Dogana.*
Carota	*Bottegaio.*
Figlio	*portatore.*
Muratore	*con la calcina.*
Fora	*Sensale.*

La Scena della Comedia è Firenze.

PRO-



PROLOGO

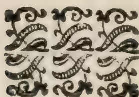
DEL CORREDO.

IO non mi ſo (Vditori corteſiſſimi)
(Per dir la verità) molto riſoluere,
Se con il dir di darui hoggi il Corredo,
(Che'l Corredo ſi chiama queſta fauola
Di che noi deſian' farui ſpettacolo)
Io mi ſodisfarò a tutti, eſſendo che
Ci ſono molti (io lo dirò) che fanno
Tanti, e tanti diſegni in ſu la dota,
Che e' non voglion' ſentir pur dir Corredo;
Non che hauerlo, e ſia a ſuo mo' piccolo.
Altri a queſti ci ſono tutto contrarij,
Come ſon certi borioſi, che bramano
Di moſtrar quelle bellezane al popolo,
E di far pala a ciaſchedun che egli hanno
Gran maſſerizia in panni lini; a queſti
So io, che queſto noſtro parrà piccolo.
Che dirò delle donne? che per proprio
Di lor natura ſempre lo vorrebbono
(Dico il Corredo) grande? e di gran pregio?
O come piaccion' loro quando le veggano
Que be' lauori tanto larghi a pie
Di quei grembiuli? ò ſu quelli ſpallini?

O ſu trincianti? ò ſu gale? ò ventagli?
E ce ne ſono di quelle, e più di ſette,
Che ne vogliono ancor nel letto, & maſsime
Alle lenzuola da parto, e alle federe,
E alle ſcuffie; a queſta i uel confeſſo,
Queſto noſtro Corredo parrà piccolo?
Però che quello, che l'ha fatto (eſſendo
Di facultade inanzi che nò, pouero)
Non ha poſſuto far la ſpeſa; e fare
Da ſe non ſa, nè dar altro che quello
Che gli ha dato Natura. A queſte due
Qualità di perſone, non penſando
Di ſodisfare, ò poco; egli mi ha detto,
Ch'io dica; a i primi, che'l Corredo fuggano;
Che gli hanno il torto, che ſenza Corredo
Non ſi può fare, voi vedete, che lo vuole
Ogni ſorte di gente in queſt'etade.
Gli antichi voſtri vſauano anco farlo
A i Caualieri Spron d'oro, e per ciò
E' ſon chiamati volgarmente in publico
Caualieri di Corredo. Inſin le naui
Senz'eſſo ſono del tutto innauigabili;
Però ſi dicon Corredate, quando
Son da far vela. Hora non voglin' queſti
Eſſer coſi tenaci, e de' lor commodi
Coſi ſolo amatori, che non ſi accommodino
A vn Corredo adatto, e ragioneuole.
A gli altri poi, che lo vorren' Magnifico,
Ei dice, che e' ſi piglin queſto, intanto
Come per arra, & cerchino di hauerne
Vn'altro (ſe e' lo trouano) a lor modo,

Che a lui non importa, che e' n'habbino,
E queſto, e quello, ſi come già diſſe
E della Dota, e della Moglie, egli ha,
(Hauendo fatto alla Moglie la dote)
Voluto farle il Corredo, acciò che ella
Poſſa comparir fuori, & che la non
Sia tenuta da poca, e fors'anco
Chi ſa ei le farà la Serua, e forſe
Il Famiglio, acciò che la poſſa andare
Al par de l'altre (ſe egli harà però
La facultà da far la ſpeſa) che
Debito non vuol'egli fare a guiſa
Che fanno certi, che per parer ricchi,
E liberali aſſai, ſpendano e ſpandano;
Poi diuenton deuoti. Il poter farlo
L'ha a guadagnar con voi Auditor nobili,
Perciò che ſe ei vedrà che allegramente,
(Si come hauete fatto inſino a hora)
(Per mera voſtra corteſia) accettiate
Queſte fatiche ſue, piglierà cuore,
E andrà innanzi facendo. Ma ſe
Egli vedrà, che le ſien' poco accette,
Si torrà dalla impreſa. A voi ſtà adunque
Il far che ei faccia, ò nò; e in ogni caſo
Accettate da lui ſempre il buon'animo;
Si come e anco da noi: & donateci
(Per contracambio di quello) il ſilenzio.
La Comedia è in Firenze, & il proſcenio
Ve lo dimoſtra. Il caſo è nuouo, ma
Però già accaduto in parte in Grecia;
Il contenuto, ò l'argumento di eſſo,

(Perche e' non ſi vſa più far' Argomento,
Sendo hoggi de gli ingegni coſi deſti,
Che e' ſanno intender ſenza Turcimanno)
Vi ſarà detto da quelli, che fanno
Il primo Atto, de i quali ecco, che già
N'eſcie fuor duoi, perciò badate a loro.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sorbolo famiglio, Carota Bottegaio.

Sor. PEr far seruigio a un giouane nobile,
E liberale. C. Non più per quanto io uaglio,
Per tãto tu mi spẽdi. S. Io ti ringrazio,
Tu sai la seruitù, ch'io tengo grande
Con Messer Aleßandro di Lamberto
De' Cipriani? C. Io ueggo tu gli sei
Affezionato, qual sia la cagione
Poi io non so. S. Nella guerra passata
Dou'io andai, e su la quale egli era;
E' mi campò (e con suo gran pericolo)
La uita, e poi malando, e' mi curò,
Di sorta, che io poßo dir d'hauere
Per lui duo uolte la uita; e sai forse,
Che gli stette a guardar nobile, ò ignobile.
Car. La uera nobiltà uà accompagnata
Da cortesia, Chi è scortese e nobile,
Si può chiamare a punto un nobile Asino.
La nobiltà da buon senno è nell'animo,
E ne' costumi; e però è uirtù,
Che il nascer de tali, ò de cotali,
O in Città più che in Contado, ò ricco
Più che pouero, è dono della Fortuna;
E la Fortuna, che nel dare è cieca,
Dà speßo più a chi manco lo merita.

Sor. *Tu fauelli Carota come un Tullio,*
E ueggo hora il profitto, che tu fai
(Leggendo tutto'l dì su la bottega)
Que' tuo fior di uirtù, e quel tuo Sauio
Romano, e quelle Vite de' Filosofi;
Ma io ho bisogno di parlare a quella
Vedoua, che escie là di quella casa,
Io uengo hor hora. C. Stà quanto ti piace.

SCENA SECONDA.

Madonna Albiera vedoua, Balia, e Sorbolo.

Alb. *Balia e' bisogna pigliar le uenture,*
Quando le uengon' sai. B. Belle uenture?
Come dormire in su Monte Morello
Quando e' tra uento, a bocca aperta. A uno
Nugolonaccio, che non è se none
Vanità, e bugie. A. Tu hai troppa lingua.
Bal. *Anzi non ho pur tanta, e si ui dico,*
Che Meßer Agolante uostro, si è
Per adirar con uoi. S. Le ben trouate.
Alb. *Ben ne uenga, ecci nulla stamattina*
Del Capitano? S. E' sarà quì stamani,
Che egli alloggiò hiersera a San Casciano;
Buone nuoue, Egli ha hauto una condotta
Di Caualli, e Fanti. B. Manco il collo.
Sor. *A tempo nuouo andrà spedito. B. Al tempio.*
Sor. *Ne cauerà un tesoro. A. E per doue?*
Sor. *E' non si sa, in Campagna, perche egli*
Non si uuol mai rinchiuder nelle Terre
Murate, ma alla larga. B. Oh to su

Pouera Beatrice, il bel marito,
Che ti uuol dar Monna Albiera, restare
Quì nè fanciulla, nè uedoua, nè
Maritata. A. Oh stà bene, sarà la prima.
Sor. *E uoi non dite Balia quando intanto*
Egli le manderà le some d'oro,
E li prigioni a balle. B. E' potrebbe anco
Cosi bene tornarci anco per lettere,
O storpiato. S. Nò nò, non ci è pericolo;
Se la sorta lo guarda dalla febre,
Dalle ferite si sa' ei guardare
Da se stesso. Ma uoi, che nuoue hauete
Dal fratel uostro? Ecci resoluzione?
Alb. *Non per ancora, e lo diceuo adesso*
Quì alla Balia, ch'io mi marauiglio,
E usciuo di casa per andare
Sino al Procaccio, e al Banco de' Ricci
Per ueder se ci ha lettere. S. Io ui andrò
Per uoi. A. E gran mercè, Io andrò intanto
A parlare a Gherardo. S. A uostro commodo;
Voi gli scriuesti pur del parentado
Conchiuso? A. Oh Messer nò; ma della pratica,
E da chi io n'ero ricerca. S. Era bene
Scriuerli delle buone qualitadi
Del Capitano. A. I lo feci. B. So dire
Vh, io creperrei, s'io non dicessi,
Le buone qualità. S. Voi hauete il torto.
Alb. *Eh lasciatela dire. S. O risoluetelo*
Vn bel sì come e' giugne. A. Nò al risoluerlo
I uoglio il sì del mio fratello, Sorbolo
La importa troppo, che e' mi scriße espresso,
Ch'i non la maritassi senza suo

Consenso, e ch'io aspettassi un bel Corredo,
Che e' le manda. S. Si dice a casa mia,
Che il tortello è sì buono doppo Pasqua
Come auanti; Se torna il Capitano,
E' non potrà hauer tanta pazienzia.

Bal. E a casa mia si dice, chi ha fretta
Se ne uada. So dir sarè mercede,
Che e' si adirasse, e sarebbe me' perderlo,
Che smarrirlo. E a uoi sapete quello
Ch'i uò da dire? Fate fate conto
Del fratel uostro, e a chi non piace, sputila.

Alb. Voi siate pazza. B. I sono a questo modo,
E forse che è di me più pazza chi
Si tien sauia. Io u'ho da ricordare,
Che la Beatrice è famiglia sua,
E non uostra. A. O stà bene. B. Egli la ueste
E la dota (sapete) e mi mandò
Quà seco, per qualcosa, & per qualcosa
Vuol tornar'egli; Bastiui, ch'i so
Quel ch'io uò dire, quando i dico zuppa.

Alb. Horsu io u'ho inteso horamai, su andate
In casa su da lei, che io non uoglio
Che la stia sola, che e' mi pare, che la
Sia diuentata (da parecchi giorni
In quà) com'una bestiuola, e ne siate
Cagione uoi, con tanto cicalare.

Bal. O uoi, ò io. S. Che ha ella Madonna?

Alb. Non uuole uscir d'una camera su
Di questa donna, e stà lì meza morta,
E tanto si riposa, e tanto sente
Bene, quanto la stà rinchiusa al buio.

Bal. Che credete che l'habbia altro che affanno

Di questa cosa? Non la maritate
Senza'l consenso di Messere Ago-
Lante, che la ue ne farà l'honore,
Che uoi cercate; Ella si fuggirà
In qualche Monasterio. A. Horsu, horsu,
E anco uoi arrogete legne al fuoco;
Ma stia sicura, ch'io non sono per fare
Nulla se questo Sì, non uiene, e se
La non l'harà, suo danno. B. Mancheranno
I mariti, so dir, a una sua pari.

Alb. *Andate là, le uigne ci si legano*
Con le salsiccie. B. E si uerrà il Corredo
Promesso. A. Oh questo è'l mal ch'i mi sentiuo,
Aspetterenlo; Andate a darle questa
Buona resoluzione, e che stia allegra.

Bal. *Oh così sì, la farete uoi ridere,*
Ma non ui rimutate; I uò a dirglielo.

Alb. *Andate, Sappi dire al Capitano,*
(Come e' torna) l'ufizio buon ch'i fo
Per lui, però mi scusi, perch'io
(Se bene ell'è in casa mia) non ho
In lei più altorità che tanto. S. Io ueggo.
Ma come ce l'ha sì la uecchia? che
E' ita in casa? A. Ella l'ha quasi detto
Hora da se, Quel Messer' Agolante
Mio fratello mi mandò, tre anni sono,
La fanciulla, e costei, che le tenessi
In casa sin che e' tornasse, che stà,
Et è stato più anni in quel di Napoli.
E le ha mandato la dota, che è
In su Ricci, e si cambia per suo conto;
E promesso mandar certo Corredo.

Sor. Che è figliuola sua? A. I non lo sò,
Essi dicon di nò, ma io ne dubito;
Questa uecchia ne sa la quinta essenzia.
Sor. Viuian' per fede, ella s'ha a maritare,
E'l mio padron la uuole. A. E di che sorta,
E si m'ha messo adoßo tanti, e tanti,
Che per istracca, io gnen'hebbi a promettere,
Non pensando però, che la fanciulla
Ne hauesse a far tanto scalpore, perche
Sentito ciò la si fuggì di camera
Mia, doue staua, e si ritirò su
Rasente il tetto in una, doue stà
Questa uecchia, e non escie dì, nè notte,
Nè uuol sentir di questo parentado,
E penso a dirne'l uero, che ne sia causa
Questo esser soldato; Che è la mia
Figliuola, che ne l'ha sgridata tanto;
Ma si acqua al Mulino, però digli
(Se pur noi la potren' far dir di sì)
Che uada destramente seco, e non le
Parli di guerre, nè di morte d'huomini,
Massime (sai) in su questo principio.
Sor. Egliè così armigero, e bestiale,
Che e' combatte dormendo. A. In buona fede,
Che se ella lo sa, e' potrà mettere
De' mezi a modo suo, horsu a Dio.
Sor. Io mi ui raccomando, ancor ci fia
Qualche speranza pel mio Alessandro.

SCENA TERZA.

Carota, e Sorbolo.

Car. *O pur fornì quella Sciloma. S. Ha tu*
Sentitola? C. Si bene, che l'era imposta
Assai ben'alta. Il tuo brauo dapoi
Che e' non troua buon', che lo leghi per pazzo,
Cerca farsi legar per matrimonio?
Ma tu l'hai (per mia fede) in su quello ultimo
Seruito come fanno i seruitori
D'hoggidì, li padroni. S. Carota mia
E' mi importa il seruir Messere Ale-
Sandro, questo altro io l'ho stoppato, ma
(Rappiccando, dou'io ti lasciai dianzi)
Si innamorò già Messer Alessandro
Prima del Capitano della fanciulla,
Che costei ha in custodia, credo che
Gli adoprassi così con quella uecchia
Guardiana sua, che tu uedesti dianzi,
Che e' facessino un buco alla Quaresima;
Pur con promessa di torla per moglie,
Ma di segreto, perche'l uecchio suo
Vorrà dargli altra dote, e altra moglie.
Car. *Meritamente, che gliè ricco e nobile.*
Sor. *E' si aspettaua il tirar delle calce*
Del uecchio. C. O quanti assegnamenti fanno
I giouani (hoggidì) sopra la morte
Di chi gli harebbon' più bisogno che
Viuesse? S. A ciascun piace l'esser libero,
Cominciò a uagheggiar la stessa il mio

Tagliacantoni, di che accorto il buono
Alessandro, lo affronta un tratto; e se
E' non si difendea con lo spadone
A duo gambe, è gli daua ogni suo resto.
Car. E fuggì Rodomonte? S. Oh per non fare
Disordine, ò guastar'i fatti suoi;
Intanto il padre, che haueua sentito
Di questo amore, dette a l'arme, a tale
Che e per l'una, e per l'altra cagione
E' se ne andò a Roma, e poi alla guerra,
Ou'io presi con lui la seruitù,
Ch'i ti contauo poco fa; e perche
Il martellin batteua, e' mi contò
Questa storia, e mandommi quà a posta
Perch'io'l tenessi ragguagliato, Io uengo,
E trouo essersi sparso fama publica,
Alessandro esser mortosi nel Regno.
Car. Vè che carota bruciolata S. E che
Messer lo Capitano correa lo arringo,
E la fanciulla, che credeua morto
Il primo amore, non si dimostraua
Ritrosa come prima, a questo se-
Condo. C. Faceua come Doralice
Del Furioso? S. Ond'ei menaua smanie
Di hauerla per moglie. E Monna Albiera,
(Che cosi ha nome la uedoua. C. Io l'ho
Sentito poco fa. S. Staua un pò altera,
Sì perche gliera Soldato, e sì anco
Perche la ne uoleua dare auiso
Al fratello. la lite della Corte
Era finita, perche gliera stato
Condennato per l'arme, & per lo affronto

In non so quanto, e'l padre (come quello,
Che per rigor di certa legge ci era
Obligato) l'hauea pagata, stretto
Dalla Corte però. Trouai di più,
Che il uecchio credendo esser restato
Senza figliuoli, per far progenie nuoua
Voleua torre la fanciulla stessa
Per moglie. C. Brauo. S. E facea grand'offerte
Di dota, e sopra dota: onde sospesa
Tra li duoi offerenti Monna Albiera
Non si sapea risoluere: Io ne scrissi,
E per poter hauer meglio i segreti
Mi posi a star col Capitano, e hauendolo
Scorto (si come egliè) per uno uccello,
Te l'ho inuescato di sorte, che egli
Non farebbe tantino senza che io
Dessi la mia santa parola. C. Buono,
Egli si fonda come Messer Giorgio.
Sor. *Hauto questi auisi Meßer Ale-*
Sandro mi scriue, ch'io tenga segreto,
Che sia uiuo, a ciascun, fuor che alla Balia,
La qual lo dice alla fanciulla; & ella
Muta mantello, e diuenta col brauo
Mio tutta brusca. In questo ecco Aleßandro,
Che torna, e ricco, che gli haueua uinto
Parecchi centi, e miglia di ducati.
Car. *Ben bè egliè da bosco? e da riuiera?*
Sor. *Accadde, che la uedoua si uscì*
Di casa donde ella staua, e tornò
Quì, doue stà da canto un de' maggiori
Amici, che habbia Messer Alessandro,
Che è in casa solo, e il miglior compagno,

Che

Che uiua, onde Messer gli tornò in casa
Di segreto, e tiratosi su alto
A canto a doue stà la Balia, ha fatto
Vna buca nel muro della camera
Sì grande, che la fanciulla ne passa
Spesso di quà, ò ei uà là la notte,
Come li torna bene in somma. C. Oh ecco
Perche la s'è cosi fuggita in alto
Con la Balia? di che si condoleua
Teco dianzi la Vedoua. S. Veggendo
Il Capitano andar la cosa in lunga,
E non si far più buon uiso, ricorse
Alli fauori, e ci misse su tanti,
Che la Vedoua gli ha promesso in fatto
Di dargliela, e n'ha scritto insino a Napoli,
Però uuol'aspettar quella risposta,
La qual non può indugiare, e poi farà
Ogni cosa. C. A bell'agio. S. In quanto a lei
Io la fo fatta, che l'hauer io detto
Della bestialità, non farà caso,
Perche gli ha delli amici, e la uorrà
Vincere in ogni mò (uè) per assedio;
E che e' sia il uero, uedi hauendo a ire
(Per sue faccende) a Roma, a ogni modo
Egli uolle lasciar'in questa casa
Vna sua fante succida per guardia,
E bisognò pur cedere alla Vedoua.
Car. Be' gliè di casa. è ei tornato ancora?
Sor. E' non può star (se non è giunto) a giugnere.
Ma stà, che grida son quelle? C. Mi paiono
Donne, che insieme garriscano. S. Certo
Quella fante, e la Balia. C. Eccole fuori.

SCENA

SCENA QVARTA.

Santa Serua, Balia, & Faina.

San. *Si ch'io l'ho uista si. e' ui era, e' u'era,*
E l'ho ueduta. B. Tu ti inganni. S. Si
Voi uorresti ingannare il Capitano.
Fai. *Che diauol sarà stato? S. Oh bella cosa.*
Bal. *La Beatrice non è uscita mai*
Della camera mia. S. E ben Pier mio.
Bal. *Non è uscita nò per uenir giù.*
San. *Al Capitano, al Capitano. B. Che*
Diauol gli puotu dir, se non bugie?
Fai. *Ben la cosa è scoperta. S. E' si uedrà.*
Fai. *Che cosa è stata che tu gridi a testa*
Bestia incantata? B. I ti so dir Faina,
Che'l Capitano ci messe in casa il fuoco
A darci questa diauola. S. Ci messe
Chi ha scoperto le magagne uostre,
E ti so dir Faina il Capitano
Haueua scelta la moglie. B. So dire
Gauocciol uenga a te e lui, deh lascila.
Fai. *Manco romore se e' si può parlare*
Più basso, dì su Santa, che ha' tu uisto?
San. *O che brauo Cimiero. B. In uerità*
Che tu hai il torto a infamar sì buona.
Fai. *State cheta e tu dì, ma basso, acciò*
Che'l uicinato non corra. S. Io era ita
Su pel tetto a cercar di duo Mucini
Che la Gattina ha trafugati, e sendo
Andata sopra il tetto del uicino,
Viddi per una finestra serrata
N'una camera quà la Beatrice

Con un giouane. B. Vh uà, che risposta
Seccare, ò ua che cotesta calogna
Non ti perdonerò io mai. Quì non è
(Voi lo sapete) corte, nè terrazzo
Da passarui, e di sopra al tetto sono
Le finestre ferrate a questa casa
Quì del uicino. Sa. I non so tante cose
Sia uoi uolata, i l'ho ueduto, eh ch'io
Non conoscerò ancor la Beatrice?

Sor. Se la Santa ui dice hauer ueduto
Su in quella camer' alta una fanciulla
Con un giouane; udite ella, non dice
Le bugie. Ma auertisci, ella non è
La Beatrice, ma una amoreuole,
Che s'è uenuta a star con un nipote
Quì di Messer Berozzo, e io lo so,
Che stanotte sei loro la scorta quando
E uennon' quì. B. Oh hatu uisto pazza,
Che mala cosa è'l mormorare? Sa. Adagio,
Eh i non corro, e non ho le traueggole.

Sor. Fate Balia così, andate su,
E aprite a costei la nostra camera,
E fatele ueder la Beatrice.

Bal. Oh della buona uoglia, uienne, uienne,
E uedrai di più, ch'i l'ho lasciata
Serrata, e u'è tanto di chiauistello
Ne l'uscio della camera di fuori.

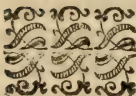
San. Se la u'è dimmi pazza. B. Vieni, e uedi.

Sor. Sì, uà su seco, e fa, ch'i sappia poi
Stu sarai chiara. Sa. E' ci sarà che fare.

Sor. Guarda se'l diauolo era entrato adesso
Nel mellonaio, I uoglio andar'in casa,

E far passar colei di là, acciò
Che questa bestia si quieti. Che
Lo scoprir hor questa cosa sarebbe
Troppo gran tafferuglio; poi e' bisogna,
Ch'i ritorni a parlar col mio Carota.

Fine del primo Atto.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Alessandro giouane, il Faina famiglio.

Ales. ECco che ell'è passata, e' douerrà
Hauer chiarita colei; ma se io
Hauessi hauto a fare a mio capriccio
Io lasciauo, che ella lo dicesse
Al Capitano, & era proprio il modo
Da farlo leuar uia da questa impresa.

Fai. O da farci di nuouo un tafferuglio,
Onde hauesse a seguir condennagione,
O carcere, o confino a uoi, & al uostro
Messer Gerozo, che l'hauer lasciatoui
Bucar in casa sua un muro, e fare
A' uicini tali scherzi, è cosa, che
A gli Otto non parre molto calonaca.

Ales. Me ne rimetto. F. E poi se la uolete
Cauar uia di segreto? A. Si la uoglio
Per ogni modo condur meco a Lucca
Insino che io habbi acconcio un mio negozio,
Bastati. F. Vn certo negozio sarebbe
Scoprirui a uostro padre, acciò che egli
Tenendoui per morto non lasciasse
A qualcun'altro, o non ritolga moglie.

Ales. Cotesto importa poco, el di mia madre
Non mi può esser tolto, troua tu
Il modo, che i la possa cauar uia
Segretamente. F. Tornate su in casa,
E ricordate a Gerozo, che faccia

Quella

Quella brauata, e come uoi sentite,
Che la Balia, e la Santa sien quì fuori.
Fateui con la nostra Beatrice
Alla finestra, acciò la si rassodi
Si che'l romor non uenga a monna Albiera.
Io trouerrò il Carota, & darò ordine
Alla chimera, ch'io ho nel ceruello:
Ma ecco Farfanicchio il Capitano
Sarà tornato, faua e' non ci è tempo
Da battere in camicia, andate uia,
Nè ui partite di casa. A. Ecco fatto.

SCENA SECONDA.

Farfanicchio ragazzo, & Faina.

Rag. *Al men che sia fustu bello dapoi*
Che tu ti fai tanto bramare, Buon giorno.
Fai. *E a te dieci mila. R. Sì di quelli,*
Che ha arrecati il Capitano. F. Habbiamo
Noi buone nuoue? R. Buone a fatto egliè
Tornato tanto sano, che egli è Faina
Vna uergogna. F. Ben tu non mi conti
Cosa nuoua, perche i so, che'l solito
Suo è lo star discosto da i pericoli.
Rag. *Ha arrecato lettere di cambio*
Per dieci mila scudi d'oro, o più.
Fai. *Di qual cambio? R. Cosi fussin le nostre,*
Et egli hauesse una carota dietro,
E in man le foglie. F. E donde tanti scudi?
Rag. *Venduti li suoi uffizij, e uinti. F. Sorta*
Più che uirtù fa l'huom felice. Sai s'egli

Fece le sparizioni in poste, e uia.
Far. Gliè come l'orso, e par goffo, & destro.
Sor. O lascia far a lui la mostra adesso
Alla suocera. F. Sì, & ha recate
Da Roma, ti so dir, lettere di
Fauori a più potere. Che nuoue c'è
Del parentado? S. Sianne a quel medesimo;
Non è uenuta la risposta. F. Frottole;
Ma e' la farà bene uscir di passo:
Vienne, che e' ti uuole, e m'ha mandato
Trafelando. S. Oh io aspetto una risposta
Per conto suo. F. Haralla poi. S. O ecco
Il suo riuale. F. O uè razza di damo.

SCENA TERZA.

Lamberto vecchio, Fora Senlaie.

Lam. Sentendoti chiamare il Forabosco,
E'l fora, Io mi pensai tu fussi un frugolo,
Vn Succhiellino, un Saccentino, un'huomo,
Che entrasse per tutto. E che in duo giorni
Conchiudessi ogni gran faccenda: eh Fora
E' sopranomi (a quel ch'i ueggo) sono
Posti al contrario, sì ben com'i nomi.
Fo. Il mio non è sopranome; ma il proprio
Della casata mia, Io son de' Fora-
Boschi, casata nobile, del primo
Cerchio; ma i miei furno cacciati già
Per le parti. L. Stà bene, e quelle parti
Mal fatte, sono hoggidì molti poueri.
Fo. Voi uolete la burla? Messer Teghia

De Foraboschi si trouò nell'Arbia
Con Messer Farinata delli Vberti,
Quanto la parte Ghibellina ruppe.
Lam. *Che ho io a far hora delle tue Teghie?*
O delle tue Farinate? ragionami
Del parentado, a che ne sei? **F.** *Al medesimo,*
Questa Vedoua mena il can per l'aia,
E con quello aspettar questo Corredo,
Et questa sua resoluzion da Napoli.
Lam. *E pur Corredo (diauolo) e' sarebbe*
Arriuato un che uenisse dell'Indie;
Ella le dà mille fiorin di dota;
Che accade far tanto romor di questo
Corredo? **F.** *Chi poc'ha, assai desidera.*
Questa donna ha rispetto al suo fratello,
E forse al Capitano. **L.** *E però hora,*
Che e' non ci è, ti bisogna serrarla
Tra l'uscio, e'l muro; Hale tu detto, ch'io
La doterò in cinque cento scudi?
Fo. *Tutto gli ho detto.* **L.** *Bè che dice?* **F.** *Ghigna.*
Lam. *Ghigna? Tu sai il prouerbio?* **F.** *E' sarà meglio,*
Che lasciando la giouane al Soldato.
Lam. *Ch'i gli lasci la giouane? e balordo,*
Io cercherò d'un'altro. **F.** *Oh non ui le-*
Vate per questo in collora; Io pensauo
Perche se ben questa Vedoua ha rendita
Larga (uò dir da starsi agiatamente)
Che ell'habbia però pochi danari:
Parrebbeu'egli, ch'io le fussi adosso,
E le dicessi, che se la ui dà
Questa fanciulla per moglie, che uoi
Darete a lei que' cinquecento scudi?

Lam. Ch'i li sbors' hora? Cacasangue. F. Oh misero,
Che fa a uoi questa somma? L. Faccende.
Il prometter per dopo morte è cosa,
Che ignun marito mai pagò la dote,
Ma lo sborsar di contanti? F. Che è?
Daretele de mille, uoi hauete
Vn Riuale bello, fauorito, e giouane,
Se non ui fate largo col donare,
E ui si resterà la uoglia adosso.

SCENA QVARTA.

Balia, Santa, Lamberto, e Fora.

Bal. Che di tu hora? S. Dico quel medesimo.
Bal. Quel medesimo, che? S. Che Beatrice.
Lam. O uedi là le serue della Vedoua,
Domanda, se l'è in casa. S. È su in camera.
Fo. E' monna Albiera in casa? B. Messer nò,
Ell'è ita al procaccia per le lettere.
Lam. Gran mercie, ualle incontro, e offeriscile
Ciò che tu uuoi, e torna a raguagliarmi.
Fo. O cosi si. S. Ma Balia in fatto, ell'era
Anco lei quella, che era in quella camera.
Bal. Può fare il ciel, che tu sia sì ostinata?
Oh uatti uatti a confessare, ma
Meglio, meglio, alza gli occhi, uè la su
Alla finestra cotest'altra, e'l giouane,
Che ti diceua il Sorbolo, o e' si sono
Leuati, o se' tu chiara ancora? S. Quasi.

SCENA QVINTA.

Gerozo vecchio, Balia, e Santa.

Ger. *State uoi buone donne costì in casa*
Con monna Albiera? B. Meßer si. G. Chi fu
Di uoi quella saccente? e quell'ardita,
Che m'è ita in sul tetto? E che si affaccia.
San. *Huon' da bene io cercauo duo Mucini.*
Ger. *Se tu ui arriui più, io ti darò*
Li Mucini, che tu cerchi. Vh senza collora
Io non lo fei per mal nessuno. G. Nè anco
Per bene, che accadea guardar in camera?
San. *E' mi parue sentir iniagolare. G. Stà*
Cheta furfanta. S. Oime si parla al Duca.
Ger. *E che si ch'io t'infrango il ceffo. S. Adagio,*
Io stò contale. B. Santa, uanne in casa,
Che'l torto hà tu. S. Se torna'l Capitano.
Bal. *Oh uoi l'hauete brauata, ell'è matta,*
E lo dirà a monna Albiera, & anco
Al Capitano. G. Nò a monna Albiera
Lo uò dir io, acciò se la sentisse
Nulla, la sia auertita, e di lui
Non mi importa. B. O almen uenisse Sorbolo,
Che e' si consultasse qualche cosa
Di buon, perche cosi non si può stare.
Ger. *Eccolo, i uò chiamar fuori Aleßandro.*

SCENA SESTA.

Sorbolo, Balia, Alessandro, & Gerozo.

Sor. *Horsu la debbe pur crederlo? hormai,*
Che le sien' due? B. A mala pena. S. O bene
Ne uenga questa coppia; il Capitano
E' tornato, e recato tanti scudi,
Che'l ciel rouina, e l'eßere rouenti
Di fauori, e' si uuol porre a bottega
Per hauer questa moglie. Si che quì
Bisogna far da douero, e far presto.
Ales. *Che ci è da fare? S. Il far che Beatrice*
Stia forte a dir di noi? B. La lo farà
Sino a un certo che; ma tu sai poi
Come la uà, monna Albiera, i fauori.
Ales. *A cauarla stanotte di su? G. Male*
Si può far cosa buona, che la uedoua
Veggendo il muro rotto, e non trouandola
Correrà a gli otto; Ecco Gerozo in carcere,
Benche per farui seruigio poi questo
Non mi importerè punto. A. Io ui ringrazio.
Ger. *Ma doue ui potrete uoi ficcare*
Quì con duo donne? se state in Firenze,
Vn bando ui ritruoua: se fuggite,
Le poste ui raggiungano. B. Oime
Pouera me, eccomi nel bargello,
Per hauerui uoluto far seruigio;
I diceuo ben'io quando dauate
In quel muro, non fate, che se la
Buca non fusse su. G. Oh si potrebbe

Fuggir

Fuggir per l'uscio, e io ui terrei in casa,
Che non mi importerè bando, ma hora
Il muro rotto m'accusa. B. A uoi altri
Giouani basta andare inanzi, e rompere.
Sor. *Io ho pensato a un modo buono, e uoglio*
Cauarla uia di dì; & che la uedoua
Ce la dia, & che'l mio brauaccio resti
Con un palmo di naso. A. Oh tu mi torni
La uita in corpo, ma deh dicci il come?
Sor. *La uedoua non ha ancora hauto*
Da Napoli risposta, e m'ha promesso
Come la l'ha, far ch'i lo sappia; i uoglio,
Che noi scriuiamo una lettera in nome
Di messer Agolante a questa uedoua.
Bal. *O la conoscerà lo scritto. A. Si*
La dice il uero. S. Haresti uoi per sorta
Vna lettera uoi di man di questo
Agolante? B. O i n'ho dodici in casa.
Sor. *Gran fatto fia, che con lo esempio inanzi*
Noi non sappiamo contrafare almeno
La sottoscrizione. G. Non fia difficile,
Seguita il resto. S. O ecco'l Capitano.
Sor. *Andiamo in casa quà, che e' non ci uegga,*
Voi di costà, e porgete le lettere
Su per la buca. B. Io ue le porgo hor hora.

SCENA SETTIMA.

Hercole brauo, Pecchia suo adulatore, Farfanicchio Ragazzo.

Her. *Farfanicchio auertisci allo Scantornia,*
Che se e' non mi tien quel corsaletto,

Et quelle bardе altrimenti, che io
Gli spezzerò le braccia. P. E forse, ch'io
Non gnene ho detto in uostra assenzia cento
Fiate. H. Furfante. P. Egli basta tirare
La sua prouisione. F. Horsu, horsu
Pecchia non più, non pugnere più l'animo
Del Capitano, che e' s'infiamma la collera
A bel diletto; i farò, che e' farà
Lustro ogni cosa come un sole. H. Troua
Il Bia, e dì che dica quanti inuiti
Egli nuol prima, che e' uenga a uedere
Li miei caualli? In fatto e' mi bisogna
In ogni modo mutar maniscalco.
Pec. Se uoi uolete egli uisiti spesso
Tenetegli alloggiati nella uolta
Del Chiassolino, ò si delle Bertucce.
Far. Anzi del porco, oue egli stà i sei terzi
Del giorno. H. In ogni modo in questa terra
Gli Artefici non fan de Gentilhomini
Conto come ne l'altre Terre; a Napoli,
In Sicilia, in Spagna accenna, e poi
Parla pur col bastone, ò col pugnale.
Far. Be qui gli Otto non uogliano. P. E però
Ci son cosi insolenti, i lauoranti.
Her. Se tu non puoi hauerlo, uà da parte
Mia a mastro Giroldo, egli di che
Riuegga bene il Giannetto, e'l cauallo
Grosso da lancia, perch'i uoglio in questo
Carnouale adoprarli. P. Che uolete
Romper cinquanta lancie? H. I uò mostrare
A questi belli imbusti di Firenze,
Come si armeggia. F. Vn caualluccio solo,

Che è nella stalla, ha tutti questi nomi.
Io andrò uia adunque. H. Si, ma torna
Tosto. F. Sarete seruito. H. Io mi dubito
Di hauer guasto quel bel corsiero a Roma
In un Torneo, che ui si fe. P. Ah Signora
Sapete come dice il Furioso?
Her. *Nò, che dice. P. Chi scortica il cauallo,*
Se e' non ne compra un'altro, onde ne accatta,
O non ne tor per forza uà a pie. H. Quando
Io sono in fatto d'arme, ò uero, ò finto,
Io non istimo il mondo tutto, e poi
Che ho a star col prezzo d'un Corsiere,
Che ne guadagno a migliaia? Sa' tu
Pecchia la mia condotta nuoua? P. Quà
Non se n'è detto (ch'i sappia) niente.
Her. *Lo credo (quanto a te) perche non pratichi*
In Corte. P. E' mi sa me' star nella uolta,
Che nella Corte. H. E' lo sa bene il Principe.
E' s'è fatto una lega, in la quale entra
La Maestà Cesarea, il Re Cattolico,
Li Signori Veniziani, e altri Principi;
Et hauendo bisogno (per la impresa)
D'un Generale, i son stato ricerco,
(E stà a me il risoluermi) mille,
E settecento scudi d'oro il mese
Sarà'l stipendio ordinario, e per il più,
Che farà poi la penna. P. Che suol rendere
Per l'ordinario un pò grossetto, credimi,
Che io non uorrei già esser da manco
Delli altri. P. E'bene mantener l'usanze,
Che sono utili, ma doue haresti a stare
In mare? ò in terra? H. Per mare per terra,

E per

E per aria, e per fuoco, se e' farà
Bisogno andar sin su. P. Padron mio buono,
Deh lasciate ir coteste ultime parti,
Che per aria, e per fuoco tutti quelli,
Che ui son'iti, io gli ho ueduti sempre
Capitar male; e per quell'acqua ancora
Non mi garbeggia; andian per terra, & bene
Anco soda, e sicura. H. Basta Pecchia,
Che ci sarà da ristorar gli amici,
Dimmi, che luogo uuo tu su la guerra?
Pec. Doue è manco pericolo, e più utile,
Se e' non è preso da uoi, ò se e' ui è
Lato per duo compagni, ò uno amico.
Her. Brauo, tu sei de' soldati del Tinca,
O porramiti a lato, che dou'è
La mia persona, mai mai u'è pericolo;
Ma io diceuo, che luogo, cioè
Che grado? Alfiere? Sergente? Capitano?
Pec. Nò, signor nò, e' mi basta esser uostro
Canouaio, ò prior della cucina.
Her. Priore? che ti pare eßer tra Frati?
Pec. So molto e' nomi, e' mi basta sapere
La sustanza del fatto, anco nel campo
È necessaria la cucina, e massime
A chi tien grado, e fa tauola magna.
Her. È uero, ma i uò tirarti inanzi.
Pec. No io ho caro esser di que' da dietro.
E sopra tutto, ch'io non maneggi armi
Più lunghe, che coltelli, e che forcine.
Her. Io son contento; ma io disegnauo
(Se tu eri da ciò) di farti ancora
Diuenir Colonnello, ò Generale.

Pec. *General uorrei io diuenir ſi,*
Ma di qualche Badia. H. Com'è poſſibile,
Che praticando meco non ti creſca
Il cuore? e non diuenti brauo a fatto?
Pec. *Anzi ſon tutto cuore; e però ho tanta*
Paura di eßer tocco in parte alcuna
Dal ferro. E poi non iſtanno gli Argnoni
Sempre inuolti nel graſſo? e pur ſon magri?
Ma hauete uoi fermo a fatto a fatto
Queſta condotta? H. Il mio ſi, reſta ſolo;
Il qual non ho uoluto dar loro toſto,
Per tenere il mio grado; baſta che
La Maeſtà di Ceſare mi chiede
Suo General per l'Vngheria. La Lega
Quì per Italia, il Re di Spagna uuole
Tragettarmi ne l'Affrica, il Senato
Veniziano mi uuol per uerſo Candia.
Pec. *Che fanno le uirtù? H. Che ſi ſtupiuano*
In Roma tutti. Et coſi fece Ceſare
Quando e' ſentì, che in Vngheria io ſolo
(L'ultima uolta, che e' ui andò l'eſercito)
Haueuo ucciſo un dì quindici mila
Giannizzeri. E ſe alhor ſi ſeguitaua
La'mpreſa, buon per lor; ma la fortuna
Fece, ch'io azzoppai. P. Però ſi dice
Per un punto perdè Martin la cappa.
Voi ui riſoluerete poi ne l'ultimo
Ad accettarne qualcuna. H. Oh ben ſai;
Però douendo andare a tempo nuouo
A queſta impreſa, i ſollecito il torre
Moglie, perch'io uorrei (nanzi al partire
Di quà) uedere di laſciarla grauida,

Per eßer certo (in ogni caso) auerso,
Di lasciar del mio seme vn'altro me.
Pec. Far una razza d'huomini da guerra,
Delle migliori, che mai fusse in guerra?
Dißel Morgante. H. O come disse bene
Lasciare un figliuolino, il quale herediti
E le molte ricchezze mie, e'l nome,
E la riputazion della mia casa.
Pec. Che morire, Capitano pensiamo a uiuere,
E a star sani, e godere, e scostarci
(Il piu che sia possibil) da' pericoli.
Her. Tutto stà bene, e lo farò, ma sai,
Anco delli auertiti ci rimangano.
Pec. I ui bacio le mani del luogo adunque.

SCENA OTTAVA.

Santa, Hercole, e Pecchia.

San. E tornerà pur mai più, ma o eccolo
Eccolo, per lo ben di me. Padrone.
Her. Che ci è Santa. S. Voi siate il ben tornato.
Her. Che è della mia Beatrice? S. La s'è
Sentita a questi giorni, un po di male,
E stà'n camera chiusa ancora. H. Oime
L'assenzia mia l'harà fatta malare?
Come parla di me? S. A dirui il uero
Io non le ho fauellato quattro volte,
In questo tempo, ella si stà disopra
Con quella balia sua rinchiusa in camera;
La mi par più solinga d'una Fata;
Sapete uoi chi ragiona di uoi,

E uolen-

E uolentieri? e bene? H. Chi. S. La figliuola
Di Monna Albiera, che è quì in casa uedoua,
Vna bella fanciulla. P. E chi non parla
Ben di quest'huomo? & honoratamente?
Her. Monn' Albiera, che dice? H. Oh quanto a lei
L'è tutta uostra, ma i non so la balia,
(O che e' sia che l'aspetti quel Corredo)
O che, non so che me ne dire. H. La balia
Mi importa poco, Io ci harò tal fauore.
San. Ella ha collora meco, H. Chi? S. La balia,
Perche e' ci è accaduto (padron mio)
Stamani una disgrazia, Io andai su
Sul tetto, e uiddi quì da lato, la
Beatrice nostra, che era con un giouane.
Her. La Beatrice, che era con un giouane?
San. Non ui leuate in collora, che ell'era,
E non era, i la uiddi, e non la uiddi,
Che l'era un'altra, e lei. P. Deh odi bestia
Fauellare, come diauolo poteua
Esser insieme? e non essere? S. Oh io
Ve lo dirò. H. Vien uieni a casa, ch'io
Ci sarò forse tornato. S. Ma poi
E' mi brauò. H. Chi ti brauò? puttana
Della nostra. S. Oime quell'uscio s'apre.
Her. A casa a casa. P. Ecco questo paese
Tutto a brodetto, se costui s'adira.

SCENA NONA.

Sorbolo, & Alessandro.

Sor. Restate, e state auertito, che tosto
Che la Vedoua arriua, ei le presenti
Il Corredo. C La

La lettera, che ci è? *A.* Chi andrà poi ſeco?

Sor. Gerozo potrà far coteſto uſizio
D'accompagnarla ſin coſtì alle Fonti,
Doue io harò tutte le beſtie in ordine.

Ale. Tu mi dì, che'l Carota uerrà. *S.* Sì,
E come uetturale? *S.* Io l'ho quì in pugno.

Ale. E' biſogna auertire, che'l Capitano
Non lo ſappia, che forſe egli farebbe
Qualche baiata. *S.* Queſto è'l modo a punto,
Et ho penſato al tutto. *A.* E anch'io uoglio
Proſumer di inſegnar notare a i peſci.

Sor. I ui bacio le mani di quel fauore,
Ma uia, che e' non ci è tempo da dir frottole,
Direnle poi quando ſaremo al largo,
Perche la uia ci paia manco lunga.

Fine del ſecondo Atto.



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lamberto vecchio, e'l Fora.

Lam. COme dì tu Forabosco? *F.* La Vedoua
Non ha haute lettere da Napoli.
Lam. Hale tu fauellato? *F.* Sì, e parmi
Volta di sorta al Capitano, che uoi
Vi trouerrete tanto fuor dell'uscio,
Se non ci s'usa qualche astuzia. L. Trouala
Bosco, di grazia, ma hale tu detto,
Che e' soldati non son cosa da moglie,
Et che se la là da à me, che io
La terrò da sorell'. F. Oime Lamberto
Non ui uenisse ma più detto simile
Parola. L. O perche nò? F. Non si può fare
Alle mogli il maggior dispetto, che
Tenerle da sorelle, che e' bisogna
E tenerle, e trattarle come moglie,
E non come sorelle. L. Ah si tu sei
In su la burla, Io parlo naturale,
E non per punta di Forchetta, I uoglio,
Che la impazzi di me, se la mi toglie;
Io ho un pendente tanto, che uo' metterglielo
In man la prima sera. F. Oh quel pendente
E nome odioso; Chiamarel Fermaglio,
Parlate con parole, che dilettino
I carcami, i pendenti, i punti scritti,
Gli sfilati, oibò, nomi del diauolo
Per le donne, per contro chiauacuori

Feste, Frontali, Vezzi, punti ſodi,
Garbano. L. Altro ci uuol, che nomi uani.
Ma troua queſta aſtuzia. F. Io ho penſato
(Ma ſe e' ſi ri sà poi, i ſarei forſe
Tenuto un trafurello.) L. E dì ſu, e eſcine.

Fo. *Dicendomi la Vedoua, che ha ſcritto*
Al tuo fratello pel Capitano; Io diſſi
D'hauerli ſcritto per uoi, e che egli era
Mio amico coſi, ch'i mi credeuo
D'hauer da lui buona reſoluzione,
Imperò che l'aſpetti uno, o duo giorni
Sin che l'auiſo giunga, & ella m'ha
Promeſſo. L. Buon puntello. F. Hora, ſe e' non ui
Deſſi noia la ſpeſa; io crederei
Darui uinta la cauſa. L. La ſpeſa
(Sempre che la non ſia ſtraordinaria)
Io la farò, ben ſai, ch'i non uorrei
Metterci ciò ch'io ho. Ma conta il caſo?

Fo. *I uò comprare un Corredo: Sarà*
Poi una ſpeſa di cinquanta ſcudi

Lam. *Faua queſta tua mira dà molto alto.*

Fo. *O che può egli coſtar manco? egli ha*
Pur a parer da qualcoſa, dapoi
Che e' uien mandato quà inſin da Napoli,
E lo uoglio aſſettare in una caßa
Ben'amagliata, e ben rinuolta, e uoglio
Mandarlo (come e' uenga dal fratello)
A Monna Albiera, e far ſeco la lettera,
Che dica, che ui dia coſtei per moglie,
Eccouela condotta, ella non è
Per uſcir di tantire di quel che ſcriua
Il fratello. E la ſpeſa tornerà

In caſa a uoi medeſimo. L. Mi piace.
Fo. *E' uero, che ſe mai ſi riſapeſſe,*
La colpa ſarè mia. Pur io ſtarò
In ſu la negatiua. L. Coſa fatta
Capo ha ben ſai, ma pur io ci ho uno ſcrupolo.
Dimmi ſe quella uedoua la deſſe
Al Capitano, ò sì che la fanciulla
Non mi uoleſſe, il mio Corredo? Và
Alla Graſcia per me; però mandiamo
Senza'l Corredo la lettera. F. Oh noi
Non faren' nulla. L. Perche? F. S'io non ſo
Come ſi ſcriua Meſſer Agolante.
Come poſs'io contrafar la ſua mano?
Ecco ſcoperto il tutto, ma uedendo
Venire con la lettera il Corredo,
La la crederrà ſua, ancora che
La non ſomigli lo ſcritto di lui;
Che a tutte le patenti (che ſi ſegnano
Col bollo del preſente) ſi dà fede
Senz'altri teſtimonij; e ſi uò credere,
Che dicendo la lettera, che non la
Dia per moglie ad altri, che a Lamberto;
Che ella lo farà, nè baſteranno
Preghi, promeſſe, ò brauate, e la giouane
Farà quel che dirà la uecchia. L. Buono
Tu dai nel ſegno brauamente, ma
Io ho penſato meglio, I uò mandare
Vna caſſa amagliata bene; e piena
Di qualcoſa che peſi, e che tu dica,
Che la non ſi può aprire inſino a tanto
Che i uenditori di Dogana non fanno
La ſtima per pagarne la gabella,

Et che non possend'hor uenire, e' ti hanno
Concessa di recarla suggellata
A casa, e ui potren' porre un suggello;
E però non la tocchino insin che
Non si gabella, che e' non andrebb'il diauolo:
E se ella consente, & che la mi
Dia per moglie la Bice, tu potrai
Dir, che i Maestri di Dogana uogliano
La cassa là, e tornerai per essa,
E comperremo un Corredo, nè mi
Darà noia di spenderne più cento,
Se la non me la dà, habbia la cassa,
E quella fune per farsene un laccio
Alla gola. F. Oh e' non parrà credibile,
Che la Dogana fidi a casa. L. Oh tu
Non debbi esser' andato mai in ufizio;
I uenditori uanno quand'un uà
Rettor di fuora a uedere i forzieri?
A casa, e a suggellargli? e poi dirai
D'hauerci hauto amicizia, le donne,
E non auezze in dogana, la gli
Entra garbatamente. F. Eccola a punto,
Che torna. L. Andiamo a far questa faccenda.

SCENA SECONDA.

Madonna Albiera, & Santa.

Alb. Che scioccheria è cotesta. S. I la uiddi.
Alb. Chi? S. Era la Beatrice. A. E pur' era.
San. Cioè pareua. A. Tu sei pazza, e trista,
E caueresti fuoco in Arno. Bella

Cosa

Cosa (sgraziata) dir delle fanciulle
Da bene quel che tu dì? Che ti par forse
Di fauellar di qualche zambraccaccia?
Dirò, che tu l'hai detto al Capitano?
San. *S'io fui brauata. A. Vanne alla mal'hora,*
E non mi metter mai più piede in casa,
Lingua fracida marcia. S. Vdite. A. I dico,
Che tu uada alle forche. S. Vn'altra uolta
Forse io ui trouerrò con manco collora.
Alb. *Stà a ueder questa pazza ci farà*
Leuar qualche baiata adosso, e sai
Che io non ho bisogno d'altro, hauendo
Quì si può dir duo fanciulle, e ben'io
Non la uoleuo in casa, ma ricercane
Dal Capitano per farlo star sicuro.

SCENA TERZA.

Gerozo, e Madonna Albiera.

Ger. *Buon giorno monn'Albiera. A. Oh il ben uenuto,*
Che mi dite Gerozo? G. Essendo adesso
Ito al Procaccio per certe mie lettere,
E' ui eran giunte allhora allhora queste,
Che ueniuano a uoi, sendo il Garzone
Molto occupato, e dicendo, che ui eri
Stata, e che mostrauate hauerne fretta,
(Come uicino) io le presi, tenete.
Alb. *Oh gran mercè a uoi. G. Che uengon forse*
Da messer' Agolante uostro? che mi
Par di conoscer lo scritto. A. Che uoi
Lo conoscete? G. Chi? il uostro fratello?

Alb. Meßer sì. G. Io sono stato e nello Abruzzi,
E in Calauria, e in Napoli, oue lui,
E mesi interi interi, & habbian' fatto
Vita, e negozij insieme. A. Oh il'ho caro.
Ger. Però s'io posso mai farui seruizio
(Oltra pel uicinato, che fa obligo)
Per amor suo, fate meco a fidanza.
Alb. Io ne fo capitale, e hora massime,
Ch'i credo essere in nozze. G. Chi hauete
Voi maritato? A. Quella sua fanciulla.
Credo però, ch'i penso, che quì sia
Il consenso di lui, oh io ho lasciato
Gli occhiali, e non so doue, deh leggetela
Caro Gerozo, che e' mi par mill'anni
D'esser fuori di questo forse. G. A traruene.
Carissima sorella, Io non ti mando
Il Corredo. A. Oh questa è di prima giunta
Vn bel saluto, se la Beatrice
Lo sa, la s'ha a disperare, Io hò
Caro d'hauerla letta fuori: seguite.
Ger. E al sì ti dico, ch'io non mi contento,
Che tu la dia per moglie al Capitano.
Alb. Oh toi quest'altra. G. Nè manco a Lamberto.
Alb. Deh ue che cosa. G. E di tutto è cagione,
Ch'io ho trouato quà certi parenti
Di lei, che la riuogliano, e si l'hanno
Maritata a un giouane da bene,
Che la starà com'una Imperatrice.
Però rompi ogni pratica di darle
Costà marito, e mandamela subito
Con la Balia. A. Galante. G. E non mancare,
E lascia dir chi dice, & conuenendo

Col Vetturale del porto, dà auiso,
Che io pagherò quà: nè sendo questa
Per altro effetto, mi serbo a più agio
A scriuerti a di lungo, Dio ti guardi.
Alb. O uedi in che impaccio io mi ritrouo?
Dou'ho io a trouare un Vetturale?
O com'ho io a far col Capitano.
I so, che e' me l'ha a tor per forza insino
Delle ceste. G. A bel agio Monna Albiera,
Noi non siamo a Baccano. A. E' si par bene,
Che uoi no'l conoscete, ò suenturata
A me, come farò? G. Oime uoi fate
(A dirui il uero) poco capitale
Di me, su che ui manca? Io prouedrò
Il Vetturale, e le ceste, e farò
Il patto seco; e la manderò uia,
(Se uoi uolessi stasera. A. Oh uoi mi
Tornate in uita; Ma come faremo?
Che'l Capitano non lo sappia? G. A tutto
Si prouedrà, Io ho costì alle fonti
La uilla d'una mia sorella, horsu
Manderen' quiui il Vetturale, e uoi,
E la fanciulla, e la Balia, potrete
(Come se uoi andaste alla Madonna)
Vscir fuor della porta, e a piede a piede
Andaruene sin quiui, il Vetturale
Andrà con esse, e uoi ue ne potrete
Tornar poi per la porta a San Friano.
Alb. Doue è huomini e modo, uh io per me
Ero impacciata, Si com'io son quasi
A dirlo alla fanciulla. G. Andate a fare
Cotesto, & io prouedrò il Vetturale,

Che

Che ſo, che ci è un che ſi parte, ſe
Egli non s'è partito. A. Oh uoi harete
Troppa briga. G. Che briga? i farei altro,
A riuederci. A. I mi ui raccomando.
Ger. *O laſcia far ſu alla Beatrice,*
E alla Balia il piagniſteo, ſo dire,
Và credi loro, ò ecco quà Lamberto,
Che perderà la dama, i uoglio andare
A ragguagliar Aleſſandro, e che e' troui
Il Vetturale finto, poi ch'i ſono
Condotto a far, non ſo come io mel chiami.

SCENA QVARTA.

Lamberto, e Fora.

Lam. *A queſto modo moſtrando la lettera*
D'eſſer diritta a te; e tu dicendole,
Che hai'l Corredo in tuo potere, uedrai
Se la lo crederrà, e ſe gliè uero,
(Come t'ha detto Sorbolo) che ella
Habbia a tornare a Napoli, ò ſe pure
Ell'è Carota (come io credo) acciò
Ch'i ceda al Capitano (di chi gliè lancia)
Ma ſe pur fuße uenuta la lettera,
Che la chiegga per la, uedi di leggerla,
Vedi la data, e ſe la noſtra è meſſa
Qualche dì dopo (com'io credo) moſtrala,
E dì, che e' s'è mutato di propoſito,
Da poi in quà. Ma ſe la noſtra è prima,
(Che non è quaſi poſſibile) e tu
Tieni a mente il ſuo dì; e ſenza darle

Lettera

Lettera, potrai dir di hauerla a casa;
Vieni, che ne faremo un' altra, che
Canterà ue di Aiolfo, porterai
Il Corredo amogliato, e in ogni cosa
Seguiteremo l'ordine di prima;
E tu potrai aggiugnerui parole
Circa la fantasia mutata. F. Basta
Che la mi ascolti. L. Ma io ho pensato
Di farla doppia di figure; I uoglio
In cambio di empier la cassa di terra
Entrarui io dentro. F. Voi? L. Io, e n'ho in casa
Vna, che'l caso, che ha le funi finte.
Fo. *Come finte? le funi? L. Si le paiono*
Legate, ma le son sotto tagliate,
Et incollate in mò, che e' si può aprire
Senza scior' nulla; e ha i buchi che sfiatano,
Et di dentro si serra, e apre. F. Che
Contrabando è cotesto? L. Io lo fei già
In una occasione, e mi campò
La uita, uuotu altro, ond'io l'ho poi
Sempre tenuto come per memoria.
Fo. *E a che far uolete quel disagio?*
Lam. *I uò sentire (perche tu lo farai*
Mettere doue stà la Beatrice)
Quel che la dice di me, e com'ella
Ci si acconcia d'accordo a tormi. F. Voi
Volete ire a cercar de' fichi in unta.
Lam. *E poi? F. Ecco la Vedoua. L. Su affrontala,*
Ch'i uò aßettar quel forzier. F. Si andate,
Che e' crepa se e' non fa qualche molliga.

SCENA

SCENA QVINTA.

Monna Albiera, Balia, e Fora.

Alb. *I non ci harei mai dato dentro. B. Oh pure*
E' bisogna ubidire il fratel uostro,
E io pouera uecchia ho ire a Napoli
A questo freddo, e sarà dibisogno
Ch'i lasci le mia robe. A. Lasceretele.
Bal. *Facc'egli, io le potrò serrar su in camera.*
Fo. *Dio ui dia pace. A. E anco a uoi, horsu*
La pratica è finita (huomo da bene)
Di dare al uostro Lamberto la Bice,
Il mio fratello la ui uuole a Napoli,
Ma non lo dite a persona, che io
Non uò che lo risappia il Capitano.
Fo. *Voi uolete di me la burla. B. Si,*
Voi lo uedrete. A. Leggete la lettera.
Fo. *Di grazia. B. Ell'è ben dessa si, Lamberto*
Si sarà persa questa acconciatura;
E'l Capitano andrà a squartar' e nugoli
Altroue. A. Eh cicalate manco, siate
Voi chiaro? F. Sono, e che e' l'harà Lamberto.
Bal. *Fattene beffe. F. La uostra è de' quindici*
Del passato, e questa è de' tre di questo.
Alb. *Che è cotesta (F. La lettera propria,*
Che ha mandata hoggi Messer Agolante,
Che è (com'io u'ho detto già più uolte)
Amicissimo mio, e mi risponde
A una mia, e si contenta, che
La Beatrice sia quì di Lamberto,

Et per

Et per più uostra chiarezza, ha mandato
Quel Corredo indiritto a me, che è giunto
Vn'hora fa, e uel ueniuo a dire,
Che gliè in Dogana; e dubito, che hoggi
Non si potrà gabellare; ma io
Che u'ho amicizia, uedrò di cauarnelo
Suggellato. A. Il Corredo ci è? F. Io proprio
Ho hauta la consegna della cassa.
Bal. *Come è ei bello? F. Oh i non l'hò ueduto,*
Che la caßa è confitta, e amagliata,
Nè si può aprire in sin che i Veditori
Non fanno la ueduta, e non si paga
Al Camarlingo la gabella. A. O egli
Mi scriue quì, che non uolea mandarlo?
Fo. *E' si è pentito di cotesto, come*
Del maritarla là, harà sapete
Hauto poi le mie lettere, e inteso
Del buon partito di Meßer Lamberto,
Che lo conoscie, & poi gli aggiusta a me
Tanta fede; pensate pur che io
Non lo diceuo sine quare, basta
E non harà uoluto torre a questa
Fanciulla tanta uentura, & hauendo
A maritarsi quà, gli ha mandato anco
Il Corredo promeßo. B. O toi che nuoua
Da calze. A. I son confusa. F. Anzi che hauete
A esser risoluta. A. Ecco quà a punto
Il Capitano, deh buon'huom uenite
In casa, ch'i mi uò leuare. F. Di grazia.

SCENA

SCENA SESTA.

Hercole, e Pecchia.

Her. *L'ha serrata la porta tosto, che la*
M'ha uisto, potta della no. P. *Eh forse*
La non ui attese, non sapendo, che
Voi ci siate tornato. H. *Ella può stare,*
Perch'io so pur che ella, al partir mio
Era per me. P. *E poi ella m'ha cento*
Migliaia, e più di fiate domandato
Di uoi, e con che affetto? Io per me credo,
Che come dice là, ella ui adori,
Non che la ui ami, e non è gran fatto.
Her. *Per dirne il uero io ho (e con le donne*
Massime) grazia, Io mi ricordo in Francia,
Ch'i non poteuo liberarmi punto
Da quelle Monami grassotte, a fede
Da Capitano, ch'io haueuo talhora
Per il tanto baciar logoro il uiso,
Come in Hispagna le mani. Ma canchero
Quelle Spagnuole nel baciar le mani
Mi succiauan le anella come Zingane.
Pec. *Non marauiglia, che ancora gli huomini*
Di cotesta nazione, bacion le mani,
E ui sanno trouar sugo. H. *E a Napoli?*
Che mi faceuan quelle Gentildonne?
E quelle Principesse? e se e' ue n'è,
Non se ne parli, Io ero tra loro (come
Si dice) il Matto ne' Tarochi; e'l sale
Delle uiuande loro, e de' banchetti.

Pec. Oh io ho ſentito dire, che e' ui ſi fa
Brauamente all'amore? H. Io ti dirò.
Pec. Que' Signori di Napoli, che ſono
Tanti tanti, e poi tanti, e ue ne ſono
De ricchi aſſai, pur per la maggior parte
La ſpeſa è più qualcoſa, che l'entrata;
Onde che eſſendo ſcarſi di contanti,
Si uanno intrattenendo in ſu l'amore,
Et ſe la paſſan con quelle lor uaghe
Canzonette, ue tutto ſale, compoſte
E cantate da loro; E perche e' ſono
Beniſſimo creati, e di maniere
Al par di altri lodeuoli, e garbate,
Si trionfano il Mondo; e quelle donne
Auezze tra cotante gentilezze,
Son le delizie dell'altre. Ma uedi,
E' biſogna ſo dire, ſtar'in ceruello,
E miſurare e per ſette, e per noue
E le propoſte, e le riſpoſte, che
Se tu ſcappucci punto, elle ti ſcorgano
Per un ſer huomo, e ti cacciano in concia,
E ti fanno reſtare uno ſtiuale.
Pec. I ſarei'l caſo loro, che ſon più tondo,
Che un Rullo. H. Ma con me, le ſtauon freſche,
Le non haueuon preſo in mano il Segolo
Per potar, che i l'hauea cacciate in pergola,
Tal ch'io ero dallor detto il Sacciuto,
E non parlauo mai, ch'i non faceſſe
Riderle tutte, e gli buomini, coſi
Piaceuo loro. Ma laſciamo andar queſte
Baie, e' biſogna Pecchia io mi disbrighi
Di queſto parentado, ch'io ho lettere

Dalla Cesarea Maestà, ch'i uada
Quanto prima a trouarla, e' mi bisogna
Tornar' a Roma, andar' in Inghilterra,
E senza manco insino al Re Cattolico,
E anco il Re di Francia. P. O l'Hippogriffo
D'Astolfo ci bisogna. H. Io spaccio il tutto
In otto giorni. Ma che mi dì tu
Di quel che ha detto la Santa? P. La credo
Ebbra di buona sorte, Non uedete
Che pazzie ella dice? ell'era quella,
Ma la non era quella Beatrice,
Mai sì, mai nò. H. E' non ti pare,
Che io ne tenga conto? P. Quello apunto,
Che fa la Luna dell'urlar de' cani.

SCENA SETTIMA.

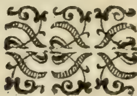
Monna Albiera, Fora, Hercole, e Pecchia.

Alb. Deh uedete, che e' si habbia, che colei
Le par mill'anni di uederlo. H. Oh ecco
Madonna. F. S'io potrò far gabellarlo.
Alb. Se non uenga così serrato. F. Ma
Che e' non si apra, che io potrei uedere
Tor la tasca, e'l bordone, e uoi ancora.
Alb. Non habbiate sospetto, ma tornate
Con esso uoi presto di grazia. F. Horsu
La cosa non potrebb'ir meglio. H. Bacio
Le man di uostra merzè. A. Capitano
Voi siate il ben tornato. H. Per seruirla,
E'l mio negozio? A. E m'increscie, che io
Non ho resoluzione. H. E sa quì il Pecchia

Quanto

Quanto mi importa lo indugiare. P. Madonna
Questo tenerlo quì, è un tener proprio
Sospèsa tutta la Christianità,
Quest'huomo è più bramoso da Signori,
Che non è il Messia da capi gialli.
Alb. *Capitan mio, io non ui posso dire*
Altro per hora. H. Ascoltate di grazia.
Alb. *I non poßo badare. P. O la ci spaccia*
Pel generale, e dubito che questo
Non sia giulebbo lungo. H. Egliè cosi,
Ma io ci piglierò sopra riparo;
I uogl'ir a parlare a messer Manno,
E a scusarmi seco; e poi farò
Conoscer quant'io uaglio a questa uecchia.
Pec. *Sì sì e' bisogna farla uscir di passo.*

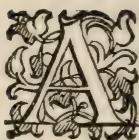
Fine del terzo Atto.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Gerozo, Sorbolo, & Alessandro con vn Muratore.

Sor.  *Lessandro deh andate seco su*
Che e' rimuri la buca. G. *E che non faccia*
Romore. A. *I ci harò cura.* S. *I uò restare*
Quì con Gerozo. A. *Resta.* S. *Horsu messere*
Affrontate la Vedoua, e le dite,
Che'l Vetturale è in ordine, e che e' uuole
Partire ancora stasera. G. *Io l'ho inteso,*
Ma scostati, che tu (sendo famiglio
Del Capitano) metteresti sospetto.
Sor. *Picchiate pur ch'i starò dopò'l canto.*

SCENA SECONDA.

Balia, Gerozo, & Sorbolo.

Bal. *Chi picchia? oime uoi non sapete, e' ci è*
Venuto quel Sensale del uecchio, e ha
Arecato una lettera, che uiene
Da messer' Agolante, che ci manda
Il Corredo, e commettette che la Bice,
Si dia per moglie a Lamberto, che è
Quella fanciulla su, che si dispera.
Ger. *Oime questo ci guasta ogni disegno.*

Sor. *Che ha a fare un Sensale con meßere*
Agolante? B. Suo amico, e dice, E' andato
Per il Corredo, ò eccolo. S. Messere
Gerozo, andate su, che e' non rimurino
La buca ancora, I uò restar quì fuori
A parlar a costui. B. E i torno in casa.

SCENA TERZA.

Fora, Fachino col forziere, & Sorbolo.

Fo. *Và a quella casa, e usa diligenzia*
Nel posarlo, perche gliè pien di uetri,
E cosa da uersare. Fa. A questo fascio
Voleuan' esser duo fachini. Fo. Ou guarda.
Fac. *Và su, uà su. S. A Dio Fora, che robe*
Sgombri tu sì legate? Fo. Questo è quello
Corredo tanto bramato da Napoli.
Sor. *Corredo? Fo. Meßer si, la non si parte*
Altrimenti di quà. Quella Carota,
Che tu uolesti piantarmi fu posta
A mala luna. S. I non ti intendo. Fo. Basta.
Fac. *Eh ho io a star ch'i lo carco tutt'hoggi?*
Fo. *Nò uienne. S. Ascolta. Fo. Questa besania*
Ch'i uoglio hor consegnar questo Corredo.

SCENA QVARTA.

Balia, Fora, & Sorbolo.

Bal. *Chi picchia. F. Aprite ben la porta. B. Entrate*
Monn' Albiera, ecco il Corredo. S. Io ci uò

Sotto, nè ſo ancor trouar'il bandolo.
Che diauolo ha il Senſale di Lamberto,
A far di recar quì queſto Corredo?
O come l'ha poßuto gabellare
Hoggi, che è feſta? e ci è malizia ſotto.

SCENA QVINTA.

Aleſſandro, Gerozo, Muratore, e Sorbolo.

Aleſ. Maeſtro andate alle uoſtre faccende.
Mur. La calcina è rimaſta. G. Se ſtaſera
Si potrà, i uerrò per uoi. M. I ſono
Al piacer uoſtro. S. Ben uoi hauete inteſo?
Aleſ. E di che ſorta. S. In che ſi dà? G. La uedoua
Stà ſu confuſa, e non ſi ſa riſoluere.
Aleſ. Pur il Corredo che è hor giunto. S. Che
Amicizia ha Lamberto uoſtro padre
Con meſſer Agolante? A. Mai piu l'ho
Sentito ricordar da lui. S. Io dubito,
Che queſto non ſia qualche ſtratagemma
Di quel Senſal fallito, deh ueggiamo
Quel che è in quel forziero. A. E' non ſi può
Che la uecchia ha comandato alla Bice,
Che non lo tocchi, che s'ha a gabellare.
Sor. Io me ne chiarirò dalla Dogana.
Aleſ. Eime ſia la coſa uera, ò finta,
E me' tutto uno, il diſegno uien rotto
Di cauarla di caſa alla ſcoperta
Per uia del Vetturale. S. A riparlarle
Voi di nuouo? G. Non è per darla, che
Queſto Corredo ci rouina. S. A l'ultimo

A cauarla di quà di notte. G. Oh eccoci
Alla difficultà di stamattina,
E di Birri, e di porte; e della Balia?
Che se ne fa? S. Qui bisogna tenere
Tra questi duo riuali il fuoco acceso,
Acciò che in mentre la uecchia stà dubbia,
Et che non sa doue uoltarsi. Noi
Habbiamo agio a calarla a tutti a tre;
Però fia bene, ch'i dica al Capitano
Della lettera prima, e del Corredo,
Acciò che fulminando con li amici.
Ger. E se si conchiudeße per lui. S. Nò,
Il uecchio ha troppo campo, non pensate,
Che la lo scarti così al primo tratto.

SCENA SESTA.

Fora, Sorbolo, Aleſſandro, e Gerozo.

Fo. Horsu io mi auierò da Ser Gentile;
E dirò che distenda lo strumento
Del parentado. S. O ecco'l Fora; e'l figlio,
Che ha portato il forziero. ò fora fora.
Fo. Fora? a te pure; e'nsino al cuore. Ascolta.
Fo. I non dò udienza hoggi a plebei.
Sor. Do Sensaluzzo. A. Tu odi, e' uà a fare
Distender'il contratto a Ser Gentile
Sorbolo, aiuto, e di buono, altrimenti
O fatta, ò guasta. S. A cotesto riparo
Si può uenir ogni uolta, Io disegno,
(Poi che e' non si rimurarà la buca)
Di far per hoggi col mio Capitano

Quel ch'io diceuo poco fa, e poi
Menarci quì stasera un garzonotto
Murator, che non ha ancor pelo in uiso,
E cauarà, che uoi harete uia
Di quà la uostra Beatrice sola;
Il Murator di là rimuri, e intonachi
La buca, e poi se n'entri lì nel letto,
E si finga esser la Bice malata;
Voi domattina all'aprir della porta,
Ne potrete ire con ella insino a Lucca,
E'l Muratore nel letto su, e la Balia
A gouernar la malata. G. Mi piace.

Sor. Come noi haren' del uostro arriuo a Lucca,
E che'l muro sarà così soppasso,
Vna notte il Garzon la darà a gambe,
E la Balia a gridar poi la mattina,
Che la Bice è fuggita quella notte,
Per non hauer questi mariti. G. Brauo
Se tu potessi far, che questi duoi
(Vrtandosi) facessin' sopratieni
Alla materia. S. O alla larga. A. E se
Monna Albiera uà al letto, e lo conosce?

Sor. Dirà di non poter patire il lume,
Però stia al buio. G. Sendoui la balia
Non penserà a ciò. S. O ecco a punto
Il Capitano, andate in casa, ch'io
Voglio esser seco. G. E io uoglio andar fuori.

SCENA SETTIMA.

Hercole, Pecchia, & Sorbolo.

Her. Mai si ricorda di tornare. P. Oh eccolo.

Sor. Signor male nouelle. H. Oh delle tue

Poche e male, che è stato? S. I so di certo
La Beatrice se ne torna a Napoli?
Her. Come così? S. Quel messer' Agolante,
Che ha mandato per lei, onde la s'è
Per il dolor posta malata in letto.
Her. Chi te l'ha detto? S. La Balia, la uedoua,
Ho ueduta la lettera. H. Canzone,
Tu sei un matto. S. E se la non uà uia,
La la dà a Lamberto, che ha hauto
(Dic'egli) quel Corredo, e una lettera.
Her Non ti dico io, tu hai beuto troppo.
Sor. Saranno stati in casso. H. Io sono stato,
Che ho hauto il Corredo, e la lettera
Benifiziata. S. I uorrei, ma. H. Meßere
Agolante la dà a me, e ha
Scritto quì a Manno Benizij, che sia
Con Monna Albiera, e conchiugga, e Mandato
A lui il Corredo, che è in Dogana, che
(Per esser festa non si può hauer' hoggi)
Ma dianzi in mia presenza pagò'l porto
Al Vetturale. S. Il Corredo è uenuto,
Et è quà dentro in casa. H. Anzi è in Dogana,
Nè si può hauere prima che domani.
Sor. E chi u'ha detto questa cosa? H. Manno,
Che è stato tra me, e lei mezano,
Et che ha mandato le lettere a Napoli,
Che andò a trouarlo per far seco
Scusa, che e' mi pareua esser menato
Da questa uecchia pe'l naso, e uoleuo
Terminarla per forza, ò per la uia
De fauori, e di corte: E trouai a punto
Che e' pagaua il Vetturale, che haueua

E portato il Corrredo, e queſte lettere,
Che in queſta di lui dice (to leggila)
Che ſi contenta, ch'io l'habbi per moglie,
Et che faccia la ſcritta; e manda queſta
A donna Albiera, che dice il medeſimo,
E perche gliè malato in letto, m'ha
Detto ch'i faccia intendere a un Gerozo
A Bari, che stà quì uicino a lei,
Che lo faccia per lui, che gliè ſuo amico;
Però Pecchia uà batti quella porta,
Ch'io steſſo uo' far la imbaſciata a lei.
Sor. *Non buſſare, e' ſarè padrone il meglio*
Di parlar prima a Gerozo? P. Fatt'è.
Her. *Che mi import'egli a me? facciaſi poi*
A bell'agio la ſcritta. P. Sì sì andate
A letto prima, e poi cenate. S. O Cielo
Troppe, troppe rouine a un tratto diauolo.

SCENA OTTAVA.

Monna Albiera, Hercole, Sorbolo, Pecchia.

Alb. *Chi picchiaua? H. E' un uoſtro affezionato,*
Che ui ſarà parente, al Ciel piacendo.
Alb. *Capitan mio, e' mi ſa male in fatto,*
Ch'i non ui poſſo dar la Beatrice;
Ma uolendo pigliar donna, Io ſarò
Mezana a farui hauer un'altra giouane
Non punto men garbata. S. I uoglio intenderla.
Her. *Io ne ringrazio la ſignoria uoſtra;*
Ma e' non accade, che la Beatrice
Ha eſſer mia. A. Non poſſo, che fratelmio

Mi

Mi commette, che io la dia a un' altro.
Her. *Hauete forse altro fratello, che*
Il signor' Agolante? A. Signor nò.
Her. *Et egli scriue quì, che la sia mia;*
Tenete ecco la lettera, che uiene
Alla signoria uostra, e ha mandato
Il Corredo promesso; e messer Manno
Benizi, ha da lui ordine di fare
La scritta, ma gli stà malato, e questo
Non importa niente, che l'ha a stare,
Come uorrete uoi, non stà così?
Alb. *I son confusa, & tengo hoggi tre lettere*
Diuerse, e due che recano il Corredo.
Sor. *Che cosa pazza è questa? A. Mi commette*
Cose diuerse. P. Madonna le lettere
Son come'l testamento, che ual l'ultimo.
Alb. *Il tuo padrone ha'l torto, che la sua*
E scritta prima. P. Sarà donagione,
Che ual la prima. H. Così stà, l'è mia.
E la uoglio a dispetto ancò del mondo,
Perche alla ragione, che io ci ho, io sono
Disposto aggiugner disotto, mando l'armi.
Alb. *Lasciatemi le lettere, io sarò*
Col mio procuratore. H. Andiamo adesso
Puttana della uostra. A. O Capitano
Non bestemmiate. P. Oh chi non montarebbe
In collora? Madonna, Insino a hora
Voi hauete trattenutolo, aspettando
Questa resoluzione, hor che la ci è,
Voi la uolete mettere in garbuglio,
E lite di Notai? Io fornirò
Poi con questa ogni cosa. P. E ui deurebbe

Parer

Parer aſſai, che queſto, che ha già
E io lo ſo, rifiutato di hauere
Per donna gentildonne, e principeſſe,
Ceda ad hauere (e con sì poca dota)
Queſta uoſtra. H. Io poßetti, e lo ſa quì
Il Pecchia, hauer per donna in Francia già
La Madama di Tampes, & haueuo
Vno ſtato di dota, ch'i ſo farmi dare
La dota dalli principi, che uogliono
L'opera mia. A. Deh Capitan di grazia
Datemi ſpazio dua hore, ch'i ſono
Più che confuſa. P. A che ſerue coteſto?
Ecco lo ſcritto quì Cachera Canta,
E meſſer Manno ha'l Corredo. A. Il Corredo
L'ho ſu in caſa io. H. Anz'è pur in Dogana.
Alb. Se non ce ne ſon duoi. H. Quel che è uenuto
Di Napoli, i ui dico, che e l'ha Manno.
Alb. Deh andianlo a trouare. H. Di gratia. Sorbolo.
Sor. Signore. H. Andrai inſin dal mio Sartore,
Et dilli che tra mez'hora io lo uoglio
Per farmi dieci ueſtimenti andiamo.
Sor. Calze, e giubbone quando ell'andrà bene;
Ma che diauol di coſa pazza è queſta
I uò chiamer qua meßer Aleſſandro
Per conſultare, che noi n'andiamo in faſcio.

SCENA NONA.

Aleſſandro, & Sorbolo.

Aleſ. Che ci ha di nuouo? S. Oh rouine a migliaia,
Il Capitano ha hauto da Napoli

La

La ſupplica ſegnata. A. Come. S. Che
La beatrice è ſua, & è comparſo
Dic'egli un'altro Corredo in Dogana,
Ond'io mi ſtimo, che quel che è uenuto
Sia ſtato finto da Lamberto uoſtro.

Aleſ. Sarà dauanzo, perche quella lettera,
Che uenne ſeco dice, che la Vedoua
Dia la Bice altri. S. Deh sì ſpezziamolo?
E ueggian' quel che gli ha in corpo. A. Nò nò
La Beatrice non ci laſcerebbe.

Sor. I lo uedrò per altra uia. Ma come
La piglieremo? A. I non lo ſo, Ma io
So ben che la non uuol nè l'un, nè l'altro,
E i non uò che e' l'habbino, e la uoglio
Cauar auanti domattina; e s'io
Non poßo di ſegreto alla paleſe,
Che alla fine poi io ho hauer dal popolo.

Sor. Lo imbroglio, ch'io diceuo di far dianzi
Della amalata ſeruirà per tutti,
Però uedete uoi che la ſi metta
Nel letto adeſſo per malata, acciò
Che ſe pure la Vedoua faceße
O con l'uno, ò con l'altro, ch'i ſo pure,
Che la non la può dare a tutti aduoi,
Che come inferma, ella poſſa leuarſi
Da torno per un pò queſte ſeccaggini,
Io prouedrò tra tanto quel garzone
Da mettere in ſuo ſcambio per malata.

Aleſ. La Balia mi diceua adeſſo, che
La Beatrice è Fiorentina, e che
La ci ha de' ſuoi parenti, e che meſſere
Agolante l'hauea mandata quà

Per ritrouarli. Ma gli impose bene,
Che non cercasse di nulla (sin ch'egli
Non ci ueniua. S. Inferite per questo.
Alb. Se e' si potessin' ritrouare? S. E come?
Alb. Non so, ella mi dice, che sa molti
Particulari; ma io sono stato
Quà poco, e si non so Genelogie.
Sor. Facciàn che la fauelli con Gerozo,
Che è una meza cronica. Ma se
Noi facessimo ancora, poi che ei ci ha fatti
Tanti seruizij, che al peggio de peggi,
E' si fingessi parente, e che egli
Contradicessi a ogni cosa, almeno
E' seruirè per darci campo. A. E uero,
E' lo farà trouianlo. S. Andate su,
E fate entrar colei nel letto come
Amalata, e tornate, che io uoglio,
Che noi cerchian' di lui. A. I torno hor hora.
Sor. Io non fui in tresca mai la più confusa
Che questa, e uò come ch'i uà facendo
Per scoprir paese, e si diguazza,
Per parer uiuò, Il Capitano è tanto
Prosuntuoso, impetuoso, e pazzo
Che farà filar quella donnuccia,
E uorrà uenir uia com' un' orsaccio
Ancor hoggi, ò malata, ò nò, a fare
Gli abracciamenti; e però e' sarà bene
Di far risurger su questo parente,
Che ce lo faccia stare a dietro un poco
Tanto che i lieui uia costei; e rimuri
Il muro, e si soppassi la calcina

SCENA

SCENA DECIMA.

Balia, e Sorbolo.

Bal. *Sorbolo uedi, i non ci uò restare,*
Ch'io ho considerato, ch'i potrei
Ire in prigione, e guadagnarne l'asino.
Sor. *Balia e' non ci ha un minimo pericolo.*
Bal. *Ma un grande si bene, oh ascolta Sorbolo,*
E' ci è da dir di nuouo, Monn' Albiera
Non so (tu'l sai) ha una figliuola uedoua
Quì in casa, che è giouane, giouane.
Sor. *Io me lo so. B. Oh ben sai tu, che ell'era*
Innamorata del tuo Capitano,
Che non uedesti mai una cosa tale;
E sentendo hor come la Beatrice
Ha esser di Lamberto, m'ha scoperto
Questo suo amore, e dettomi, che s'io
Fò sì, ò teco, ò in altro modo, che
Ell'habbia il Capitan per suo marito,
La ci uuol dare uenti fiorin d'oro,
Dieci per uno, che non hebbi a mie dì
Tanto bene; Hor che modo si potrebbe
Tener, che la lo hauesse? S. Oh fatti dare
Li uenti scudi, e penseremo al modo
(Ancora che ci sia molto difficile)
Perche egli ha rapiccata la pratica,
E aggiuntoci lettere da Napoli,
Che la sia sua. B. Chi? S. La Beatrice.
Bal. *Fatene beffe; I so, che questa festa*
Non s'ha a far senza lei. S. Oh i credo

Hauer

Hauer trouato il modo a far, che ella
Sia contenta, uà ſalua, e queſti ſoldi
Si guadagnino. B. Dì Sorbolo mio come.

Sor. Come uien' ſpeßo monna Albiera ſu
Nella camera uoſtra. B. Quaſi mai,
Euui uenuta adeſſo, che l'ha ui ha
Fatto condurre quel Corredo. S. I uoglio
Prima far' uno imbroglio (s'io potrò)
Che io ingarbugli al Capitano la coſa
Voi fingete la Bice pur malata,
Et che ella non uoglia ueder lume.

Bal. Oh queſto ſi farà. S. Stanotte poi
Noi caueren' la Bice, e ſe n'andrà
Con Aleſſandro. In tanto io dirò al mio
Capitan, che a leuar tutti gli ſcrupoli
E' biſogna, che e' uegga di trouarſi
Con lei, per mezo uoſtro, e di ſpoſarla
Al Buiaccio, e dirò, che uoi darete
Il modo, ma che uoi uolete prima
Leuarui uia di quà, per i pericoli,
Che ci poteſſino eſſere; e farò,
Che domani egli ſteßo ui darà
Danari, e beſtia da ſeguitar uia
La Bice, e Aleſſandro; ma uoi prima
Che partiate farete, che la Vedoua
Innamorata, ſe n'entri nel letto
Voſtro di ſopra, Io metterò di quà
Il Capitano, e gli darò a credere
Di hauer rotto per ſuo conto il muro,
E uoi direte di hauer fatto il ſimile
Per conto ſuo alla uoſtra. B. Mi piace,
E' ſi chiama cucire a raſo doppio.

Sor. Cosa, che scusa hoggidì. B. Inanzi pure.
Sor. Cosi se si ritrouano al Buiaccio,
(Mostrando esser la Bice) faccia che egli
La sposi; poi del resto il parentado
Si potrà fare a bel'agio; e uoi intanto
Sarete fuora. B. Sorbolo tu uali
Vn mondo, e se tu guidi questa cosa,
Ch'io esca uia, ti uò dar mezi quelli
Che mi darà la mia, e uò di più,
Che sia tuo ciò che ci dà'l tuo. S. L'accetto,
E ne uerrò anch'io con tutti a Lucca,
Che in ogni modo, io stò col Capitano
Solo per far seruizio ad Alessandro.

SCENA VNDECIMA.

Alessandro, Sorbolo, Balia.

Ales. Sorbolo eccomi, andianne. S. Che hauete
Voi fatto tanto su? A. Ho aiutato
Spogliar la Bice, e entrar nel letto. S. Basta
E'l resto si indouina. B. Eh Alessandro
Vo' farete ben tanto, che qualcuno
Se n'auedrà. A. Che importa? S. Andate in casa
A stoppinar la girandola; e noi
Andremo a lauorar per altro uerso.
Bal. A riuederci. A. A Dio Balia mia, fate
Vezzi alla Bice. B. E' tocca a uoi a fargnene
Che è uostra moglie. S. Egli ha auanzato tempo;
Ma i uò messer Alessandro, che noi
Andiamo insino in Dogana. A. A che fare?
Sor. A chiarir come stà questa incannata

De'

De' duo Corredi. A. Che importa cotesto
Al fatto nostro? S. Vn mondo. A. Andiamo adũque,
E se e' non è uscito di Dogana
Questo forziero suo, che come in frodo
E' lo mandino a torre. A. Fammi far cose,
Che io non sia tenuto spia. S. Nò nò,
Io solo uò affacciarmi là, e fare
Questo lauoro. A. A te si resti tutto,
Pur che e' si troui Gerozo, e si faccia,
Che e' fauelli a costei. S. Per ogni modo.

Fine del quarto Atto.



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Monna Albiera, & Gerozo.

Alb. *GLiè bisognato, ch'io dica di sì,*
E ch'i soscriua a uiua forza, Che
Manno m'ha tanto detto, e'l Capitano
Contaminato, e brauato. uh, che io
Per istracca ho ceduto; e'l fatto stà,
Che e' m'hanno guasto un'altro mio disegno,
Che Dio sa s'io l'haueuo caro. G. Che
Cosa? se la si può dire. A. A uoi si,
Che con un'altro (poi che la non può
Riuscir più) i non ne parlerei,
Ger. *Se fusse per mia fe la morte d'huomini.*
Alb. *Io lo so, uoi sapete ch'io ho in casa*
Vna figliuola uedoua, se la
Beatrice partiua, ò pur se l'era
Di Lamberto, I uoleuo far tentare
Il Capitan per la mia, che se bene
Egliè Soldato, e forestiero. Egliè
Ricco, e ci sono hoggidì cosi scarsi
I partiti. G. Voi haueuate pensato bene.

SCENA SECONDA.

Tauolaccino vno figlio, Monna Albiera, e Gerozo.

Tau. *Quella donna da bene, doue stà a casa*
Quì a torno, monn'Albiera? A. Quì, e io
Il Corredo. *E* *Son*

Son dessa. T. Voi hauete hauto certe
Robe di fuori, ne uero? A. Vn Corredo.
Ta. Doue è? A. In quel forziere, in che e' ci uenne
Di Dogana. T. E' maestri miei lo uogliono.
Alb. Per gabellarlo. T. I non so. A. E' bisogna
O si che uoi l'apriate in casa su,
O si che uoi aspettiate infin che io
Mandi per un che n'ha la cura. T. Datecelo
Come egli stà, uenga pò domattina
Chi uoi uolete; entra tu là per esso.
Alb. Andate su, Balia, Balia, e nessuna
Mi risponde, ò sordacce, e' mi bisogna
Andar da me, A Dio Gerozo. G. Andate
A riuederci più per agio, ma
Aleßandro, nè'l Sorbolo non sono
Quì, e' mi dißon d'esserci; fa conto,
Il cauallo harà a far andar la sferza.

SCENA TERZA.

Sorbolo, Alessandro, & Gerozo.

Sor. Vedete uoi, che in Dogana non si
Sapeua nulla di questo Corredo
Finto, ma sol di quel che ha hauto Manno.
Ales. E' douerranno ritrouare il uero,
Se e' lo conduce là'l Tauolaccino
Penso di si, e tor quanto di Gerozo.
Sor. Assodianlo de nomi bene. G. Oh eccoli,
Eccol quà, siate uoi stato a disagio?
Ger. I farei altro per uoi. A. I ui ringrazio.
Sor. Diceuo adesso a messer Alessandro,

Che noi ci assodian ben di tutti i nomi,
Accio che uoi possiate arditamente
Parlar del caso; Ecco a tempo la Balia,
Che escie fuori più a punto, che l'arrosto.

SCENA QVARTA.

Balia, Alessandro, Sorbolo, & Gerozo.

Bal. *I uedrò di trouarlo in ogni modo.*
Sor. *Balia parole quattro. B. Io ho faccenda.*
Sor. *Che faccenda? B. A cercar del Fora, che*
Vada in Dogana con colui. A. Deh diteci
Prima una cosa. B. Oh a uoi i non poss'io
Mai dir di nò. A. Gran merze a uoi. B. Ma presto,
Che quell'huom uerde uuol ir uia. A. Deh si
Contate quì a messer Gerozo chi
Fu'l padre della Bice, & come la
Capitò in man di Messer Agolante?
Bal. *Io non lo posso dire, perche e' mi impose*
Ch'i non dicessi nulla, insin che egli
Non ci ueniua; Bastiui sapere
Come l'è Fiorentina, & che l'è nobile;
Il resto lo dirà egli. S. E ci fia
Che aspettar, se gli ha mandato quà
Il Corredo, & il si per maritarla.
Ger. *Si que' son segni, che e' non uuol uenirci*
Adotta. A. Eh Balia a me? uoi pur sapete,
Che e' mi bisogna scartare i riuali,
A uoler, che la resti a me, e ch'io
Lo cerco per suo bene. B. Horsu fauelli,
Ma io baderò troppo. A. Già l'haresti

Racconta meza. B. E' son dicianou' anni,
Che fu in Barletta di Puglia uno Alegro
Alegri di quì nobile. G. I so bene
Chi son gli Alegri, e cognobbi di più
Cotesto Alegro. B. Egli hauea duoi figliuoli,
Vn maschio di cinque anni, ò sei, e una
Puttina nata di que' giorni, che
Per opera di certi suoi nimici
Gli fu data una accusa per hauere
Raccettato ribelli del Re Catolico,
E a torto in uerità, però che gli era
Vn'huomo, che badaua a casi suoi,
Ma e' s'usa là così, chi uuol leuare
Vn del paese: il pouer huom sapendo,
Che e' farebbe una buca in una carcere,
Se e' compariua per un pezzo, che
Con gran fauori a pena si spedisce
Presto (pensate uoi chi uà'l contrario)
Se ne fuggì con quel suo putto piccolo,
E lasciò lì la moglie, che era in parto
Di duo dì della Bambina, qual'io
Ho alleuata: del qual parto la
Pouera donna si morì. G. E come
Haueua nome già? B. Monna Carenza.
Sor. Fiorentina? B. Si è nobile, io non so
Già di che parentado. G. I lo so io
Seguite. B. Alegro nel fuggir di quiui
Raccomandò a messer Agolante
Quella bambina, e gli lasciò con tanti
Certi danari, ma in segreto. G. Staua
Forse in Barletta messer Agolante?
Allhora? B. Eh messer nò, gli staua a Napoli,
Ma

Ma ui ueniua dicano, alle incette
De grani, e fu ſuo compare alla Bice.
Sor. *Odi, meßer Gerozo uuol ſaperne*
La quinta eſſenzia per poter riſpondere.
Aleſ. *E fa coſi chi uuol ſeruir l'amico.*
Ger. *I lo ſo ancor per qualcoſa altro, ſeguita.*
Bal. *E' s'imbarcò col ſuo figliuol, che haueua*
Nome (oh ſi) Pier Filippo: poi meſſere
Agolante ſentì che roppe in mare,
E annegorno tutti. S. *Quello che ha a eſſere*
De lupi mai ſarè de' Cani. B. *Meſſere*
Ci guidò ſeco a Napoli; e perche
E' non haueſſe a hauer moleſtia alcuna
Di que' danari, che egli hauea d'Alegro:
E' diſſe a tutti, che la Beatrice
Era ſua figlia, e come ſua figliuola
La alleuata, e poi la mandò quà,
E me con lei, perche e' uuol ritrouare
E' ſuoi parenti, che ſendo legittima,
La ſia tenuta, e perche e' fe diſegno
Di tornar egli a far queſta faccenda,
Mi commeſſe, che io non ne parlaſſi;
Pur' hora, che ne uà il tutto, facc' egli;
I l'ho detto pel meglio. A. *Anzi che hauete*
Fatto come diſcreta & amoreuole.
Ger. *Voi Aleßandro caro mi uoleuate*
Per un parente finto, e io ſono un uero;
Perche la Beatrice uoſtra, e mia
Nipote uera, a quel che io intendo, figlia
Di Alegro mio Cognato, & della Ca-
Renza, che fu mia ſorella, ſe la
Balia però non finge? B. *Fingo.. Ma*

Io ho ſu in caſa di mano dello ſteſſo
Alegro, il dì che la nacque, e la ſomma
De danari, che al ſuo partire e' dette
A meſſer Agolante in ſerbo, che
Non uolendo tener conto in ſu'l libro
(Per poterli moſtrar'n ogni occorrenza)
Me la laſciò in mano, acciò che ella
Haueſſe ſempre il ſuo con tutti gli utili.

Ger. Tu conti un'huom da bene, e un riſcontro
Da non ne dubitare, uà ſu per eſſo.

Bal. O che dirà monna Albiera? che mi
Mandaua per il Fora? S. Ditele di
Non l'hauer mai trouato. B. I uengo hor hora.

Aleſ. Se queſta coſa ſtà coſi Gerozo,
La giornata ſarà uinta per noi.

Ger. Io mi rallegro d'hauer ritrouata
Queſta nipote, tanto più quant'io
Non ho parenti più proſſimi. S. Oh ecco
A punto quel che l'andaua cercando.

Aleſ. I uogl'ir ſu, e per la buca dare
Alla mia Bice queſta buona nuoua.

Ger. Andate, e noi aſpetteren la Balia.

SCENA QVINTA.

Fora, Gerozo, & Sorbolo.

Fo. Io ho aſpettato monna Albiera da
La bottega del ſuo Notaio un'hora,
Nè è uenuta. S. Ecco'l Senſal del uecchio.

Fo. E' uero, ch'io ho intanto fatto ſcriuere
La ſcritta. G. Gli ſtà freſco a parentado.

Fo. *I uò ueder, che gliè incontrato, ma*
I la ſento uenire a punto fuori.

SCENA SESTA.

Tauolaccino, Monna Albiera, Fora, Gerozo, & Sorbolo.

Tau. *O uoi mandate, ò uoi uenite poi*
Domattina di là. F. Oime oime
Quello è il forziero, che u'è dentro Lamberto,
No ſian' morti. A. O a punto huomo da bene
Vò uedete, e m'ha tolto quel Corredo,
Andate ſeco in Dogana. F. Il forziere
Non uò che parta di quì. S. Stà a uedere.
Tau. *Non uuoi che parta? ſe' tu Duca tu,*
Che tu dì, I non uoglio? F. Io non ſon Duca,
E' non ſi partirà, perche gliè mio,
E non ci è dentro coſa da gabella.
Tau. *Fa parlare un bugiardo, e halo colto:*
O non m'ha detto queſta buona donna,
Che ci è un Corredo uenuto da Napoli?
Pur hoggi? F. E' ſi uedrà. T. Però uogl'io
Farlo portar in Dogana. F. E i non uoglio,
Che tu lo porti. A. Vh non fate quiſtione.
Ger. *I uò accoſtarmi, Che è ſtato? A. O Gerozo*
Non ſo io queſto huom quì, che dice, che
Queſto forziero è contrabando, e uuolo
Portar uia. T. E' maeſtri mia lo uogliono.
Fo. *E io uò darli ſicurtà di cento*
Ducati. T. Se ne deſſi per dumila.
Ger. *E' biſogna ubidire a Magiſtrati*

In questa terra. F. Aprianlo costà in casa.

Tau. *Io non lo toccherei, nò no uenite*
Là al Proueditore, e in sua presenza
S'aprirà. A. E dice il uero, andate seco.

Fo. *Và là, oh e' ci si ha a far, che tafferuglio.*

Alb. *Voglian noi dir, che e' sia perso? G. I ne dubito,*
Non sendo palesato là. A. E' mi disse
Il Forabosco, pur, che que' suggelli
Eran della Dogana: oh ti so dire,
Che e' ci mancaua. O ecco'l Capitano,
Deh Gerozo uenite su, ch'i uoglio
Finir di dirui. G. Andiam, ch'io ho che dire
Forse a uoi molto più, rimanti Sorbolo.

Sor. *Sì sì io rimarrò col mio Brauone.*

SCENA SETTIMA.

Hercole, Pecchia, & Sorbolo.

Her. *Non ti dich'io, che e' si conoscon gli huomini?*
Vedi se come messer Agolante
Intese ch'io uoleo la Beatrice,
E' la mandò benifiziata? che
Ha inteso là per il Regno di Napoli
La fama mia. P. Certo l'è bella cosa
Essere per tutto il Mondo strombazato
Da monna Fama come siate uoi;
Ma quella monna Albiera mi fe ridere,
Che non uoleua; E come uoi, e Manno
Le dicesti il pan pane, poi alla fine
Ella si arouesciò, e stete cheta,
Come un bel porcellin grattato. S. Gliè

Tutto allegro, e sarà tutto il contrario
Come egli sa d'hauerla a far con altri.

Her. *Chi uuo tu Pecchia, che possa resistere*
Alla eloquenzia mia, non fanno i Principi
Di tutta l'Europa hoggi il medesimo?

Sor. *Bene stia'l mio padron ualorosissimo.*

Her. *Bene stia il mio seruidore infingardo,*
E furfante, Gliè ben Sorbolo, che
Tu ti uada a conciar col Podestà
Di Sinigaglia, Ma per birro. S. Che
Ho io fatto? H. Non hai fatto niente,
Sei un furfante, che uuoi ire a spasso,
E non far nulla, e tirare il salario,
Ma noi ci hauiamo a riuedere. S. Vdite
Io non ho compro uoi per mio padrone,
Nè uoi me per stiauo, non facendo
Per uoi, egliè finito il tempo da;
Quì inanzi parlatemi altrimenti,
Che i sono stato soldato honorato,
E sono huomo da bene. P. Deh si fa hora
Il Rodomonte. S. E lo farò di fatti
Quando bisognerà. P. Vh senza collora.

Her. *Chi stà meco, m'ha pur'a seruire? S. Ma*
Se bene io non ui sono stato atorno
A ugner li stiuali, e dir di si,
Come fa qualcun'alcun'altro. P. Parla Sorbolo
Di te. S. Oh sta bene, i son stato però
Prima con monna Albiera, e la disposi
In fauor uostro. H. Si faccende; io ueggo
Ben come la cedeua. S. E pur cedette.

Her. *Merciè mia, che le seppi sai, mostrare*
Il uiso. S. Sia come ui piace; Ma

E ci è ancora che fare: e' s'è trouato,
Che la Beatrice è nipote d'un uecchio
Amico mio, che stà quì; e gli ho già
Per uostro conto parlato, e so quello.
Her. Nipote di qual uecchio. S. Fu d'un mio amico,
Figliuola d'una sua sorella, e rede
De suoi di molti e poderi, e danari.
Parui ch'i mi sia stato. H. Et è la cosa
Certa? S. Vi dico più che certa: e hora
E' in casa su di monn'Albiera a fare
Motto alla Beatrice. H. O Sorbolo io
Ti accetto la scusa, e non ho più
Collora teco. S. Voi conoscerete
A lung'andar chi i sono. H. I son di questa
Natura tanto collerosa; Ma
Io torno a segno tosto. P. E si e' padroni
Hanno Sorbol (ben sai) a poter dire
Co' seruitori ogni cosa. S. Faccianne
Monte. H. Be uuole darmela? S. Stà duro.
Her. Stà duro a me puttana nostra, Bussa
La porta, e fallo uenire. S. Capitano
Manco collora, I uoglio entrar (che l'uscio
Non è serrato) e lo farò uenire
Se già uoi non uolete, entrar uoi dentro?
Her. I non uso di entrar per fede mia
A pena in casa i Duchi se non uengono
Ad incontrarmi. S. I uò per lui. P. O uoi
Tenete bene il grado uostro a fede,
Che uoi meriteresti d'esser fatto
Re del Cardo, ò del Tribolo, ò Monarca
Di Città Rossa, terre là dell'Indie,
O si Re di Polonia. H. Pecchia credi

Ch'i

Ch'i terrei'l grado mio? d'altra maniera,
Che non sian certi ch'i conosco; e basta,
Vieni uieni alla guerra, e uedrai s'io
Lo terrò da par mio, e s'io mi so
Far riuerire e temere, a un cenno
Tornano i Capitani, e i Colonnelli,
Per non dir de' maggiori: Vn cenno solo
Basta del Capitano Hercole Drago
A far tremar'un'esercito intero.

SCENA OTTAVA.

Gerozo, Sorbolo, Hercole, Pecchia.

Ger. *Non dubitate e' non entrerà in casa.*
Sor. *E uoi state costà per retroguardia.*
Her. *Questo fia l'huomo, i uò tirarmi in quà,*
Acciò che e' uenga que' più passi. P. *Brauo.*
Ger. *Che dite uoi Gentilhomo?* H. *Il mio grado*
E' di Gentilhuom si, ma gliè ancora
Di Colonnello. P. *Eh dite Generale;*
Confessate la ronfa giusta (sempre
Per modestia) questo huom si scema grado.
Ger. *I non l'ho più saputo, perdonatemi,*
E poi noi altri a l'antica, per dirui,
Siamo abozzati, e non auezzi a fare
Cirimonie da Corte, a tempo mio
Si chiamaua ogni grand'huomo Magnifico,
O Spectabili uiro. P. *Oh le bombarde*
Non tirauan la notte, e si mandaua
Il bando prima, che ogniun si guardasse.
Her. *Horsu uaglia la scusa; Siate uoi*

Zio della Beatrice? G. Sono. P. Vn'altra
Volta (buon uecchio) dite ſignor ſi.
Sor. Tu uuo' la burla Pecchia. Non ſa tu,
Che un di queſti zazzeroni riſpoſe
A Carlo Quinto meſſer ſi? G. Già s'è
Tra'l ſignor Colonnello, e me conchiuſo,
Ch'i fauelli all'antica. H. E' dice il uero.
Pec. Bene ſtà, arri innanzi. H. Io tengo lettere
Dal ſignor' Agolante, che è molto
La coſa noſtra, che mi dà per donna.
Ger. Signor General mio da bene, Ago-
Lante potea diſpor di Beatrice,
Quand'ell'era a cuſtodia ſua; Ma hora,
Che ella non è più, e' non può farlo.
E io (che non ho altra parente
Più ſtretta, e che mi herediti, che queſta)
La uoglio maritare in queſta terra
A un Cittadin par mio, e ui ringrazio.
Her. Puttana della noſtra, e' ſi par bene,
Che uoi non conoſcete ancor ch'i ſono?
Ger. E' non ui mancherà (uolendo) moglie?
Her. Le moglie a me? P. Egli ha poſſuto hauere
Le maggiori Baroneſſe. H. Io non torrei
Altri che lei, ſe la fuſſe Regina.
Pec. E Semiſtante di Baldacco. G. E queſta.
Her. I l'ho hauer per amore, ò per forza,
A diſpetto di tutto'l mondo. G. Adagio,
Se io ti paio uecchio, Io harò chi
Sarà giouan' per me (quando io non uoglia
Seruirmi del fauor della giuſtizia.)
Her. I l'ho hauer, & è mia. P. Ella ſarà.
Ger. Vn laccio che ti appicchi. H. Al corpo di.

Sor.

Sor. *Manco collora, udite quà padrone,*
Odi tu Pecchia ancora, e' non bisogna
Far hor con questo uecchio il Rodomonte,
Se uoi uolete la nipote, egliè
Ricco aßai fauorito da padroni,
Et colleroso, e messer Aleßandro
Cipriani, con chi uoi hauesti lite,
Che si teneua morto, è suo parente,
Et è lì in casa, e' si perrebbe poco
A chiamarlo. H. *E Aleßandro Cipriani*
Viuo? e tornato? S. *Io uel uoleuo dire,*
E gli ho parlato. H. *Andianci un pò con Dio.*
Pec. *E' sarà bene si, per non far qualche*
Disordine. S. *Ascoltate; I uò che uoi*
Non ui partiate. Ma che questo uecchio
Si quieti, e ueggian che e' ui dia questa
Nipote sua in ogni modo, e se
Pur e' non ui uuol dar questa qui, i uoglio
Che e' ue ne faccia hauere una figliuola
Di questa monna Albiera, & che si faccia
Su questa occasione una paciozza
Tra uoi, & Alessandro, acciochе nn tratto
Non lo amazzassi, e ue ne hauessi a ire,
E giucarui la grazia de' padroni.
Her. *Tu dai nel segno Sorbol, se e' non fusse,*
Ch'i non uò perder questa seruitù.
Sor. *Lasciate fare a me messer Gerozo,*
Vdite, udite padrone; Voi sapete,
Che dianzi i ui parlai di questa cosa,
A lungo. G. *E poi.* S. *Oh con piaceuolezze,*
Perche hauendo a trattare un parentado,

I uoglio

I uoglio tutto amore a torno, e pace
Il padron ui uuol far restar sicuro,
Che uoi mai mai potrete allogar meglio
Questa nipote uostra, egliè bel giouane;
Questo si uede, egliè ricco, egliè nobile
A casa sua. H. I dico, che son nobile
Quì di Firenze. S. Eßendo seruitore
Quì di questo padrone: e' si può dire
Fiorentino. H. Nò, i dico che son nato
Di padre, e madre Fiorentini, e nobili,
Se ben'i sono alleuato in Sicilia.
Sor. *Questo non sapeu'io. H. E non l'ho detto*
Forse mai più, Haresti uoi mai hauto
Signor mio, conoscenza di messere
Alegro Alegri, che staua in Barletta?
Ger. *Signor si, lo conobbi. H. Possomi io*
Aprir con uoi da Gentil'homo? G. Si
Sopra dell'honor mio. H. Io fui suo figlio.
Ger. *Figlio di chi? H. Di quel messer Alegro.*
Ger. *Non siete Siciliano? H. Eh Signor nò,*
Si fuggì di Barletta già mio padre
Per certo affronto. G. I so'l tutto benissimo.
Her. *E menandone me, che haueo sei anni,*
E' si inuiò alla uolta di Raugia,
Ma dal mal tempo battuti, alla fine
Si saluò a Corfu, & hauea seco
Da otto mila scudi d'oro. P. Tanti
Al Pecchia, e starè bene. H. Onde e' si misse
A far mercante di frumento, e uenne
Per ciò a casarsi a Messina; e per stare
Più sicuro, e poter scorrer per tutta
Sicilia, e i Regni del gran Re Catolico,

Senza tema, si fe nomar da Siena
Marian' Draghi, e me Hercole, e fatta-
Li compagnia con certo Messinese
La facea bene, se la morte non li
Guastaua il tutto; onde uenendo a morte,
Mi lasciò al Messinese, che da otto anni
Insino in uentiduoi mi tenne da
Figliuolo in su i negozij. & alla morte
Mi lasciò herede. P. Buona cosa. H. Ma
Morto lui, Io mi detti alla milizia,
Come a cosa più nobile, e mi posi
In cuore in ogni mò uoler' un giorno
Trouar li mie' parenti, che se bene
Mio padre non ci hauea cosa nessuna
Per esser stato suo padre rebelle:
E' ci ha la nobiltà, che non mi può
Esser tolta, ma i molti altri negozij
M'hanno impedito; e poi a dirui il uero
In prima, ch'i mi uoglia scoprir fuori
Per figliuolo di Alegro, i uò sapere
Se per rispetto della imputazione
Di mio padre, io ci porto alcun pericolo.
Pec. Che e' ui mancheranno i mezi forse
D'assicurarui? G. E nò, non ci ha pericolo.
Sor. Stà a ueder che bel passo, oh io ringanghero
Quel che disse la Balia, ò ue Comedia.
Ger. Come hauea nome uostra madre? H. Donna
Carenza. G. E uer per certo, ò figliuol mio,
O nipote mio caro. S. Che ti fe? H. Come
Vostro nipote? G. La Carenza fu
Mia sorella carnale, e quella Bice,
Che cercauate per moglie, è figliuola

Pur d'Alegro, e sorella uostra. H. A fede
Di Capitano? G. Statene sicuro.
Sor. Padron la stà cosi certo, certissimo.
Her. Per uita dello Imperatore, che io
Son tutto gioia, e ui abbraccio, e honoro
E per parente, e per zio, e per padre;
Andiamo a uisitar la mia sorella.
Ger. I uoleuo parlar hora à Lamberto,
Che uien di quà. H. Parlereteli poi.
Ger. Trattienlo un pò sin ch'i uò su, e torno
Sai Sorbolo? S. Sì sì, andate, andate.

SCENA NONA.

Lamberto, Fora, & Sorbolo.

Lam. E mi s'è ualso, che'l Proueditore
E' gentilhomo e discreto. F. Alla fede
Che si, I non gli hebbi cosi tosto detto
Da me, e lui, come staua la cosa,
Che e' fe sgombrar la stanza, e uolle solo
Per scarico suo, che'l Cancelliere
Vi restasse. L. Io li sono stiauo, che
E' m'ha campato un gran Cappello, in fatto
Chi è cortese, lo mostra. S. E' ne uengono
Via tirati per hauer la moglie.
Fo. Ma che dicesti uoi di figliuolo? L. Oh
Fora mio, i son lieto, io ho trouato,
Che'l mio figliuolo (ch'io credeuo morto)
E' uiuo, in questa casa, e che e' ci ha moglie,
E sa' tu chi? F. Non io. L. La Beatrice,
E menata, e di udita. F. O come? ò quando?

C'è

c'è uenuto? e l'ha tolta? L. I non lo so,
Basta, che e' l'ha. S. Et io essendo in camera
Di lei dianzi rinchiuso nel forziere,
Gli sentij insieme, e di lor bocca propria
Questa bella incannata. S. O oh messer
Lamberto. L. Che ci è Sorbolo. S. Messere
Gerozo ui uorrè parlare, ma eccolo.

SCENA DECIMA, & vltima.

Gerozo, Lamberto, Sorbolo, e Fora.

Ger. *Lamberto mio, io non so se uoi*
Sapete, ch'io ho trouato una nipote,
E un nipote. L. Non certo, e anch'io
Ho ritrouato un figliuolo. G. Io lo so.
Lam. *E' son parecchi giorni, e non mi hauete*
Detto niente? L. E non uoleua, ma
Lasciamo andar io accetto per bene
Ogni cosa. S. Si si. G. La Beatrice
È mia nipote, e'l Capitano Riuale
Vostro, e'l nipote figliuoli di Alegro
Alegri mio Cognato. L. I lo conobbi
Vn' buom da bene, e so, che'l mio figliuolo
L'ha tolta per sua moglie; onde che io,
(Che uoleuo esser Marito) son Suocero,
E son contento: e uoi? G. O chi è in questa
Città, ch'io ami più, che Alessandro?
E gli uò dar' oltre a mille ducati
D'oro, e'l Corredo di messere Ago-
Lante, dumila scudi più. L. E tanto
Meglio, buon prò ci faccia. G. I e i ci uenga.

E ho fatto far pace su tra'l uostro
Figliuolo, e'l Capitano. L. Oh i l'ho caro.
Ger. E acciò che e' non uada più alla guerra,
(Et parte per ristorare monna Albiera)
I uò, che e' tolga per moglie la uedoua,
Che rimase di Tan' de l'Arca. L. La
Figliuola sua? cioè di monna Albiera?
Ger. Messer si, e' mi piace. S. Oh pur ui dette
Hor che'l zucchero cola, e'l miel per tutto
Noi douerremo hauer la mancia? G. Si.
Ger. Sorbolo miò da ben, che tu la meriti.
Fo. E io se bene il parentado, ch'io
Trattauo per messer Lamberto. L. Fora
Non dubitare, ch'i son galant'homo,
E' toccherà ancora a te a ridere.
Lam. Andiamo in casa; e tu licenzia il popolo.
Fo. Brigata e' si faran le nozze poi
A tempo, e luogo, si che uoi staresti
A disagio aspettando. S. Voi potete
Come se dir pigliarui pe' gheroni.
Fo. Però a Dio; e se la nostra fauola
V'è sodisfatta (come è'l uostro solito,
Fatene segno di allegrezza, e bastaci.

IL FINE.

LA STIAVA
COMEDIA
DI M.
GIANMARIA CECCHI
FIORENTINO.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, Appreſſo Bernardo Giunti.
M D LXXXV.

PERSONE DELLA COMEDIA
DELLA SCIAVA.

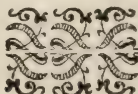
Filippo, &)
Nastagio.) *Vecchi.*

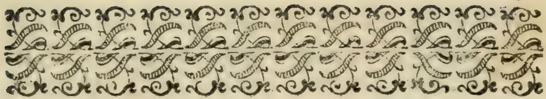
Alfonso, &)
Ipolito.) *Giouani.*

Gorgoglio, &)
Meino.) *Famigli.*

Madonna Giouanna moglie di Nastagio.
Nuta Serua di Madonna Giouanna.
Cuoco *Zanaiuuolo.*
Galeotti *dua marinari.*

La Scena della Comedia è Genoua.





PROLOGO
DELLA STIAVA.



SE io dicessi, ch'i penso, che noi
Siamo hoggi con una Comedia (Nobili
Ascoltatori) sodisfare al popolo;
Subito e' ci sarebbe, e piu di uno, e (forse
E piu di sette, che direbbon, ch'io
(Essendomi cacciato la giornea)
Cercassi d'affibbiarmela, e di cignermela;
E pur con tutto ciò, Io stò per diruelo;
E se alcun di voi mi domandasse
In su quel ch'i la fondo, Ecco io vel dico.
Chi non sà che hoggidì, ogni huomo, che
Vede di poter farlo acconciamente,
E con qualche suo sconcio ancora, cerca
D'esser seruito? e perciò fà ogni opera,
Mette ogni studio per trouar chi bene
Lo serua. Questo è vero, e se ne vede
(Per non vi far andar troppo lontano)
L'esempio in fatto, ogni giorno, in le case
Vostre, Che doue già staua vna Serua
Hoggi son' poche due; E tale che a pena
(Ha pan per le Domeniche) e pur vuole
Tener la Serua, e'l Ragazzo per farsi
Seruir (mi fate dire) insin nel letto.

Hor poi che l'esser seruito, diletta
Così, Chi puote far cotal seruigio
(Piu a compimento, che vna Stiaua giouane?
E se noi ve ne diamo vna hoggi, che
Sia tale, non douerete esserne tutti
Contenti? i so, chi si torrè di grazia
Di poterne trouar qualcuna in presto
Per questo Carnouale, e pagar' anco
Il nolo. E noi voglian' daruela in dono,
E per voi tutta; Accettatela adunque,
Poi che la vien per voi insin da Genoua,
E per mostrarsi più bella, ha condotto
La piazza principal di quella nobile
Città, Eccoui quà Genoua, e questa,
Chi v'è stato, la debbe riconoscere,
E chi stato non v'è, viua per fede,
Che l'è così; Hor tutti allegramente,
E da cortesi (come siete, e nobili)
Accettatela, e datele il silenzio;
Che oltre al dilettarui, e farui ridere,
Io vi prometto, che ne trarrete vtile.
E ciò fia col mostrarui, che alli vecchi
Si auien cosi'l far all'amore, come
A l'asino il sonar di lira, e a i giouani
Perseueranti (dopo alcun trauaglio)
Amor dona conforto, come a quello
Giouane hoggi auerrà, ch'escie di casa.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alfonſo giouane ſolo.



Ra le molte paſſioni, che turbon l'animo
De l'huomo, e nõ ha alcuna, che ſia più
Intima, che l'amore, e la quale habbia
Manco remedij, perche tutte l'altre
O per trouarſi in brigata, ò per fare
Eſercizio, ò per qualche altro negozio
Si mitiga, e ci laſcia reſpirare,
(Per non dir ſi dimentica) ſol queſta
Tenace ſempre ſtà ferma ne l'animo;
Però fu a ragione chiamata e dardo,
E ſtrale, che ci impiaga il core; e foco
Ineſtinguibil ſempre, e ſiati amore
O benigno, ò'l contrario uguale, e ſempre
Il trauagliare, e la ſollecitudine.
E io ne ſo far fede, ricordandomi
Quanti, e quai furno li trauagli miei
Pria che in Goſtantinopoli, io poteſſi
Hauer queſta Stiauetta, anzi pur queſta
Signora mia, al cauarla, al condurla
Quanta ſpeſa? oime quanti pericoli?
Ma hor condotta quà (laſſo) mi tribola
La geloſia sì, ch'i non poßo uiuere;
Non già che in uero ella me ne dia cauſa,
Ma uien dal proprio del male, e da l'animo
Mio troppo acceſo, e perciò impaziente,
Ecco io ſteßo non ſo doue tenermela,

Che mio padre, ò mie madre non si anneghino,
(Come auerrà s'io la conduco in casa)
Che sia mia cosa; Altroue non la fido,
Nè potrei star senza lei una notte
In altra casa, misera à me, come?
(E pur mi conuerrà, che e' sia alla fine)
Sarà possibil, ch'io mi astenga mai
Di non star sempre doue lei? poi che
Hauendola lasciata pur hor'hora
In naue per uenire a far motto a
E miei di casa, I son stato forzato,
(Lasciando, a mezo rotte, le carezze,
Che mi faceua mia madre) a uenir fuori,
E andar uerso'l Porto per uederla.

SCENA SECONDA.

Gorgoglio famiglio, & Alfonso.

Gor. *E' mi manca la lena (oime) io ho*
La gola secca peggio che di pomice.
Alf. *Oime i son morto, ecco Gorgoglio.*
Gor. *Le gambe mi si fiaccan sotto. A. Gor-*
Goglio. G. Amazzi la peste chi uolesse
Far la stafetta a piede. A. O là, se' tu
Assordato balordo? G. E morto. A. Che
Cosa t'è occorsa? che fuori della mia
Comessione, hai lasciata la naue?
E la mia Adelfia sola? G. Oime noi siamo
Presso che rouinati. A che ci ha? escine,
Che è stato? G. Vostro padre. A. Che ha? che
Ha egli? dillo? G. E uenuto alla naue,

E uisto

E uisto Adelfia. A. Sia col tuo mal'anno
Furfante, asin, poltrone. G. Buona moneta
Da pagare il salario a i Seruidori,
E ne corre a bellezza. A. Oime può fare
Il Ciel, che tu sia tanto trascurato?
Non ti diss'io, che tu non ti partissi
Da torno a lei? Et per espresso, che
Non la lasciassi ueder'a persona?
Gor. *Lo dicesti, e lo feci; Ma essendo*
Come sapete, che egli accade in naue,
Ito a por mano a certe robe, e' giunse,
E senza dir niente, entra di pratica,
E per cattiua sorta al primo intoppo
Si scontrò in lei, e cominciò a parlarle;
Io corsi là, e uisto che ella, come
Quella, che s'era uergognata, ò forse
Anzi del certo, non lo conosceua,
Non gli haueua risposto ancora, Mostro
Di giugner lì a caso, e lo saluto,
E li soggiungo, che non perda tempo
A fauellarle, che ella non intende
Ancor la lingua nostra, & a lei dico
In Greco, che si parta, e cosi fece,
E si tirò nella camera in poppa,
E serrossi là dentro. A. O non ti do-
Mandò mio padre chi l'era? G. Li dissi
Vna Stiaua, che uoi haueuate in Pera
Compra per uostra madre, & come essendo
Venuta là di uerso Mingherlia.
Alf. *Che fauola. G. Mi uenne all'improuiso;*
Ma io ho pensato, che la fa a proposito,
Perche cosi la condurrete in casa

Vostra senza sospetto, e sotto mostra
Di insegnarli la lingua, Voi potrete
Ragionar seco a di lungo senz'essere
Intesi, In tanto trouando una casa,
(Perche a uostra madre uerrà a noia
Il fauellar con chi non sa rispondere)
La potrete conduruela, mostrando
Di hauerla riueduta. A. Horsu del male
E subito, e non fu cattiuo auiso,
Ma paruet'ei che lo credesse? G. Si.
Alf. Perche gliè astuto, ben che e' faccia il semplice.
Gor. E se la beuue, e rallegrossi assai,
E me la fece chiamare, e si uolle
Ch'i dicesse, che gli era uostro padre,
E le toccò la mano, e le fe a torno
Dieci moresche, ma la tornò in camera,
E serrò l'uscio, si com' io le dissi.
Alf. Ben facesti. G. E con tutto ciò a pena
E' si partì, e se l'hauesse a stare
In casa uostra, io non sicurerei
Di battaglia la barca. A. E u'è pericolo.
Gor. Pericol sì, se uoi l'hauessi uisto,
E se ne andaua in dolcezza, se bene
La forza manca per l'età, padrone,
La uoglia crescie, non sapete uoi,
Che come il posseder reca fastidio
Quasi di tutte le cose, cosi
L'esserne priuo accrescie più la uoglia?
Alf. Domandott'ei di me? G. Signorsi, e
Sentito che erauate andato a casa
Venne per la più corta, ond'io mi messi
Per questa altra più lunga a corsa, e sono

Arriuatoci prima, acciò che se egli
Vi parla, uoi sappiate quel che è fatto.

Alf. *Bene stà a proueder hora una casa.*

Gor. *A prouederla, ma doue può stare*
Per qualche giorno, me' che in casa uostra?

Alf. *I conosco la uecchia mia, e so*
Quanto (in questo) ella m'è poco amoreuole.

Gor. *Eccolo a punto. Andiam di quà, che prima*
Ch'i li fauelli, I uò ueder l'Adelfia,
Che la debb'esser meza morta. G. A punto.

SCENA TERZA.

Filippo vecchio solo.

Sapendo che e' douea giugner di corto
La naue del mio Alfonso, Io ho sognato
(Quel che fa un pensiero) che la giugneua,
E mi arrecaua una colomba, che
Mi facea tanti colombini, ond'io
Desto me ne uò al porto, e trouo, che
L'era surta stanotte, e che'l mio Alfonso
Era uenuto a casa; Io salgo su
(Per ueder se il sogno haueua effetto
Anco nella colomba) e io mi affaccio
In una stella di Cielo, ò uà poi,
E fatti beffe de' sogni? Gisinonda
S'io ti conduco questa colombina
A casa, noi empieren la colombaia.

SCENA

SCENA QVARTA.

Naſtagio vecchio, Meino Seruitore, & Filippo.

Naſt. Auertiſci Meino, che quelle beſtie
Non patiſchino a queſti freddi. M. I ſo
Quel ch'io ho a fare, e ſi non uorrei bene
A me s'i non ne uoleſſi alle beſtie.
Fil. *Ma ella non mi intende, pur uedren*
Di darle anco la lingua. H. E che quell'orto
Si aſſetti bene. M. Horſu. N. Aſcolta, dì
Alla Giouanna, che per iſta ſera
La non mi aſpetti, perch'io ho quì in Genoua
Vna faccenda? F. Ecco Naſtagio a punto
Buon dì, buon dì meßer Naſtagio noſtro?
Naſt. O Filippo buon dì, e buon'anno; Che
Fa' tu fuor sì di buon'hora? F. Naſtagio
I ſtò male. N. E però uai fuori? che
Saranno i denti? auertiſci ſtu porti
In teſta troppo. F. Altri denti mi dolgano,
Che tu non penſi; E uuolci altro cappello,
Che tu non credi. N. Ha tu buone nouelle
Della tua naue? F. Si, l'è arriuata
Stanotte ſalua, e ha arrecato la
Bella, e la braua mercanzia. H. Adunque
Le coſe paſſon bene, Io mi rallegro
Di queſto, ſi com'anco mi diſpiace,
L'altro tuo male, ò tuo danno; dì ſu,
Che ha tu? F. Stu non hai molta faccenda,
Io tel dirò. N. E s'io ne haueſſi cento,
Le laſcerei per farti coſa grata;

Che

Che tu sai pur, che l'amicizia nostra
Cominciò si può dir col guscio in capo.

Fil. Si, e s'è mantenuta intera sempre
Per più di sessant'anni. N. E manterrassi
Fin che uiuiano, al Ciel piacendo. F. Dimmi
Di che tempo mi stimi tu? dì il uero?

Nast. E non bisogna, ch'io ti stimi, i so
Quanto tu hai per l'appunto sessanta
Otto forniti, & io corro il medesimo
Ve pochi mesi. F. Eh tu sei matto, i sono
Giouane. N. Non ti mettere alla proua,
Che tu darai del cesso in terra, sai
Il prouerbio. F. Anzi sono un garzonotto.

Nast. E forse anco un bambin, che come noi
Veggian' la settantina (se per trista
Sorta e' ci resta, ò uien uoglie da giouani)
Noi ritorniamo bambolini, e peggio.
A me par sempre mai di dar del capo
Nel cimitero, e cercar della fossa.

Fil. Perche tu sei una concaccia fessa.

Nast. Stà bene, fa su, e datti a creder di essere
Gran barberesco. F. I mi sento gagliardo
Com'una durlindana; e non cred'anco,
Che un garzonotto di uenticinque anni
Mi uinceße a null'altro, che al correre.

Nast. Io mi rallegro di questa tua buona
Complessione, & acciocbe la basti
Assai, io ti consiglio a farne poco
Cimento; Ma tu sei saltato, come
S'usa di dire, di palo in frasca; poco
Fa tu diceui di star male, adesso
Tu sei la uita, e la fierezza stessa.

Chi intenderebbe questo enigma? parlami
Chiaro, che io non sono Edippo. F. Intendimi
Bene tu. I non dissi d'hauer male,
Ma che io stauo male. N. E' mi pareua
(In sustanzia) tutt'uno. F. E poi studiasti
In giouentù Buezio? N. Gli anni tolgano
Lo studio, e lo studiato: e però in somma
Dì su che male è questo? F. Eh uuo tu in fatto,
Ch'i te lo dica? N. Ah si tu uuoi la chiacchiera
Di me stamani. F. Ve non te ne ridere.

Nast. *L'usanza mia non fu mai di ridermi*
Del male di persona alcuna. F. Horsù.
I sono innamorato. N. Ah ah, ò bello
Innamorato che è questo? F. Oh ti uenga
Il cacasangue nel forame, ò ridi.

Nast. *O chi non riderebbe? Ma tu fusti*
Vn baionaccio sempre, e mi uorresti
Ficcare una carota. F. Si, i uorrei
Ficcar la faua; I ti dico, ch'i sono
Innamorato, ridi hora (ue) quanto
Ti pare. Ma stu fussi ne' mie piedi,
Tu faresti altro uerso (a fe) che ridere.

Nast. *Che innamorato del bichiere? F. Io dico*
D'una fanciulla, che non ha diciotto
Anni, più fresca d'una rosa, e più
Bianca che un giglio. N. Be i lo uò credere,
Poi che tu uai cercando gli epiteti,
Tu puoi star poco a compor de' Sonetti,
E delle mattinate, hor uogl'io ridere.

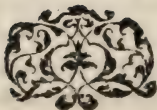
Fil. *Ridi in mal'hora, e tanto che tu scoppi*
Come Margutte. N. Innamorato, e ha
Il capo bianco com'un'oca. F. Io ho,

I sono stato per dirtelo, che
Importa'l capo? Scempio, che tu sei,
Io non so arte a che e' si adopri meno
Il capo, che all'amore. N. Il capo si,
Ma non già il ceruello. F. Oh non sa tu
Il prouerbio del porro? N. Eime quando
Gliè stato colto, se la coda è uerde,
L'è però passa. Se questa tua Dama
Non ha meglio, la stà come una Ruta,
Ella potrà in una cosa sola
Lodarti, tu sarai gran pagatore,
Perche tu le darai sempre doppioni.
Fil. Oh io ho uoglia di farti uedere.
Nast. Oime nò, perch'io non ho gli occhiali,
E anco tu potresti esser gran Barbero,
Ma tu non hai però cera, dì su;
Chi è questa tua Dama? F. Vna Stiauetta,
Che'l mio figliuolo ha menata, e la uuole
Dare a sua madre. N. Tu harai la dama
In casa adunque? F. Si intende. N. Oh oh guardisi
Monna Gismonda. F. Guardila a suo modo.
Nast. Che la farina se tu n'hai nel sacco,
(Che non lo credo) andrà in cucina. F. Si.
Del chiaro, e se la fusse la Bertuccia
Da Siena, I uoglio, che questa ne stacci
Più di sette staccate, e più di uenti.
Nast. E auertisci a questi tempi, che
La non ti faccia fare il pane. F. Chi ha
Testa di uetro, non uada a battaglia
Di sassi. N. Fa più tosto de passiui,
Che de' gerundij sai. F. E tu ancora
Sei di quelli all'antica, che lo credono?

L'inna-

L'innamorarſi uien da gentilezza,
E da caldezza di ſangue. N. Filippo
I non la uò diſputar teco adeſſo,
Ch'i ho faccenda al porto, a riuederci.
Fil. Non uagheggiar la mia Dama, che io
Ti taglierò le gambe. N. Eh io non fo
Delle fanciulle Greche il guaſto, che
I farei del uin greco. F. Vammi largo,
Tien gli occhi baſſi. N. Si ch'i n'ho biſogno,
Ch'inciamperei ne' ragnateli. F. Adagio,
Io ti ricordo, che e' non ci ha sì debole
Cauallo, che alla biada al manco un tratto
Non rigni. E ſur'un foglio bianco e bello,
Chi non ui ſcriuerebbe un uerſo? N. Tu
Ringiouaniſci, a Dio. F. Gorgoglio mi
Diße, che'l mio figliuolo era uenuto
A caſa; I uò trouarlo, e intender che
Diſegno e' fa di queſta ſtiaua, e poi
Mi uò aſſettar le carte in modo in mano,
Che dia come li pare, I lo uò uincere.

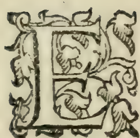
Fine del primo Atto.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Filippo vecchio solo.



EGliè uscito di casa, e (per quanto
Io ho potuto di lontan ritrarne)
Mogliama non sa nulla della Stiaua,
Di che mi marauiglio, che hauendola
Condotta quà per lei, perche cagione
Non gnen'ha detto? Forse che l'ha fatto
Per giugnerle con essa all'improuiso;
E forse l'ha condotta, che mi quadra
Molto più, quà per mercanzia, e a lei
Harà detto comprarla per in casa
Sua, perche la uenga più contenta.
E questo hauerla sì lasciata in naue,
Me ne dà gran riscontro; che e' poteua,
(E in ogni mò giugneua allo improuiso)
E molto più, condurla seco, quando
E' uenne dianzi a casa, certo certo
La stà cosi, egli ce l'ha per uenderla,
E io son'huom per comperarla, e costimi
Che uuole, mosterrò ben, che e' la comperi
Qualcun'altro (per non andar col cembolo,
Come si dice, in Colombaia) e poi
La metterò in qualche luogo sicuro
A mia posta, dou'io (segretamente)
I possa andarmi a dondolar talhora
Senza saputa di nessuno, s'io so
Guidar la cosa bene in modo, che

La mia monna Gismonda non lo sappia,
(Che è cercatora de' miei contrabandi)
I sarò'l più contento huomo di Genoua;
Bisogna io troui qualche buona donna,
(Se e' ce ne sia però) che stia con lei.

SCENA SECONDA.

Alfonso, & Filippo.

Alf. *Null'altro mi mancaua (a farmi giugnere*
Al colmo de' pensieri, & de' trauagli)
Se non che ella non si contentaße
Di andare a star' in casa da mia madre.
Fil. *E' questo il mio figliuolo? A. Nè m'è giouato*
Il prometter (com'io harò discarico
Quì certe robe, e ripigliato nolo)
Di rimenarla uia meco. F. Si egliè.
Alf. *Ecco mio padre. F. Tu sia il ben tornato.*
Alf. *E uoi il ben trouato, I non ui haueuo*
Veduto, perdonatemi. F. Statu
Sano? e gagliardo? A. La Dio grazia si,
E uoi? F. Oh bene quand'io ti ueggo quì
Sano, e con buon profitto, Io sono stato
Sino alla naue. A. Ben, che ue ne pare?
Fil. *Buona da caualcarla ancor dieci anni,*
E bene in punto è corredata. A. In questo
Viaggio non s'è hauto tanto di
Disastro. F. Si sarà fatto buon'utile?
Ma dimmi, che uuol dir, che tu sei pallido
Contro al solito tuo? e di chi nauica?
Alf. *Poi ch'io smontai di naue, e' m'è uenuto*

Vn

Vn fastidio di stomaco, e di testa,
Che mai 'l maggiore. F. Tu fai dunque il contrario?
Gli altri, sogliono hauer tali accidenti
Quando gli entrano in mare. A. Io penso che
La sia stata quest'aria. F. Odi tu, oh fa
A mio consiglio, uà e posati in casa,
Fatti scaldar qualcosa in su lo stomaco.

Fil. *E l'è usanza a punto di chi nauica,*
O il bisogno suo auezzarsi à
Simili baie, non sapete uoi,
Chi disse nauicar disse, disagio?
Io starei fresco per mia fede. F. Eh semplice
Sempre che ne puoi hauer, piglia de' commodi
In ogni lato, o fa, fa a mio consiglio,
Statti in casa hoggi, uà uia dico. A. E hoggi
Mi conuien far riporre ne' Magazini
Parte di quelle robe, che io ho cariche,
E di mio conto e di altri, a lasciar quì
Per poter poi sta notte, che è buon tempo.
Sciorre per alla uolta di Marsilia,
Doue è indiritto il resto del mio carico.

Fil. *Io ho più caro te, che tutta la*
Roba del mondo. A. E non è mal, che 'l Prete
Ne goda. F. I mali, che a principio son piccoli
(Non procurati) fanno. A. A riuederci. F. Ascolta.

Fil. *Alfonso ascolta, uà su, ch'io andrò*
A farle scaricare io. Io saprò
Ben fare, si ch'i ne riposi già,
E scaricai la mia parte, quand'io
Ero de l'età tua. A. Non ci pensate,
A riuederci più per agio. F. Ascolta.

Alf. *Dice. F. Come son'ite le faccende?*

Alf. Oh e' non è tempo adeſſo. F. Vh che ſarà
Con tanta fretta? ha tu però paura,
Che la ti ſia rubata? A. Chi? F. La naue,
Che ci ha tu arrecato di Leuante?
Alf. Cotoni, lini, cuoia, e coſe ſolite.
Fil. Oh non ha' tu condotta anco una Stiaua
Per tua madre? I ſo pure. A. I non penſauo
A coteſt'hora. F. Ell'è una bella giouane.
Alf. Sodisfaui? F. Si, quanto a lei, ma la
Non è già'l caſo noſtro. A. Perche cauſa?
Fil. Perche e' ſarebbe meglio ſtanza aſſai
In cucina, che in ſala. A. Oh delle uoſtre;
Sempre uoi ſiate ſu le burle. F. Nò
Queſta ſarè tanto diſpetto, i ſo
Quel ch'io mi dico, noi habbian' biſogno
D'una, che ſia da fatica, che ſpazzi,
Faccia bucati, Cuoca; e in ſomma,
Che ſi poßa mandar fuori ad ogni hora.
Queſta è bella da ſtar per cameriera
Di qualche gran gentildonna. A. La ſia
Da noi (ſe noi l'harem) la ſa cucire,
E mia madre non uede lume più
Da far lauori, ò cuciti ſottili;
Si che queſta ſarà per lei. F. Eh che s'ha
A tenerne anco un'altra, che ci faccia
Le faccende di caſa? Eh che uuo' tu,
Che e' ſi dica di noi per tutta Genoua?
Le cameriere conuengono a i nobili,
E non a noi, che ſian' di meza taglia;
Vna ghirlanda uale un quattrino, e
Non ſtà bene in teſta a ciaſcheduno,
Ciò che ſi può, non ſi debbe. A. Oh ſtà bene,

Hoggi

Hoggi non s'hanno più tanti rispetti,
Chi può fare fa; e chi ha hauer, si paghi.
Fil. La importa più che tu non credi. A. Baie.
Fil. E poi tu sai pur come sono i giouani
In questa terra? E più quei che più fanno
Professione di nobili, e certi
Lor Cagnotti, a noi altri? e' non par loro,
Che noi ci sian' per nulla, sempre che
La fuße con tua madre fuori, le stiere
Intorno a casa notte, e dì? il medesimo.
Alf. Io la condussi per lei, non parendoui
Il caso a darla uia; e' uerrà bene
Fatto, che io ho uno amico, che
Me n'hauea chiesta una di questa taglia.
Fil. Nò nò (se la si ha a dare, che tengo sia
Vantaggio il darla uia per ogni modo)
I la uò dare a un'amico mio,
Che me l'ha chiesta. F. Facciasene fuori
Cotesto tale, che i la uò concedere
A un da chi io ho già riceute
Cortesie tante e tali, che io gli ho obligo.
Fil. Noi siamo in su le cortesie, mai s'ha
A conoscer' amico alcuno al uendere,
O comperare, il Mercatante è arte,
Che si fa per guadagno. A. E per guadagno
Vogl'io andare, credete ch'i la doni?
E me la pagherà bene, e non male,
Et anco è huomo da saper andare
Per essa, doue la fusse: E se egli
Non l'ha fatto sin hora, è stato più
Per il rispetto, che e' m'ha hauto, che
Perche e'gli manchi il modo a farlo, ma

Come e' sapessi, ch'i la dessi ad altri?
Buona notte, so dire. F. Ascolta Alfonso
Insino a hora, e' non è stato mai
Tra noi discordia, e non sarà di questo,
Non dubitare. A. Oh i lo so. F. Conducila
A tuo bell'agio a casa, e dalla a tua
Madre in serbanza, come cosa, che
S'habbia a dar uia, acciochе a sorta la
Non le ponesse amore, attendi in tanto
A rassettar le mercanzie, e se
Tu facessi per mio consiglio, tu
La condurresti dalle uentiquattro
In la turata, noi saremo insieme
Domani, ò l'altro, e la daremo a chi
Ci farà meglio. A. Mi piace, e così
Si faccia. F. Oue ua' tu hora? A. In Dogana,
E uoi? F. Insino a fauellare al Doge.
Alf. A riuederci. F. Và sano, se io
Non dauo al mio figliuol questa lungagnola,
La Stiaua andaua uia; Io so di certo,
Che egli non me l'ha a uoler cedere,
Come quello, che l'ha promessa, e quello
Eßer d'autorità non mi garbeggia
Punto; si che s'io non mi gouerno
Col ceruello, la Stiaua sarà d'altri;
Come farò? I non la uorrei perdere,
E tener non la posso a questo modo;
E manco hauerla; Stà ch'i l'ho trouata,
Io l'ho trouata per mia fede, I uoglio
Hora, che'l mio figliuol bada in Dogana,
Andar' al porto, doue andò Nastagio
Dianzi, e s'io ue lo trouo, i uò mostrare,

Che

Che e' me la tolga per autorità,
Che quiui non sarà chi lo conosca,
Et uò, che e' me la serbi in casa sua;
E sai e' tornerà troppo ben fatto,
Che la sua monna Giouanna, e'l figliuolo,
E la serua, e'l famiglio sono in uilla,
Ch'i lo uiddi serrar l'uscio a stanghetta
Dianzi quando e' mandò la gente in uilla;
Ma chi dirò che sia questo, che l'habbia
Voluta? Che so io qualcun di questi,
Che ci gouernan', che non gli parrà
Cosa nuoua (dapoi che anch'egli haueua
Vn suo di pari autorità) a questa
Volta, io lo ferirò con l'armi sue,
Così in mentre che'l mio figliuol si fida,
E bada alle faccende, Io baderò
A l'amore. oh stà stà, ecco Gorgoglio,
Che arreca roba a casa, e non poteua
Partirsi più a tempo dalla naue;
Hor a pigliar sì bella occasione.

SCENA TERZA.

Gorgoglio, & due Galeotti carichi di casse.

Gor. *O i sono a dirne il uero, che nuouo grappolo*
A trottar per la strada, come gli asini
Carico, e torre a uoi altri quel che
Vi si aspetta. Ga. Ti par che'l nostro carico
Sia poco? ò perche ha' tu hauer da noi
Vantaggio? sei figliuol del Duca Borso
Forse tu più di noi? Go. Sì ch'i son nobile.

Gal. *La nobiltà di Gorgoglio? Go. Il bisauolo*
De l'auol de l'arcauolo mio nacque
Della faua di Orlando Furioso.
Gal. *I credeuo i Gorgogli ci nascessino*
De piselli. Go. Be gia'l tempo d'Orlando
Bacauan' anco le faue. Ga. Auertisci,
Che le lo fanno ancor'hoggi? Go. Si quando
Si tara'l conto. Ga. E uia con queste robe.

SCENA QVARTA.

Ipolito, Alfonso, Gorgoglio.

Ip. *A che tanto affannarui? A. Deh fermateui*
Gorgoglio, che fatu con quelle robe
A torno a casa? G. Le arrecauo quà
A casa, che le son le uostre spoglie.
Alf. *Il mal che Dio ti dia manigoldo asino*
Coteste son le casse, che si debbono
Consegnar' in Dogana al Lomellino;
Portale tosto, che ti uenga'l canchero,
In Dogana. G. Le son simili a quelle
Delle spoglie. A. Stu daui nelli sbirri
Io harei fatto un guadagno: E poi uola
Alla naue, & di li, e dalla Adelfia
Non ti partire, Hatu inteso. G. Signorsi.
Alf. *Che diceuate uoi messer Ipolito?*
Ip. *Dico a che serue questo uostro andare*
Duo passi inanzi, e quattr'adietro? E' ella
Altro che una Stiaua? A. Eime Ipolito
Se uoi sapeste. I. Può egli esser'altro
Se non che essendo uoi uenuti in naue?

Essendo

Eßendo luogo stretto uoi ui siate
Accostati un po'nsieme? e riscaldati?
Alf. Se uoi sapeste gli obligbi, che sono
Tra lei e me. I. Posson'esser maggiori
Di quei che sono tra marito e moglie?
Alf. Ben dicesti; E' bisogna amico caro,
Che io ui conferisca un mio segreto,
Perche mi diate e consiglio, & aiuto.
Ip. Eccomi. A. Ma segreto. I. I sono un putto?
Alf. Questa Stiaua è mia moglie. I. E doue? ò quando
La togliesti uoi? A. In Pera. I. Che è Perotta?
Alf. Signor nò, e' bisogna fratel mio
Darmi modo a saluarla senza che
Il uecchio sappia il parentado. I. I Cieli
M'hanno fatto uenir (che non doueuo)
Hoggidì fuori, che ne li ringrazio,
Perche io ui facessi questo commodo;
Ma che bisogno hauete di mia opera?
Se la Stiaua deu'ire da uostra madre?
Alf. Donde'l sapete uoi? I. Da uoi medesimo
Quando lo diceuate a uostro padre,
Che hauendoui uisto, mi fermai
Per farui motto, e sentendoui sì
Parlar di sodo, e forte, detti orecchio.
Alf. Consigliatemi adunque, perch'io sono
Fuor di me. I. Poi ch'i u'ho a dar consiglio,
Andate in casa a uostra madre; ditele
La lite; e fate forza di disporla
A darla al uostr'amico, dite che
E' ui campasse già la uita, fate
Qualche trouato spauentoso, e come
Gliè huom da esser rispettato, e che

*Andando fuori uoi hauete ſpeſſo
A riſcontrarui, potreſti anco aggiugnerci,
Che dubitate del uecchio, che egli
Non la uoglia per ſe; e s'io u'ho a dire
Il uero, non ſarà forſe anco a caſo;
Ma a lei biſogna far la coſa chiara,
Tutte le donne ſon geloſe delli
Mariti, e ancor che tra lor ſien paßate
Le proue d'importanza, tutta uolta
Al tempo della careſtia, e che
S'ha cura a i contrabandi, a queſto modo
Ella ui uerrà fatta; poi biſogna
Trouar l'amico, che la pigli, e luogo
Doue tenerla: di queſte due coſe
Laſciate a me'l penſiero. A. Io ui ringrazio,
E haueua penſato, con mia madre
Tener coteſto modo, & per tal cauſa
Tornauo adeſſo indietro; ma io dubito,
Nè ſo di che. I. L'è pazzia il farſi ombra
Da ſe. A. I non uorrei in mentre che
I ſtò a parlar con mia madre'l mio uecchio
Andaße al porto, e la mandaſſe uia;
Et la metteſſe in caſa alcun di queſti
Nobili, onde poi io non la poteſſi
Cauare. I. Se le uuol ben (com'io mi ſtimo)
E non la metterè coſtì. A. Coteſta
E' inmaginazione, e tira molto
A l'utile; chi ſa ſe quel che noi
Tenghiamo amore, fuß'amor di danari.*

Ip. *Il proprio delli amanti è il dubitare
D'ogni coſa. A. Oh io ſtò per andar ſino
Alla naue. I. E ſe intanto il uecchio torna,*

E acconcia

E acconcia uostra madre, Alfonso, egliè
Troppo uantaggio l'occupar'il primo
L'orecchia, e far far buona impressione,
Massimamente se'l iudice è debole;
Se'l uecchio mette alla uecchia in sospetto,
Che costei sia uostra cosa, ella che è
Tutta pinzocherona (io la conosco,
Si farà coscienza di tenerla
In casa, e ne la dà nel petto. A. Oh io
Ho'l lupito per le orecchie. I. Horsu facciamo
Così, andate in casa, e io andrò
Al porto, e se e' ui uiène il uostro uecchio,
Lo tratterrò e spedirò uolando
Quì un per uoi, e s'io uedrò che tratti
Di uenderla, e io quiui a scomiare. A. Oh
Ipolito ui sono stiauo. I. Siate
Stiauo pur della Stiaua, a me fratello.
Alf. Se e' tratta di uenderla, offerite
Ancor uoi, e gagliardo. I. Cento scudi?
Alf. E dugento, e trecento, e mille, di
Casa hanno a uscire, e ritornare in casa,
E sopra tutto auisatemi. I. Fate
Stima d'esser lì uoi; Non ui partite
Di casa, ò si uenite per la ritta
Al porto. A. Se Gorgoglio arriua, dite,
Che caui la fanciulla, e che la meni
Quì a casa, e uoi di grazia, a tante, e tante
Aggiugnere quest'altra cortesia,
Venitene con loro alla seconda
Per li accidenti. I. Fatto stà, se ella
Vorrà partirsi senza uoi? A. Oh uedi
(Già mi s'era scordato) che la disse

(I son

(I son fuor del ceruello) non uolere
Venirci dianzi, onde bisogna ch'io
Vi sia in persona. I. E però fate tosto
Con uostra madre, e poi uenite uia,
Che io ui aspetterò. A. Bisognerà
Poi trouar'un, che si finga. I. Io u'ho detto,
Ch'i prouedrò ogni cosa; facciamo
Hor questo, che ci importa più, andate,
Ch'i uò al porto. A. I mi ui raccomando.

Fine del secondo Atto.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Filippo vecchio solo.



' uedi uedi, che la caricai
A questo Alfonso, che si tien sì sauio;
Io mi son comperata hoggi una Dama,
Fingendo che i sia stato forzato
A uenderla, sarà ben'dibisogno,
Ch'i conti al mio figliuolo il prezzo, quanto
Vogl'io dir di hauerne hauto? cento
Fiorini? troppo fia, horsu, e' saranno
In casa in ogni modo, I potrò anco
Dirgli, chi gli ho, e non me li sborsare;
La giuggiola è l'hauer quel uiso bello:
Et anco non mi ha fatto poco commodo
Nastagio, che s'i l'haueuo a condurre
In casa mia, al giudizio di mogliama,
Buona notte, i toccauo la su zachera;
O lascia dire, gracchiare, e far capo
Al mio Alfonso, ma a sua posta, se
La gli par'aspra, piglila in duo uolte;
La parrà dolce a me, che ho bisogno
Di tornagusti, e di ristoro, che
Con la Gismonda mia, e hora mai
Come pagare un debito de l'Auolo;
La si potrà badar'alle faccende
Di casa, e stare a contar le nouelle
Al fuoco con la fante, & con la gatta;
Et io intanto mi starò a dondola

Con

Con quest'altra ladrina, ò io disegno
Di starmi questo uerno, che bei pezzi
In che dolce ritruouo, ma e' bisogna
Ch'i pensi al luogo doue, e al tenerla
Segreta, per amor delli uccellacci
Di rapina, e sa' tu se e' ce ne uola.

SCENA SECONDA.

Nastagio, & Filippo.

Nast. *Sì sì i lo condurrò, non dubitare.*
Fil. *E se si faren poi le risa grasse*
Del fatto mio. N. Che bella mercanzia
M'ha dato per le mani, non ci pensando.
Fil. *Buondì buondì, che è della mia Signora?*
Nast. *Troppo presto la fai Signora. F. Non ti*
Par'ei, che la lo meriti? N. Meritalo,
Se a te par cosi, però che'l mondo
E' bel per queste uarietadi. F. Eh semplice,
Nè per questo anco me ne fido, che
Da questi soppiatoni, che paion sempre
Vn digiuno comandato, e da guardarsi.
Nast. *Cosi mi piace a me, e quanto prima*
Me la caui di casa, tanto è meglio;
Che se a sorta e' tornasse il mio Ipolito
Di uilla, e potrè ben fartici dentro
Altro danno, che io. F. Oh non l'ha tu
Serrata come tu dicesti in camera?
Nast. *Non io, che e' m'è paruto (a dirti il uero)*
Mil'anni di leuarmele da torno;
Ma e' non ci ha, cred'io però, per hoggi

Pericolo, che e' torni. F. Oh i t'ho inteso,
Io te la cauerò di casa prima,
Che sia hora di pranzo. N. Si di grazia,
Che l'è uenuta insino a l'uscio, e si
Mi stimolaua (oime.) F. Come diauolo
Ti stimolaua? e di che? N. Ch'io uenissi
A cercare del suo padrone, per che
Gli ho detto di comprarla; Tu diceui
Che ella non parlaua Italiano?
O ella parla come noi. F. Gorgoglio
Cosi mi disse, e tu m'hai fatto andare
Mezo sozzopra, & messomi un moscone
Nel fiasco, e quasi che entrar teco in bestia
Con quello stimolare. N. In bestia, ha tu
Fatto entrar me. F. Che te lo credo, semplice,
Tu sei pur ancor tu uenuto in bientola?
Nast. A te la lascio; I dico a mescolarmi
In queste tresche, per tutta la strada,
Hauendo questo carriaggio a lato)
Sono stato guardato, proprio come
Se io hauessi messo corna, c credo,
Che e' ci sieno stati, da sei in su
Che hanno imparato l'uscio. F. Corrin tosto
Che e' ui si dà il pan'unto. N. Et ancora
Ero guardato più, che la piagneua,
Che pareua che ogniuno spiritasse
Di sapere il perche. F. Di che piangeua?
Nast. Che ne se io. F. Se la sapesse il bene,
Ch'i le uoglio, ella harebbe riso, e tu
Zoticonaccio, la doueui pure
Racconsolare? N. Che haueuo per strada
A farli a torno una canzone? Basta,

Ch'i

Ch'i le diceuo, che l'haueuo compera
Per renderla al padron, che non piangeßeß;
Ma nè perciò si restaua, mi credo,
Perche la non lo credeua. E per ultimo
Mi disse in casa, che nol crederebbe
Mai sin che io nol conducessi quiui,
Onde per sodisfarla, e per leuarmele
Da torno, son uenuto a far quest'opera.

Fil. *Costei s'è innamorata di me, al certo.*

Nast. *Io credo, che tu scambi i personaggi,*
E che la intenda del tuo Alfonso. F. *A punto.*

Nast. *Che questo eßer uenuti di Leuante*
Insieme, sai la naue è stretta, e'l fiato
De' giouani è di gran uirtù (e massime
In sì lungo uiaggio. F. *Si Alfonso*
Non pensa ad altro, che al guadagno, & è
Più discosto da queste cose, che
Gennaio dalle rose; Io ho ben'io
Visto, che ella mi uagheggia; Và
In casa là, ch'i uò com'io la giungo.

Nast. *Adagio, adagio un poco.* F. *Eh cacasangue.*

Nast. *Non pensar tanto alla commodità*
Tua, che tu non persi a quella d'altri;
Lo prima cosa e' bisogna, che tu
Troui una casa, e hoggi. F. *E' se n'è detto*
A bastanza, altro? N. *I ho lasciato, che ella*
Ordini un pò da mangiare, se tu
Andassi su, e' sarè fatto l'ordine,
Oh i non ci uò però metter la uita.

Fil. *Queste lunghe Nastagio.* N. *Eh tu sei matto.*

Fil. *Noi adoperren' le spade, e broccolieri.*

Nast. *Si e' brachieri; guardati a fidarmi*

Il uino, che ne torrei più tosto un fiasco
Buono, che una fanciulla. F. Eh si, i credo,
Che tu torresti l'uno e l'altro; e poi
Credi tu, che io uoglia, che la faccia
Con quelle belle manine d'auorio,
E di latte, e di seta, la cucina?
Vadasi per un Cuoco. N. Che ti pensi,
Ch'i uoglia fare un conuito da Principi?
Cosette leste, rifrigerij, come
Chi ha alla uilla la brigata. F. Do
Do che ti uenga'l cacasangue misero,
Che pensi tu (forse) ch'i uoglia uiuere
Come fanno le piattole? di buio?
Oh uienne, uienne, che se questa quì
Mi dirà'l uero. N. Ben tu sei spacciato,
Pouer'huom la ti caua del ceruello.
Fil. Ella mi caua, I son stato per dirtelo;
Ma il mio uscio s'apre. N. Il tuo figliuolo.
Fil. Però dianla di quà per la più corta.

SCENA TERZA.

Alfonso solo.

Quant'è noiosa cosa l'aspettare,
Massimamente quando tu desideri
Di spedirti; E' non manda, e pur mi disse,
Che lo farè come e' giugnesse al porto;
In fatto chi uuol fare e bene, e presto
Faccia da se, Che a chi non preme il caso
Fa sera senza auedersene, ò Cielo,
I l'andrei a trouar, ma la mia uecchia

M'ha

M'ha imposto, ch'io non mi parta, perche
Sendo su'l bel del ragionare, Madonna
Camilla Fiesca l'ha chiamata; & io
Ho bisogno di andarle a uersi, in fatto
Chi stà così uicino a questi nobili,
Bisogna, che si scommodi, & che e' lasci
Le cose sue per far le loro; e se
Dopò tanto disagio io ci facessi
Opera, che nol credo, percioche ella
Non l'ha presa co' denti a modo mio,
Ecco la madre di Ipolito, I uoglio
Tornar in casa, perch'io non mi sento
Punto hora a ordine per far conueneuoli.

SCENA QVARTA.

Monna Giouanna moglie di Nastagio, Nuta Serua vecchia.

Gio. *Dapoi che'l mio marito mi abbandona,*
(Come poco amoreuole, che e' fu sempre)
In uilla, e' non ui capita, e poi che
Il mio figliuolo anch'ei uuol star'in Genoua;
I non starò già in contado: ma
Doue è restata costei? oh moueteui.

Nu. *Vh i non posso comparir sì ratta,*
Con tanto peso adosso. G. *Come domine?*
Che peso hauete però? N. *Settanta anni,*
E più, uoi non sapete com'e' pesano?

Gio. *Voi hauete ragione, ma e' bisognaua,*
Che uoi non ci nasceste così tosto.

Nu. *Eh i nacqui quand'i fui piantata, e uennici*

Quand'io

Quand'io ci fui mandata, e s'egli staua
A me, io harei a nascerci, o si io
Sarei uoluta nascerci Regina,
Oh pur beato, che noi siamo a casa.

Gio. *Siate uoi stracca?* **N.** *E di che sorta? E uoi?*

Gio. *Eh e' non ci è grascia.* **N.** *E' ui stà molto bene,*
Voi poteuate mandar per la bestia
A Nastagio, che è stata in ogni modo
In su la stalla, ò ueramente torre
Il muletto del nostro uicino Lapo,
(Che dicon quelle brigate, che l'hanno
Adoperato) che gliè cosi buono,
Bello, gagliardo, ageuole, e in ordine
Co i fornimenti tanto larghi proprio,
Come egli uorrebb' esser per le donne,
E ue l'harè prestato uolentieri,
Come e' fa a l'altre colà su, che tutte
Per una bocca lo lodano, e dicono,
Che e' lo mena loro insino in casa.

Gio. *Io fatto conto di fare esercizio.*

Nu. *I non so tante cose, Io mel sarei*
Patito bene, & uolentieri. **G.** *Aprite*
L'uscio. **N.** *Deh stà a uedere.* **G.** *Che è stato?* **N.** *E che*
Si, ch'io harò persa questa chiaue.

Gio. *Domin lo uoglia.* **N.** *Maladette sieno*
Queste tascacce cosi grandi, che
Ogni gran cosa si smarrisce dentro.

Gio. *Oh in buon'hora, e' non ci mancherebbe*
Altro. **N.** *Oh Nabisso.* **G.** *Voi ue la mettesti*
In seno. **N.** *Anzi mi par ricordar quasi*
Che uoi la riponesti nella uostra.

Gio. *Veggiano. Oh si uoi dite'l uero, tenete.*

Nu. Vedete uoi s'io ho buona marmoria.
Gio. Hauete ragion uoi: andate ſu
Aprite le fineſtre, oh ue che uſcio;
In fine, e' ſi par bene, che e' non ci è ſtato
Donne, che ogni coſa è com'una ſtalla,
E poi dicon' queſt'huomini, che noi
Non ſian' da nulla, otto dì, che egli ſtieno
Fuor di noi, e la poluere gli mangia.
Vh i ſono ſtracca; I non mi metto più
A far'a pie queſta gira. N. O padrona,
O padrona ò padrona. G. Vh, che è ſtato?
Che hauete uoi? e? Siete uoi caduta?
Nu. Madonna nò, ohime che ho io ueduto?
Gio. Che ci ha? che è ſtato? N. Oime padrona mia
Non entrate più quà. G. Di che gridate
Voi sì? N. Oime mai più, mai più in tant'anni
Ch'i ci ſono, ho ueduto. G. I prego'l Cielo,
Che ue lo faccia dire. N. Io ho ueduto
Su in cucina una fanciulla. G. Come
Vna fanciulla? N. La mi ſi fe incontro
In capo della ſcala ſu di ſopra,
E come la mi uidde, ella fuggì
In camera, e ſerrò l'uſcio. G. Chi può
Eſſer coteſta? N. Oh che credete uoi
Che la ſia? ſe non qualche fanciullaccia,
Oh oh padrona mia, com'habbian' noi
Fatto bene a tornare? Egli era facile,
Che al partirſi ella ne portaſſe uia
Della roba, perche sì fatte genti
Sono come'l carbone. G. Chi ci può hauere
Condotto queſta femina? N. Fia trama
Di Ippolito, che queſti garzonacci

(Quan-

(Quand' egli hanno la casa a lor domino)
Crescano a modo loro. G. Eh nò, Meino
Mi disse, che Ipolito era andato
In uilla ai messer Grimaldo. Se
E' ce l'hauesse condotta, e' sarebbe
Stato in Genoua; I dubito piu tosto,
Che la non sia per conto di Nastagio;
Che quel mandar Meino in uilla, e quello
Mandarmi a dir, che non ueniua là
Stà sera, e ch'io non tornassi, mi fanno
Credere, che egli hauesse acconcie l'uoua.
Nu. *Vh domin fallo, i no'l crederrei mai.*
Gio. *I lo credo ben'io, e anco tosto*
Me ne chiarirò meglio, andian' su in casa.
Nu. *Se la ci dà a tutte adua? Vedete*
L'è una giouanaccia cotant'alta.
Gio. *Che noi douian' fors' esser' a Baccano?*
Griderremo. N. E in tanto, chi ha le prime
Non ne uà netto, e' sarè forse'l meglio
Di chiamar' il fornaio, ò'l ciabattino,
Che ci aiutassin prima. G. I non ho tanta
Paura, su uenite. N. Andate inanzi,
Ma uedete Nastagio. G. E però andiamo
Ratte, che e' non ci uegga. N. Ecco. G. Serrate.

SCENA QVINTA.

Nastagio solo.

Quand'io sentiuo già contar che amore
Haueua fatto far tante gran cose
A gli huomini, Io rideuo, e mi pensauo,

Che elle fussin' tutte quante fauole
Di scioperati da contar a uegghia;
Ma hora (ch'io l'ho uisto in fatto) io credo,
Che e' sia più potente, che e' non dicano;
Poi che egli ha fatto, che Filippo (il quale
E stato sempre più tenace, e misero,
Che huom' ch'i conoscessi mai) è fatto
Cosi sparnazzatore, che e' pecca in prodigo,
Perche (lasciamo stare, che egli habbia messo
Sotto il prezzo, che'l figlio harè cauato
Della Stiaua) che in altro tempo harebbe
Dato un'occhio più tosto, in su la piazza
Gli ha fatto un ronzamento, un comperare
Di starne, di pollami, e fatto un'ordine
Per istamane, e per cena; che s'egli
Ci aspettasse anco uenti gentilhuomini
Col Doge appresso, non farebbe al terzo.
Et ha tolto Cardon, tartufi, come
Quello, che sente la sua casa debole,
Et uuol cercar di puntellarla bene,
(Se egli riuscirà, che non lo credo)
Che gli huomini non son come le botte,
Che'l cuchiume sopplisce alla cannella,
E messo tutto induazane, a duo Cuochi
Gli manda quà, acciò che essi contentino
(A tauola) la Stiaua, dapoi che egli
Non la potrà contentar poi nel letto.
Ma doue son restati questi Arlotti?
Fa conto, i fo sì di rado conuiti,
Che e' m'haranno smarrito per la strada.

SCENA SESTA.

Monna Giouanna, Naſtagio.

Gio. *O ſciagurata a me, ecco che belli*
Portamenti fa queſto rimbambito,
Quand'io non ci ſono. N. Oime mogliama
E tornata (e ha uiſto colei) Io
Son morto. G. Ecco in malhora a chi io fui data
Con tanta dote. N. Com'ho io a fare?
Gio. *I uò, che e mie' fratelli ſappino queſti*
Be' portamenti. N. Horſu a far buon'animo,
E dire'l uero; Se la lo uorrà credere,
Tu ſia la ben tornata. G. E tu ſia il male
Trouato. N. Oime perche Giouanna mia?
Gio. *Me ne domandi? N. Etti accaduto nulla*
In uilla? che tu ſei tornata? ſi
Subito? all'improuiſo? G. All'improuiſo
T'ho colto ſi, e ancor che tu non uoglia,
Per te faceua, ch'io mi ſteſſi in uilla?
Che te ne douerreſti uergognare
Eſſer del tempo, che tu ſei, e fare
Queſte coſe? oh che belli eſempi? N. Che
Rombazzo è queſto? che è ſtato? G. Si finge
Non lo ſapere, che ti penſi forſe
Di gettarmi la poluere nelli occhi?
Naſt. *Oh tu mi pari una beſtia. G. I lo ueggo.*
Che tu mi tratti da beſtia; ma ſtanne
Sicuro pure, che s'io ſarò una beſtia,
I non ſarò una pecora, nè di
Quelle, che porton' baſto; ma di quelle,

Che mordano. N. Oh i lo ſapeuo bene
Coteſto (ſenza che tu lo diceſſi)
Tanto t'ho io prouata hormai; Ma dimmi
Chi t'ha dato materia di dolerti?
Gio. *La materia tua. N. Si, tu dì il uero,*
Che io t'ho ſempre troppo riſpettata;
Dal che s'è cagionato, che tu m'hai
Preſo, horamai, troppo rigoglio adoſſo.
Gio. *Che diauol di riſpetto m'ha tu hauto?*
Che mi puo' tu far peggio? che fermarmi
In uilla, e tener quì la caſa piena
Di ſciagurate? N. Oh ue, che lo diceſti
Giouanna non la dire ſciagurata,
Che l'è da bene, e honorata. G. Tanto
Poß'eſſa hauer mai bene; i ti ſo dire,
Che l'honor'è ridotto. N. Al certo. G. Vanno
Queſte tue donne da bene per le caſe
D'altri? a far che? N. Oh ſenza che tu gridi
Io te'l dirò. G. Anzi meriteresti,
Che io gridaſſi inſino al Cielo. In uero,
Che tu lo fai da paladina; hor odi
(Tu ſai pur ch'i ti uo' tutto'l mio bene.)
Gio. *Dà le moine, dalle, a chi dai li fatti.*
Naſt. *A te gli dò, ma tu ſei entrata hora*
In geloſia, e ſi hai il torto. G. Il torto
Si, e'l diritto l'ha chi tu hai condotta
Per far quel che ti par in caſa. ò s'io
Mi ſtauo in uilla? che gozouigliate
Faceuamo noi quì? huomo honorato?

SCENA SETTIMA.

Cuoco, Nastagio, monna Giouanna.

Cuo. *Muouiti fregagnuol, che sij fregato.*
Nast. *Quella su è una Stiaua Leuantina,*
(E l'habito che l'ha, te lo dimostri)
Che si litiga, e si m'è stata data
Dalla Corte in deposito, insin che
La lite si finisca. C. Ancor non uuoi
Comparire? tosto che ti magni'l canchero.
Gio. *Ci mancauano a fe i depositarij.*
Cuo. *Eccoci ista Nastagio, mostra doue*
S'ha a uicinare. N. Oime, Iui a quell'uscio
Stà Filippo, Giouanna andiamo in casa,
Ch'i ti uò far contar la cosa a lei.
Gio. *E questi anco ti son dati in deposito?*
Nast. *Che n'ho io che far'io? colà, colà.*
Cuo. *Come? non me dicisti in casa tua?*
Che ci eri solo? N. In quella casa dico.
Gio. *Ecco che belle cene noi facciamo;*
E la Giouanna? Stenti. N. Egli ha cambiato
L'uscio. G. Si si gliè uero. N. Io ero adesso
In piazza. Quà Filippo comperrò
Queste robe, che fa stà sera pasto,
Che'l suo figliuolo è tornato, e mi disse,
Deh si mostra lor l'uscio, e a loro, che
Mi seguissino, e questo pazzo ha inteso,
Che e' s'habbia a cenare in casa mia.
Cuo. *Per non parer un locco, ò un caparrone,*
Che s'haueua a cenare, a che me cigni?

I non ti intenno? N. Fu quell'altro uecchio.
Cuo. Dico, che fusti tu, e me dicisti,
Che ci haueui una giouane. N. Tu menti
Per la gola ubriaco, oh uà in malhora,
Leuamiti dinanzi. G. Odi buon'huomo,
Non ti affaticar più, lascialo dire,
Che e' uuol la burla di te, sta pur quì.
Cuo. Anzi mannami suso alla cucina,
Che e' si fa tardi. G. Aspetta aspetta, monna
Nuta, uoi non udite. N. Che uuo tu
Da lei? G. Oh io uel dissi monna Nuta.
Nast. Stà a udir, chi comprò queste bagaglie?
Cuo. Filippo. N. E perche seguiti me bufolo?

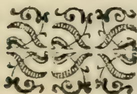
SCENA OTTAVA.

Nuta, monna Giouanna, Nastagio, Cuoco.

Nu. Chiamasti uoi monna Giouanna? G. Oh pure
Mi rispondesti. Nast. Stà a udir Giouanna.
Gio. Andate insino a casa e mie' fratelli,
E dite loro, che uenghin quì hor hora.
Nast. Lasciala dire, e non ui andare. G. I dico,
Che uoi ui andiate. Nast. E io dico di nò.
Gio. Andate uia. Nast. Non andate. Nu. I uoglio
Vbbidir la mia pouera padrona,
Che ha più che ragione. Nast. A chi dich'io?
Gio. Cosi tu uiuerai libero a tuo
Modo, & a me si darà'l cuor di uiuere
Senza te. Nast. Che ti uenga'l cacasangue
Furfante, boia, tu m'hai rouinato.
Cuo. Che t'haio fatto frate? Nast. Questa è mogliama,

Che è tornata di uilla, tu haueui
Pur ad hauer tanto d'ingegno, che
Tu mi intendessi. C. I non ti intisi mai.
Nast. *Ch'i ti pagasse per far male, tu*
Lo seruiresti. C. Me rincrescie. Nast. E a me
Caua coteste cose della zana,
E ponle in casa. C. Oh non le deggio cocere?
Nast. *Tu m'hai cotto dauanzo, io ho fatica*
Di conuenir con mogliama, quand'io
Ho ragione, pensa mo, come l'andrà?
Et massimo se uengano i fratelli;
Horsu io harò la buona cena, e la
Mala sera. C. Hor me paga. Nast. Và a Filippo.
Cuo. *Ne portarò la roba. Nast. Hor toi ïn malhora.*
Cuo. *No son'e' tanti. N. Che uuoi? C. Vn Iulio. N. Vn ca-*
Casangue che ti uenga. I uogl'ir su
A ueder s'io la possò (che nol credo)
Pacificare prima che giunga quà
La stiera de' fratelli a far gazzarra.

Fine del terzo Atto.



ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Alfonso solo.



E' Sarebbe impossibile, che io
Stessi più in casa ad aspettar costui,
O poca discrezione, se egli mi hauesse
Mandata la risposta per un gambero,
E' douerebbe esserci giunto; ma
La mi uà cosi in tutte le mie cose:
Chi uuol far presto e ben, faccia da se.

SCENA SECONDA.

Ipolito, & Alfonso.

Ip. *I so, che e' si dorrà di me, e harà*
Il torto. A. Eccolo, e' uiene adagio, e scuote
Il capo, ben la cosa è fatta. I. Ma
Dolgasi di suo padre. A. Come passano
Le cose? I. Eh Alfonso. A. Prima che uoi entriate
In altro, dite son'io morto, ò uiuo?
Ip. *E' ci è accaduto una disgrazia. A. Oime*
Ch'i son pur morto. I. Quand'io giunsi, la
Fanciulla era ita uia. A. Com'ita uia?
Ip. *Si uostro padre l'haueua uenduta,*
E mandatala uia. A. Venduta? a chi?
Ip. *Non l'ho possuto intendere. A. in cotanto*
Tempo? I. Dicon, che e' fu'n un batter d'occhio.
Alf. *E tra tante persone? I. Non ui fu alcuno,*

Che'l

Che'l conoscesse, ò lo uedesse a pena.

Alf. O quanto mi era'l meglio andar da me,
Nè mi fidar di persona. *I.* Che? haresti
Fatto nè più, nè meno. *A.* Nè si potrà
Più ribauerla? *I.* Se non si sa. *A.* Nè
Saper chi l'habbia? *I.* E' si uedrà di farci
La diligenza, che sarà possibile.

Alf. Gli'amici non si trattan' cosi Ipolito.

Ip. E che ci poteu'io più fare? *A.* Oh mille
Diligenze, che io, s'io hauessi fatto
Per uoi harei usate, se non altro
Hauer mandato per me. *I.* Quand'io giunsi
L'era ita uia. *A.* Chi fusse andato presto.

Ip. Io corsi sempre, ma il male si fece
In quel che stemo a fauellare; e poi
Filippo si ui andò con cosa fatta.

Alf. Io mi posso doler di me medesimo,
Che mi fidai di persona, ma se anco
E' lo dicesse'l Cielo, e' si poteua
Cercar di rintracciar quel che l'ha compera,
Di che paese? di che età? che habito?
Di che statura? oue gli andò con essa?
Se egli era solo? ò accompagnato? e simili
Indizij, che son facili, e che possono
Giouar'assai, così spacciar'li subito
Vn dietro? ratto? per la uia medesima?
Che a talhora e' non si poteua essere
Dileguato dal porto cento miglia?

Ip. Di tali indizij io n'ho que' pochi, che
(Per diligenzia) è stato mai possibile;
Chi l'ha compera, è nostro Cittadino,
Vecchio, canuto, magro, grande, solo

Venne

Venne della Città con uostro padre,
E ritornò con la Stiaua per la
Strada di là; Io gli ho ſpedito dietro
Duo Galeotti, & io ne ſon uenuto
Per queſt'altra per darui auiſo, forſe
Che lo raggiugneranno, io ho commeſſo,
Che la tolghino, e menino alla naue,
E noi ancora cerchianne per Genoua.
Alf. *A Dio. I. Udite, oh doue andate uoi?*
Alf. *Non uò, che la fortuna ſe ne uanti.*
Ip. *Udite me; Si gliè uolato uia*
Tutto crucciato meco, oh uedi bella
Coſa, che io ho fatta, preſo briga,
Durata aſſai fatica, perſo tempo,
E l'amico, oh ſtà bene, ſu ch'i ſarò
Un'altra uolta manco accatta brighe.

SCENA TERZA.

Nuta Serua, & Ippolito.

Nu. *Io fui ben pazza a fatto a creder di*
Trouarli in caſa a quell'hora. I. Ma poi
Ch'i ſon nel ballo, i uò ballar ſin ch'io
Finiſca (ſe è poſſibil) queſta danza.
Nu. *Oh e' biſognerà pur, che la faccia*
Senz'eſſi. I. I ſo, che chi l'harà hauta,
Non douerrà portarnela per l'aria.
Nu. *Intanto ella potrè pacificarſi*
Con Naſtagio, che'l caldo delle len-
Zuola ſuol pur eſſer buon paciale.
Ip. *O ecco monna Nuta, che ſi fa*

Vecchia?

Vecchia? N. Eime figliuolin mio, si tribola.

Ip. *Che ci è di nuouo? è tornata mia madre?*

Nu. *Oh così non fuss'ella in suo seruigio.*

Ip. *Perche? N. Perche dì tu? gliè stato quasi*
Per andar sottosopra il uicinato.

Ip. *L'usanza sua. N. Oh Polito mio, ue*
(In coscienza) ella n'ha hauto causa;
Vederlo mandar male il suo, e tu
Anco tien mano, che tuo padre faccia
Queste cosaccie? I. Che cosaccie? N. Oh si
Che tu nol sai? I. Non alla fede. N. Che
E' meni quelle brigataccie in casa?

Ip. *Che brigataccie? N. Quella lieta spesa.*

Ip. *Qual lieta spesa? N. Colei? I. Chi? N. Oh si*
Mostrati nuouo? I. O s'io so. N. Non giur.re,
Ch'i te lo credo; ha in casa una femina
Di queste Stiaue, tant'alta, bellona,
Con una Cittadina, inuecchia e impazza.

Ip. *E donde l'ha cauata? N. Onde si cauano*
Simil brigate? I. Certo l'è la Stiaua
D'Alfonso. N. La ricorda bene Alfonso,
E piagne. I. Certo mio padre l'ha compera
L'età, l'effigie, e l'habito, riscontra.

Nu. *Oh quanto harebb'ei fatto meglio a fare*
Di que' danari un pò di ben per l'anima?

Ip. *Dou'è ell'hora? N. Chi tua madre? I. Nò*
Quella fanciulla? N. In casa la lasciai
Poco fa, che tua madre mi mandò
Pe' suo fratelli. I. Perche farne? N. Vuole,
Che è sappin' queste belle orreuolezze.

Ip. *Ell'hebbe sempre mai poca leuata.*

Nu. *Oime non dir così della tua mamma,*

Che gliè peccato, e poi sa tu la carne
Si fa l'uficio suo, e si risente,
Quando ell'è tocca nel honore. I. O basta,
Che e' pizziccano, e ben di rimbambiti.
Nu. *Non già tua madre, e l'ha senno da fare*
Cento pandore. I. I uogl'ir su, ch'i credo
Leuar uia questa baia. N. Si si mandala
Mandala (figliuol mio di latte) doue
La merita; Vh che buon figliuolo è questo,
Vn Santerello, e le cose del Mondo
Non furno fatte a suo tempo, e' soleua
Esser cosi anco Nastagio, ma
(A quel ch'i ueggo) e' uuole in sua uecchiaia
Far quello, che e' non fe mai mai da giouane.
Noi altre donne sian' pur sottoposte
A una dura legge; chi la fece,
Ci doueua uolere il ben, che uuole
Il cane alle cipolle, che cosaccia
E questa, che un' huom, che habbia moglie
Poßa, non solamente andare a zonzo,
E di giorno, e di notte, in casa quante
Gli pare, e far' e rifar ciò che e' uuole;
Ma condurle anco in casa sua, e sia
Tutto ben fatto? e non sia chi lo biasimi?
Non che chi lo gastighi? E s'una donna
(O per cauarsi qualche sua uogliuzza,
Come si fa, che tutte sian' di carne,
E tagliate ad un modo) ò si per rendere
Pan per focaccia al marito, si caua
(Poi de cent'anni un tratto, e di segreto)
Qualche capriccio di faua, uh uh ardila,
Fanne Salsiccia, fanne carbonata,

La

La ſciagurata, la ribalda, il fiſtolo
Non è sì nero, e sì brutto, e in ſomma
L'è mandata a ſentenza di comune,
Cacciata uia com'un can guaſto: ò belle
Leggi, che ci hanno fatto adoßo gli huomini?
Eh, e ſi par ben, che e' non chiamorno noi,
E che e' uollon tenerci ſotto ſotto,
E mal menarci a modo loro; ſarebbe
Douer ſarebbe, che e' fuſſe sì lecito
Alla moglie di far, come al marito,
Acciò che e' fuſſe a fare, e fare, e che
Tal'aſin deſſe in parete, qual ſi
Riceueßе, ſi ſi, e che ogni uolta
O che'l marito, ò la moglie non fa
L'obligo ſuo, il parentado ſi
Intendeße finito, forſe, forſe,
E' non ci ſarè tante pouerine,
Che uanno fuori come maritate,
E'n caſa ſon più ſole, che le uedoue;
Eh che uergogna è queſta? Se una buona
Donna ſi ſi contenta d'un marito?
Come e' ſi ſia, ò debole, ò gagliardo?
Perche non ſi harebb'anco il ſuo marito
A contentar di lei? maſſime quando
La fuſſe uaga di riporre, e di
Far della roba, come la padrona;
Che in buona uerità, è una donna
Da riparare a un Comune intero.

SCENA

SCENA QVARTA.

Naſtagio, & Nuta.

Naſt. *Horſu non più, la ſi manderà uia.*
Nu. *Ecco'l padrone, che ſarà?* *Naſt.* *Trouaſti*
Tu e mie' Cognati? *Nu.* *Meſſer nò, che e' ſono*
Tutti fuori. *Naſt.* *Ventura, horſu uanne*
Su in caſa, e cuoci quelle coſe, acciò
Che s'io tribolerò col cuore, la bocca,
E'l corpo goda. *Nu.* *Hauete uoi ueduto*
Polito uoſtro, che è uenuto in caſa?
Naſt. *Non io.* *Nu.* *Be ſi ſarà fermo là in camera*
Terrena per poſar la cappa. *Naſt.* *Che*
Si fiacchi'l collo con queſta ſua Stiaua,
E con queſti ſuoi amori queſto barbogio
Di Filippo, che e' m'ha meſſa ſozzopra
La caſa per un'anno, e io baccello,
Che mi laſciai inzampognar da lui?
Hebbi (ti ſo dir io) del nuouo grappolo.

SCENA QVINTA

Filippo, & Naſtagio.

Fil. *Io non uorrei però, che quel Mucione*
(In mentre che e' mi tien fuora a cercare
D'una caſa) faceſſe danno in pentola.
Naſt. *Eccolo quà.* *F.* *Perche ſe bene e' fa*
La gatta morta, da queſt'acque chete
Ti guarda. *N.* *I ti ſo dir, che tu m'hai concio*

Ve pel dì delle feste. F. Che sarà?
E ti si muor sempre'l Bue di quaresima.
Nast. Bue fu io a crederti. F. Dì su?
Eti'egli tempestato il pan nel forno?
Nast. La tornata di uilla sai. F. Chi? Mogliama.
Fil. Diauol lo faccia? N. E l'ha già fatto'l diauolo,
E la uersiera. F. Tu diceui, che
La ui starebbe otto giorni. N. Così
Gli mandai a dire, ond'ella ingelosita
Si s'è messa a uenir a piedi, & ha
(Che è quel, che importa più) uista la Stiaua
Si che l'ha hauto a far meco del resto.
Fil. La fanciulla dou'è? N. In casa, ma
Disegna di assocciarla altroue, e tosto
Ch'i ueniuo a cercar di te per questo.
Fil. Disegneremo. N. E colorisci tosto,
Che mogliama è così montata in bestia,
Che la la caccerà alle forche, e forse
Andrà in malhora per te, se già prima
La non la fa saltar dalle finestre.
Fil. Oh non si proui, che l'è una giouane,
(Se la uiene alle prese) da far ire
Lei fuor del mondo, e che tu resti uedouo;
O se la lo facesse, tu haresti
Da pagarle (so dire) altro che'l bere,
Se senza che ci hauessi ò rischio, ò carico,
La ti facesse hauer questa Bazuola;
Ma tu le haueui a dir, che questa er'una
Stiaua, che tu le haueui comperata.
Nast. Si l'è donna da uenderle uesciche,
Ordina pure (se tu non l'hai già fatto)
Doue la stia, e uienti per essa hora,

Che i non uoglio (a cagion tua) Filippo,
Che mogliama ne uada a casa sua.
Fil. Oime lasciala andare. Tu non hauesti
Mai (credilo a me) maggior uentura.
Nast. Hatu trouata la stanza? F. Non io.
Nast. I te la manderò a casa. F. Oime
Tu mi rouineresti. N. Oh perche? F. La
Mia monna Gismonda serrerebbe
La mercanzia per riparare a i frodi.
Nast. Cosi anch'io ho rispetto alla moglie,
Com'habbi tu. F. S'io la dessi in serbanza
Per tre ò quattro giorni a monna Papera?
Nast. E'l caso uà per lei, uà per lei. F. Adagio:
Tu sai che genti stanno in su gli alberghi,
I non uorrei, che qualche cesto. N. Stauui
Tu a guardarla. F. Non ui posso stare
Già sempre. N. Falla serrar n'una camera.
Fil. Si che le chiaui delli alberghi sono
Sicure. N. Fauui apiccare una toppa;
O ue che grillo gliè saltato in testa,
Và, e fatti prestare a quel pittore
L'anello, che gli messe in dito il diauolo,
Che è buono al mal del geloso. F. E si faua
Intimetti parole tu, l'è cosa,
Che cuoce troppo. N. E me ha cotto. F. Ascolta
Veggiamo di trouare. N. Horsu i t'ho inteso,
Tu uuoi dar da godere al mio figliuolo,
Io te la manderò a casa. F. O canchero
Ti uenga poi con tanta fretta. I uò
Per lei, che e' par proprio, che tu dubiti,
Che mogliata non t'alzi in su'l ginocchio
E' ti sculacci. N. Ah si chi ama, teme

Và là

Và là, ch'i uò uenir teco. F. Cosi
Tu m'hai adunque per bugiardo? N. A questo
Modo starò io piu sicuro, oime
Andian' uia ratti, che il mio figliuolo
Non ci trattenga. F. O tu dicesti, che
Gli era di fuori? N. Egli è tornato. Che si
Ch'io ho data la lattuga in guardia a i paperi.

SCENA SESTA.

Ipolito solo.

Egli hanno dato a dietro; ma a lor posta
I non curo hora più di lor combriccole,
Dapoi che la fortuna ha fatto che
(Fuor d'ogni mia speranza, senza briga)
Io ho trouata questa Stiaua; e in luogo,
Che io non saperrei chiederlo meglio.
Hor che dirà Alfonso? Il buono, e'l bello
Sarò io, che ero adesso lo infingardo,
E'l dapoco, ma che gliè uizio proprio
Delli Amanti uoltarsi ad ogni uento,
E mandar d'una bocca, e caldo, e freddo,
Hor a cercar di lui, e dargli questa
Nuoua, che la terrà più che da calze.

Fine del quarto Atto.



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Nuta Serua sola.



EGliera pure'l me', che noi ci stessimo
In uilla, e hauessin' fatto poi quà giù
E il giouane, e'l uecchio quante tresche
Pareua loro: e son' più di dieci anni,
Che e' non ci si è gridato tanto; La
Padrona è inuelenita, e uuol toccarne
Il fondo (s'ella potrà) e l'hanno detto
In cento modi; prima e' la serbaua
Per una lite, poi l'è di Filippo,
(Come se e' non hauesse tanta casa)
E Polito l'ha detto, che l'è una
Stiaua, che è uenuta di Leuante,
Che Nastagio l'ha compera; so dire,
Fagli parlare; e agli colti tutti.

SCENA SECONDA.

Filippo, e' Nuta.

Fil. *O' com'è ei pauroso? e soffistico?*
Egli ha menata seco monna Papera
Per l'uscio suo de l'orto. *N.* *Eccolo apunto.*
Fil. *E' uuol, che l'esca di là con la Stiaua,*
Come una strada poco frequentata.
Nu. *O ue che non mi harò a girar per Genoua.*
Fil. *E' me ha fatto andar di quà; horsu*

E' basterà

E' basterà, ch'io stia discosto tanto,
Che la gli esca di casa, ch'i uò poi
Far la guardia da me alla mia roba.

Nu. O e' ne uà fauellando su'l sodo.

Fil. E quanto (a un certo modo) e' m'è piaciuto
Il suo auiso) perche se a sorta
Ella fusse ueduta, e io con lei,
Che ci son conosciuto, il mio figliuolo,
(Che douerrà cercar) potrè scoprire
L'aguato. Eccoci fauola del popolo.
E sai se questi giouanacci nobili
Sanno far de' par nostri le Comedie.

Nu. Che fo, affrontol'io? F. Doue che hora
Io l'andrò secondando, da discosto,
Che e' non paia mio fatto, enterrò in casa
Della Papera; e quiui uò prouarmi
S'i so far (per un tratto) il becco a l'oca,
E forse mi ui chiuggo per un pezzo,
Per non lasciar la borsa in preda a ladri.

Nu. Voi siate'l ben trouato, I son la serua
Quì di Nastagio. F. I ui conosco; E' ita
Via quella Stiaua? N. Eh messer nò (ch'i sappia)
Ma la padrona mia mi manda a uoi
Per saper chi ell'è? Ma deh si ditele
Il uero uero. F. E che le importa? N. Importale,
Se la nol sa, ella sarà cagione
(Sopra l'anima mia) di qualche scandolo;
Massimamente, che Nastagio dice,
Che uoi'l sapete; E io lo credo, poi
Che uoi ne domandasti a prima giunta:

Fil. Chi pensa la padrona, che la sia?

Nu. Che ne so io? qualche mala cosa.

Fil. Mala cosa una fanciulla sì bella?
Mala cosa è la febre. N. Eh si uoi siate
Su per le baie, e però che l'è bella
Sospetta la padrona. F. Eh nò nò, dite
Dite a monna Giouanna, che non dubiti
Del suo Nastagio, che gliè mezo santo.
Nu. Santo so dir, che mangia, tener la
Moglie in uilla, e far quì cene, e strauize?
Fil. Cotesta è una Stiaua, che Nastagio
Ha compera, e la uuol tenere in casa
Per leuar briga a uoi, che siate uecchia.
Nu. Santo chi l'ode, la cosa starà pure
Come diceua Polito? ò uecchiaccio,
Santo disse Filippo? F. Oh è ei però
Sì gran male (monna uoi) a comprar una
Stiaua giouane? N. Si, e perche farne?
Fil. I bisogni di casa, far'il pane.
Nu. E' uero, ma in qual madia? oh io mi intendo
(Hormai) del dolce, e del forte. F. Rifare
Le letta. N. Anzi disfarle. F. Oh uoi hauete
Inteso, che Nastagio la uolesse
Per se? N. E per chi altri poß'io intendere?
Per e' uicini? Vdite, e' potrebb'eßere.
Fil. E l'ha compra per uno amico suo.
Nu. Deh non la rimestate più, che quanto
Più ne dicessi, men ne crederrei.
Fil. Io ho uoluto un pò la burla (a dirla
Come la stà) cotesta Stiaua è mia.
(Ma non ue ne uenisse detto nulla
A persona.) N. Si si state sicuro,
Ch'i non ne parlerò. F. Vdite. N. E' basta.
Fil. Vdite. N. Fate con la buona sera.

Nu. *Credendolo coprire, e i l'ho ſcoperto,*
Se e' non lo caccian' uia ben ne uà egli;
Ma i mi ſono dondolato, e intanto
La Stiaua ſarà ita uia, ò ecco
Il mio figliuolo è Ipolito, a Dio,
E' non è tempo à battere in camicia.

SCENA TERZA.

Alfonſo, & Ipolito.

Alf. *Deh laſciatemi ſtare. I. I l'ho trouata.*
Alf. *Non mi accreſcete il faſtidio. I. Io ui dico,*
Ch'io ho parlato alla Stiaua. A. Eh Ipolito.
Ip. *Sopra de l'honor mio, e anco è in luogo*
Sicuro, e a poſta uoſtra. A. Io torno uiuo,
Se gliè coſi. I. Certiſſimo. A. In che luogo
Si troua? I. In caſa un noſtro grand'amico,
E uò, che uoi le parliate. A. Di grazia.
Ip. *Adagio un poco, la fanciulla uoſtra*
E' in caſa mia, e mio padre l'ha compera,
O finto di comprarla; e a mio giudizio
La ſerba a uoſtro padre. Hora io diſegno
Di farla doppia di figure a i uecchi.
Alf. *I ui ſon ſtiauo in eterno. I. I non uoglio*
Stiauo di sì gran prezzo. A. Andian' da lei.
Ip. *Ecco Gorgoglio. A. A ſua poſta, a me baſta*
Di ueder lei. I Entriamo adunque in caſa.

SCENA QVARTA.

Gorgoglio solo.

Tal cosa uiene un tratto a l'improuiso,
Che non torna aspettandola in mill'anni;
Questa è stata pur'hoggi gran uentura
Trouar la Stiaua, per chi'l mio padrone
Si tribola, con quella uecchia grima
Sola, e hauer con me per sorta tanti
Galeotti, che io potessi torla,
E portarnela uia così di facile
Per quella uia? Senz'un romor'al mondo:
Il padron douerrà darci la mancia,
E di buono, hor che l'è condotta in naue
A trouarlo, e' sarà uerso Dogana,
Se non, in cerca, ch'io lo ueddi dianzi
Bracheggiar, ciò che ci è, Ecco suo padre,
Vonel io domandar? Nò, che e' ci è collora.

SCENA QVINTA.

Filippo solo.

In fatto io non ho a hauer hoggi mai bene,
Nè godimento di quel musin' d'oro;
Quella Stregaccia m'ha dato la mala
Sera dicendo, che la le sia stata
Tolta quà per istrada, e non sapere
Da chi; come se proprio, ò ella fusse
Cieca, ò e' fuße meza notte; ma

(Così

(Così si fiacchi'l collo) come la
Lo sa, e ci ha tenuto mano, che
Queste poltrone son prouisionate
Di questi grossi, e sotto quel fauore
Fanno di noi, come di palla al uento:
S'io non la trouo, i le uò fare un frego
In su'l mostaccio in ogni modo, che
Altro modo non ci ha da uendicarmi;
Che chi s'è messo a torla, nella strada
Gli debbe bastar l'animo a tenerla,
Fa tuo conto noi sian'n un'altro Mondo,
Che il pescie grosso inghiottisce'l minuto.

SCENA SESTA.

Ipolito, Nastagio, Alfonso, Filippo.

Ip. *Si che io non conosco monna Papera.*
Nast. *Dille, che almanco ce la raccompagni*
Insino a quì. A. Mandate, se e' ui pare
La Serua in tanto per mia madre. Ma
Ecco mio padre quà. F. Vn tratto uolli
Saltare, e detti delle schiene in terra.
Nast. *Bene stia'l mio Filippo. F. E tu non possa*
Stare nè ben, nè presso. N. Oh perche questo?
Fil. *Perche tu m'hai rouinato con tante*
Tue cautele, cacasangue ti
Venga. N. Dà quà la mano, alto dà quà,
Che ci hai stracco horamai, buon prò ti faccia.
Fil. *Mal ti uenga, e ti giunga intendi, ò puollo*
Far'il Cielo, che tu sij così balordo?
Dì che buon prò ci faccia? e di che tanta
Galloria?

Galloria? che harai contenta mogliata?
E fatto ſeco pace? e? cioncio molle.
Alſ. O mio padre, che dite uoi? I. Oh Filippo
Eh habbiate riſpetto. F. Oh uedi uedi,
Che bella ragunata? Bè i ſon chiaro;
Voi me l'hauete carica, Eh garzoni
I non ne uoglio ueder altro. N. Noi
Siamo felici. F. Adagio, e' ci ſarà
Più di quattro ma' paſſi. N. Io ho trouata
Vna figliuola. F. Se tu l'hai trouata,
E tu t'habbia, che n'ho io che fare? N. Aſcolta
La Stiaua (oh aſcolta) che tu mi metteſti
Stamani in caſa, è mia figliuola. F. La
Stiaua, che io ti meſſi in caſa, è mia,
E ſi la uo' per me, intendila? Semplice
Fa pur diſegno tu, e queſti (a diruela
A lettere di ſcatole, ſur altro,
Che io mi chiamo fa far altri, intendila,
Che chiacchiere da ueghia? N. Odi Filippo,
Io non ti uoglio tor nulla del tuo,
Nè ti parlo per chiacchiera; Ma ſappi,
Che coteſta fanciulla è mia figliuola.
Fil. Che tua figliuola? N. Figliuola legittima.
Fil. Non l'ha coſtui condotta di Leuante?
O i ſarei cordouan, ti ſo dire
Maggior, che que' di lacca d'Andrinopoli.
Naſt. Io ti darò tal contraſegno. F. Si
Il contraſegno è, ch'io ui ueggo inſieme,
Che ui ſiate indettati a farmi fare?
Simon di Marco, e compagni, un gonfiaua,
E l'altro ſcorticaua? ſua figliuola,
O ue che figliuolaccio a queſt'hotta.

Nast. Ha tu a memoria, che hor fan ſedici anni,
Che e' mi fu tolto da Mori una mia
Figliuola di tre anni, che tornaua
Con la Balia da l'Elba, che u' er' ita
Con eſſa là a ueder mia ſorella?
Fil. Ricordomi d'hauerlo udito dire.
Nast: Queſta fanciulla è deßa, la qual fu
Venduta da i Corſari, che la predorno,
In Pera, Il tuo figliuolo innamorato
Di lei, là la comprò, & quà condottala,
Tu me la deſti, Io la conduſſi in caſa;
Ma tornataci mogliama di uilla,
E dato a l'armi, per chetar la furia
Io la cauai con tal fretta di caſa,
Che per inauertenza, ella laſciò
Su una ſcatoletta, la qual ſendo
Veduta dalla mia monna Giouanna,
La conobbe, e per lei la ſua figliuola.
Fil. Le parlò forſe la Scatola? *N.* Si
Perche la ui trouò dentro più breui
Infilati in un naſtro, che ue n' era
Vn di mano d'un mio figliuol, che è morto;
Et il Corſale haueua in queſta ſcatola
Meſſo una ſcritta, che diceua doue
E quando e' la predò. Ilche riſcontro
Con il mio libro trouo, che la batte
Per lo apunto, e in effetto, che l'è deſſa,
Et che'l tuo figliuolo è ſtato cauſa
Di liberarla, e di condurla quà;
Et è tra loro un'amicizia intrinſeca
D'altro che di parole, e ſia ben fatto
Per l'honor di ciaſcuno, e per la pace,

Che e' la sposi per moglie; e della dote
Noi ne saren' d'accordo. F. Adagio un poco,
I non so le mie cose così presto;
Se e' uorrà moglie. A. La moglie, ch'i uoglio
E' questa. F. Tu farai quel che sarà
Conueniente. A. Questo apunto apunto
E' quel che si conuiene. N. Dimmi Filippo
Non sian' noi pari di grado? F. Oh Nastagio
Se questa fusse tua figliuola; si
E ci consentirei; ma che sa' tu
Chi la si sia? Duo berenzi, una poliza,
O e' si uà per tante strade a Roma,
Tu sei bonario, e questi giouanacci
Se ne sono aueduti. N. O credi tu
(S'io non hauessi ben riscontro il tutto)
Ch'i uolessi sborsar la dota? F. E quanto?
Nast. Quant'io detti a quell'altra mia, dumila.
Fil. Dapoi che tu, che hai a sborsar lo credi,
I lo crederrò anch'io, che l'ho a riceuere,
E anco ueggo, che e' non mi bisogna
A domandar Alfonso se lo crede,
E se se ne contenta? A. Mal potrei
Contrariare le parole a l'opere.
Fil. I son contento, & ti tocco la mano.
Nast. Buon prò ci faccia. F. Quel che è stato, è stato;
Ma io uorrei saper, chi fu di uoi,
Che la rapì a quella uecchiarella?
Non poteuate uoi lasciar, che ella
La conducesse a casa sua? N. Farnetichi
Tu? ò che fai? F. Non farnetico mica,
Nè chi la tolse. N. Tolse che? F. La Stiaua,
(Che non so'l nome suo) a monna Papera.

Alf.

Alf. *E quando le fu tolta? F. Hor così fateui*
D'altro parere. N. O non l'ha monna Papera?
Fil. *Duo uolte per la fretta. I. E' non l'ha in casa?*
Fil. *Se uoi gnene togliesti per istrada?*
Mal ue la può hauere. A. Noi nò. F. Vostr'huomini
Basta che la restò senz'essa. A. E noi
Non gnen'habbian' leuata. I. O questo fia
Ben peggio adesso. A. O mia fortuna trista.

SCENA SETTIMA.

Gorgoglio, Alfonso, Ipolito, Filippo, Nastagio.

Gor. *Oh pur lo ritrouai. F. Dice, che e' furno*
Marinari. A. Deh si correte Ipolito
Per la famiglia della Corte, e io
In tanto andrò uerso'l porto. I. Ecco fatto.
Gor. *O padrone, ò padrone. A. Chi chiama? G. Io ho*
La uostra Adelfia nella naue corsala
A una donna. A. Và, corri, e raggiugni
Ipolito, che è, uello là giù.
Fil. *Che ci è di nuouo? A. E trouata; Gorgoglio*
La leuò alla uecchia. F. O tristo ladro.

SCENA OTTAVA, & vltima.

Alfonso, Ipolito, Gorgoglio, Filippo, & Nastagio.

Alf. *Voi hauete inteso. I. Gorgoglio ha dimostro,*
Che e' ui uuol bene. A. E io gli mostrerò,
Che e' non serue ad ingrato. G. I ui ringrazio.
Alf. *Andiamo al porto Ipolito, e uoi intanto*
Mie padre andate per mia madre, che
La faccia motto in casa di Nastagio

Alla

Alla sua Nuora. F. O conducila a casa
Nostra, se l'è nostra famiglia. N. Adagio
Ell'è famiglia mia per hoggi. A. Fate
Quel ch'i u'ho detto. I. Vien con noi Gorgoglio
Gor. Io non so nulla, e ueggo tanta festa,
Che io stupisco. I. Tu l'udirai dire,
Vien pur uia, che Alfonso uola. G. Andiam
Nast. Parti, che'l tuo figliuol netti il paese.
Fil. Egli ha ragione, ch'i non uiddi mai
La più bella fanciulla. N. Odi Filippo,
Ell'è tua Nuora. F. Ah tienmi tu per pazzo?
Io le uorrò testè tutto'l mio bene,
Come a mia Nuora; e hoggi gnene uoleuo
Come a mie Stiaua. N. Io intendo, e so benissimo,
Che tu sai nauigar per ogni uento.
Fil. Gran mercè a te. N. Horsu tu di costà,
E io in casa di quà, e stasera
Vò, che e' si faccia un bello sguazzo à spese
Di chi comprò la roba. F. Io mi contento
Della spesa. N. Brigata, non state
A disagio; perche se la fanciulla
Non s'è ueduta quando l'era Stiaua,
La non uorrà hor faruisi uedere
(In habito seruil) donna nouella.
La moglie di Filippo è uecchia, come
La mia, si che e' non salua anco la spesa
A spenderci tantin di tempo. F. Adunque
Come se dire, andateui con Dio
Felicemente. E se la nostra fauola
V'è sodisfatta, come si desidera,
Fatene segno d'allegrezza, e bastaci.

IL FINE.

IL DONZELLO COMEDIA

DI M.

GIANMARIA CECCHI

FIORENTINO.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, Appresso Bernardo Giunti.

M D LXXXV.

PERSONE DELLA COMEDIA del Donzello.

Lapo,
Lippo,
Forese, &
Naldo } *Vecchi.*

Messer Roderigo giouane.

Traspa famiglio principal di casa.

Sbietta Ragazzo.

Hernandicco Seruidore.

Corso Sensale.

Monna Nera moglie di Lapo.

Brigida Serua.

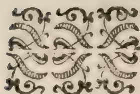
Riposo Donzello.

Monna Marsilia Vedoua.

Zanaiuolo Norcino.

Fiore, &
Pennecchio } *Cuochi.*

La Scena della Comedia è in Firenze.

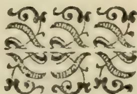


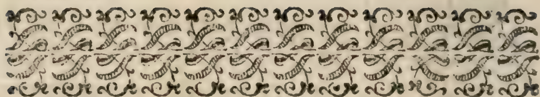
INTER-

INTERMEDIO PRIMO.

Hebe Dea della Giouentù, accompagnata da quattro giouani nobili Fiorentini antichi, di quelli che disegnati per Caualieri, & non ancora preso l'habito si chiamauano Donzelli, che cantano;

Da i primi fondator de l'alma uostra
Patria discesi, & de i uostri Aui Illustri
Il Tronco antico siamo;
Che nella più fiorita etade nostra,
Non pur anni, ma lustri,
(Mercè di questa DEA) ci mantegniamo:
E tornando hoggi al Mondo, conduciamo
Il piaceuol DONZEL lieti, con noi
Per dimostrarlo a uoi
Se (come far deuete)
Con benigno silenzio attenderete.





PROLOGO
DEL DONZELLO.



NOI vogliamo hoggi Vditori nobilissimi
(Possendo) far due cose, dilettarui,
E farui giouamento; Dilettarui
Con vna assai piaceuole Comedia
Addomandata il Donzello, composta
Hor ha dieci anni dall'Autor medesimo,
C'hor fa cinque anni vi diè il Seruigiale,
E poco prima la Malata; E questa,
Quantunque a l'hor da pochi di voi vista,
E che prima vi haueua in questo loco
Dato la Dote, e l'altre, che sapete.
Giouarui, con il far' ringiouenirui
Dieci anni. Noi hauiamo ottenut'hoggi
Questo per grazia, e don particulare
Dalla Dea della Giouentù, che insieme
Con quei Donzelli nobili, & antichi,
Che quì passaron' poco fa cantando,
Li quali lieti son tratti al nome, al grido
De la fama immortal di COSMO inuitto
A riuedere i Toschi patrij lidi

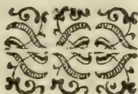
Hoggi,

Hoggi, che l'Arno, e l'Arbia (insieme vniti)
Vniti insieme, i lieti i ricchi omaggi
Porgano al DVCE loro, a cui si inchina
Il glorioso Tebro, e lo riceue
Come suo figlio amato l'alma ROMA.
Per benefizio (adunque) della DEA
GIOVENTV, habbian' noi a tornar tutti
A l'anno mille cinquecen' cinquanta;
E questo perche a punto in cotal anno
Fu e composta, e recitata questa
Da l'Autore, e da certi altri Nobili,
A forse cen' cinquanta Gentilhuomini
Vna sol fiata; E tutti gli accidenti,
Di che si và questa tessendo, occorsono
Da l'anno del venzette insino a quello
Del cinquanta; oltre a ciò (non si facendo
Questo storno del tempo) la fanciulla;
(La qual s'ha hoggi a maritar) sarebbe
Troppo inuecchiata in casa. Io so ben, che
E' ci sarà di quei, che ci sapranno
Il mal grado di questa grazia, e i primi
Saranno (ò io lo credo) certi giouani
Liberi, e sciolti, che prima vorrebbono
Far'ogni cosa, che tornar più sotto
A' lor Pedanti, come a l'hora stauano.
O tornar ne' pupilli, ò sotto'l padre;
(Benche guai a chi cerca fuggir l'ultima)
So che son'anco del voler medesimo
Queste honorate, e graziose Giouani
Donne, le quali essendo hora in su'l fiore
Della rara bellezza, e de i verdi anni,

Vorrien piu tosto ottener di fermare
Il corso velocissimo del tempo
Per lo auenire, che ritornar in dietro
Il già passato. li vecchi, e le vecchie
Per lo contrario pagherieno a doppio
Questa tal grazia; anzi darien' per sempre
E dieci, e dodici anni, e venti, e trenta.
E' pur gran fatto come in questo Mondo
Non ci sia cosa sì buona, ò sì bella,
Che accommodi, e piaccia a ciascheduno;
Facciasi adunque così, Chi non vuole
Ringiouanire, si stia, e quel che e' vede,
E sente, metta per dieci anni a dietro.
Chi ha caro scaricarsi di questi anni,
Inmaginisi d'esser di quel tempo.
E perche (come dicon' questi Dotti)
L'inmaginazion' fissa fa talhora
Caso, forse potrè riuscir loro,
E a l'hora a loro la Comedia fia
Gl'incanti di Medea con il suo suocero;
Ma habbinsi poi cura a l'uscir fuori,
Che e' non auenga lor si come a quelli
Scolari, che si partano da Studio
A bocca aperta, e fin quì basti. Restaci,
Che (facend'hora l'ufizio del Polago)
Io vi dica qual cosa della fauola,
O della historia, percioche ella accadde
Buona parte in Fiorenza, non ha molto;
Ma hauendola voi a veder, fia meglio.
Che io la lasci a voi, che ne parliate
A vostro modo. Ma dopo, che la

Fia

Fia recitata. Ascoltatela adunque,
Perche (se io non mi inganno) questo nostro
DONZELLO è tale, che saprà trattenerui,
Cosi piaceuolmente per dua hore,
Che non vi pentirete hauerlo vdito.
Ma egli escon già fuori, badate a loro.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Foreſe, & Lippo vecchi.

For.  *A i pongo mente, che nõi ſiam ſaltati,*
(E non ſo come) dal ragionamento
Del tor coſtei per moglie, a raccõtarui
Le mie ſciagure paſſate. L. Seguite
Di grazia, ch'io ho piacer di ſentir coſe
Nuoue. F. Si di cent'anni. L. Elle ſon nuoue
A me, che non l'ho più udite. F. Come
Io ui diceuo, Il róuinar de' Borghi
Di Firenze, e'l confin mio a Marſilia,
Mi fecion diuentar pouero a fatto.
Lip. E la promuta poi fatta in Maiorica,
Non ui douete arricchire? F. Oh penſatelo;
Quand'io hebbi la promuta, la mia donna
Era grauida circa di tre meſi,
E perciò molto inferma, e perche'l tempo
Del preſentarmi al confino mi cacciaua,
Determinai di andarmene là ſolo,
E torui caſa, & aßettarmi il meglio,
(O con manco diſagio a dir più retto)
Che ſi poteſſe, e poi mandar per lei;
Coſi me ne imbarcai per alla uolta
Di quell'Iſola; ma tra uia inueſtito
Da certe fuſte di Mori n'andammo
(Perſo quel poco, ch'io haueuo) prigioni,
Et di ſubito al remo. L. Egliè ben uero;
Le ſciagure non uengon ſole. F. E quiui

Stetti

Stetti sei mesi, sofferendo tutto
Quello, che può, e in un luogo simile,
Et sotto cotai Barbari, patire
Vn'huomo. L. Cotest'era Forese altro
Che uscir la sera per la porta a Pinti,
E andar a cenare al fresco, sotto
La pergola alla fonte. F. I ui so dire,
Che'l biscotto muffato, era una manna,
L'acqua chiara un Trebbian' da san Giouanni.
Doppo sei mesi (essendo quella Fusta,
Su la quale ero Stiauo, presa da
Certe Galere dello Imperatore,
Che tornauan' da Tunisi) io fui libero,
E condotto in Hispagna; ma uedete
(Fuor della uita) i non haueuo tanto.

Lip. Cotesto si intendea per l'ordinario.
Ma doue capitasti uoi in Hispagna?

For. In Cartagenia; Quiui io non ardiuo
Di addomandarmi Forese Aldobrandi,
Che hauendo rotto il confino (quantunque
Non uolontario) ero caduto in bando
Di rebello; & però mi dubitauo
Di qualche affronto, onde (per sicurarmi)
Non sendo conosciutoui, mi feci
Dir Francesco da Empoli, e mandai
(Come prima hebbi'l commodo) a Marsilia
Per saper della mia consorte, e intesi
Come (dettosi là, ch'io ero morto
Nella zuffa di mare) soccorsa da
La nazion' nostra, se n'era tornata
In ceste quà; per il che disperato
(Più uago di morir, che d'altro) andai

A quell'Isole nuoue, e al Perù
Pur'allhora scoperto, & acquistato
A sua Cesarea Maiestà, per opera
Del ualoroso Signor Don Francesco
Pizzarro suo Amiraglio. L. Sono in fatto
Vere quelle gran cose, che si dicono
Di cotesti paesi? F. In buona parte.
Io ho un libro fatto di mia mano,
Che (oltre al disegno de' siti) racconta
Molti particulari, e lo potrete
Veder (uolendo.) L. Di grazia, e' mi fia
Gratissimo, che almanco io sarò certo,
Che e' non mi sien' cacciate le carote,
Che costuman' cacciar quegli, che uanno
A torno a noi, che non perdemmo mai
La Cupola di uista. F. E di che sorta;
Cosi hauendo fatto quel uiaggio
Più uolte, & consumato tra in Hispagna,
E in quei paesi sedici anni (Vdendo
Il pacifico uiuer, che era in questa
Città, sotto di questo giusto Principe,
E quanto egli era benigno in far grazia
A i Fuorusciti, che gliela chiedeuano)
Diterminai rimpatriarmi, e scrissine
A sua Eccellenza Illustrissima; e quella
Me ne compiacque; per ilche rimesso
Di quà uentiduo mila scudi (a dirlo
A uoi) che io di tanti miei trauagli
Haueuo messi in auanzo, tornai
Iddio lodato, e comprai quella casa,
Dou'io habito adesso, & tre poderi,
Che mi son riusciti molto buoni;

E mi uò trafficando (come uoi
Sapete) i miei danari su le faccende
Pianettamente, e mi contenterei,
Perch'io ho bello stato (di mie' pari)
Se e' non fusse, che trouata morta
Quà al mio arriuo la mia donna, e si
(Come auiene a color, che hanno qualcosa)
Vorrei hauer figliuoli, & perciò m'ero
Risoluto a pigliar di nuouo moglie;
E torrei uolentieri questa figliuola
Di Lapo Rustichelli, che la uaga
Presenza sua, e l'ottimo ragguaglio,
Ch'i n'ho, mi piaccion molto. Ma quel Lapo
Ha il casato, e' fatti, oh, oh, egliè troppo
Rustico, e strano, e pensa forse farle
Vtile a far cosi, e e' le fa danno.

Lip. *Lapo è un pò capone, ma poi del resto*
Gliè me' che'l pane; nè credo, che e' resti
Da lui, ma dalla moglie. F. *Oh noi stian' freschi.*

Lip. *Penso per dirui il tutto (non che Lapo*
Me l'habbia detto) ma i me lo indouino,
Che uoi gli paiate, anzi che nò
Vn poco atempatto. F. *Io ho cinquanta*
Quattr'anni; nè gli son per negare, ch'io
Non mi uoglio affibbiar' la giornea; E se
Bene i son sì canuto, li disagi,
Che per mare, e per terra diciott'anni
Io ho sofferti, ne son stati causa.
Ma pur con tutto ciò i son san'buomo,
E disposto benissimo, e non ho
Manco un dente. L. *Oh e' si uede, che uoi siate*
D'una complession forte, e robusta

Da uiuer cinquant' anni; Ma sapete
Ell'harà uisto quello Dio d'amore
Di quel Spagnuol muylindo, che ha fatto
Chieder questa fanciulla, e' debbe stare
Ritrosetta al risoluersi. F. Bè Lapo,
Che ne dice? L. E dal uostro a fatto a fatto,
E non uuole impacciarsi a uerun conto
Con forestiero, massime Spagnuolo.
For. In quanto al recusar dello impacciarsi
Con gli Spagnuoli, egli ha'l torto, alla fede,
I per me poßo dir santi Spagnuoli.
Lip. Ben cogliestilo uoi. F. Nè ci son solo.
Lip. Tra l'altre egli ombra, che del fatto loro
Non si può mai sapere un uero; Domanda
Vno Spagnuolo chi è il tale? o' a Spagna?
Di che portata? come bene stante
Al primo Caualier, Signor, fratello
(A detto loro) del Re ò cugino, cercane
L'intrinseco Villan plebeo, Signore,
Ma di nulla teneus, e' si cognosce
Dall'associarsi quà per sempre, sì
Di facile, e se fussin' ueri i titoli,
Che e' si danno, e' sarè dibisogno,
Che ogni cosa fusse un stato .E che
E' fuße là in Hispagna la douizia
De' Principati, e delle Signorie,
Che a noi quà di Maggio, quando queste
Nostre potenzie armeggiano, e ch'egli habbino
Tanta iurisdizione, e stato a punto.
For. La Spagna è grande, e ui son pur'assai
Signori, e Caualieri, gentili, e nobili,
E cortesi; E di quà ne uengon molti,

Che

Che ſono in uerità, ò almen diſceſi
Di quelli, che la legge di quel Ma-
Iorasco, fa che e' fan come le pecchie,
Che getton fuori lo ſciamo. Ma (per dire
Il uero) e' ce ne uengano ancor molti,
Et molti, che ſi fan' Conti, e Signori,
E Duchi, che ſon Conti Contadini;
Signori ſenza Signoria, e Duchi
Senza Ducati, e ſenza ſei Carlini;
E quei, che fanno quà maggior fracaſſo,
Bene ſpeſſo ſon là li peggio ſtanti.
Lip. Son ſimili alle botti, le più uote,
Fanno (al toccarle) più romore. F. A punto,
Ma ſappiate, che gliè generaliſſimo
Coſtume di coteſta nazion tutta,
Che come (ben creata, e molto accorta)
Mai uſa biaſimarſi: anzi ſi fanno
Li Spagnuoli tra lor con l'altre genti
Fauore, e tra lor ſteſſi ſtanno uniti;
A tale, che ſe ſon tre, tra loro è ſubito
Vn tenuto per capo. L. E' ſon di ſtiatta
D'argento uiuo, che cauato fuori
Del ſacchetto, ogni pò fa palla inſieme.
For. Coſtume da lodarlo, e tanto più,
Quanto gliè manco in noi Italiani.
E uoi uedete ben, che e' ſi ſon fatti
Padroni hoggi di tutta Italia; ma
(Per tornar donde noi ci ſian' partiti)
Chi cerca bene, troua anco di loro
La uerità. L. Hauete uoi notizia
Di queſto Roderigo là in Hiſpagna?
For. Si bene (per quel che già ne inteſi là)

Egli non è di nazione Spagnuolo,
Ma Italiano, alleuato d'un certo
Caualier di Medina, Signor nobile,
E molto reputato; Il qual uenendo
A morte l'adottò per suo figliuolo.

Lip. E forse che era prima? F. I non lo so,
Ma stia come si uuole, e' fu suo herede,
Il che tanto dispiacque a suoi parenti,
Che (se e' non si leuaua di là tosto)
E' gli faceuan peggio, che paura.

Lip. Che può ualere il suo? F. Oh e' sarebbe
Vn uoler trarre inarcata. L. Vel circa?

For. Dieci in dodici mila scudi. L. Oh io
Non ne uo' più; e' fa così del grosso,
E tante pompe, ch'io pensauo, che egli
Gli passassi d'entrata, in fatto in fatto
Il caso loro è prospettiua uera.
O' non pensate, che Lapo ui cambi
Per lui; ma ecco'l suo ragazzo, poco
Può star' a comparir il cero in piazza.

For. Però uogl'io partirmi, andiamo. L. Andiamo.

SCENA SECONDA.

Sbietta ragazzo solo.

L'oppenioni son diuerse, a chi
Piace una cosa, e a chi ne piace un'altra.
Tanto seruire, tanto seruire, a me
E' ei uenuto a noia; Io uorrei un tratto
Comandare, egliè pur megl'ire a cauallo,
Che correre alla staffa; ò pouertà

Santa, chi ti uuol t'habbia; Tu ſei ſimile
Alla felicità di quei, che uanno,
(O ſon mandati) a deſinar con gli Agnoli,
Che tradimento è queſto, che un mio pari
(Adeſſo, che noi ſian' per Carnouale,
Che ſi fan mille baie, e mille treſche)
Habbia a far ſempre ò Indouino? ò'l Termine?
O indouinando doue ſia'l padrone,
O aſpettando che egli arriui, ouero
A fiutarli il forame tutto'l giorno,
Portando la ſcopetta, che poſs'ella
Eſſer portata in ſu le ſpalle (ma
A duo mani dal Boia) a chi uoleſſe
Star con altri, ſe e' fuſſe anco col Duca
Del Cardo, ò'l Re del Garbo, ò di Camaldoli,
Non che con uno Spagnuolo, più apunto,
Anzi pur più lunatico, che i Granchi;
E ſe nulla ci manca, innamorato,
Che arde le geloſie col fiato, e fora
Le impannate con gli occhi, anzi le mura:
O ecco apunto il noſtro Pappagallo,
Che'l Traſpa ci ha condotto inſin di Spagna.

SCENA TERZA.

Hernandicco, & Sbietta.

Her. *Giuro a Dios eſta Tyerra me contyenta*
Mucco mucco. S. Ve come e' uà guardando
A torno queſto uccello. H. En' Spana oy de
Dizir della creanza y de Florenza.
Sb. *Hernandicco giù'l collo a fatto. H. O Narmano*

Ygio

Ygio mozzo galan', que quereis uos?

Sb. Io credo (a dirti'l uer) che tu sarai
Da serbare alla notte di Befana,
Che le bestie fauellano, Deh dimmi
Se io t'ho inteso? Tu hai detto adesso,
Che'l Bigio ha mozzo, cioè morto un Gallo,
E che e'l'ha messo in uno armario? H. Y uigliacco, che Gallos? que Pollos? uite
Vite col Diablos. S. Si che te ne porti,
Questo ho io inteso. H. Che chereis seruire
Y Spanolos, y non saue ni ablare
Com'aellos, Ni an lo intendes. S. Oh se io
N'ho inteso parola, ch'io ti uegga
Con la luce de gli occhi fuori; Horsu
Facciamne monte di intenderti; Che
Queste uostre parole in usse, e in osse
Mi paion' tante bestemmie, I so dire,
Che dite uoi l'orazioni, che si chiama
Della Bertuccia? H. Giuro adios. S. Cotesto
Intendo, che uoi fate ingiuria a Dio
Per ogni cosa, Deh dimmi Hernandicco,
Gli Spagnuoli in Hispagna, a casa uostra
Son'e' Christiani? ò Lombardi? H. Christianos?
Giuro adios. S. Ecco in campo questa ingiuria
Bisogna prima credergli. H. Nos, ò uos
Somos mas, que uos ò nos Talianos.

Sb. Italiani otri? tu scambi, i Tedeschi
Son'otri all'amostante. H. Digo somos
N'ombras de prode. S. Si le prode fanno
L'ombra, perche l'hanno le siepe, e massime
In quel di Prato, che ui son le uite;
Fiacchi il collo; ma ecco'l padrone.

Amore

Amore amore tu ſei la mia rouina,
Venir ti poſſa il diauolo allo letto.
Her. *Mantenga Dio ſ uoſtra merzè.* S. *Si i lombi.*

SCENA QVARTA.

Meſſer Roderigo giouane, Traſpa ſuo maeſtro di caſa, e lo Sbietta.

Rod. *Gliè uero, che tra me, e la figliuola*
Di Lapo Ruſtichelli (che coſi
S'addomanda ſuo padre) il parentado
Pur di ſegreto, è conchiuſo. Ma Sbietta.
Sb. *Signore.* R. *E' ſtamattina ſtato Corſo*
Senſale a domandarmi? S. *O Signor nò.*
Rod. *Corri ſino in mercato, e ſe tu'l truoui,*
Dì che ſi fermi lì, ò ſi che uenga
A i Serui, ch'i gli uò parlare. S. *Coſi*
Farò. R. *E che ſon già più di duo' meſi,*
Che per opera d'una fante loro,
(Che di ſegreto me n'ha dato l'agio)
Io le ho dato l'anello, e credo, che
La ſia grauida. T. *E poi ſi uà dolendo?*
Per uita uoſtra, che uolete meglio?
Rod. *Vn modo da poter ſcoprir al padre*
Queſto mio parentado ſenza ſcandolo;
E non lo ſo trouare ſtu non mi aiuti:
Io l'ho fatto ricercare, che uoglia
Darlami per conſorte con promeſſa
Di dotarla anco; E (quantunque i non habbia
Da lui repulſa) e' non ci è però uolto.
Tr. *La cagione?* R. *E' in procinto di uolerla*

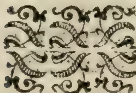
Maritar quì, sa' tu a chi? T. Signor nò.
Rod. A Forese Aldobrandi. T. Tanto a punto
Ne so hora, quanto prima. R. Che in Medina
Era chiamato Francesco da Empoli?
Che andò al Perù tante uolte? onde uscì
Il prouerbio di andarsi infrancescando
Intorno a una cosa? T. Che a quel uecchio?
Rod. A cotesto. T. E che uuol fare cotesta Arpia
Di moglie così giouane? O che matto.
Rod. E' ricchо, e solo e' uorrebbe figliuoli.
Tr. Tolga cotesta, e harà la grazia buona,
(Se e' basta a l'esser suo, che e' nasca in casa)
Ma che ne uede il padre? a cambiar uoi
A costestui, che ha più di settanta anni?
Rod. Chi lo sa? penso uoglia imparentarsi
(Più tosto quì con un suo Fiorentino)
Che con un forestier par mio. T. E' debbe
Esser parecchi usanze adietro, e mostra
Di non saper, che una giouane data
A un uecchio per moglie, è come dire
Vn' affamato, che non ha danari,
Che tanto mangia quanto accatta, ò quanto
E' ruba, ma com' è auenuto, che
Voi siate ito sì innanzi con la pratica,
E io non me ne sia accorto? e poi
Fo professiion di astuto? R. Tutta questa
Cosa è seguita in quel, che tu sei stato
A Siena; ma che importa? tu'l sai hora.
E' mi bisogna Traspa (per un tratto)
Che tu ti adopri (ue) da galant'homo,
E da fedele e buono amico. T. Voi
Fate torto alla mia seruitù. R. Poni

Le cerimone da banda, e prouedi
Di finir questa impresa. T. Ella mi pare
Fornita pur dauanzo, e ogni uolta,
Che uoi ò per uia de l'Arciuescouado;
O per forza uorrete, ella sia uostra,
Che quel menare è la importanza (in questa
Sorta di lite, e in tutte ancora è bene
Eßer sempre dal lato del tenere;
E prometta Lapo hora a sua posta.
Rod. *E' uero, ma i non uo' (se non cacciato*
Dalla necessità) ualermi di
Cotesti modi, e per dirti, la madre
Di lei, non la uuol dare a quel uecchiotto
Per nulla. T. E a uoi? R. Si bene. T. Pensate uooi
In fatto di fermarui quì in Fiorenza?
O pur quando che sia, di ritornaruene
A Hispagna? R. Io disegno stare in Siena
(Se io ui trouo alcun de' miei) se none
Starmi quì, che (per uero dirne) Spagna
Vo' che mi uegga poco, che se bene
Io u'ho le facultà, che mi lasciò
Il Signor Diego Medina mio padre,
(Che ben posso chiamarlo padre, poi
Ch'i non conobbi mai mio padre, e poi
Ch'egli mi amò cosi, io non ui stò
Molto sicuro, perche e' mi par d'essere
Vna traue ne gli occhi a i suoi parenti,
Come quello (che da lui sendo adottato
Per figliuolo, & herede, gli ho priuati
Di molte facultadi, onde la stanza
Mia sarà quì, ò a Siena. T. Di Siena
Fattene fuori, ch'io l'ho cerca tutta,

E domandato nobili, & ignobili,
Quanti uecchi ui sono, e tutti dicono,
Che quiui non fu mai (non che Fabrizio
Lambertucci) ma pur cotal casata,
E i libri della Decima, il medesimo.
Rod. I ui uogl'ire in questo mezo Agosto.
Tr. Si alla festa, perche per diligenza
(In questo caso) io non ui cedo, e anco
Vi uo' dir, che quantunque io hauessi (quando
Io gouernauo uostro padre) quindici,
O sedici anni, e che e' ne sien passati
Ventitre, Io ho l'effigie sua per modo
Nella mente; Che s'io lo riscontrassi
Per la uia, crederrei di riconoscerlo.
Rod. Eh tu di cose da legarti: Vn'huomo
In uent'anni si muta in cento fatte.
Tr. Si quando gliè giouane senza barba,
O che e' uaria di nero, ò rosso in bianco;
Ma egli, che hauea presso cinquant'anni,
E cominciaua a diuentar ferretto,
E portaua la barba, la qual era
Di natura di crescer poco, mai
Può hauer uariato molto, se non s'egli
Andaße raso, Ilche non si costuma.
Rod. Deh stà cheto, & più tosto mi consiglia.
Tr. Io tengo, che cotesto uecchio stia
Duro, perche e' sospetti, che domani
Sazio, che uoi ui fuste di costei,
Che ue ne sazieresti, che alla fine
Elle uengano a noia, e padron mio
Ogni cibo, per molto delicato
Che sia, ristucca sapete, mangiandone

Sera, e mattina a di lungo. R. Oh oh ecco
Delle tue cose, I mi marauigliauo,
Che tu indugiassi tanto; le sgarbate,
E le brutte (cred'io.) T. Horsu, tirate
Inanzi; Il bello è bello, ma più bello
E' quel che piace. Da duo figliuoli, in là
Vi uoglio, elle si tolgan' per a uita,
E ogni fuoco manca, e quanto egli è,
Maggiore, più presto si consuma.
Rod. *Che sa tu ragionar di queste cose,*
Che non togliesti mai moglie? T. Che sa
Dire il Fornaio quando'l pane è cotto?
Che non fu in forno mai. R. Comparazione
Degna di te, l'hauerne uisto, e cotto,
Tanto gli ha fatto far pratica. T. E io
Ho praticato cotanti inmogliati,
Ch'i mi son dottorato. R. E in somma il fatto
Tuo non è altro, che parole, ò quelle
Son diciasette; Andiamo alla Nunziata,
Che i uoglio udir Messa. T. Si si andiamo,
Ch'al bisogno io saprò anco dar fatti.

Fine del primo Atto.



INTERMEDIO SECONDO.

Li medeſimi, che cantino;

Se quando a i lacci ſuoi ne prende amore
Con la dolc' eſca di duoi lumi ſanti;
Se quando e' uiene ad albergar nel core
De i ſemplicetti Amanti;
E' laſciaſſe di fuore
Timore, e Geloſia, ceſſerien' tanti
Trauagli, angoſcie, e pianti,
E ſora un' accoglienza, un cenno, un riſo,
Vn' arra quì del ben di Paradiſo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Monna Nera moglie di Lapo, Brigida ſerua.

Ne. *NAffe io non poſſo diſegnar' di andare*
Sì a buon' hotta fuori, che e' ſi fa tardi.
Stamani i uoleu' ire alla ſeconda
Meſſa di ſan Giouanni, e e' ſon ſonate
Le diciaſette, e non ui ſono ancora.

Brig. *Oh raſſetta, raſsetta, la mattina*
Se ne uà uia, che altri non ſe ne auede.

Ne. *I non ſo come fanno quelle, che*
Stanno fuor tutta la mattina? B. *Laſciano*
Chi fa, come potreſte far uoi, ſe
Io rimaneſſi; E quella pouerina

Non

Non harebbe a star chiusa in una camera
Come le gatte, acciòche le non uotino
La pentola. Io starei so dir sicura
S'io ui lasciassi insieme, che tra tutte
Due non hauete ceruello per un Grillo.
Brig. Eccoci in su ceruelli; in fatto chi
Gli diuise, fu pur un buon maestro,
Poi che e' fe, che a ciascun gli par di hauerne
Più che parte; Io non so s'io mi son pazza,
O sauia, Ma quand'io l'ho hauta in guardia
Hauete uoi trouato rouinato
Il Ciel del forno? ò si qualcuno in casa?
Ne. Qualcuno in casa? uoi haresti fatto,
E faresti (so dir ue) conto meco;
Ma, dì, l'altra mattina, ch'io tornauo
Di fuori, che si faceua alla finestra,
Ciuette? Non u'ho io detto? e ridetto
Cento uolte? ch'i uo' che le stien' chiuse
Quand'io son fuori? bella cosa farsi
Scorger per duo ciuette? B. Oh gran peccato
Noi ci erauamo fatte al'hora, al'hora,
(Che la Laura picchiò'l muro) acciòche
La Faustina uedeße colei,
Che si andaua a far Monaca. N. Così
Faceß'ella. B. O stà bene, uolesti uoi
Esser Monaca uoi? N. Mal me ne sa.
Brig. Si hor che uoi siate stata a marito
Più di trent'anni, e hauete hauto l'agio,
E di amarui, e di uenirui a noia
Mal ue ne sa. N. Horsu la prouerrà
Le belle grascie, che ci sono. B. Ed datele
Quel Signore Spagnuolo, u, gliè pur bello,

E come e' sa di moscado. N. Deh chetati,
E farai bene. B. Oime ecco già Lapo,
Che torna. N. E noi habbiamo a udir Messa.

SCENA SECONDA.

Lapo, Nera, & Brigida.

Lap. *Doue si uà a questa hotta? N. Alla Messa.*
Lap. *Tra poco tu poteui andare al Vespro.*
I t'ho pur detto cento uolte, uà
La mattina alla prima, ò alla seconda
Messa, poi che tu uuoi ogni mattina
Come le gran maestre andare. N. Oime,
Non debbo ogni mattina ire alla Meßa?
Lap. *Horsu non uoglio entrar nel duo uie uenti,*
Che tu uedresti, che l'obligo tuo
E' stare in casa (hauendo la figliuola)
Ma i l'è uero questa tresca, ch'io l'ho
Per aßettata. N. Và più la tu Brigida.
Lap. *Si uanne in casa. N. Oh io non uogl'ir sola.*
Lap. *Tu puoi ir per la faua alle tre hore,*
Senza lanterna, uà su dico, quando
La ti uorrà, la chiamerà. B. V Arpia,
Che te ne porti il fistolo, io starò
Allo spiraglio de l'uscio. N. Assettata?
E a chi uoi? allo Spagnuolo? L. Ah si
Pure Spagnuolo? Tu non la uuoi intendere?
Non odi tu, ch'i non mi uo' impacciare
Con esso? I la uo dare a quel Forese,
Tu giri il capo, egli è ricco, e i lo so,
Le uuol bene, la terra (ue) come gemma

In anello. N. Si è uero, legata sempre,
Non ci pensate. L. Non ci pensi? N. Si
Al resoluto. L. O dì su? perche causa?
Monna Saccente. N. Può esser suo Auolo.
Lap. E' può esser la faua, che l'ho à dare
(Ceruel di gatta) a quel falimbelluzzo?
Che accozzando duo frinfei, e' faccino
Ogni dì bello il uicinato? E l'ha
(Essendo come te leggieri) bisogno
D'un' huom maturo. N. Ma non mezo fracido,
Come cotesto rimbambito. L. In fatto
Gliè ben uero, che uoi siate il piglia'l peggio.
E ual la spazzatura di Forese
Più che ciò che mai uidde cotest'altro
Falimbello, Io dirò, che perche egli ha
Tanto drappo, e profumi a torno, tu
Credi, che sia qualche gran cosa a Spagna?
Sa' tu chi gliè? N. Voi me l'hauete detto.
Lap. Basta egli pare, perche gli ha quattro balle
In Dogana, e che forse non son sue,
E senza forse, che ogn'uno habbia a stare
Con lui, prosuntuosi, tutti boria,
Tutti fumo. Oh to su pouero Lapo,
In tua uecchiaià auezzati a parlare
Per supplica, è per punta di forchetta.
Ne. E gran fatica. L. Ell'è tanta, ch'io
Non la uoglio durare. Ma e' ci ha ancor peggio.
Questi bei Ceri fan come la Luna,
Ogni quindici dì uoltan pensiero,
Hor tutti fuocò, hor più freddi che diaccio,
Dian' la a un forestiero da ca del diauolo,
Acciò come la gliè uenuta a noia;

E' ce

E' ce la pianti con tanta di trippa,
E uia, ò e' ce la strazij, e faccia in modo,
Che ella, e noi creppian' di rabbia, doue
Che Forese (che è la gentilezza
Ritratta al naturale, la terra come
Vna Regina, la contenterà
Di catene, di ueste. N. Altro ci uuole,
Gliè troppo uecchio. L. E tu non dì, che egli
Non andrà fuor la sera. N. Oh noi stian' freschi.
Lap. Stian' freschi? Tu sai ben, se e' ui dà noia?
Ricordati di te monna Saccente,
Quante spie mi tenesti intorno al culo?
Per appostar dou'io andauo a ueggbie?
Ne. Basta che uoi lo credeuate, e chi
Fa un peccato, sempre pensa, che altri
Lo uegga ò codij. L. Deh lascianla andare,
Che stu uedesti, tu hauesti di più
Quel dispetto. N. Si si a uostro modo
Volesti uoi far sempre. L. E cotest'altro,
Che non stà contento a uenti dame?
L'asin del pentolaio; ancor che questo
E' uitio della nazione. N. Oh uoi l'hauete
Con tutti, io me lo so; ma i uo' in fatto,
Dirui l'animo mio, segua che uuole,
I non la uoglio affogare. L. Oh nè io
Noi sian' d'accordo. N. E giust' al mio potere
Forese non l'harà. L. Oh quì tu uersi.
Ne. Se lo Spagnuol non ui piace, non l'habbia,
Trouisi un'altro. L. E chi? N. E spento'l Mondo?
Lap. Si di chi uoglia moglie senza dota,
Hoggi si uuol'assai fauore. N. Horsu,
La non è guercia, nè zoppa, & ci ueggo

Tante,

Tante, e tante (più brutte, che'l mal'anno)
E pur trouan' marito; Anco per lei
Ci sarà qualche uentura. L. Che questa
Non è uentura di Forese? N. E questa
Dello Spagnuolo è maggiore, che è più giouane;
Ben ci sarà qualche altro, che sarà
Per età più a lei conueniente.
Lap. *Oh capo duro, e che le uuotu dare?*
Ne. *Questa casa, il podere. L. E quando? N. Dopo*
La uita nostra. L. Che potremo uiuere
Venti anni, e uenticinque; E forse che
Tu non mi toi le orecchie a tutte l'hore,
Ch'i faccia testamento, e ch'io ti lasci
Donna, e madonna d'ogni cosa? ò trouami
Vn giouane auiato, e bene stante,
Che uoglia hoggi la moglie; E di quì a
Venticinque anni la dota? Forese
Aspetterà. N. Si sotterra. L. La sauia
L'ha indouinato, Horsu la doterà.
Ne. *O maladetta sia la mia disgrazia;*
S'io ho stentato quì tanto, e alleuata
Vna figliuola, che è una bellezza,
Per hauer poi a uenderla duo bianchi
A un uecchio bauoso. L. Bestia, bestia.
Ne. *Se la farà a mio modo (I ue lo dico)*
La non lo torrà mai, la non dirà
Di si, ti so dir'io non eßer uedoua,
Nè maritata. L. Di tu pur da uero?
Ne. *Da uerissimo, bella discrezione.*
Lap. *Nera Nera, tu sei più nera, che*
Tu non pari, e hai troppa maggioranza;
E io te n'ho lasciato tirar troppe;

Ma s'io comincio, i ti farò auedere
De l'error tuo, guarda ch'io non entri
Teco nel pazzo, perche forse forse
Tu te ne morderai le mani, aspetta,
Vedrai, se d'un uin dolce i saprò fare
Vn'aceto arrabbiato. N. Eh che potete
Voi farmi peggio? L. Legatelo al dito,
Tientelo a mente, tu crederrai fare
Vn'Aspo, e tu farai un'Arcolaio;
Di sopra ho a star'io. N. Et è ragione,
Pensatela ben Lapo. L. Horsu deh lieuamiti
Dinanzi, e farai bene. N. Brigida. L. Si
Và alla Messa. N. Tu non odi e? Brigida.

SCENA SECONDA.

Brigida, Nera, Lapo.

Br. *Madonna i uengo. L. Doue hà' tu colei?*
Ne. *Su in camera serrata. B. Eccomi, andianne.*
Lap. *Dà quà la chiaue, e habbi nome il torna.*
Br. *Padrone (deh stando in casa) rattizzate*
Il fuoco, che il Bue non sarà cotto.
Lap. *In fatto queste donne, uoglion tutte*
I be' ceri, Com'un passa i cinquanta
L'è una baia il far, che le lo guardino
A diritto. I so ben, che con costei
Sarebbe uno spezzarsi'l capo; I uoglio
(Hora che la non c'è) andar su in camera
Dalla mia Faustina, e dalla lunga
Tentar, com'io la truouo, se io sento,
Che la non faccia caso d'hauer'uno

Attem-

Attempatotto, che non è per farlo,
Che l'è una animuccia, che ſa molto,
Che coſa ſi uuol dir marito; baſta
Ch'io dica, e' ti farà di molte ueſte,
Di molte anella, e di molte catene,
Che gnene farà più, ch'i non ſaprò
Promettere, che gliè ricco, e borioſo,
E uorrà compiacerla, eccola fatta,
Che la dirà di ſi; Ma quando pure
La naturale inclinazion poteſſe
Più che la boria, ò l'auarizia, che
Sarà gran coſa in una donna, almeno
(La uergogna terrà) che la non fia
Ardita a dinegarmelo; oh com'io
Ho da lei tanto di cenno, conchiudi,
(E anco ſenza hauerlo) che alla fine
Io non ho a ſtare a ſindacato loro,
E non mi uò per lei morir di fame:
Ecco apunto di quà queſto bel fante,
El ſuo Senſale, laſciamen'ire in caſa.

SCENA QVARTA.

Meſſer Roderigo, & Corſo Senſale.

Rod. *Com'io u'ho detto, i credo, che e' lo tenga*
O che e' non ſappia il mio ualſente, ò che
E' dubiti, che io non mi ci fermi;
Però (quanto al ualſente) dite ch'io
Lo farò chiaro, ch'i non ſono in queſto
Niente inferiore a quel Foreſe.
Cor. *Auertite che gliè tenuto huom di*

Meglio che uentimila scudi. R. E s'io
Lo trapasso? C. Buon prò. R. Oltra di questo
(Per sicurarlo più) non uò nulla
Della Dota, nè altro di suo (mentre
Che egli, e la moglie uiuono.) C. Questo è
Bell'offerta, e dourà piacergli assai,
Perche posto che Lapo habbia il ualsente
Di tre mila ducati, ò più, e' l'ha
In beni, che gli dan' le spese. R. Basta.
Ma meglio, i uo comprar beni per sei mila,
Per otto mila scudi, e far che s'io
Mi muoio prima, che la Faustina,
(Senza figliuoli) e' sien di lei, & che
Lapo, e la moglie in uita lor gli godino
A commune con lei. C. Comprare? & che
Egli godino a uita? R. E acciò che
E' sie sicuro, i gli uò di presente
Dipositar, doue e' uuole. C. Oh se egli
Non cede, i lo dirò pazzo. R. Nè credo,
Che Forese gli faccia cotai patti.
Cor. E quando egli facesse, non s'ha a fare
Differenza tra uoi? e lui? a chi
S'auerrà cosi bene essere sposo,
Com'a l'asin' sonar la lira. R. Corso
Trouatelo, & uedete di conchiudere
Per ogni modo, io ui dò'l foglio bianco,
E la commession libera, e sia
Con util uostro. C. Io ne son certo, & credo
Di recarui l'uliuo, ma quand'egli
(Come rustico, e strano) pur non uolesse
Cedere, che sia mai? trouarne un'altra,
Vi mancherà forse moglie a Firenze.

Rod. *Piano a ma' passi, conchiudere questa,*
Nè pensate più oltre. C. I non l'ho uisto
Alla pancaccia e' sarà facil cosa,
Che e' sia ancora in casa. R. Si sappiate
Io me ne uò; fate ch'i ui riuegga
Con cosa fatta. C. I lo farò. R. A Dio.
Cor. *In fatto l'arte dello innamorarsi,*
E d'altro rischio, che dar'n un fallito,
Poi che e' si mette a sbaraglio il ceruello;
Io sono huom' (e so leggere a pena
Il quadernuccio de' mercati) e ueggo
Far pazzie a costoro di sorta grandi,
Che e' le conoscerebbe il Ghianda, e'l Gnogni,
Nè essi le conoscono, e son'huomini
(Per altro) scalteriti, e cosi accorti,
Vegnano a Braui, I ho uisto Rodomonti,
(Che non hanno terror delle bombarde)
Esser da una donna fatti stare
Più zitti, che non fa l'olio ne l'orcia.
Li Dottori non uanno a pecorile
Per questo Amore guarda che orreuole
Riuscita ci fe Vergilio, e quello
Aristotele sì famoso Astrologo,
I mercanti? gli getton dietro a balla
La roba, insino a i Re gli stati interi.
Tante guerre, che sono in sul Morgante,
E in su l'Ancroia, e in cento mila libri.
E possibil però, che un putto piccolo
Con un Balestro di saua, e duo moccoli
Sia di tanto potere? ò che mal'anno
Di segreto, e nascosto in queste femine?
O che malie? ò che incanti fann'elleno,

Ch'el-

Che le ci fanno uscir cosi de' gangheri?
O pur stà altroue il male? Horsu lasciamola
Passare, che questo è fondo d'annegarcisi
Vn mio pari abozzato, e' potrebb' essere,
Che (ne l'andar' io facendo'l Filosofo
Con Amore) diuentassi un Mathematico;
Basta mò, creda ogni un del fatto suo
Quel che gli pare, i lo tengo di stiatta
Delle Faine, poi che uà al ceruello
Di primo colpo, eccoti adesso questo
Spagnuolo, che gli solea puzzar' il musco,
(Cotto sì di costei) prega di fare
Quello, di che pregato (in altro tempo)
Non si sarè degnato udirne un motto,
O sappi cor l'agresto Lapo, tira
Hor, che e' ne passa, Che se e' fugge questo
Vccello, e' non uerrà certo mai più
Vn cosi graßo alla tua rete. Ma
In questa casa non sarà persona;
O i sento uenir brigate a l'uscio.

SCENA QVINTA.

Lapo, & Corso.

Lap. Chi è? C. Amici Lapo. L. Oh to, su. C. Lapo
Non fate mai mala cera a Sensali,
Quando uoi hauete mercanzia da uendere.
Lap. Nè anco si può loro creder gran fatto,
Chi non uuol diuentar Sensale, horsu,
Che mi rechi di nuouo? C. Il foglio bianco.
Lap. Come dir nulla, poi che e' non è scritto.

Cor.

Cor. *Anzi perche uoi ui scriuiate sopra*
A uostro modo puossedir più largo?
Che dire a uno scriui? fa le parti,
E piglia. Deh non tante melarancie,
Io non fui mai giuntato, se non da
Chi ha detto di uolere, ou, farmi riccho,
A gran guadagni uauui adagio, uoi
(Per guadagnar la uostra sensaria)
Mettete Gorra in basto. C. Eh io non sono
Di cotesti. L. Oh tu hai tristi uicini,
Horsu che ci è? C. Il Signor Roderigo.
Lap. *Eccoci su le Signorie, Signore*
Alla Spagnuola, Buon dì Corso. C. Vdite.
Lap. *Se egliè Signore, e io nò, Corso questo*
Sarebbe un parentado zoppo. C. Vdite
Quel dir Signore, è un modo di dire,
Che non è in fatto. L. Io me lo so dauanzo,
Ch'ogni grandezza, e ogni cosa loro
E' per un modo di parlare, e finto,
Cosi sarebbon le migliaia. C. Lapo.
Lap. *Corso (perch'io sono aspettato) a Dio,*
I uogl'ir su pel mantello. C. Si andate
O fortunaccia come mandi tu
Le uenture maggiore, a chi le sa
Conoscer meno, questo uecchio matto
Tira a trauerso, e mi bisogna hauere
Pazienza, per fare il fatto mio.

SCENA SESTA.

Monna Nera, Brigida, Corso, e Lapo.

Ne. *Naffe io mi sono proprio strutta in Chiesa.*
Br. *E io non ho fatt'altro, che pensare*
Il Donzello.

A quel marito. C. Ma la mancia buona,
Che io spero cauar dallo Spagnuolo.
Ne. Chi è su'l nostr'uscio? B. Non so; ma uedete
Lapo, che escie. L. O tu sei ancor quì.
Cor. I uò aspettato. L. Horsu. N. Voi andate fuori?
Lap. To questa chiaue, ua su in casa, e empi
A coleì'l capo di grilli. N. Io non so
Che grilli, ò che farfalle. L. Tu potresti
Saperlo, andianne Corso, ma facciamo
A non correre, o tu corri da te.
Cor. Già io fui corso al nome e a i fatti, adesso
I son rimasto corridore al nome.
Br. Fate conto egli harà gridato in casa
Con quella pouerina. N. I so, che noi
Habbiamo a fare bello il uicinato.
Br. Eh state forte, che e' non l'habbia, hormai
Tra uoi e Lapo, la quistione è fatta.
Ne. Che uuol dir che e' non l'habbi? bestia matta,
Che satu tu quel ch'io mi uoglia dire?
Cicala delle cose di cucina.
Br. I non l'ho detto per male. N. Hor su su
Non mi spezzar la fantasia. B. I uoglio
(Se uoi uolete, da ch'i sono hor fuori)
Andar per la insalata. N. Torna tosto.
Br. Entrate in casa, I sarò quì hor hora.
In fatto noi sian' pure hoggi uenuti
In un Mondaccio; è possibil, che e' sieno
I padri tanto auari? ò cosi poco
Amoreuoli in uerso le figliuole?
Che e' uoglino affogarle a questo modo?
Anzi far peggio, che il gettarle in Arno,
Le cauerè d'affanno a un tratto, & questo

E' un

E' un farle morir di stento, pouera
Faustina to su quel bel marito
Di settant'anni, fagli il pan bollito,
E' sarà altro fiato il suo, che quello
Di quello del tuo Spagnoloccio, per certo,
Che cosi com'io ho fatto sin quì
Ogni opera, che tu l'habbi, che io
Fornirò'l resto, ò ecco'l suo famiglio
Pappagallesso; I uò saper se egli
Me'l sapesse insegnare, ò s'io lo intendo.

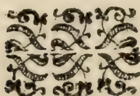
SCENA SETTIMA.

Hernandicco, & Brigida.

Her. *My Amo que se muor' d'Amor yn esta*
Plazza y piensa que quantos por y ellas
Passan haza alla mor y con su Damas. B. *O'*
O quel giouan' da bene, None sta tu
Con quel messer Federigo Spagnuolo?
Her. *El Senor Roderigo Mercader*
De Medina e my Amo. B. *Oh falli uezzi,*
Che gliè galante, uh uh. H. *Ques haueis uos?*
Br. *O s'io non lo sapessi, io no'l direi,*
Sami tu dir doue e' si sia? H. *Agora?*
Br. *Che agora? di lui ho bisogno io.*
Her. *Giuro a Dio, qui non tiengo de sauer,*
Ma porque lo quereis? quereis uenir
Vos a seruirlo? Venir, que haremos
Buon trattamiento, Sarez uos mi matre
Y uostr Hyzo, terreis cargo di mis
Pannos, e uestidos, che ne tiengo mas

Mas, remendaris los y, Io vi darè
Lo que habierè de meneſtier y ſi
Quereis ſareis mi mugera. B. Garzone
Io non intendo queſte tue ciarlate,
Inſegnami il padrone? H. Alla poſada.
Br. *I lo uogl'ir a trouare, perche io*
Ho biſogno di parlarle. H. Andiamo
Aglie, ueneis. B. I uengo ſi, auiati,
Che io non uorrei far penſare a male,
Eſsendo uiſta andar con coſt..i fuori.

Fine del ſecondo Atto.



INTER-

INTERMEDIO TERZO.

Li medeſimi.

Dubbie ſpemi, e fallaci,
Che ne ingombrate'l core;
Desij uani, e fugaci,
Eſca del noſtro errore,
Eſca onde nudre le ſue fiamme Amore,
Oue è quella quiete,
Che (per danno maggior) ne promettete?
Deh perche a mezo il corſo
Ne laſſate coſi ſenza ſoccorſo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lapo, & Lippo vecchi.

Lap. O' I ſono uſcito pur di queſta forſe,
Coſa fatta cap'ha, e ui uò dire
Se uoi ſapeſte l'offerte, che m'ha
Fatto far lo Spagnuol, perch'io cedeſſi
Al dargnene, uoi ue ne ſtupireſti.
Li. *Io ue lo credo, Non ſapete uoi,*
Che per brauare quand'e' ſono al diſopra,
Raccomandar quand'e' ſono al diſotto,
Prometter quando e' uogliano tirarti
Al uoler loro, e non ha chi'l faccia meglio,
Ogn'un lo ſa ben fare, e poi gliè bene

Pouero chi non ha delle parole,
Ma all'attener ui uoglio. La. In fatto, in fatto,
Io non mi fido di loro, Nel uenzette
Io ero a Roma quando l'andò a ſacco,
E reſtai lor prigione, e ſo com'ella
Mi andò, I mi conduſſi con la corda,
E al collo, e altroue, e ſeppi come
E' ſanno fare, e dir; ma deh laſciamo
Queſti ragionamenti faſtidioſi.
Li. *Si ſi, hor non è tempo da Tragedie.*
La. *Io ho uoluto (in ſomma) Lippo darla,*
(Con aßai manco promeſſe) a Foreſe,
Che ſo chi gliè, che ſon già cinquant'anni,
O più, che io lo conoſco, che
A queſt'altro, che (poſto che e' ſia tutto
Buon'è bello) però non mi uà a ſangue,
Nè ſi potrà appormi altro, ſe none
Ch'i gli habbia dato marito un po uecchio.
Li. *Foreſe ha cinquanzei anni. La. E' ſon'anco*
Seſſanta. Li. Eh non cred'io. La. Mai ſi, mai ſi.
Ma egliè bene non dir già tanti a lei.
Li. *Ben ſapete, e poi gli anni furon' fatti*
Per le pigioni, egliè coſi ſan'huomo,
E d'una compleſſion forte, e robuſta,
Che e' baſterà cent'anni, e farà proue
A paragone, come un Garzonotto;
E credo, che la uoſtra Fauſtina
Habbia da hauer con lui, un tempo brauo,
Non uedete uoi cera roſſa, e lieta,
Che egli ha ſempre? La. Io ho coteſta fede,
E però gnene dò. Li. Io non uò Lapo
Star più con uoi, ma tornare a Foreſe,

Che

Che mi aſpetta, e ſtà in concia, ſi che ogni hora
Ch'i ſopraſto, gli dee parer un'anno,
E moſtrargli la ſcritta, e dargli queſta
Nuoua deſiderata, e farò che egli
La ſottoſcriua, e gli dirò, che hoggi
Al ueſpro ſia nel Duomo co' parenti,
E quiui uoi ui abbocherete ſeco.

La. Tutto mi piace. Li. O ditemi un po Lapo,
Se e' ſi riſolueſſe di uenire
Ad impalmarla ſtaſera? La. Oh sì preſto?

Li. O non ſapete uoi, che'l maggior di-
Sagio, che ſi dia a i Barberi, è il tenerli
Su le moße? La. Horſu uenga. Li. Io ue l'ho detto
Come da me. La. E' non importa, faccia
Ch'i lo ſappi hoggi, e baſta. Li. E' detta, è detta.

La. A riuederci. Horſu, che dirann'hora
Queſti ciarloni del fatto mio? ò laſcia
Gracchiare i Cornacchioni delle pancacce?
E far comenti, e pronoſtichi adoſſo
A Foreſe; a lor poſta; I ſo ben'io
Quel ch'i mi fo, e baſta, io ſtarei freſco
S'io badaſſi a l'urlar di tante beſtie.
Io lo uogl'ir'a dir ſu alla Nera,
E alla Fauſtina, e ordinare,
Che le raſſettin la caſa, acciochè
(Se e' ci uoleſſe uenire ſtaſera)
E' non ci troui ſprouiſti. Eh Allocco
Tu durerai poco, a cantarmi a torno.

SCENA SECONDA.

Messer Roderigo, & Traspa.

Rod. *Si che accozzando insieme, e quel che prima*
Disse la Serua, e quel che ha dett'a Corso
Quella bestia di Lapo, metti pure
Per fatto, s'tu non ci ripari. T. Oh che io
Non mi sia mai abattuto a ueder questo
Lapo. R. Che importa? T. Lo uorrei conoscere
Se noi lo riscontrian' di grazia fate,
Che io n'habbi un'occhiata. R. E perche farne?
Tr. *Per ueder se gli ha effigie più di bue,*
Che di pecora, poi che egli antepone
Nei parentadi i uecchi uecchi, a i giouani.
Rod. *Inmaginati pur'un caparbiaccio*
Da non ne ragionar del fatto suo;
Pensa tu al modo, e più presto, e più facile
Da leuar su costei. T. Eccone tre.
Quattro, per uia di piato a l'Arciuesco-
Vado. Per uia di Corte per fauore.
Da uoi per uia di forza, andando a torla,
O per inganno, hauendo in casa chi
Ci tenga il sacco. R. Quel piatire è cosa
E troppo lunga, e troppo fastidiosa,
Il fauore, Io l'harei, ma io non uoglio
(Potendo far di manco) usarlo in questo;
La forza è cosa di troppo pericolo.
Tr. *E massime in Firenze, Horsu all'inganni.*
Rod. *Si si l'astuzie tue. T. L'astuzie mie*
Sono, e saranno sempre al piacer uostro,

Ma

Ma i so come chi balla di calata,
Io ho bisogno di chi regga il braccio
Quand'io salto. La Fante. R. E' tutta mia,
Ma che nuotu da lei? T. Che la ui metta
In casa. R. Non sarà la prima uolta.
Tr. *Che la la caui stanotte, ma eccola*
Affrontatela, io me n'andrò quà,
Acciò la non si periti. R. Stà bene.

SCENA TERZA.

Brigida, & messer Roderigo.

Br. *Vn'altra uolta, e' mi darà d'intoppo*
Al primo. R. Bene stia la mia madonna
Brigida. B. Oh io credetti pur che uoi
Hauessi a esser messer Federigo.
Rod. *Roderigo. B. Vh uoi hauete un certo nome,*
Ch'i non lo tengo a mente punto, i topi
Rodono. R. Questo importa poco, Dite
Che cosa uoi credesti? B. Che uoi hauessi
A essere il marito della mia
Pouera padroncina, che si tribola
Per uoi, e uoi'l sapete, e a questo effetto
Mi messi a far per uoi quello, che io
Non harei fatto per un mio figliuolo.
Rod. *Che segue? B. Non segue altro, se non che*
Voi baderete tanto, tanto, tanto,
Che quell'altro l'harà. R. Per uita mia,
Ch'i non so altro, ma io trouo Lapo
Ostinato, diabolico. B. Si per uita
Delle More di Maggio. Manco dui

E più

E più fatti; Anco noi ſtauamo dure,
E ſapreſti trouar modo da farci
Dir di ſi, Io mi dubito (per dirui,
Come la diße il Cianciana a ſuo' Buoi)
Che e' ui baſti hauer beuto, e hora
Non ui curiate ch'i ne porti il fiaſco.
Rod. *Ha uoi mi fate torto. B. Si uoi il fate*
A lei, e ſiate buono a ſtarle atorno
A queſti canti, e giù per queſte ſtrade
Tutto'l dì, e darle carico, ſenz'utile,
Altro ci uuol, che romper le impannate
Con gli ſguardi, men pampani, e più uue.
Rod. *I ui dico madonna. B. E i ui dico*
Meßere, che s'i penſauo uoi faceſſi
Sì bella riuſcita, che uoi ſtauate
Tanto fuor della porta, al'hora ſi
Hareſti uoi fatto da uero; ma
Hora che uoi ſiate ſatollo, e ſtucco,
E' ui baſta tener queſto finocchio
Da ſtuzzicare i denti, oh ſapete io
Ne fui indouina, Sappiatene grado
A quella ſempliciotta, huomini e' guarda
La gamba, Horſu la ne porta le pene.
Rod. *Io ui ſcuſo della ingiuria. B. Baie.*

CENA QVARTA.

Lapo, Brigida, & Roderigo.

Lap. *Chetati, che m'hai ſtracco, e bada a fare*
Quel ch'io t'ho detto. B. Vh ſciagurata a me,
Ecco'l padrone, uia che e' non ui uegga.

Rod. Fate, ch'i ui riuegga. B. Horsu, horsu.
Lap. Gli altri sogliono apporsi alle tre, io
Si m'apposi alla prima. Ecco quest'altra,
D'onde si uiene? B. Da comprar la'nsalata.
Lap. Tu hai scelta l'hotta. B. I so quel che m'è detto.
Lap. Hor lo uedrò. Và su'n casa, e rassetta,
Nò, uà posa la sporta, e torna quì
Subito a me, ch'i uò tu uadi insino
A casa Bono per lo Stagno. B. Oime
Hauete uoi fatto nozze? L. Si ho
Poi ch'io t'ho a dir ogni cosa. B. Per certo
Se egliè, e's'ha a sapere. L. Horsu sappilo,
Ordina, che e' si spazzi, e si rassetti,
Che e' ci uerrà forse stasera. B. Chi?
È egli Lapo. L. Tu lo uedrai quando
E' ci uerrà, posa la sporta, e spacciati.
Horsu'l Compare mi presterà gli stagni
Da l'Arte le forchette, e le spalliere,
A proueder da cena, e chi la assetti.
Si che Forese, è per uoler uenirci
Stasera al fermo, i so come la uà,
Quanto più uecchio è l'Arcolaio, me' gira.
E' gli parrà mill'anni essermi in casa,
E a me, che ui sia, e che e' ne caui,
Ch'i i u'ho che (a dirne il uer) queste fanciulle
Son mercanzie da ricchi, e se la sorta
Non aiutaua, col mandarmi inanzi
Duo uogliolosi, Io haueuo che ugnere,
E però d'ogni mercanzia si può
Far bene quando il temporal l'aiuta.
I uogl'ir sino a l'arte, e ueder se
I posso hauer le spalliere di Arazzo,

Le forchette d'argento, e duo donzelli,
Che uenghino a ordinar per ista sera,
Si che queste mie donne (tra che le
Son dapoche, nè molto auezze a fare
Viuande scelte, & han collora meco
Per questo parentado) mi farebbono
Ogni cosa al contrario. Parti, che
Quella bestiaccia ci torni? horsu Brigida,
Brigida che ti fiachi il collo, uiene.

Br. *I ueng'hora. L. E che si, ch'i ti farò*
Vscir di passo. B. Eccomi, che uolete?

Lap. *Il mal'anno per te s'uccida, guarda*
Com'ella mi risponde a muso torto?
Và insino a casa del mio Compar Bonino
Per il suo stagno. B. Tuttto? L. Tutto, e recalo.

Br. *S'io lo potrò. L. Farai dua uolte, e entra*
Di là per l'uscio de l'orto, che io
Non uoglio, che ogniun sappia i fatti miei,
E stu non sei quì tosto, noi faremo
Conto insieme. B. In malhora, Vh che ti possa
Fiaccar le coscie al primo passo, auaro
Traditor; che per auanzar duo bianchi
Affoga, e getta uia una fanciulla,
Che non ha paragone in questa terra;
Ma se la me ne crede, Io ti so dire.

SCENA QVINTA.

Messer Roderigo, & Brigida.

Rod. *Be che mi dite? B. Eh meßer Federigo*
Non ue'l diß'io? uoi non sarete a botta?

Non

Non ue'l diss'io? R. Che è stato? B. E maritata,
Anzi affogata a quel uecchiaccio. R. Oime,
Et è chiaro? B. Così lo uedess'io
Nel cataletto disteso. R. O fortuna.
Br. *E' ui uerrebbe altra compassione,*
Se uoi sentissi quella pouerina.
Rod. *La Faustina lo sa? B. Messer sì*
Il padre proprio gne n'ha detto. R. Adunque
Gliè fermo il tutto? B. Oh e' ci uiene stasera.
Rod. *Eccolo apunto. B. Che ti spenga'l fistolo,*
Và con la bocca per terra, e uuol moglie.
Rod. *Voltiamo il canto quà che e' non ci uegga.*

SCENA SESTA.

Forese, Lippo, e Naldo vecchi.

For. *Gliè uero, che e' si potrà dire, che io l'habbi*
Tolta per auentura, un pò più giouane,
Che a un mio pari non si conueniua,
Tutta uolta la uoglia dell'hauere
Figliuoli, e quelle buone qualitadi,
Ch'io ho intese di lei, e della madre
Mi ci hanno indotto. L. Lasciate pur dire
Chi dice, lo impacciarsi con le bestie
Giouani è sempre bene, perche di loro
Mai si fa male. F. Si dice'l prouerbio
Delle bestie. Ma io non so se egli
Si serue per le mogli? L. Oh messer sì
Serue, perche tutte son bestie: ma
Di duo piedi. F. L'hanno da pagarui un'oca
Questo ogni Santi. N. In uerità Compare,

Che

Che (a lasciar' andare le burle di
Lippo, che è un baionaccio) uoi
Non poßete hauer fatto altro che bene,
Voi ui siate impacciato con persone
Molto honorate; E credo uoi habbiate
A esserne contento ogni dì più.

Lip. Ditemi Naldo, che solo a uedere
Quel uiso fresco, Forese quì uostro
Ringiouanisce dieci anni, e' sarà
Altro che ueder Mori di Granata,
O mostacci stiacciati del Perù,
O Indiane dipinte, ordinate
Di crescer questo altr' anno il Comparatico.

Nal. Alla buon' hora, e' la toe per cotesto.

For. Sapete com' ell'è Lippo, da me
Non resterà. L. Lo credo; e sono stato
Però mezano allo impiastro, Sapete,
I ho detto a Lapo, che uoi ui uolete
Ire stasera.. F. Non gli par' ei tosto?

Lip. Niente, anzi che l'ha di grazia. F. A irui.

For. Non ui uerrete uoi? L. O buono, ò io
Son quel che u'ho a introdurre in casa.

For. E uoi Compare? N. E io, se uoi uolete.

Bip. O ben sapete. F. I credo, che e' sia tardi,
Voi ue ne andrete a desinare, e io
Andrò insino a l'Orafo per una
Catena, e dua anella: a riuederci.

Lip. Togliete grossa la catena, che
Queste donne le uogliono appannate,
E poi a legar un Puledro, la uuole
Eßer gagliarda. F. Che ui par Compare?

Nal. Gliè su la berta. F. E' fa come'l Fornaio,

Che

Che ha infornato il pane, e canta. L. O la
Volgete; Ecco l'amico. N. E' si può ire
A fasciare. L. Si gl'ha hauta la gambata.

SCENA SETTIMA.

Messer Roderigo, e Traspa.

Rod. *In quanto della Serua io n'ero certo.*
Tr. *Si si l'è uostra, e' si farà pulito.*
Rod. *Ma baderen' noi troppo? Oh quando prima*
Volete uoi cauarla, che a sei hore?
Bisogna poi, che e' se ne sono andati.
Rod. *Vorrei far prima, potendo. T. Ben dite,*
Ma e' saranno alle uentiquattr'hore
Quì tutti, e' ci staranno insino al'hora,
Di che temete uoi? R. Che e' non le dia
L'anello, e non la meni. T. Voi pensate,
Che ogniun sia come uoi, che l'hauete
Prima menata, e poi cerco d'hauerla
Per moglie, questi zazzeroni uorranno
Far le cose co gli ordini, e poi io
Auiserò la Brigida, che stia
Auertita, e se pur ci andasse a torno
Ragionamento d'anello, che faccia
Cenno, che noi saren' quì per leuarla,
Se non altro, per forza. R. Apunto apunto,
Che ci ho io a far più? T. Aspettarmi in casa,
Nè ui partite s'io non uengo, che
E' ci può accader dodici cose
Da consultare. R. Altro? T. Godete. R. A Dio.
Tr. *In fatto questi giouani suogliati*

Cercano

Cercano del mel brusco, il mio padrone
Ha uno stato più bello, che un'altro
Suo pari, e cerca peggiorarlo assai,
E migliorarlo poco, e' uuol tor moglie:
Io non uò dir se si fa bene ò male,
Che questo è un fatto, che bisogna farne
Giudizio in capo a l'anno, essendo cosa,
Che dal euento si giudica, basta,
Ma se pure e' uoleua (ò per ridursi
A esser padre di famiglia; ò forse
Per iscontare il bel tempo, che e' s'è
Dato qualche anno) amogliarsi, le sue
Facultadi, e le buone qualitadi
Meritauano pur che e' ne trouassi
Senza hauer' a pregare, e a comprarla;
E quando anco il partito trapassasse
Questo d'assai, & egli ha fatto in modo,
Che gli bisogna rincarar le mosche
In Puglia. Ma deh stà che arazzerie
Son queste quà? Gliè Riposo Donzello,
Che uiene a questa casa, ò io dirò
Come disse il Gonnella; E' uorrà fare
Pur da douero questo cacasangue.

SCENA OTTAVA.

Riposo Donzelo, Zanaiuoli con più arazzerie adosso, e'l Traspa.

Rip. *Duo passi in là. T. A Dio messer Riposo.*
Rip. *O Traspa mio perdonami, che io*
Non badauo, che è di te cent'anni?

Tr. Sono

Tr. *Sono stato di fuori quà uerso Siena.*
Rip. *Non marauiglia, ch'io non ti uedeuo*
Più in casa la Bita. T. *I tornai hieri*
Al tardi, Tu quant'ha, che non ui andasti?
Rip. *Hiersera.* T. *Che ne è? Come ne passa?*
Rip. *Pochi e uann'alti; del resto ogni uno è*
Sano fracido. T. *Chi uuol ben dal popolo,*
Lo tenga magro; per noi altri fa,
Che la sia porcellana. R. *Si le fanno*
(Come l'hanno tre crazie) tanta salsa,
E sì forte, che a noi (di poco polso)
Non tocca pur a uederle. T. *Ogni cosa*
In casso, in casa; e non arriui a tre.
E mantener la stanza da poterui
Giucar di Ronca, assai parole, e basta.
Rip. *Tu sei allieuo di Spagnuoli.* Z. *Quanto*
Ci deuo star quì carico? R. *Si picchia*
In tanto. T. *Che saranno nozze?* R. *Si*
Vn mio Consolo, che ha dato una figliuola
A un Vedouo. T. *A un che ha delli scudi.*
Rip. *Tu conosci lo sposo?* T. *Si fin'à Spagna,*
Buon compagno, ma uecchio. R. *O mala incetta*
Sono gli sposi uecchi, horsu facci' esso.
Tr. *Se e' non può tolga chi gli aiuti.* Z. *Oh quì*
Non risponde nisciuno? R. *Picchia più forte.*
Deh Traspa fammi un seruigio? T. *Di grazia.*
Rip. *Io haueuo a recar le arazzerie,*
E le forchette de l'Arte; Io ho tolto
Le spalliere, ma quanto alle forchette
E' l'ha'l Proueditore, e s'io ho a cercarne.
Tr. *Quante ne uuoi?* R. *Vna dozina.* T. *E dua,*
E tre, e' son' moderne, e sono al tuo

Piacere per doue tu le uogli sempre.

Rod. *Io l'accetto, ma come faremo*
Ch'i l'habbia, che non ho trouato Ignazio
Mio compagno, e sa tu s'io n'ho bisogno
Quì in casa? T. I ti uo fare un'altro commodo,
Vn seruitor nostro di casa ha hauto
Vn luogo a l'arte de gli Speziali,
E uuol pigliar la pratica alle nozze
Di quà, e uale un mondo per far uno
Apparecchio, io lo manderò con esse.

Rod. *Eh dell'esser fidato? T. Oh stanne sopra*
Di me, E ti fo patto, che la mancia
Sia tutta tua, che e' gli parrà fauore,
Che tu lo meni teco. R. Alla buon'hora
Mandalo, e dì che domandi di me.

Tr. *Hor hora uò a mandartelo. Z. O che uegna*
La iannussa, non ci è persone, andianne.

Rod. *E mai si lieua a me, se e' non son morti,*
E' sentiranno. Z. E' ci uuol poco più
A rouinar la porta. R. Oh pur sentirno.

SCENA NONA.

Monna Nera alla finestra, Riposo Zanaiuolo.

Ne. *Chi domin'è? R. Amici, aprite, che e' mi manda*
Lapo. Z. Ti saccio dicer, che l'è stata
Braua tirata quißa harei in mercato.

Rod. *Sempre uoi brontolate, ou'è il ragazzo*
Del Traspa, I non li ricordai su l'ultimo
Le forchette. Z. Non uò starci più carco.

Rod. *Và là, che tu sei troppo fastidioso.*

SCENA

SCENA DECIMA.

Sbietta Ragazzo, Hernandicco.

Sb. *Egliè per Carnouale, dica a ſua poſta,*
Poi ch'io ho ſpeſo quattro Crazie, i uoglio
Darmi bel tempo, uienne Papagallo,
Che i uò, che tu uegga hoggi una feſta.
Her. *Si noſtr Amo non das ad amboſ dos*
Comiado y ſi depalos fia uentura
Muy grandicca. S. Si ben ſai gran micca
Vuol il Lombardo, perch'io non ti intendo
I dirò, Si a ogni coſa, ma
Non dir coſa, che ſia beſtemmia, ch'io
Dico hor per ſempre ſai, per te, per te.

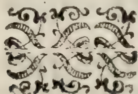
SCENA VNDECIMA.

Zanaiuolo, Sbietta, & Hernandicco.

Zan. *Non ce uoglio badar più, ce ſon ſtato*
Tutto lo iorno, e poi uuol dar un ſoldo.
Sb. *Hernandicco ecco un tordo, te, te, apiccali*
Queſto di dreto, e fa che e' non ti uegga,
E io lo tratterrò, e toccherenlo
A ciuetta. H. Non ſo ſe mi ſaure
Azer eſto zoghicco. S. Si ſi, imparalo,
Buon compagno deh dimmi fareſtù
A un (che ti pagaſſe) da galante
Huomo un ſeruizio? Z. Io ce ne farò cento
Se ci ſarò pagato. S. Come dire

Tu stai per quello in mercato? Z. Che cosa
Ci deggio fare? S. Vogliam'ire in maschera
Vn'altro, & io, & che ci porti l'uuoua.
Sai trar uia l'uuoua mascherato. Z. Voglio
Quattro Carlini. S. Non se ne uien meno;
Ma sa' tu in che habito io ti uoglio?
Zan. *Non io. S. D'una lucciola, col fuoco*
Al culo, guarda, guarda. Z. Oime. S. Gonfia.
Zan. *Per la uergin' mi madre, ah fregagnuolo.*
Her. *Toma uillaquo traidore, que no*
Tener' uerguenza, hy rispetto a uno
Senor' com'yo? Quita me, te, de lante
Chi yuro a Dio, qui te mattare. S. O buono,
Tu faresti paura al Conte Orlando
De Quarteruoli, andiano andian' in piazza
A ueder di buscar qualch'altr'uccello.

Fine del terzo Atto.



INTER-

INTERMEDIO QVARTO.

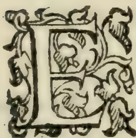
Li medeſimi.

Come giuſo entro al tenebroſo Auerno,
S'arretra più, con' più guſtar deſia
Tantalo i pomi, che gli ha ſempre auanti;
Coſi da uoi (nel amoroſo Inferno
Rilegati) ſen' fugge, e uola uia
Il diletto uicin' miſeri Amanti;
Ma li trauagli, e i pianti
Quaſi nuouo di Tizio empio Auoltore
Stan ſempre intenti a lacerarui il core.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Meſſer Roderigo a vſo di Donzello, e Traſpa.

Rod.  *S'io ſon conoſciuto? Com'andrà ella*
Traſpa? T. Oh ſtà bene, chi u'ha a
conoſcere
Con coteſta giornea? Vedete pure
(Nel ire in quà, e in là) di fauellare
Alla Serua, e darli un de' duo tabarri,
E che la dica all'amica, che uoi
Siate lì per cauarla prima, che
Foreſe arriui, e uſcite per l'uſcio
De l'orto, ch'io ui aſpetterò ſu'l canto.
Rod. *Io uò fare a tuo mo; Non già ch'io creda,*

Di far nulla di buono. T. Perche ragione?
Rod. La ragione è, che subito, ch'io giungo,
Riposo douerrà pormi in cucina
A torno alle uiuande; oh che ho io
A far quiui altro, che mostrarmi un goffo?
La Faustina non u'ha a capitare
Mai, e la fante poco, e quando bene
La fante ui arriuasse, e' ui saranno
I cuochi, e tanti à torno. T. Oh se e' ui uuole
Mandare intorno a' cuochi, e uoi gli dite
Io non so'l mò del cucinar di quà,
Io assetterò le tauole, così
Rimarrà egli a far (tra cuochi) il cuoco;
Dipoi (perch'i so, che in quella casa
Non ui dieno auanzare i seruidori)
Fingete hauer bisogno d'uno aiuto;
E chiamate la fante, alla qual tosto
Vi scopirrete, e basta, le donne hanno
Più punti, che uno imbottito; onde ella
Saperrà ben trouare il tempo commodo;
Ma che più? uoi sarete iui su'l fatto,
Il tempo ui darà consiglio. R. Basta
I uedrò pur come la Faustina
È allegra di questo nuouo sposo;
Parl'io Spagnuolo, ò Italiano. T. Di mezo
Sapore, perch'io ho detto, che uoi siate
Venutoci da poco in quà. R. E forse,
Che me n'andrò da meno. T. Non dubitate.

SCENA SECONDA.

Brigida alla finestra, Roderigo, e Traspa.

Br. Chi è? *R.* Amigo, chiero de Reposo.
Br. Di Ripòso? fa conto, che sei ebro?
Che tu cerchi Riposo? ò uà uà sano,
A l'altr'uscio si dà duo pani. *R.* Aureis.
Br. E uà dormi. *R.* Buon principio, a fede.
Tr. O uoi tornate a dietro. *R.* Si la serua
Si m'ha scorto per ebro, e m'ha serrato
Tanta finestra sul mostaccio. *T.* Hauete
Voi mostro le forchette? *R.* A che proposito?
Tr. Voi siate in queste cose poco pratico;
E parlasti Spagnuolo? *R.* Come restamo.
Tr. Be queste donne nostrali hoggi uogliono
Il Taliano, e ueder l'oro, e l'argento;
Però tornate là, dite in Taliano
Il fatto uostro, e datele una occhiata
Di questo lauorio pien di forchette;
Che hoggidì a uoler che gli usci s'aprino,
Ci bisogna adoprar sì fatte chiaui.
Rod. Deh uien meco, e fa tu questa faccenda,
Perche hauendo parlato Spagnuolo,
E hora Italiano, Io la farei
Più insospettire. *T.* In fin uoi siate giouane
Bisogna essere impronto, e' non par già,
Che uoi siate alleuato da Spagnuolo.
Rod. E s'io fui da Spagnuolo, egli era nobile.

SCENA TERZA.

Brigida, Traſpa, e Roderigo.

Br. *Che diauol ſia? T. Monna Brigida aprite,*
E fatte motto uoi a queſto noſtro
Donzello, che ui arreca le forchette.
Br. *O Traſpa i non l'haueuo conoſciuto.*
Tr. *Vedete uoi che fa l'argento. R. Brauo.*
Tr. *Ecco che la uerrà da uoi di colpo,*
I uò giucar, che non ci uà, un'hora
Che uoi l'hauete cauata. R. Promettiti,
Ch'i non ſia per dormire al fuoco, inanzi.
Tr. *A riuederci, uedi in che bel modo*
La ſi farà di quarto, a queſti uecchi?
E'l mio padrone harà quel che e' deſidera?
Poi che e' uuol queſta briga a bel diletto,
Giouane ricco, bello, in grazia, ſciolto,
E non gli baſta, ah fortunaccia ladra
Qual coſa manco al Traſpa, ma gliè'l proprio
De l'huom' non quietar nel grado ſuo;
Anch'io talhora fo caſtelli in aria,
E uorrei, e farei, e poi (s'io guardo
I ho più bel tempo, che chi fa le cialde)
Poco hauere, manco penſieri, le mie naui
Non poſſono affondar, nè li miei traffichi
Fallire, Non ſon preda di Villani,
Mediante i poderi, Non ho chi brami
La morte a me, non la bramo a neſſuno,
Ho un fiorino, e dieci in borſa, e' ſono
Miei, poi della roba del padrone

Ne son padrone (più di lui) poi che egli
N'ha a chiedere a me, quando ne uuole;
E forse che e' mi brontola, s'io spendo,
E in somma tra lui e me, è solo
Questo di uario, che e' mi può cacciare,
E non io lui; Benche nè di questo
Dubito punto, perche essendo stato
Alleuato da me, Condotto prima
E da Roma in Hispagna, e poi in Italia,
Io me l'ho in modo guadagnato, che
E' sarè (senza me) come sarei
Io senza lui. Oh i dirò, che questi
Cuochi uengano quì; Ben (se'l padrone
Non fa la serpe tra l'anguille) in questa
Casa hanno a ir staser' le batte in zoccoli.

SCENA QVARTA.

Fiore, e Pennechio Cuochi con dua zane piene di carnaggi, con stidioni, & altre masserizie da Cucina.

Fio. *Se tu hauessi una macine adosso,*
Non credo, che tu andassi così adagio
Come tu fai. P. E se tu hauessi i Birri
Dietro (come è'l tuo solito) i non credo,
Che tu corressi sì forte. F. E se tu
Menassi così adagio le mascelle,
Come tu fai le gambe, guai a te.
Pen. *Eh a cotesto io resto teco a dietro*
Più ch'i non fo al caminare. F. Questa
E' la casa, cred'io. P. Picchia, e uedralo.

SCENA QVINTA.

Brigida, Fiore, & Pennecchio.

Br. *Chi è. F. Aprite a' Cuochi. B. I uengo. P. Oh ella*
Debbe essere in cantina. F. Oh facci stare
Carichi quì tre hore. P. Ella ne uiene
Correndo, sarà giouane. F. Che hai fatto
Disegno sopra'l fatto suo? P. Se ella
Fusse di uino. B. Entrate, china, china,
Andate su, ch'i uengo hor hora, oime
Com'è possibil questo; e pur è uero,
E pur è uero, che e' si sia ardito
A quest'hora di dì, & in quell'habito
Venirci, e di parlare a lei, oime
Che e' mi tremaua il cuor com' una foglia,
Guarda se la trouò scusa di andare
Ne l'orto per le gale rese, & la
Madre semplice stà dolente in camera,
E la figliuola forse hor netta fuori;
E io uò starmi quì su l'uscio, a causa,
Che i possa giurar non hauer uisto,
E' tafferugli, che si fanno, il uecchio
Manda l'ordine, e l'altro è tutto in succhio,
E' si crede uenire a far mottozzo
Alla sposa, e faranno (a quel ch'i ueggo)
Il conto senza l'hoste, ò la mi chiama,
I uengo, ò ecco'l uecchio, Faustina,
Fa presto, che bisogna, e io per darti
Più spazio da fuggire, uò conuentare
L'uscio di Noce sul mostaccio a Lapo.

SCENA

SCENA SESTA.

Lapo vecchio solo.

Io non so se e' se, che le brigate
Non uoglin' biasimar le cose fatte;
O se pur l'è così, chiunche m'ha fatto
Motto, mi loda, Fauole, Forese
E' tenuto per ricco, & io ho uisto,
Che e' le uuol bene, e mi son riso meco
Stesso, che a pena e' mi toccò la mano,
Che e' uolle sapere se egli ha a uenire
Questa sera, i ne uoglio un pò la burla
Dopo cena, e saper se nel Perù
S'usano far le cose così presto,
E lasciala poi porre in su'l liuto
A Lippo, che ne uuole il giambo, in fatto
E' dè pur esser uero, che e' si uoglia
Meglio alla moglie seconda, che alla
Prima, Se la mia Nera si morisse
I ne torrei un'altra, e la uorrei
Fanciulla per poterla indirizzare
Sur'un mio filo, e non hauer per casa
Quell'altro mi faceua, e mi diceua,
Benedetto sia egli, e si ancora
Per hauere un figliuolo, che ancora ancora
Io crederrei di hauerne (s'io ponessi
A fuoco senza carnesecca) come
Credo che interuerrà a Forese, che
(I l'ho guardato dapresso) gliè molto
Rubizo, e se e' riescie in fatti, come

E' si

E' si mostra nel uiso, e nella uoglia,
E' non ci ha in Firenze una fanciulla
Me' maritata, che la Faustina;
Ecco l'alba, e' può star poco a apparire
Il Sole in prospettiua, horsu di quà
A poco, si dourà girar d'altroue.

SCENA SETTIMA.

Sbietta Ragazzo solo.

Se Carnouale fu mai in carne, e in ossa
(Come dice la sua leggenda) e' fu
Vn buon compagno; ma se non fu uero,
E' fu un bel trouato; E chi lo fece
Fu amico del buono, & hebbe uena
Di Medico, perche, che è Carnouale
Altro che un ualente Medicone
Piaceuolone, badiale, e magno,
Che (senza che'l sentiamo) ci caua sangue
Per la uena del pazzo? e ci sciloppa
Con mille passatempi, con che smuoue
Gli humor cattiui; E madonna Quaresima
E' poi la medicina amara, che
Gli sgombra uia, e ci conduce a Pasqua
Con l'uuoua sode, e col brodotto sani.
Eccoti io detti dianzi lesto un canto
In pagamento, e ho corso per mio
Tutto Firenze, i sono stato in piazza,
Al Drago, al buco, in mercato, dal canto
Alla Paglia, da san Lorenzo, a' Serui,
Al canto a Monteloro, in Pietra piana,

Nella uia del giardino, Canto di Nello,
Dalle Stinche, alli Alberti, & ſino a' Pazzi
Ho uiſto tante maſchere, apiccato
Più di cinquanta ſalterelli, dato
Più di dugento zimbellate, tocco
Più d'altre tanti rugioloni: Ma
Queſti non s'hanno a contare, che chi uà
Alla guerra, racconta le uittorie,
E non le rotte, ò ecco'l Traſpa, che
M'harà ſentito, laſciami riporre
Il Zimbello, acciòche non mi mandaſſe
(Come ſpeßo e' ſuol fare) a Calcinaia.

SCENA OTTAVA.

Traſpa, & Sbietta.

Tr. *Sbietta. S. Signore. T. Onde ſi uien cauezza?*
Sb. *Sempre uoi mi ingiuriate; Se un'altro*
Me lo diceſſe, Io gli direi, che e' fuße
O un ladro, ò un Boia, dapoi che egli
Conoſce sì diſcoſto la cauezza;
Ma a uoi io u'ho riſpetto, e uengo, e uò
Cercando del padrone. T. Oh ti ſo dire,
Che l'huomo del riſpetto ſe' tu. S. Chi
Non gli par meritar, che egli ſia hauto,
Non lo crede. T. Do ghiotto. S. Gran merciè.
Tr. *O che fine ragazzo, I ſo, che chi*
Cercaſſe per un triſto, triſto, queſto
Sarebbe buono. Ma che? e' biſogn'eßere
Coſi a chi ci uuol'acquiſtar credito;
Il padrone, perche e' m'ha (cred'io) per ſemplice,

Non uoleua, che questo mio trouato
Del Donzello ualeße nulla; e in tanto
Egli ha la Dama in casa sua, e chi
La uuol uenire all'impalmar, la uenga,
(Se ue la troua) Hor che la preda è in saluo,
E' mi mandano a far quà le scoperte.
Oh io uorrei (benche e' non sia possibile)
Che questo imbolamento stessi occulto
Sin che e' giugnesse questo nuouo sposo,
Co' parenti, e con tutto il concistoro.
E' douerrà esser'ito al Barbiere,
E ritoccosi tutto, e uorrei, che
Di secco, in secco, egli arriuasse su;
E che quando e' credesse, che la sposa
Si facesse oltre; ella non si trouasse,
E uederlo restar con tanto di
Naso, ò che risa, ma io non harei
Tanta uentura, che romore è quello?

SCENA NONA.

Lapo, Traspa, Fiore, e Riposo.

Lap. *Ladri, ribaldi, assassini. T. Chi è quello,*
Che grida cosi forte? L. Che Spagnuolo
Era quello? T. Ell'è chiara. eccoli fuori.
Lap. *Vscitemi di casa. F. Oh non ci dare.*
Tr. *Ecco li Cuochi. F. Oime. T. E quello ha preso*
Lo Schidion pieno, e fugge. L. Ladri, ladri.
E tu sciaguratacciο dimmi, chi
Era colui? ò io ti caccerò
Questa forchetta nella poppa manca.

Tr. Caca

Tr. Caca ſangue Ripoſo, un colpo dice
Per dua. *L.* Di ſu dico? *R.* Era un Donzello,
Che mi dette un mio amico. *L.* Oue ſtà a caſa?
Tr. O e' mi par di hauer ueduto queſto
Viſo altra uolta. *L.* Doue ſtà? *R.* In caſa
Vn Signor Roderigo di Medina.
Tr. Se'l nome non uariaſſe (perch'io credo,
Che e' ſia Lapo.) *L.* Oime l'honor mio pouero
A me. *T.* I lo terrei per certo. *L.* Ah triſto
Chi mi tien, ch'io non ti amazzi? *R.* O Lapo
Io non lo feci per male. *T.* Egliè Lapo,
Ve come e' lo ſomiglia. *R.* Ma ſtate, ecco
Quà quel che me lo meſſe per le mani.
Tr. Anzi è pur deßo. *L.* Dou'è queſto triſto?
Rod. Traſpa chi è quello? *T.* Fermi, non romore
Meſſer Lapo. *L.* Meſſer mal'anno, che
Ti giunga, I mel ſapeuo, che (impacciandomi
Con Spagnuoli) Io ſarei il cordouano,
Non che'l meßere. *T.* Siate uoi Fabrizio?
Lap. Si Giouanni, ma io non me ne uendico,
Non habbi io coſa mai, ch'i uoglia, Doue
E' la figliuola mia? E chi è quello?
Tr. In caſa uoſtra è uenuto meſſere
Roderigo Medina mio padrone.
Lap. Agli otto, a gli otto. *T.* E per menda del danno,
E dishonore, e' la uuol torre. *L.* Al Duca.
Tr. Vdite Lapo. *L.* Al Duca; e uò, che e' ſappia
Queſto aſſaſſinamento. *T.* I ui ricordo,
Che e' non ſi può giudicar nulla, bene
Quando s'è ſoprafatto dalla collora.
Lap. I ti darò ben collora. *T.* Degnatemi
Venticinque parole. *L.* Furfant'aſino.

Tr. Di-

Tr. Ditemi, Non ѕtauate uoi a Roma
Quand'ella andò a ſacco? L. Che ha che fare
(Baro ribaldo) col ſacco di Roma
Il giunto tuo? coſi ui fuß'io, oime,
Morto. T. Vi conoſceſti uoi Fabrizio
Lambertucci da Siena? che fu fatto
Prigione da un Signor Diego Medina
Spagnuolo? Che lo tenne un meſe in circa
Rinchiuſo nel palazzo di San Giorgio?
Che'l gouernaua un ragazzo, che haueua
Nome Guicciardo? e ſopra nome il Traſpa?
Voi ѕtate cheto? Non ſi fuggì egli
Per un camino, e ui laſciò prigione
Vn putto di quattr'anni, detto Geri?
Che ſi trouaua malato? L. Tu ſai
Molto minutamente i caſi ſuoi?
Conobbilo. T. Si? e ſiate uoi quel deſſo,
Che (ſe bene la barba è fatta bianca)
L'effigie è quella ѕteſſa, nè mai uiddi
Huomo hauer me' conſeruatala, e queſta
Margine afferma, ſi che io ui conoſco,
E ſono il Traſpa uoſtro. L. Tu Guicciardo?
E'l Traſpa? T. Al piacer uoſtro. L. Il Traſpa?
Tr. Il Traſpa (che ui fe quì queſto taglio,
Quando e' tagliò la fune.) L. Il tutto è uero,
E uò dire il contrario eſſere occorſo
A te, tu hai uariata sì l'effigie,
Che e' non ſarè chi ti riconoſceße.
Tr. Il uariar ſi fa nel metter barba.
Lap. E' non ci biſognaua manco ſegni
A farmel creder Traſpa; e ſe (con queѕta
Coſa) tu non mi haueſſi ingiuriato.

Tr. Meſſer

Tr. Messer Lapo, mandatene Riposo
Su in casa a far da cena, ch'io ho bisogno
Di parlarui a quattr'occhi. L. Và Riposo
Rassetta su, e riponi ogni cosa,
Che per stasera e' non si farà nulla.
Tr. Si farà, cuoci pure. R. E' non ciè peggio,
Che hauer a far con pazzi, e con cattiui.
Tr. Messer Lapo io ui uò dire una cosa
Che ui darà piacere, e dispiacere.
Tr. Cacasangue ti uenga, il dispiacere
E' stato troppo. T. Adagio, Il piacer sia
Il farui certo, come il mio padrone
E' Geri uostro. L. Messer Roderigo
E' Geri mio. T. Alleuato da me
Dal dì, che uoi me'l lasciasti per morto;
Perche fatto l'accordo, Il Signor Diego
(Tornando a Spagna) ui condusse Geri;
Ma perche la ferita, che egli haueua
Tocca nel pigliar Roma. L. I mi ricordo,
Gli hebbe una archibusata nella coscia?
Tr. Fu mal curata da principio, ond'ella
Infistolì, e ne diuenne infermo;
Non disegnando di pigliar più moglie,
S'adottò Geri, a chi tramutò'l nome
Per memoria di suo padre, e lasciollo
(Poi alla morte) suo herede, e ricco.
Ma uoi come ui siate di Fabrizio
Lambertucci Sanese, promutato
In Lapo Rustichelli? e Fiorentino?
Lap. Io mi finsi quel nome in quel garbuglio
Del Sacco, per non esser conosciuto
Per Fiorentino, accioche e' mi ponessino
Il Donzello.

E Manco

Manco taglia. T. I poteuo andar certando
Di Fabrizio per Siena, e ui douete
Rallegrar d'un cotal figliuolo. L. In uero
Traspa che si; ma la bonaccia giunta
(Non aspettata) m'ha serrato il cuore,
Sich'i non posso dimostrar di fuori
Il gaudio, ch'io ho dentro; ma acciochè
Questa allegrezza non tornasse in pianto,
I uò, che noi andiamo a trouar Geri.

Tr. *Eime noi sian' tardi, e' l'ha sposata,*
E menata, & è grauida. L. In sì poco
Tante faccende? T. Egliè già più d'un mese,
Che e' l'ha hauta. L. Oime che mi dì tu?

Tr. *Dicoui il uero. L. O rouinato a me,*
Oime a che termine son'io?

Tr. *Il disperarsi, e'l piagnere, e da donne;*
Quì bisogna far animo, e pensare
A riparare. L. Come? T. Trouian' Messere,
Riconduciamo la fanciulla in casa,
E datela a quel uecchio. L. Eime il romore,
Che io ho fatto. T. Oh troppi parentadi
Andrieno a monte, se e' si sapesse ogni
Cosa a principio; presto, su uenite,
Andian' ratti atrouare il figliuol uostro.

Lap. *Vienne, ch'i uoglio andar su pel mantello,*
E usciren' di là, che fia più corta.

Fine del quarto Atto.

INTER-

INTERMEDIO QVINTO.

Li medesimi.

Quant'ha gioia, e diletto
Dopo l'aspra tempesta il nocchier fido,
Se giugne saluo al desiato lido?
Ecco che'l dubbio, e combattuto legno
De i trauagliati amanti,
Felice piglia l'amoroso porto;
Fansi l'ira, e lo sdegno
De i uecchi padri erranti
(Sola mercè d'Amor) pace, e conforto,
Cosi l'auiso accorto
(Quando manco si spera)
Per il santo Himeneo uien pace uera.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Monna Nera, & Brigida.

Ne. *NAFFE s'io nõ impazzo in questa cosa,*
Ben ne uò io. B. *Facciamo a dire il uero,*
Se la non lo uoleua? N. *Ma e' mi stà*
Molto bene, Io poteuo starmi in pace,
E son'ita cercando i cinque piedi
Al Montone, e non ho poi fatto nulla.
Br. *Come nò? E' l'harà pur quel bel giouane,*

E poi dica chi uuole, e' fia pur suo.
Ne. Deh chetati di grazia, che m'hai stracca,
In fatto e' non bisogna mai lasciare,
Che un disordine cresca, per dir poi
E' poserà da se. B. Costei uagella
Padrona, oue andian' noi? N. Oh tu mi sei
Della gran briga, non odi tu? a casa
Monna Marsilia. B. E uolete lasciare
La casa a banda? a guardia di colui?
Che mi par fuori di se? uh se'l padrone
Tornasse? guai a noi; e' sarè forse
Il meglio, ch'io restassi. N. Horsu si, resta,
Che in ogni mò tu sei una cicala.
Br. Horsu andate; In buon'hora. Ella dice
Cicala a me, come s'io non sapessi,
Che ella uà a contar ciò che è seguito
A quella monna Marsilia (che sono
Dua anime in un Nocciolo) ogni giorno
A cento pissi pissi. Ella uà a dirlo
A lei in segreto; e poi monna Marsilia
Lo dirà in segreto alla Comare,
E la Comare a un'altra; e così
Di segreto in segreto, questa cosa
Si spargerà per tutto, e non l'harà
Detta quella cicala della Brigida,
Ma monna Nera dello sputa senno.
Ma i pongo mente, che e' dicon', che hoggi-
Dì a Firenze è così gran fatica
A maritare una fanciulla, che
Questi garzoni uorrien' la dota, ma
Non la moglie, e a noi auiene a punto
Tutto'l contrario, che non che la nostra

Fanciulla ci sia chiesta, ella ci è tolta
Di casa, eh gran merciè, che l'è sì bella.
I ti so dir per una coppia degna
La sarà dessa, Se la fusse stata
Vna di queste Befane, che sono
Belle per forza di liscio, e di biacca,
Lapo se ne sentiua; e però s'io
Ci ho mai più a tornare in questo mondo,
I non ci uò tornar, s'io non son bella.

SCENA SECONDA.

Lapo, Roderigo, Traspa, Brigida.

Lap. *Doue diauol son'elleno ite? B. Oime*
Ecco'l padron con lo Spagnuolo. R. O ecco
La uostra Serua. L. Tu non odi? e Brigida?
Dou'è ita la Nera? B. Insino a casa
Monna Marsilia de' Teghiacci. L. Prima
Fuße fatto una uescia, che l'è ita
A riempierne'l popolo; In che modo
Si può seguir l'auiso preso? oh noi
Stan' rouinati. T. Non ui sbigottite
Così al primo, mandatene su
Da colei, quì, costei. L. Vanne su in casa.
E bandisci anco tu, ciò che è seguito,
Stu uuoi, ch'i ti gastighi. B. Fa tuo conto
Le mosche danno adoßo a i Caua' magri.
Rod. *Traspa tu uedi, a torno a questa cosa*
Si scuopre sempre qualche nuouo impaccio?
Tr. *Non dubitate, seguasi pur l'ordine*
Proposto. Lapo andate per la uostra

Donna, e uedete (se la può però)
Che non ne parli, e se pur la l'hà detto,
Dite di quella burla, quella sia
La triaca di questo uelenaccio.

Lap. Può esser, mà. T. Che ma? fate buon cuore,
Serrate il parentado di Forese,
Nè resti per danari, che quì al padrone
Non importa niente, che facciate
Obligo, e carta di ciò, che uoi hauete.

Rod. E' dice il uero, date pur ogni cosa
Se bisognasse adesso, perch'io ho
Tanto, che uoi, e mia madre, potrete
Viuere da par uostri, senza nulla
Del uostro. L. Eh i non uorrei col fare il largo,
Io lo facessi insospettire, già s'è
Fermo quanto alla roba. R. E se e' bisogna
Far più di quello fatelo, seruiteui
De l'auiso. L. Stà bene. T. Poi fatte le
Nozze di qualche mese, io trouerrò
La occasione da scoprir'in publico,
Che quì messere, e figliuol uostro. L. Adagio,
La importanza è passar hor questo scoglio,
(Che non lo credo) oime ecco Forese,
E Lippo, che ne uengano, che fo?
Vò io per la Nera? T. Oime nò,
E' non uengano a hauer saputo nulla?

Rod. A Dio, che e' non ci uegghino quì insieme.

Tr. Si andate uia, e uoi tosto incontrategli
Allegro. L. E se dicessino, era quello
Lo Spagnuolo? T. Negare, è'l fior del piato.

SCENA

SCENA TERZA.

Foreſe, Lippo, & Lapo.

For. *Ell'è ſtata una ſtrana coſa, pure*
(Come uoi dite) eſſendo quì sì preſſo
A caſa, i poſſo chiarirmi. La. Ben uenga
Queſta coppia d'amici. F. O Lapo, uoi
Mi date inanzi a tempo, che u'è egli
Accaduto di nuouo in caſa? che
Voi hauete gridato co' Donzelli?
Cacciato e Cuochi? e meſſo ſottoſopra,
Et a romore ogni coſa? La. Io? F. Si uoi.

La. *Auertite. F. O non ho io parlato a chi*
Ha fauellato a' Cuochi? che uoi hauete
Cacciati? E' dicon', che certo Donzello
Ne ha menata uia la Fauſtina?

La. *La Fauſtina? e baſta, oh parti, che*
Le male lingue ſieno acconcie toſto?
Ma lodato ſia'l Cielo, e' non l'haranno
Colta; Vedete quel che fa un diſordine,
E come naſcon le cattiue uoci
A torto adoſſo alle perſone buone:
Le mie donne di caſa, haueuan' dianzi
Chiuſa la Fauſtina, e una di
Queſte, che fanno queſte acconciature
Di capo. Li. Si addomandon' Mazzochiaie.

La. *N'uno ſtanzin (come le fanno) Io torno,*
E domando di lei (com'è'l mio ſolito)
Vna Cugina mia, che è la maggiore
Baionaccia del Mondo, come quella,

Che sa com'io uo' bene a gli Spagnuoli .)

Lip. Si se gli steße a uoi , e' tornerebbono
A far l'arte di prima , a casa loro .

Lap. Mi si fa incontro, tutta adolorata,
E dice quello Spagnuolo uestito
Come Donzello, ci uenne hoggi , e l'ha
Menata uia , Io che sono (e lo
Confesso) troppo furioso ; e massime
Quand'io sento toccarmi in su l'honore .

For. Meritamente . La. Non istetti a dire
Può egli essere , ò nò ? E non ui essendo
Vn Donzello , che er'ito fuori per certe
Bazzicature (come accadde) tenni
La carota per uera , e uinto dalla
Passione , cacciai uia i Cuochi , e messi
Ogni cosa a romore , & ero tanto
Fuor di me , Che per ben che quella mia
Cugina (che fiaccar si possa il collo
Ancora ancora) mi dicesse Lapo
Non fate , e' non è uero , e' non è uero,
Io non sentiuo , nè sarei restato ,
Se la mia donna , e la mia Faustina ;
(Vscite al grido) Non correuan là
A racchetarmi : ma chi era intanto
Fuggito , era fuggito . Li. I son rinato
Per amor di uo' duoi ; oh hauete uoi
Visto Forese ? Non ui diceu , io,
Non ui leuate in collora , intendianla
Prima , ella fia qualche burla , perche
Sempre mai se ne fa , massime quando
Vn uedouo ritoglie una fanciulla .

For. Io ho hauto (da un terzo d'hora

In quà) un de' maggior trauagli, che
Poss'hauer huomo, e dubitauo di
Qual cosa, ch'i conosco gli Spagnuoli,
E pagherei mille scudi, dumila,
Che e' se ne ritornasse a Spagna. Li. Forse
Per manco egli ui andrè d'accordo; ma
Forese mio facciamo, a non ci fare
Ombra con l'ombra. La. Forese a Firenze
(Hoggidì) ciascun'è padron del suo,
Chi non uuol baie, non l'ha; e la mia
Figliuola è alleuata in modo, che.

Lip. *Forese i uoglio, che uoi guadagniate*
Quella uigna da Fiesole. La. Fate uoi;
Quand'ella intese di quel, ch'io gridauo,
Ella si uenne per lo affanno manco.

Lip. *Però uedete uoi, e ricciolini?*

Lap. *Che? ell'è meza morta, e' bisognò,*
Che quella scimunita (che haueua
Fatta questa baiata) si partisse,
Tanto le daua trauaglio, il uederla;
L'honore è? Li. Ell'è alleuata da persone
Da ciò, Forese sa, ch'io gnen'ho detto.

For. *Io son sicuro di lei sicurissimo,*
Ma così fatte genti intorno a casa
Non fanno punto per un mio pari. La. Io
Non posso far, che e' non me l'habbia chiesta
Per moglie, nè ancor che questa baia
Di quella pazza. Li. Questa è cosa solita
Vi dico, e' ne faran de l'altre. La. Adagio,
(Male gli sa di questa) e le dirò
Il pan pane (se la uiene in casa) che
Credo di nò. F. Nò Lapo faccia pure;

Le bai-

Le baie delle donne importan poco.

Lip. Oh ben ſapete; Anzi chi ſe n'adira,
S'acquiſta (tra lor) nome di fantaſtico.

Lap. Tant'è in effetto, quel che è ſtato, è ſtato
Vna uolta; ma i ſo, che a lungo andare
Voi ne ſarete più lieto il ſecondo
Anno, che'l primo; E lo Spagnuol ſi torna
Secondo ch'io ritraggo, e di buon luogo,
In Hiſpagna di corto. *F.* I non lo credo.

Lap. Egliè certo; e per queſto io ho reſtato
Tra l'altre coſe, di non darli la
Fauſtina. *Li.* In che Cetere? In che gi-
Neprai entrate uoi? Si ſtate freſco,
Se e' ſi haueſſi a eſſer poi geloſo
Di quei che fanno chieder le fanciulle?
Molti corrano, e uno ha'l palio; Si che
Penſiamo a far tempone allegramente.

Lap. Volete uoi uenire in caſa adeſſo?
A toccar mano? *Li.* E baciar gota? *F.* Si.

Lap. Di grazia, entrate. *F.* I uoglio andar per Naldo,
Che ci aſpetta; perche (ſe uoi uolete)
I uò menarlo. *La.* O i lo inuitai ſin' hoggi,
E poi la caſa è uoſtra. *F.* I ui ringrazio,
Et parte andrò per certe coſe, ch'io
Ho compre per donare. *La.* A uoſtro commodo.

SCENA QVARTA.

Monna Marſilia vedoua, Foreſe, Lapo, e Lippo.

Mar. Ventura, e' ſono inſieme, e ben trouati.

For. O Marſilia, tu ſia la ben uenuta;

Ha' tu

Ha' tu inteso, che, poi che tua sorella
Si morì, non uolendo star più a
Gouerno di fantesche. Li. Eh dite pure,
Non potendo dormir solo. F. Diciamo
Come ui piace, l'ho tolto quì per moglie
La figliuola di Lapo nostro. M. Voi
Non l'hauete ancor tolta. F. Mai si. M. E non la
Torrete. La. Che uorrà far questa diauola?
Mar. Anzi che ui auerrà tutto'l contrario.
For. Come? ò perche? La. Eh Forese, io dirò,
Che uoi ui lascerete anco leuare
Da una donna, a cauallo? Li. Se ella
Lo lieua, gli è da scoreggiarlo. M. Lapo,
Se uoi sapeste delle cose, che
So io, Voi non diresti così. La. Hor togli,
Se m'è caduto il presente su l'uscio.
For. Cose? di chi? M. Di cotesta fanciulla.
Lip. La debbe uoler dire. M. Non già di male,
Nò messer nò. Li. Si di que' Cuochi. F. Certo.
Lip. Monna Marsilia (non ci intorbidate
La fantasia; e' sa, che uno Spagnuolo
La menò uia, ma la s'è trouata.
Mar. Oh pur beato se la s'è trouata,
Pur era quello? Li. Si si, inanzi inanzi
A far le nozze. M. Adagio Lippo, ecco
(Se già uoi non la date allo Spagnuolo)
Vn'altra cosa, che impedisce. La. Diauolo
Che la si secchi la lingua. F. Su dilla.
Lip. Eh andian' uia. F. Fauole, I uoglio udire.
Mar. Oh sfortunato a me. M. Vh, i non so
Donde mi cominciare; se da uoi prima,
O da Lapo. La. Dal morbo, che ti spenga.

For. Vuomi tu forse in disparte? M. Nò nò
Cognato mio uoi sapete, ch'i u'ho
Sempre uoluto bene; e se ben'io
Ho insino a hora indugiato a scoprirui
Questa cosa, I l'ho fatto a buon fine; ma
Hora, che monna Nera uostra Lapo
M'ha detto il parentado esser conchiuso.
Lap. Quella linguaccia fracida, che m'ha
Rouinato, oime. Li. Monna Marsilia
Voi mi parete molto fastidiosa,
E in questo uostro dir senza sustanza,
E senza conchiusione. La. Pazzi sian' noi,
Che le diamo udienza. M. Oh Lapo non ui
Scandalezate, che se ben uoi siate
Stato ingannato ancor uoi, gliè seguito
Tutto a buon fine; e però uò, che siate
Contento, che (per cosa, ch'io ui dica)
Di non ue ne adirar con monna Nera,
Che l'è una donna uh sì da bene. Li. E in somma
Doue la conchiudiamo? F. Marsilia tu
M'hai messo tutto il ceruel sotto sopra,
E fattomi pensare, a più di cento
Cose; però di grazia non far tante
Scuse, e dì ciò che sai. La. Oh così stà,
Dica nella malhora, ciò che la uuole
Presto, e uadasi poi a gettar'in Arno.
Mar. Vh sciagurata a me, i sarò stata
(Con il mio uenir quà) cagion di scandolo;
Ma in fine, in fatto, egliè pur manco male
Il far così, che lasciar'ir la cosa,
E che'l padre togliesse la figliuola
Per moglie. F. Che farnetica costei?

Lip. Se fusse da mattina, come egliè
Da sera, Io crederrei, che la si fusse
Leuata in sogno. *M.* I non sogno, ò farnetico
Mica; anzi dico dico di chiaro, e di certo,
Che la Faustina, che uoi uoleuate
(Come figliuola quì di Lapo) torre
Per moglie, è uostra figliuola, & è nata
Della Camilla mia sorella, e io
Lo so, che ui ero al nascer suo. *F.* Oime
Come può esser cotal cosa? *M.* Vditela;
Quando la mia sorella tornò quà
Di Francia, ell'era grauida. *F.* I lo so.
Mar. E non hauendo quì casa, nè tetto
(In mentre che la uisse) ella stè sempre
In casa mia, oue la partorì
Questa bambina. *La.* O se la moglie sua
La partorì in casa uostra? Come
La potè partorir mogliama in casa
Mia? com'i so, che la la partorì?
Mar. State pur a udire; Essendo uoi
Rimasto senza figliuoli, e parendo
A monna Nera, che uoi uezzeggiassi
Troppo que' uostri nipoti. Veggendo,
Che uoi non erauate uolto a fare
Testamento, temendo non restare
Dopo di uoi meschina, per hauere
Ella la dota sua tutta sul Monte,
Che albor non ualea (si può dir) nulla,
Si finse di uoi grauida, pensando
Al tempo, di pigliar da qualche donna
Vno di questi fanciullini, che nascano
Di soppiatto, e mostrar d'hauerlo fatto;

E così

E cosi (mediante lui) restare
Dopo uoi su la uostra roba. Li. Brauo,
Donne ualenti, parti, che le possino,
E sappian caricarcela? M. Ma eßendo
La mia sorella tornata di Francia
Senza alcun bene; e monna Nera (essendo
Nostra amica) scoperse questa cosa,
E promesse di tor per sua la cre-
Atura, che nascesse, ò maschio, ò femina.
Lip. Hauendo a fare un tradimento, la
Si risoluette pur'a far quel bene
A un figliuol d'un nobile; Ma uedi
Come ella riscontrò apunto apunto
Quando quell'altra ingrauidò da uero?
Mar. Nò messer nò, la s'era finta dopo
Circa a duo mesi; ma la mostrò poi
D'eßersi sconcia a sette mesi. Li. Il capo
Si nomio forse, ò credi loro, e certo
La mostrò d'esser sauia, e di sapersi,
(Et a dispetto ancor della Natura)
Procacciar di figliuoli. La. Oh questa cosa
Mi uà, che stia cosi; e mi ricordo,
Che ella finse una certa großezza
Molto fastidiosa, e a ogni poco
Diceua, io ho a sconciarmi, il che fu causa,
Che la durò a star sei mesi in parto,
E duoi, e più dipoi che la fu sconcia.
Lip. La uolea ristorarsi del disagio,
Che hauea patito un'altra. M. E se fu grande.
Lip. E anco mi ricordò, ch'io diceuo
Nera (quando tu sei leuata) tu
Hai il corpo grande, e quando sei nel letto

Egli ſpariſce; e ella diceua, egli è
Ch'i non mi ſento bene, & che poſando
Mi uà ne' fianchi. Hor (a quel ch'io ne ueggo)
La lo laſciaua in ſu la caſſa. Li. Si
Monn'Orſa nuoua, anzi che douette ella
Imparare da monna Nera, e tutte
A due faceuan' come le granchieſſe.
Mar. *Al tempo la Camilla partorì*
Queſta bambina; e noi, fingendo che
L'haueſſe partorito morto, demo
Alla Rileuatrice, che (portandola
Ma apoſtato uoi non fuſſi in caſa)
La deſſi (come fece) a monna Nera.
Lap. *Ben'ella partorì, tra'l dire, e'l fare,*
E non ui ſi trouò ſe non la Serua,
E la Rileuatrice; e forſe ch'io
Non feci un parto degno, oh e' mi dolgano
Que' Cappon' graſſi. Li. Ella gli ſi mangiò
Pur alla barba uoſtra. La. Pazienza.
Mar. *La mia ſorella (iui a poco) morì,*
E io ho ſempre tenuto della mia
Nipote quella cura, ch'io doueuo.
For. *E perche poi ch'i ſon tornato ricco*
(Vò dir coſi, riſpetto a quel ch'io ero
Prima, ueggendo ch'io haueuo tanta
Voglia di hauer figliuo', ch'i mi metteuo
A ritor moglie fanciulla; Non m'hai
Tu conto prima queſta coſa? M. Monna
Nera (quando da prima uoi tornaſti,
Mi pregò tanto, e poi m'ha coſi ſtretta-
Mente pregata, e ſcongiurata, ch'io
(Per compiacerle) me ne ſono ſtata

Volendo (horsu po ch'io u'ho a dire il tutto.)

Lip. *Si dite uia.* M. *Ch'i me ne stessi cheta*
Insin' che uoi facessi testamento.

Lap. *O ch'io morissi più tosto.* F. *Si che*
Il testamento si potea rifare.

Lap. *La non mancò, nè ha mancato mai*
Di ricercarmi, e scongiurarmi, ch'io
Facessi donazione; ecco, perch'io
Non la potessi riuocare, ben bè,
L'è come l'orso: ò fa donagion' Lapo
Cred' a moine; I uò darle, le forche,
Vna cauezza, che la impichi. M. *Eh Lapo*
Io ho conta la cosa per leuare
Gli scandoli tra uoi, e Monna Nera,
E non perche uoi ui adiriate seco.

For. *I sono stupefatto, e se non ch'io*
Odo da te Marsilia questa cosa,
Che non mi direst'una per un'altra,
(Ancor che l'habbia molto il uerisimile)
Io starei dubbio a crederla, e ringrazio
Il Cielo assai, poi che io ho de' figliuoli
(Di che non ero certo per ritorre
Moglie) E son certo ancor più, che l'è mia
Più ch'i non sarei stato (po' ch'io ueggo
Lapo hauer alleuata per sua questa,
Che era mia: e tanto più mi allegro,
Che (fuor d'ogni mio credere) io potrei
Trouarmi a maritar' una figliuola.
E ringrazio uoi Lapo prima (dello
Hauermi uoi accettato per genero)
Poi d'hauermi alleuata una figliuola;
E così doue i credeuo stasera

Venire

Venire in casa nostra, come genero,
E marito: Io ui uerrò padre. La. Dite
Suocero, e padre. F. Fusse uero; Ma
Come così? La. I uoglio dire, che i Cieli
Guidino in modo le cose, che noi
Facciamo il uoler loro, no'l conoscendo;
E io che poco fa ero'l più afflitto,
Et infelice padre di Firenze,
Son diuentato il più contento, e lieto,
Hauendo in cambio d'una gran uergogna,
Vna allegrezza la maggior del mondo.

For. *Io non intendo doue uoi uogliate*
Riuscire? Li. Nè io? Deh Lapo, uscitene,
Non fate come se monna Marsilia,
Che ci fece storiar prima cent'anni.

Lap. *Per dirla in breue, la uostra figliuola*
Forese, è moglie di messer Rode-
Rigo mio figliuolo. F. Oh chi è questo
Vostro figliuolo? La. Meßer Roderigo
Di Medina, il quale io ho ritrouato
Hoggi, che è mio figliuolo, & è quel Geri,
Ch'i persi a Roma pel Sacco. F. Profizio,
Ma perche dianzi (hauendol conosciuto)
Non cel diceste uoi, douendo tra li
Amici ogni contento eßer comune?

Lap. *E massime anco ueggendo noi, che egli*
Era (nel parentado disegnato)
La pietra dello scandolo? e che egli
(Secondo uoi) non la poteua hauere,
E si leuaua a Forese il sospetto,
Che gli haueua di lui. La. I lo taceuo,

Io lo taceuo, perche, a dir la cosa
Come la stà. Li. Si si sfuertate Lapo.
Lap. Quel romore fu uero, E Roderigo
Venne in casa ucstito da Donzello,
E menò uia la Faustina, che
(Per quant'i ho inteso) è sua donna, e la tolse
Duo mesi fa segretamente. Li. E forse
Debb'esser grossa; e Lapo? La. E' se ne dubita.
Lip. Tal mostra di burlar, che si confessa,
Mettiamola per certa. La. Ma trouato,
Che egli era mio figliuolo, e (si come era
In uerità) parendomi restare
Vituperato per sempre (se questa
Cosa si fusse diuulgata fuori)
Disegnamo tacerla, e di seguire
Le nozze nostre. F. Buona notte Lapo
Voi me la caricaui. Li. Ecco Forese,
Che, togliendo uoi moglie, per hauere
Figliuoli, che senza durar fatica
A farli, uoi n'haueuate. F. Vedetelo
Lapo quì mi acconciaua bene. M. Oime,
Che cosa è questa. La. L'amor filiale,
Et il timor della uergogna, mi
Scusino. Li. Horsu, non più, tutto stà bene,
Ciascun cercaua sua ciuanza, fare,
Che questa sia una Comedia, e che ogni
Cosa fornisca in allegrezza. M. Se
Lapo quì perdonasse a monna Nera?
Lip. Come può ei mancare? La. Monna Marsilia
Andate, e dite, che uenga, che io
Le perdono, ma non si auezzi a farne

Però

Però un'altra. M. Rimanete in pace.

For. *E a che fare uolete la si metta*
A farne più? horamai Lapo i uoglio,
Che noi ci rimanghian' di hauer figliuoli,
Poi che noi habbian' messi gli scambi. La. Apunto.

Lip. *I pongo mente Forese, che uoi*
Farete (come il piffer di Montagna)
Che andò per sonare, e fu sonato.
Voi credeuate di tor moglie, e uoi
Ne date, e credeuate hauer la Dote,
E uoi l'harete a dare. F. Alla buon'hora
Ciò ch'io ho in ogni modo ha a esser loro.

Lap. *Io non ho molte facultadi, ma*
Il mio figliuolo. F. Eh i lo so benissimo,
E (a confessare il uero) le facultadi,
E le qualità sue, son' di tal sorte,
Che io me ne contento, e la mia figlia
Harà un marito, un suocero, e una suocera
Da douer contentarsi. Li. Hor ecco fatto
Parecchi ben' contenti; E se Forese
Vorrà pur moglie, a dargnene. F. Nò nò
Ragionan' d'altro, I ho figliuoli, e basta,
Doue è la Faustina in fatto? La. In casa
Quì, doue noi la rimenamo tosto,
Che si scoperse questo errore. F. Andiamo
A farle motto, Euui su Roderigo?

Lap. *O messer nò. F. Si uuol mandar per lui,*
Doue sarà? La. In casa sua, che aspetta,
Io manderò per lui la Serua. Li. O chi
Può andar me' di me? E' torna a punto
Il mio disegno, che era di condurre

In questa casa il nuouo sposo, e in parte
Andrò per Naldo, che ci aspetta in Chiesa,
E lo condurrò quà. F. Si si di grazia.

SCENA QVINTA, & vltim

Traspa, Lapo, & Forese.

Tr Il nuouo sposo douerrè pur'essere
In casa. La. O ecco a punto il suo famiglio,
Che poteua leuar la gita a Lippo.
Tr. O eccolo, che e' giugne. La. Traspa, Traspa.
Tr. Signore. La. Vien quà Traspa mio da bene,
Insino a hora (hor da questa, hor da quella
Diauoleria impedito) i non ho hauto
Agio a farti l'offerte, che tu meriti;
Ma hora, che io sono uscito fuori
Di tanti affanni, I ti fo intender, che
Le cortesie, che tu mi usasti in Roma,
E la tua seruitù col mio figliuolo,
Ti han fatto, e fanno, che tu puoi prometterti
D'hauer per sempre questa casa; I uoglio,
Che tu ministri me, e la famiglia,
E disponga a tuo modo. T. I ui ringrazio,
E terrò uoi e lui, sempre, in quel grado,
Ch'io ho tenuto lui insino ad hora.
For. E' si fa tardi, e ci fia tempo a fare
Le cirimonie. Và per Roderigo,
E digli da mia parte, che non badi,
Che uenga quì, che gliè aspettato. T. Vdite
Messer Lapo. La. Che ci è? T. Come cosi?

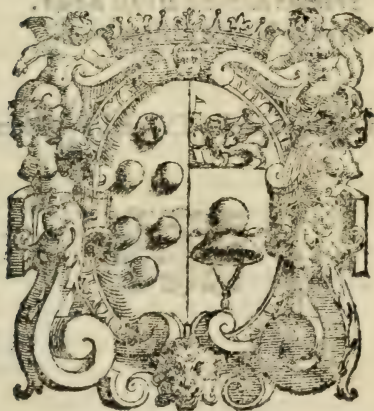
Lap.

Lap. I non ti intendo. *F.* I lo intend'io, Và uia,
E dì, che uenga, che la Faustina
E' sua donna. *T.* I ui ueggo tutti lieti,
E uorrei pur saper, perche. *La.* Và uia.
For. Tu l'udirai un'altra uolta. *T.* I uò,
Se'l padron mi domanda perch'io strido,
Dirò perche io ho uisto rider Lapo.
Lap. Cosi fa hor entrate. *F.* Entrate uoi,
Che è uostra. Non state aspettatori
A disagio, aspettando Roderigo;
Che e' non uorrè dir nulla. Queste nozze
Si faranno stasera in casa Lapo,
E poi domani in casa mia, e saranno
Di duo sposi assai meglio accoppiati, che
Non erauamo noi. *La.* Alle quai nozze
(Volendo stare) non ui partite. E se
Questa nostra Comedia u'è piacciuta,
Fatene il segno di allegrezza solito.

IL FINE.

GLI
INCANTESIMI
COMEDIA
DI M.
GIANMARIA CECCHI
FIORENTINO.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, Appresso Bernardo Giunti.

M D L X X X V.

PERSONE DELLA COMEDIA DELLI INCANTESIMI.

Baldo, & Nicolozzo. — *Vecchi.*

Gismondo, Alamanno. — *Giouani.*

Monna Gostanza moglie di Niccolozzo.

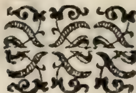
Barbera, & Hermellina. — *Vecchie.*

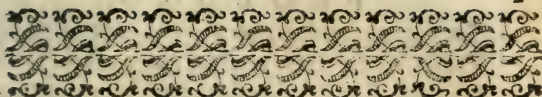
Sfuma Trinca, & Sottile. — *Famigli.*

Sramba alleuato di casa Baldo.

Monna Nobile Alleuatrice.

La Scena della Comedia è Firenze.





PROLOGO
DEGLI INCANTESIMI.


Vesta astratta brigata de' Fantastichi
(Per mostrarui, che i nomi spesso pongonsi
Al cõtrario, vi uoglion' nobilissimi
Spettatori, trattener con vna fauola
Due hore e mezo, e farui tanto ridere,
Che voi direte, che e' sien' più piaceuoli,
Che molt'altri, li quali si vantano d'essere
Il riso stesso, e sperano il silenzio
Da voi, sì perche siate humanissimi,
Et sì perche la somma della fauola
E' posta, In dimostrar con quali astuzie
Si aggirano hoggidì certi, che credono,
Che con malie, e con incanti, gli huomini
Faccino far'al diauol ciò che e' vogliono,
Così mostrarui quel che sia quell'arte
Dello incantare, & a che cosa vaglia
Hoggidì più, che a trarre il danaio
Di borsa dolcemente a certi semplici.
Di queste arti sì fatte è la Comedia
Ripiena, e però detta gli Incantesimi,
Nuoua, Toscana (alla qual però Plauto
Dato ha il subbietto della Cistellaria)
Fa Plauto hoggidì, come far' sogliano

Certi gran personaggi, i quai volendosi
Trouare a far delle tresche col popolo,
Nè possendo ciò fare scoperti, e in publico
(Per il grado, che gli hanno) il fanno in maschera:
Cosi ei, non potendo nel suo proprio
Idioma mostrarsi, entra in le fauole,
Che alla giornata per nuoue si recitano,
E perche gli ha trouato buon compagno.
Sempre questo Autor de gli Incantesimi,
(Non come certi ladroncei, che rubano,
E poi niegano il furto, e anco il giurano)
Ha contratta con lui certa amicizia
Sì stretta, che e' non dà mai fuor Comedia,
Che e' non gli dia qualcosa, ei (che desidera
Di imparar da chi sa) gnen'ha quell'obligo,
Che hauer douiamo a chi ci fa seruizio:
Nè pensa, che a ragion di ciò riprender lo
Poss'alcuno, se non forse qualche bestia
Di chi egli non cura, nè i fantastichi.
Altresi, liquali cercano far commodo
A loro, e dar honesto spasso a simili
A voi cortesi ascoltatori, e nobili.
Ma per venire hormai a gli Incantesimi,
Voi conoscete (ecco la su la Cupola)
Che questa hoggi è Fiorenza. Colà habita
Vn, che fu già Senese, vn dolce grappolo,
Il quale, benche habbia settant'anni ualichi,
E' innamorato d'una bella giouane,
Alla quale hoggi (andar volendo) e fattali
Certa burla. Di quà al rincontro habita
Vn'altro amante de l'età medesima,

Nè

Nè anco (a quel ch'i credo) di giudizio
Miglior del primo. In quella casa prossima
Stà la lor Dama, ma più prospera-
Mente del figlio del vicino. Ma eccoui
Chi vi darà di ciò miglior ragguaglio;
Però piacciaui vdirle con silenzio.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Monna Barbera, & monna Hermellina vecchie.

Bar. N*Affe Hermellina mia, Io ho (credimi)*
Da parecchi dì in quà, tanti trauagli,
Ch'i non ſo doue io mi ſia. H. Oh Barbera
La pazienzia; ma dì (s'egliè lecito
Però) che coſa hai tu? B. Fuſſe sì facile
A ripararci, come è al dirlo lecito,
Maſſime a te ſorella. H. Io ti ringrazio,
Che è della fanciulla? B. Male. H. E' grauida?
Bar. *Nò nò, la pouerettta ha peggio. H. Stranala*
Forſe il marito? B. Ell'è condotta a termine,
Che io non ti ſo dir, ſe la s'è uedoua,
O maritata. H. Oh pouerina, è itoſi
Forſe con Dio il marito per debito?
O per quiſtione? E' mi parue uedercelo
Pur hieri. B. Io ti uorrei dire; ma e' biſogna,
Che tu mi tenga ſegreta, ue. H. Barbera
Tu ſai chi i ſono hormai. B. Ho io mai dettoti
A chi io la maritai? Allo Stramba. B. Fauole,
Moſtrai di darla a lui ſi, ma le moglie,
Ma uedi, del figliuolo di quel uecchio,
Che ſtà quì. H. Di Giſmondo? B. Si. H. Che cauſa
Lo moſſe coſi al torla? e te a dargliela?
Bar. *Io ti conterò'l tutto. per lo aſſedio*
Io ſtauo nel Campaccio, e tra gli intrinſechi
Amici miei, il Capitan Pallottola

Da

Da Narni, era de' primi, & era accesosi
Di me, quant'huomo esser possa di femina.
Her. E di che sorta, ma e' n'hauerà causa,
Perche (oltra che eri alhora bellissima)
Tu gli faceui tai fauori, che harebbono
Acceso'l fuoco non che in lui, nel porfido.
Bar. Io posso dire di non hauer mai chiestogli
Cosa, ch'i non hauessi, e in quell'ultime
Strette, quando le grascie ci ualeuano
Vn'occhio d'huomo. H. Egli haueua da spendere,
Et era riputato. B. Hor io accortami
Tra l'altre cose, che egli haueua uoglia
D'hauer di me figliuoli (e non facendone
In fatto) disegnai di uoler fingerli,
Acciò per questo mezo, più di facile
Io ne cauassi una tarsia da uiuere
In uecchiaia; cosi fintami grauida
Io partorì al tempo, senza doglie,
La Violante. H. Io ti prometto Barbera,
Ch'i non la ueggo mai, che (ricordandomi
Di questa burla) i non cominci a ridere
Di quel buon'huom, che ti acconciò la camera,
Et che ti fece un parto sì magnifico
In tanta scarsità, e della boria,
Che e' n'haueua. B. Ha' tu nella memoria,
Dond'io hauessi la bambina? H. Oh credilo?
O non sa' tu, ch'i mi trouai alla pratica?
E che una sera, che e' toccò la guardia
Del monte, al Capitano, monna Nobile
Ce la recò, che haueua rileuatala
Alhora alhora, e disse, che ell'è nobile,
E per padre, e per madre; ma sì poueri,

Che non hauendo (in quel tempo da uiuere,
Messole il contrasegno, e di più certe bazziche
In una scatoletta per poterle
Ritrouare a lor posta, la mandauano
A gli Innocenti. E di più ho in memoria,
Che'l Capitano la mattina a bonissima
Hora tornò, e dicendo tu l'obligo
Vostro è Capitano farci da uiuere,
Che egli ti gettò in una agordine,
Quattrocento corone d'oro, che ardeuano,
Che le hauea uinte quella notte, e dissetì;
Ecco la dota, e hauea tanta letizia,
Che e' non capiua ne' panni. B. Eime poco lì
Bastò, che fu amazzato, non passorono
Duo mesi. H. E' uero. B. Hor hauendo alleuatimi
Costei (per non hauer carico d'anima,
E pena dall'uffizio) in casa l'Agata
Mia sorella, con le sue figliuole proprie
Gli fei insegnare a filar l'oro, e tessere
Panni sottili, aspettauo di abattermi,
Et di maritarla a qualche buono artefice;
E mi ueniua fatto, ma hor fa quindici
Mesi, questo Gismondo per disgrazia
La uidde, e sendo oltra modo piaciutale,
Mi fe tentar nella fede, offerendomi
Cinquanta e cento scudi; ma a proposito,
E' mi trouò più dura, che di porfido,
Perche di già io m'ero posta in animo,
Non sol di guardar lei, da quella pessima
Vita, che io facea, ma di leuarmene
(Si come feci poco dopo) datami
Da piaceri del corpo a quei de l'anima)

Egli sentito ciò, mostrò curarsene
Poco, per il che sendo poi ridottami
La Violante a casa, non pensandoci
Più a lui, appostato'l tempo commodo,
Ch'io ero fuora, entrò in casa, e in camera,
E fece quel che e' uolle (hauendo datale
Prima l'anello) e presala per moglie,
Che altrimenti la non uolle cedere.

Her. *Ella fu sauia certo, e di grand'animo,*
Vn'altra si sarè data su'l piagnere,
E non legato il tordo. B. I torno, e trouoli,
Che gli eron tutti a duo rinchiusi in Camera,
Pensa (sorella mia) s'io caddi, il giouane
Cominciò (perche e' parla me' che un Giudice,)
A confortarmi, e mostrò, che sposata la
Haueua, e mi chetò; ma dubitandoci
Del uecchio suo, ordinammo di fingere
Di maritarla allo Stramba, e in publico
Fatto le nozze sue, guidò la giouane
In questa casa qui, che e' medesima-
Mente del padre di Gismondo, e hammela
Tenuta, e tiene (in uerità) benissimo.

Her. *Io t'ho sentita sempre mai lodartene*
Di questo Stramba. B. Se ben nominauoti
Lo Stramba, io intendeuo altri. H. Si, seguita,
E contami quel, che hor ti dà fastidio.

Bar. *Il uecchio padre di Gismondo ha datoli*
Moglie. H. Che mi dì tu? ò se gli ha presane
Vna? B. Tu uedi. H. E che ne dice? B. Niegalo,
Giura, e spergiura. H. Ella fia qualche fauola
Cauata, come suol far questo popolo.

Bar. *Hermellina mia quel che mi fa credere,*

Che

Che e' sia uero, si è, che condolendomi
Seco di ciò (quattro dì sono) e dandogli
Dimostrazion' di uoler risentirmene,
E negando egli sempre, partì in collora,
E ne menò lo Stramba, e' se ne andorono
In uilla costasu da monte Spertoli,
Nè ci è tornato alcun di loro, nè scrittomi
Pur' un uerso, e mi credo, che e' lo faccino,
Che questo sciagurato hora (ueggendosi
Scoperto) si uergogna a dirmi, menatene
La tua fanciulla. H. Oh tradimento degno
Di pugnalate. B. Io uengo per menarnela
A casa per leuarla da i pericoli,
Che potrieno accadere, ò almen da i biasimi.

Her. *Si che chi sa, se e' cerca d'hauer causa*
Da dire, i non la uoglio? B. Egli stà fresco, che
Io ci harò l'occhio, & ella è una giouane
Tanto discosto dalle baie; disegno
Trouar poi Baldo suo padre, e contandoli
Il tutto, dire, che disegni di cedere,
Se non, ch'i me n'andrò a gli Otto, ò al Principe,
Doue so, che mi sia fatto giustizia,
E andarui, s'io ueggo dar lungagnole.

Her. *Hagli ei dato l'anello? B. Si si, e fattone*
La bella scritta. H. Lo Stramba fe in publico
Il parentado, il suo sarà più ualido.

Bar. *Noi lo uedreno. H. Ella che dice? tribolasi?*

Bar. *Apunto, anzi ne stà di miglior' animo*
Del mondo pazzerella. H. Poco pratica,
(Come sian' tu, e io) con questi giouani
I uoglio andar per lei, e se discommodo
Non ti è, tu mi faresti un gran seruigio

A uenir

A uenir meco. H. Si bene. B. E aiutarmela
Condurre a caſa. H. Và pur là, ma Barbera,
Vè la ſuo padre uuotu? B. Nò, i uoglio
Prima condurla a caſa. H. Oltre, io ti ſeguito.

SCENA SECONDA.

Baldo vecchio, Sfitma famiglio.

Bal. *Oh tu ti aponi, che è un piacere; già detto l'ho*
Dieci uolte (ſe bene io non lo publico)
Però il parentado è fatto, al Suocero
Piace il Garzone, e a me la dota, intendila.

Sf. *Tutto intendo, ma uoi hauete anco dettomi,*
Che e' non uoleua udir nulla di moglie?
E che lo mandauate in uilla, a cauſa,
Che e' ſi mutaſſe? è egli ancora acconcioſi?
A dir di ſi? B. Non ſo, e non ho cercone
Più che tanto, che gliè ancora un cucciolo
Che ſa molto, che coſa ſi ſia moglie;
Ma come egli comincia ad accoſtarſele,
(Stà a uedere) io non potrò ſpiccarnelo,
Poi i lo mandai con lo Stramba, & ho dettoli,
Che lo conſigli (intendi) e gli metta animo
Con dirgli quanti, e quai ſpaſſi ſi cauano,
(Maſſime ſendo bella) della moglie,
E ſo, che lo farà 'n ogni mò cedere.

Sf. *Ceder mi piacque, oh uoi ſiate pur ſemplice*
A creder, che lo Stramba (perdonatemi)
Voglia trarre a' colombi ſuoi. B. Ah peſſima
Lingua, già ſapeu'io (che gliè'l tuo ſolito)
Di penſar ſempre al peggio. S. Io penſo, e penſomi

Di penſar bene, che uoi, e lui (per diruela)
Siate di colei cotti, arſi, e di cenere;
Et che tenghiate adeſſo a Monte Spertoli,
L'uno, e l'altro di loro in concia, a cauſa,
Che e' ui reſti quì più'l campo libero.
Bar. *Di Giſmondo non credo, e non ne dubito;*
Di me, i tel confeſſo, e uorrei ſpenderci
Cento ducati, e più, ſe più biſognano,
E trouarmi con lei, & ho pregatoti,
E ripregato, e tu uai trattenendomi
D'hoggi in domani, e com'io fuß'un Bufolo
Mi guidi Sfuma; ma s'io mi delibero,
I torrò un'altro, e ſai tu, che e' ci mancano,
Che attendino a queſt'arte, e maſchi, e femine,
Si che tu reſterai zufolo zufolo,
Tu hai riſpetto allo Stramba. S. Eh io ho'l canchero,
Che lo mangi, e' m'ha forſe a far de' Conſoli?
Bar. *O perche non conchiudi, queſta giouane*
Non douerrebbe eßer però di acciaio,
Se la ſomiglia la madre. S. La giouane:
Ma fermate, fermate, ritiriamoci,
Perche l'eſcon di caſa. B. Ah ruba l'anime,
Tu mi farai morir prima di ſpaſimo.

SCENA TERZA.

Barbera, Hermellina, Violante, Baldo, Sfuma.

Bar. *Ancor non ſe' tu chiara? rincreſceuole.*
Viol. *Nè lo crederrò mai, che e' manchi. Bar. L'aſino*
Si ſcortica alla proua. V. Pazienzia.
Hèr. *Fanciulla mia, le promeſſe de' giouani*

Son

Son fumo in aria. S. Oime Baldo la piagne.
Bal. *E' mi darebbe il cuor di farla ridere.*
Bar. *Eh s'egli stava a me. H. Horsu, deh Barbera.*
Bal. *Doue uanno costoro? S. Oh si uà a postale*
Carnascialando. Bal. Deh si seguitiamole,
Ch'i fui pur già una cosa medesima
Della Barbera quando ell'era al secolo.
Sf. *Voi ci uolete far qualche disordine.*
Bal. *I ci uò far la faua. S. Baldo. Bal. Lasciami.*
Sf. *Vedete Nicolozzo colà. Bal. Stieuisi,*
I uò seguir costei. S. Che la si seguiti.

SCENA TERZA.

Nicolozzo vecchio, Trinca famiglio.

Nic. *Trinca tu sei troppo trincato, e piaceti*
Di soiar'altri, senza questo commodo,
Non ti par'ei parentado bonissimo?
Tr. *E con questo uia più. N. A non ti uendere*
La basta in sacco; i penso di hauer commodo
Assai di ragionar con lei alla libera;
Perche come la mia figliuola è itane,
La Violante fia'n casa'l mio Genero
A tutte l'hore; io mi starò lì a dondolo,
Senza sospetto, e chi sa il luogo, il commodo
Fanno fare alle uolte di buon' tagli.
Tr. *Voi non siate di lei sì acceso. N. Fauole*
Delle tue. T. I dirò, l'è cosa certissima,
La muor di uoi. N. Vorresti dar a credermelo?
Tr. *Puttana nostra uostra. N. Manco collora.*
Tr. *Voi mi faresti bestemmiar la Nottola*

Della

Della porta de' Frati di Camaldoli,
Che è quattro braccia, I son huomo da fingere?
Con uoi che state astuto quant'un zingano?
Io dico, che la muore, la muor muorissima
(Secondo che la dice) e potrebb'essere,
Che la ficcasse carotte. N. Promettiti,
Che io non so di lei, ma io (deh tastami)
Ardo per lei, e stò male al possibile.
Tr. Male stà chi non mangia, ò bee; Io ueggo, che
Voi fate (a desco) bene il cardo, e'l pettine,
Da battilano, e'l polso uà di Spippola.
Nic. El mal mio stà nel cuore. T. Chi ha magagna
Costì padrone, Spaccia per porta a Inferi.
Nic. A quel ch'i ueggo, tu sei poco pratico
Ne' duelli amorosi. T. A che proposito
Innamorarsi chi non ha da spendere?
Nic. O fauellane meco, che so leggerne,
(Come si dice per prouerbio) in Cattedra.
I sono stato innamorato i dodici,
E uenti mesi per uolta, oh che domine,
Ho io fatto in Siena quand'io ero giouane?
Io fui sempre (di natura) dedito
Molto a l'amore. T. Cauallino direbbesi
Quà, un sì fatto. N. Cauallino, ò asino
Bastati, che ne' casi delle femine
I posso dir come colui uengane
Per terzo Rodomonte, Giuochi, Maschere,
Ballate uecchie, mattinate, fattomi
Vn mostaccio tanto alto, gli occhi liuidi,
E tanto grossi per le pugna. T. O nobile
Festa, che mi par quella delle pugna?
Nic. Tu lo puo' dire, Non ce n'ha una simile

In questa terra, ancor che si millantino
Di questa palla al Calcio, che si l'usino;
Perche a questa fanno solo i giouani;
E alle pugne in Siena, dalli Cittoli
Insino a i uecchi (mi fai dir) decrepiti,
E da i più plebei, sino alli più nobili,
Ch'è una gentilezza; ma alla causa,
Torna a parlare a colei, e promettele.
Tr. *Hora? i non posso, I u'andrò poi.* N. *La causa?*
Tr. *Ho andare a cercar di monna Nobile,*
Che sino hieri ci doueua giugnere
Da Viterbo. N. *Oh stà ben, dirai a mogliama,*
Che la non è ancor giunta. Su escine,
Và bada al fatto mio, e fa ogni opera
(Poi che tu dì, che l'è cotta, & che spasima
Di me) ch'i sia con lei hora che lo Stramba
E' di fuori, e stu fai (uedi) una mancia
Di quattro scudi ne caui. T. *Horsu andateui*
A spasso, e a me di ciò lasciate il carico.
Nic. *Habbilo a mente.* T. *A menta? si a bietola*
L'harò innamorato mio dolcissimo,
Che s'io mi sbrigo un pochetto da mogliata
A chi non posso mancare (per l'utile,
Che io ne cauò) I ti darò, che ugnere
Tanto che questo amor potrebb'andarsene
Per via di legno, e conuertirsi in doglie.

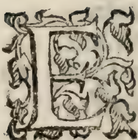
Fine del primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giſmondo giouane, Stramba.



Giſ. *E Che ſarà di più, che ſarà? Veggami*
Str. *Sarà, ſarà, che a un tempo medeſim*
Voi guaſterete ogni coſa, e di facile
Lo farete uenire a un tratto in collor
Contro di me, e di uoi. G. Oh rincaric
Il fitto. S. A me lo farebbe, che habito
In caſa ſua ſenza pigione. G. Oh ſemplice,
Che ſi crede tenermi a Monte Spertoli
Sul Carnouale a far foſſe? e uiottole?
E mal mi ſa di quel, ch'i ſono ſtatoui,
Che la mia Violante ſia dolutaſi
Di me (e a ragione ancora) maſſime
Eßendomi partito di quì ſubito
Senza dirle niente; E poi eßendoci
Stati là ſu quattro giorni, che parſi mi
Son quarant'anni, e non ho pur mandatole
Lettera, nè imbaſciata, nè pur fattole
Saper doue noi ſiamo, ò perche cauſa
Noi non tornauamo. S. Voi uolete eſſere
(A quel ch'i ueggo) uno di quei dolciſſimi
Mariti, che hanno in man ſempre il terribile
Per incenſar (come ſi dice) l'Idolo?
Voi ſtate freſco, ſe per ogni minima
Gita, uoi hauete a chiedergli licenza.
Il uantaggio è auezzarle da principio
A ſtar di ſotto, e non laſciarſi correre

Le brache. G. S'io non fussi ne' trauagli,
Et in questo sospetto di tor moglie;
E ch'io potessi (si come si tengano
Le mogli) tener lei in casa libera-
Mente, oh non mi hauer per così debole,
Che io le domandassi il benedicite,
Che tu dì, ma ogni cosa hora fa scrupolo.
Str. Almanco andassi uoi hora sì cauto,
Che'l uecchio no'l sapesse, ò se ueniruene
Voleuate in Firenze? ben poteuoui
Restar'io. G. Restarui tu? io ho più bisogno
Di te, che d'huomo, che uiua. S. Horsu eccomi,
Qualche cosa sarà. G. Si si entriamo là
In casa tua, perch'io ueggo giugnere
Là Alamanno. S. Entrate, ch'io ui seguito.

SCENA SECONDA.

Alamanno giouane, Sottile famiglio.

Ala. Così son fatti questi amici intrinsechi
Hoggi a Firenze (e ben che nulla uagliami)
Io ho pur giusta cagion di dolermene.
Sot. Il dolersi, è padron, cosa da femine,
E'l piagnere, da huomo è, il far'animo,
E cercar di tirar la sua, e uadane
E Persia, e lamostante, che per diruela,
Se ui uolete pur doler, doleteui
Di uoi stesso, che andasti (semplice)
A dir i fatti uostri, e (come dicesi
Per prouerbio) le uostre ragione, a
Li Sbirri; & ui uolesti anco poi credere.

Ala. Non ho a fidarmi d'uno amico? S. Domine
Non ne' casi d'amore, dice il prouerbio,
Amore, e Signoria; Doue uà l'utile?
Buona notte Amicizia, ma habbiatela
Questa disgrazia (poi che l'è occorsaui
Per una sorta. A. Sorta? S. Si, è grandissima.
Ala. Sorta, perche? S. Oh perche l'hauer moglie
(Mi pare) un de' gran mali, che uenga a gli huomini,
Poi che attaccato adosso un tratto, a torselo,
Bisogna, che e' ne uada, il pezzo a un giouane
Bello, e ricco, è gran sorta il uiuer libero;
Moglie hanno a torre certi, che son poueri,
Perche gli hanno una Serua, e non la pagano,
Oueramente i ricchi, poi che e' passano
E' quarant'anni per hauer chi rediti,
E perche le casate non si spenghino.
Sf. Tu hai buon tempo, e sei su le medesime
Sempre. S. E uoi ancora ui uorresti essere
Su, nè fate però tanto cordoglio.

SCENA TERZA.

Gismondo, Stramba, Alamanno, Sottile.

Gis. Doue può esser costei? St. Domandatene
Me. A. Poi che i l'ho quì così commodo,
I uoglio. So. Ou, ohu, uoi andate col Cembolo
In colombaia. Và, a casa la Barbera,
E guarda se l'è là. St. E poi, al risponderui?
Doue sarete? G. In casa monna Papera
Ti aspetto, torna tosto. St. I torno subito.
Ala. Gismondo un'altra uolta (promettendo le

Cose) siate più fermo nello attenderle;
Chi ui faceua forza di promettermi
Di non pigliar per donna la Cangenoua
Di Nicolozzo da Siena? e giurarlomi
Con sì efficaci giuri, per mancarmene?
Si come fate. G. Deh di grazia, ditemi,
Che è seguito, circa a ciò? che (sendomi
Stato già quattro giorni a Monte Spertoli.
Sot. *Oh'l mio padron fa che bambine. A. Bastiui,*
Che e' mi uerrà occasione, di facile
Da mostrarui chi i sono. G. Oh perdonatemi,
Voi hauete il torto. A. Il torto? G. Si, e giuroui
Da Gentilhuomo, ch'io ho mantenutaui,
Et ui mantengo la fede; Discostati
Sottile. So. Signor si, uorrà cacciargnene
Sino alle foglie. G. Io non harei permessoui,
(Chi mi forzaua) per non atteneruelo.
Ma più là, I ui uoglio dire (a causa,
Che conosciate, che ancora uolendoui
Mancare, ch'io non posso; ma tenetemi
Segreto ciò che io ui dirò. A. Il solito
Mio non è metter nessuno in fauola.
Gis. *Voi conoscete lo Stramba? A. A. Benissimo.*
Gis. *E quella, che si tien sua moglie? A. Ditemi*
Qualche segreto. G. Segreto grandissimo,
Perche cotesta è mia moglie. A. E douetela
Hauer menata, e rimenata. G. Fatemi
Fauore di leuarci di quì, a causa,
Che que' duo giunti là, non ci interrompino,
Ch'i ui uò fare in ogni mò conoscere,
Ch'i sono amico. Si come, uà'l gambero.

SCENA QVARTA.

Sfuma, & Trinca Famigli.

Sf. *I non credo, che e' sia in Maremma Bufoli*
Cosi bene apparati, e cosi simili,
Come sono i padroni nostri magnifici,
Li quali (peccando in uno humor medesimo)
Ci danno larga materia da ridere.
Tr. *E se anco noi uolessimo, darebbomi*
Forse non manco materia da spendere.
Sf. *Guarda la gamba. T. Non ne stare in dubbio.*
Sf. *Perche non mocchi i lampanti? T. Oh non credere,*
Che gli suignino nò, ma una pratica,
Nella qual m'ha tenuto, e ancor tienmici
Monna Gostanza m'ha impedito. S. Contami
Come la stà cotesta sua girandola?
Tr. *I cerco d'una figliuola, che debbono*
Già questi mie' padroni senza licenzia,
E son'ito a cercar di monna Nobile
Sino a Viterbo, e ci doueua giugnere.
Sf. *Ecco Gismondo, e lo Stramba. E'l suo uecchio*
Gli crede in uilla. T. Lascialo discredere
Questi duo dì. S. A Dio. T. Come le lucciole.

SCENA QVINTA.

Gismondo, Stramba, e Sfuma.

Gis. *Gliè esso, e' uiene in quà. St. Non fia bisogno*
Chiamarlo. Sf. Ben tornato. G. Io ho bisogno

Sf..ma

Sfuma di te, però uedi. Sf. Non prolaghi,
Voi m'hauete a comandare. & eccomi
Per quanto i posso, e tanto da uantaggio.
Gis. *E' mi bisogna hauere, se e' rouinassino*
I Cieli, intra un'hora al più, in essere
Quaranta scudi d'oro almanco. Sf. Il diauolo
Me ne potrè portare in corpo, e in anima,
Ch'i non ho croce. G. Eh io lo so benissimo,
Inquanto a te; ma uedi di cauarmeli
Dal uecchio mio. Sf. E in che modo? St. Subalo.
Gis. *E' dice il uero lo Stramba, pur ch'i gli habbia,*
Il come poi non mi dà fastidio.
Sf. *O troppa tasta. G. Egliè quasi impossibile,*
Che io facci con manco pero buscaneli;
Ma presto sopra tutto, oh non scuotere
Il capo nò, perch'io non istò in dubbio,
(Che quando e' fusse spenta la pecunia)
Tu sei buon' da saperle far rinascere.
Sf. *Non mi date carote, ò cacca baldole,*
Perch'io non ho carnaiuol da riporuele.
Gis. *Hor uedrò se tu sei per me, si pensaci.*
Str. *Trouala bosco. Sf. Ancora che e' sia misero*
Come sapete, e taccagno, e di canchero,
Pesto, & che chiuhga ogga cosa benissimo,
Io ue li prouedrò. Ma uedi a dircela
Stramba tra noi, tu sai, che baldo è fracido,
(Per non dir guasto, ò acceso) di mogliata.
Gis. *Fracido, e marcio lo cred'io. Sf. E' bisogna,*
Che tu mi faccia un seruizio accadendomi.
Gis. *Che uuo'tu, che ui faccia? Non lo mettere.*
Sf. *Nò nò i uoglio solo, che e' mi accommodi,*
(Se farà di bisogno) anco di dodici

Parole delle sue. G. Che della moglie?
Sf. Signor nò, dello Stramba. G. Oh d'un migliaio.
St. Et dua, e di tre. Sf. E d'una camera
Quì della casa sua. G. Questo fia facile
(Massimamente, che e' non u' ha la moglie)
St. Buono stà, quadrerrà per eccellenza,
Tu gli terrai un piè mentre io lo scortico.
Gis. Tira pur dietro. St. E se e' fia di bisogno
Le mani, e'l collo. E' potrà dunque scuotere,
Che e' ci lascerà la pelle, andateui
Vn pò a spaßo. G. I uò. Sf. E per dar ordine
Alla Zecca, Và Stramba in casa, e stauiti, (dami.
(Che'l uecchio nõ ti uegga.) St. Ecco. Sf. O accommo-
La chiaue della casa. St. Piglia. G. Poßoli
Io prima dir quattro parole? Sf. Dodici
Restare insieme. G. Sfuma mio ricordati
Di me. Sf. I uò alla busca, promettetèui,
Ch'i u'ho a far hoggi, e di più cose, ridere.
Gis. E non hai in somma saputo ritrarmene
Niente? St. Nulla. G. Nè chi ha cauatala
Di casa? St. L'ha cauata monna Barbera
Del certo. G. E halla in casa? St. Non hauendola
Serrata nella uolta, ò nella camera
Su della brace, altroue (io ho guardatoui)
Ella non ui è. G. Doueui anco cercarmene,
(Non che in quelle due stanze, sotto i tegoli.
St. L'eran' serrate. G. Le doueui rompere.
St. Che doueuo far correr tutto'l popolo?
Cosi cosi, gridaua a testa, canchero
La mangi. G. Che diceua? St. Mancheranno le
Parole a lei quando a Maggio le foglie;
Il dirci giuntatori, e cose simili,

Era (come ſe dir) fratel cariſſimo.

Giſ. *Tu haueui a richieder la tua moglie.*

St. *Ella gridaua, e a teſta, tua moglie*
Non è ella, nè fia, quell'altro, ſturiſi
Gli orecchi, la torrà, uoglia, ò non uoglia,
Si che (ſentendo ſuertare) per lo meglio
Preſi il pendio. G. *I ſon reſolutiſſimo*
D'irmi con Dio con eſſa. St. *Si (potendola*
Ribauere. G. *Io l'harò, ſe e' le ſchizzaſſero*
Gli occhi di teſta, laſſa pur che e' uenghino
Li trenta ſcudi dello Sfuma, attendilo
Quì tu (come e' ti diſſe) ch'i uò a mettere
In ordine dua beſtie, e certe bazziche;
Chi ſtarè freſco (ſo dire) Suna Sucila
Mi haueſſe a fare andar per filo. St. *Eh ſemplice*
Tu ſei ito a queſta hotta, e ſenza dubbio,
Che in queſto mondo è una morte il uiuerci.
E ſia ricco uno a ſuo modo, o ſia pouero,
O plebeo, ò di meza taglia, ò nobile,
Eccoti queſto, il qual potrebbe uiuere
Trionfandoſi il mondo honoratiſſima-
Mente, e potrebbe adeſſo pigliar moglie
Con uantaggiata dote, e con la grazia
Di ſuo padre (mercè del ſuo farnetico)
D'eßerſi innamorato in queſta giouane
Diſuguale da lui, & hauer preſala
Per moglie, gli conuiene hor far le maſchere,
E niſcondelli, e ſo, che poi ne l'ultimo
(Oltre al uenire col ſuo uecchio in collora)
Egli ha a eßere ſchernito com'un bufolo;
Perche (come e' ſi ſa) che non può correrci
Troppo tempo, che qualla monna Brachia

Lo bandirà per tutto, per la collora,
Che e' l'ha ſeco, & perche la ſi dubita
Che il tordo non gli eſca della ragna,
Eccoti moſtro a dito, ecco le fauole
Di queſte belle nozze, e porrei pegno,
Che queſt' altr' anno (al più lungo i fantaſtichi
Ci fanno compor ſopra una Comedia.
O uà Giſmondo (e col tuo eſſer nobile,
E con queſte tue nozze belle) a metterti
In un ceſſo, che io, io mi uergogno,
Io, che ſono un famigliaccio fracido,
Che'l popol creda, che la ſia mia moglie;
E ſe e' non era (che in fatto) i gli ho obligo,
I gli dauo cartaccia da principio;
E coſi queſte ſue belle girandole
Lo tengano hora trauagliato; e a l'ultimo
L'hanno a far rouinare; ecco hora egli ordina
Di andarſene con eſſa, e doua? Menila
Pur fuora, che potrè (doue hora ſtandoſi
Quà ell'è tutta coſtumata, e giouane
Da bene in uerità, farſi il contrario;
Che alla fine, alla fine dice la Satira,
Che la colomba non naſce da l'aquila;
Et che il ramo al tronco ſi aßomiglia.
Ma io dico d'altri, ſe e' la mena, diauolo
(E' non ſi ſcuopra, che la ſia ſua moglie,
La ne uà, come mia, e io rimango
Come dire col cimiero ſenza propoſito.
Oh l'è che baia, In fine quando uno artefice
Comincia a fare certi ſeruizij a un nobile,
(Vada come la uuole) ſempre e' ne ſcapita,

Che

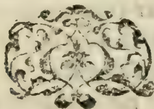
Che e' son come il carbone, e però l'ultimo
A tauola, e il primo a monte Forcoli.

SCENA SESTA.

Sfuma, Trinca, e Stramba.

Sf. *Questo s'aconcerà senz'altro logoro,*
O cappelletto, e Trinca basta, ò eccolo.
Tr. *O come uanno queste nostre femine*
A zonzo uolentieri? St. O Sfuma. Sf. Fermati.
Tr. *Buō giorno. Sf. A che ne siamo? T. A quel medesimo.*
Sf. *Strambaccio ha tu buon uino. St. Egliè assai comodo.*
Sf. *Menaci ad assaggiarlo un po'. St. Di grazia*
Venite. Sf. Vienne Trinca. T. E' non bisogna.
Sf. *Mai si, ch'i uo' parlarti d'un negozio,*
Nè uo', che'l mio padrone. St. Chi. Sf. Baldo pecora
Ci negga se egli uscisse. St. Horsu uenitene.
Tr. *I potrei hauer chi mi farebbe peggio.*

Fine del secondo Atto.



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sfuma, & Trinca.

Sf. E' *Non ci ha altro modo, nè più facile,*
Nè più presto da far, che i danari eschino.
Tr. *Nè si poteua pẽsare il più a proposito,*
Che'l Sottile; però uà uia, e cercane,
Informalo del tutto, poi conducilo;
I trouerrò'l mio uecchio, e gonfierottelo,
E tu (s'tu troui il tuo) fagli il medesimo.
Sf. *Ben sai, acciò più facile si scortichi:*
Ma eccoli quà insieme. T. Hor uia a l'opera.

SCENA SECONDA.

Nicolozzo, Baldo, & Trinca.

Nic. *Stà ella a uostro mò? B. La stà benissimo.*
Nic. *Mandate per Gismondo, e soscriuetela*
Hora quando ui piace. B. Promettetevi,
Che e' ci sarà domani. T. Anzi hoggi pecora.
Nic. *Lo Stramba può restar là su a l'opere.*
Bal. *Cosi penso di fare. T. Tu l'harai in gangheri*
A questa uolta. N. Ecci altro che dire? B. Restaci.
Che uoi il diciate alla fanciulla, a causa,
Che tornando egli. N. Si io ui intendo, a dirgnene.
Bal. *A riuederci. N. Sani. I son leuatomi*
Vn gran peso dal cuore. T. I Cieli ui prestino
Cent'anni

Cent'anni ancor di uita da goderueli
Con quella rubacuori in dolcitudine.
Nic. *Che ci è? che tu mi par, ue tutto in cimberli?*
Tr. *Che ci è mi dite? harete (per mia opera)*
La Violante; i non so se e' si possano
Chiamar pollastri? N. Che pollastri? T. A l'ultimo
Per amor uostro (non che di Pollonia)
I mi farei di Tarteria, ordinateui
Di trouarui ancor hoggi con lei. N. Porgimi
La mano. T. E tutte a due. N. Come e' mi uengano
Marzapani da Siena, o berricuocoli
I ti uò ristorare. T. Mi saprè meglio
Vn par di calze. N. E calze sieno; ma contami
Qualche particulare T. Io ho parlatole.
Nic. *Che dice? uuolmi uiuo? ò morto. T. Spasima*
Ti trouarsi con uoi. N. Dunque accozziamoci,
Ma più insieme, usciam' di tanti triboli.
Tr. *La madre guasta, che (essendo d'anima)*
Non uuol più nulla adosso, e ha condottala
A casa sua, Fate uoi, l'ha uietatole
(Non che altro) il farsi alla finestra. N. Il solito
Di queste picchia petto, che essendosi
Cauate tutte le uoglie, poi cercano,
Che l'altre per lor faccin' le astinenze,
Come faremo? T. Io ero perso d'animo;
Ma ella, che ha ingegno, ha fatta facile
Questa difficultà, l'haueua uistomi
Per la strada agirare, e mi fe tacita-
Mente chiamar (cosi da una pouera
Vicina in casa, e da un pozzo buio,
(Che non l'harebbon trouato le piattole)
Mi domanda di uoi. N. Tu mi fai struggere.

Tr. Oime (ch'i non ho con che ricoglierui,
Non ui uersate) udite il resto. N. Seguita.
Tr. Io le dico di lui sarè benissimo,
Se e' ui potesse un tratto parlar dodici
Parole da se, e lui, e farui intendere
Quel che e' farè per uoi. N. O Trinca Tullio,
Non Cicerone, harebbon detto meglio;
Ma che rispose ella? T. Che'l medesimo
Desiderio haueua ella, Ma che'l fistolo
Era entrato nel capo a monna Barbera,
Si che non si potea pur fare a l'uscio,
Poi mi conchiuse (e questa fu la giuggiola)
O che ella uoleua hoggi goderuisi,
O la farebbe qualche gran disordine.
Nic. Odi, il fuoco lauora. T. E' bene, trouiamoci
Qualche riparo le dich'io; Quella pouera
Donnuccia, che haueua in casa messomi,
Che era iui dice, a questi dì una giouane
Amica mia hebbe un certo incantesimo
Da un buon'huomo, che potette mettersi
In casa un suo amante, nè accorsesi
Di ciò'l marito (benche gelosissimo.)
Nic. O bene bene cotesto fia a proposito.
Tr. La ci insegnò doue egli staua; Io subito
Lo trouai, e fei sì con il prometterli
Buona mancia (perche su quel principio)
E' negaua (rispetto del pericolo
Del fuoco) di saper far tali imbrogli.
In somma io gli promessi di sonantibus
Venticinque fiorini, & egli ha dettomi,
Che dirà tra un'hora uno Incantesimo,
Che (a dispetto ancor di monna Barbera)

Voi

Voi harete quella ladrina di zuchero
In braccio, parau'ei caro lo intingolo?

Nic. *Cara una cosa, ch'io tanto desidero?*
Tu mi conosci male; ma la importanza
E' doue la sarà? T. *Quì in casa ha dettomi,*
Che la farà uenire. N. *Oh monna Barbera?*

Tr. *Le farà adosso non so che pentacolo,*
Che alla madre parrà di uedersela
Innanzi in casa a girar gli arzigogoli
Della seta, e la fia a menar le calcole.
In somma e' resterà colà la inmagine
A i panni, e con uoi quì fia'l corpo, e l'anima.

Nic. *Mi piace, brauo, ma Trinca facciamola*
Venire in casa mia, che se ben mogliama
V'è, noi ci serreren' giù'n una camera?

Tr. *Nò la non uuole uscir di casa propria.*

Nic. *Se lo Stramba tornasse?* T. *Oh e' ci è pericolo?*
Bh'ei non ui senti dire a Baldo (semplice)
Che lo lasciasse stare a Monte Spertoli?

Nic. *Trinca ue quasi quasi, ch'io ci dubito.*

Tr. *E poi lo incantatore fa una inmagine*
Di cera tanta, che messa alla soglia
De l'uscio, non può entrarsi in casa. N. *Vattene*
Paura adunque. T. *Poltrona.* N. *Fammi animo.*

Tr. *Ah ualent'huom per una Dama simile.*

Nic. *Io ho sentito dir di queste inmagini*
De l'altre uolte. T. *Ell'è cosa chiarissima.*

Nic. *Si si diesi pur mano allo Incantesimo.*

Tr. *Dice, che lasciand'ella dalla Barbera*
La sua forma ne' panni, nè potendosi
Cauarla fuor senza forma, bisogna
Darle la forma di qualc'huomo, e siamoci

Risoluti,

Risoluiti, che Baldo uostro accommodi
(Non lo sappiendo) della sua; e muoueci
A questo, l'esser quì uicino commodo,
E padron della casa, onde ueggendoui
Qualche uicino entrar là insieme, passila
Sensa pensar'a male. N. Oh se la piglia
Forma di Baldo, ò Baldo, in quello spazio
Ha a restare senza forma? T. Bel dubbio;
Ma il Negromante lo risolue, gli buomini
(Si come più perfetti, che le femine)
Hanno più forma, le donne pigliandone
Vna parte. N. Si. T. Vengano a seruirsene
Per informarsi in su quella, nè guastano
L'buomo per quello, femina con femina
Non si può già così informare; capitela
Voi bene? N. Tutto è bene intendere,
Come se dire questo è uno incantesimo,
Che fa uenir'a gli occhi le traueggole?
Con forma d'buomo. T. E' una cosa simile.
Nic. E quanto dura poi? T. Sin che disciolgasi
In casa. N. Come sia cosa fantastica
Questo sciorlo? ch'io ho sentito, e il diauolo
A scior queste malie. T. Si malie piaquemi.
Nic. Che la non è malia? T. Nò. E' la sciolgano
Con una ricettina, che son dodici
Paroline, e non più. N. Basta, ma scioltolo,
Che ho io a far poi? T. Se gliè possibile
Farle fare un bambin mastio. N. Conducimi
(Quanto prima si può.) T. Hora, uenitene,
Ch'i uò farui parlare a lui. N. Di grazia,
Ma andiamo in casa per danari, ch'i uoglio
Che e' mi serua di cuore. T. Bene, auiateui,

Ch'i

Ch'i uengo hor hora. N. Si ch'in tãto io gli annouero.

Tr. *Se tu non uoli uecchio matto, tignimi*
Se io non cucco te. ecco l'auanzo
Del Carlino, te, te, ſe è te, lo imbeccano,
Eh (fate a uoſtro mò) che io ho a eſſere
Più ualente di uoi, perch'io uendemmio
Per me, per me; e uoi aiutate a opere;
I uò ſtare a udir doue e' la ſaldano,
E chi ha miglior man a ſaper mugnere.

SCENA TERZA.

Baldo, Sottile, Sfuma, e Trinca.

Bal. *Mi piace il tutto Maeſtro, e uo' metterui*
Il capo in grembo; però andate, e fatemi,
(A ogni uoſtra poſta) lo Incanteſimo,
Che s'io u'ho a dir'il uero, queſto condurmela
Quì in caſa ſua, m'ha proprio tocco l'ugola,
Che queſta caſa è mia, mia. So. Profizio.

Bal. *E queſt'altra da lato dou'io habito.*

Tr. *Oh la partita è chiara. So. Tanto meglio.*

Bal. *Ma dite maeſtro, perche cauſa*
Il farla diuentare un'altro? So. Oh diauolo
Parere, non farla diuentare. B. Chiaritemi
Queſto punto? Sf. Oh a queſto uo' riſpondere
Io, che l'ho meſſa inanzi, pei diſordini,
Et per il cicalare. So. Per tor uia il biaſimo,
Che ne potrebbe uenire alla giouane.

Sf. *La quale me n'ha pregato con le lagrime,*
(Come ſi dice) ſu gli occhi. B. Ben facciaſi
(Piacendo a lei.) Ma i non ci ueggo cauſa,

Per

Per la qual ci potesse nascer biasimo,
Sendo la casa mia (fo per discorrere
Con uoi.) Sf. Vdite, ch'i hauessi uistoui
Entrar'in casa solo, ò con lei in habito
Proprio (senza'l marito, che harebbesi
Creduto, che uoi andaste in casa a mettere
La fune al pozzo? ò a leuar le gocciole
Del tetto? T. O costor' fan la lunga inuenie.
Sf. Onde (che entrando in casa) con un simile
A uoi si crederanno al peggio gli huomini,
Che dando uoi hora a Gismondo moglie,
Voi ui uogliate seruir d'una camera
Di queste quà, e ui meniate'l Suocero
Per farla raßettare a suo proposito.
Bal. Non più, non più, ch'i son sodisfattissimo,
Ma che danari dite, che ci bisognano?
So. Cinquanta scudi. B. E non manco? So. E bastassino
Questi; ma uenga quì lo Sfuma, dateli
A lui, ch'i uo', che e' me li uegga fondere,
(Perch'io ho a fare con essi due inmagini)
E la uostra, e la sua. B. Se per le inmagini
Ci uuol cinquanta scudi? lo stipendio
Vostro, che ne uorrà altri tanti? fauole,
La salsa è molto cara. So. Quelle inmagini
Si guastan' poi finito lo incantesimo,
Onde ui tornerà in mano. B. Pigliatene
Quaranta, e fia uostro po'l salario
Quello, che se ne caua. So. A uostro commodo.
Sf. Il disfarle per uoi era più utile,
E dar cinquanta. B. I non uò tuo consiglio,
Che i so come uà con questi diauoli,
E' son più auari, e più ladri, che e Zingani.

Sot. *I ſon contento. Sf. Andate pel danaio,*
Che noi ui aſpettian' quì. B. Si aſpettatemi,
Che te ne pare? ſon' io nelli Incanteſimi
Dotto? e ualente come Cecco d'Aſcoli?
Per eccellenza. T. Doue è ito il uecchio?
Sot. *Per la moneta. T. E'l mio è tutto bietola.*
Tr. *E' farà ſugo. Sf. Si ueggian' di premerlo,*
Che tra quello, e tra queſto la paccia, ch'era
Ne' caui un Gamurrino. So. E che e' ci faccino
Godere in queſto Carnouale col nacchera.
Tr. *Verrai quà in caſa, e ſcriuerai la poliza,*
Con che l'ha poi a diſcior lo Incanteſimo,
Che il mio cordouan terrà beniſſimo
Il punto. Sf. Hauto che s'è quì il danaio:
Ma tirati da banda, i ſento ſcenderlo
La ſcala. So. Si che le beſtiaccie aombrano
In ogni po' di coſa. T. I laſcio l'uſcio
Aperto, uien' poi ſu da te. So. Beniſſimo.

SCENA QVARTA.

Baldo, Sottile, & Sfuma.

Bal. *Ecco e' danari, o doue ſiate? So. O eccoci.*
Bal. *Ecco quaranta ſcudi per le inmagini,*
E quattro più per uoi. So. Voleuano eſſere
D'oro. B. Voi nol diceſti, io ho recatili
Come io gli haueuo, guarda ſino a' diauoli
Piace più l'oro, che l'argento. Sf. Dateli
Tre ducati di più, e comperateli
Dal banco. B. E' uà ſu, uaggiu, ecco ſeruitemi.
Sot. *Meſſer Baldo. B. Meſſer ſtà in Cielo, a dirnela*
Gli Incanteſimi. C (*Come*

(Come l'asta) se quand'io ero giouane,
I non fui fatto messere, i non uoglio
Esser già hora. So. Hoggidì e' costumano.

Bal. Costuminlo per loro, già soleuasi
Dar di messer solamente a Calonaci,
Alli Dottori, a i Caualieri, e simili,
Hoggi ogni zugo melato uuol titolo.

Sf. Oh uoi uolete hor pigliarui fastidio
Di racconciar'il Mondo? Su sbrighiamola,
Che s'ha a fare hora maestro? So. Io uoglio
Andar per l'oro, e darò mano a fonderlo;
Ma uenite uoi meco, accioche ueggasi
Il conto per ciascuno. B. Si uauui a causa,
Che tu gli aiuti se gli ha dibisogno,
E non lo fo maestro, perch'i dubiti,
E non mi fidi di uoi; ma a causa
Di saper quel che segue. Sf. Si, e per l'ordine,
E modo del discior poi lo'ncantesimo,
Acciò non ci nascesse qualche scandolo.

Bal. Si e' dice il uero, io starò in casa a attenderlo.

So. Io ui protesto di nuouo (in presenzia
Quì dello Sfuma uostro) siate cauto
(Insin che e' non è sciolto lo Incantesimo)
Di non far'atto dishonesto, un' minimo,
Perche e' ui balcerebbe in corpo'l diauolo,
Che ci uorrebbe del buono a cauarnelo.

Bal. Eh i l'haueuo a mente, e ci andrò cauto,
Ch'i non uò in corpo cotesta Suzachera.

So. Cosi mi piace, che facciate. Bacioui
La mano. B. Buondì maestro. E tu sollecita,
E torna, ch'i non stia tutt'hoggi in concia.

Sf. Andate, e intra tanto fate cuocerui

Del

De l'uoua fresche, che uoi siate al rompere
Poi delle lancie gagliardo. B. Deh lasciami
Pur acconciare a mio modo lo stomaco.
Sf. Horsu uà uia, tosa quell'altro pecora,
Acciò con questi sette scudi datici
Di più di quelli di Gismondo, possasi
Far lieto Carnouale. So. Se egli è simile
A questo, noi faren' pulito. Sf. Imaginati,
Che e' non ui sia quattro danari uantaggio,
Ma ecco'l mio padrone a Dio. So. Salutalo
Con il danaio: io a fornir l'opera,
Doue ti riuedrò? Sf. Doue? dal biansera
Al peggio al peggio. So. Si per eccellenza.

SCENA QVINTA.

Gismondo, Sfuma.

Gis. E' non mi manca per dar fine a l'ordine,
Altro che hauer qualche danaio da spendere.
Sf. Se il seruizio padron mio si reputa
Doppio quando gli è fatto presto, I ho fattoui
Hoggi doppio seruizio. G. Sfuma, uennono
Li danari? S. Ecco quì tutti sonantibus.
Che gente ui par questa? G. Buona. S. Anzi ottima.
Gis. Si uenendo in mio aiuto. S. Il uostro uecchio
Motu proprio spedì. G. I Cieli ti feciono
Venire in casa mia per mio gran commodo:
Ma come ha retto il uecchio uolontario?
Sf. Amore, e basta. G. Cosi stà, uà, e chiamami
Lo Stramba. S. Per che farne? G. Vò seruirmene,
Perche (hauendo cauata la pecunia)

Tu non debbi più hauer di lui biſogno.
Sf. *Anzi hor ne uiene il buono. G. Adunque reſtiſi,*
Mandalo quando egliè ſpedito. S. Eccoui
Pur'Alamanno. G. Deh di grazia diamola
Di quà, che e' non ci uegga, e parte contami
Il modo. S. Andate là, ch'i uò a far riderui.

SCENA SESTA.

Alamanno ſolo.

Dopo l'hauer molto, e molto penſatoci,
E ripenſato, i non mi ſo riſoluere
Se queſta intemerata (che ha contami
Giſmondo) del hauer tolta per moglie
Colei, è uera, ò ſe l'è una fauola
Per farmi addormentar di nuouo, l'eſſere
Coſi di caſa dello Stramba intrinſeco
Dà colore alla coſa; ma chi dubita,
Che per danari (con gentacce ſimili)
Si può fare ogni coſa? è più credibile
Queſta, che il creder, che (e' ſia tanto debole)
Anzi sì pazzo legatoio, che egli habbia
Tolto per moglie da uero, una ſimile,
Come farò, poi che egli col fingerſi
Amico, mi lauora ſotto? Il dirgnene
Più, è pazzia, e non può mai che nuocermi,
Anzi hor mi aueggo, ch'i ſon ſtato giouane
A conferir pur quel, che ho conferitoli.

SCENA SETTIMA.

Sottile, & Alessandro.

Sot. *E' par, che tu cominciassi a conoscermi*
Duo giorni sono. A. Ond'escie questa bestia?
Sottile S. Chi mi chiama? oh. A. Che negozio
Ha' tu in cotesta casa? S. Deh di grazia
Venite meco, ch'io ui farò ridere;
Et anco uoglio, che e' sia con uostr' utile,
Ch'i la uo' far in terzo, non che adoppio.
Al. *I non ti intendo. S. I ho fretta, uenitene.*
Al. *Che sarà questa qualche tua girandola?*
Sot. *Signorsi, e di sorte, che haretele*
A dar uoi fuoco con il uostro moccolo:
Venite uia. A. Và là, ch'io ti seguito.

Fine del terzo Atto.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Baldo di casa sua, e lo Sfuma d'una via.

Bal. *EGliè ben uero, che quei, che si imboccano*
Per le mani d'altri, tardi si satollano.
Sf. *Eccolo. Bene stia questo nuouo Idolo*
Di amore, e di fortuna, felicissimo.
Bal. *Che ti par'ei (dì'l uero) hauer tenutomi*
Troppo a disagio? e perch'io non ti brontoli,
Tu mi uuoi hora satollar di frottole?
Sf. *Per mia fe sì; anzi che non poteuasi*
Nè più presto, nè meglio far quest'opera,
E ui par poco fonder? fare inmagini?
E metter in assetto tanti articoli?
Anzi s'è fatto uolere, come uolano
I rondoni, e ci è ualso il mastro pratico,
E diligente. B. *Tu hai ragion da uendere,*
La faccenda tra quanto sarà in ordine?
Sf. *Qual faccenda?* B. *La mia?* S. *Oh domandatene*
Me? che uegghi'io quà sotto? B. *Ah mala bestia;*
Io dico lo incanto, l'altra lasciane
La briga a me. S. *Non fu a pena struttosi,*
Che'l diauol lo inghiottì com'una pillola
Tutto quell'oro. B. *Vè come e' lo pappano?*
O i non mi marauiglio, che e' ci naschino
Per lui tante discordie, e tanti scandoli.
Sf. *Voi hauete da sapere, che quello Spirito,*
Che il maestro in queste cose adopera
S'addomanda auarizia, e fa nasconderlo,

Perche

Perche dichin' di si in corpo alle femine.
Bal. E' debbe anco seruire in corpo a gli huomini.
Sf. E fa con esso ciò che e' uuole, diaseli
Pur da pappare di molt'oro, e bastali.
Bal. Auarizia la chiama? Viene a essere
Come dire una diauolessa? S. Bastaui,
Che sia come si uuole l'è una frugola,
Che entra per tutto. B. A me non posso nuocere,
Ma come harà ei dunche il suo stipendio
De l'auanzo, ò con che farà le inmagini?
Che si disegna darmi un'altro pizzico?
No Signor nò, e' gnene fece uedere
In inmagini fatte, l'auarizia
Serue per forma, poi finita l'opera,
Se ne ringhiotte l'una, e l'altra lasciali.
Sono a un mò le inmagini? S. Vna piccola,
E l'altra un pò più grande. B. Io hebbi ingegno
A lasciar a lui tutte le rigaglie
Per la fama sua, che e' mi accoccauano
Quella minore, e' ci poteuo mettere
In digrosso. S. Voi desti si nel segno.
Bal. Eh i so quasi come sono i diauoli.
Ma torniamo allo incanto. S. Ecco quì, mandaui
Questa scongiurazion piccola piccola.
Non togliete gli occhiali, che hora il leggerla
Sarebb'un tempo perso. B. Nò io ho datole
D'occhio a ueder s'io la sapeuo leggere.
Fammi godere. I la intendo benissimo.
Sf. Ecco la chiaue de l'uscio, per causa,
Che giunta quì la non uuole trattenercisi
Ad aprir l'uscio, perche l'è in quel habito.
Bal. O che sauia fanciulla; adunque apriamolo:

Ma doue è ella? S. Non può star' a giugnere,
E' si par Nicolozzo in corpo, e anima,
E'l maestro mi dice, Che a mente ui
Stia di non far baiate, Insin che scioltosi
Non è del tutto lo incanto. B. Non dubiti.
Sf. *E che togliate la fascetta. B. Eh, eccola,*
Parti, ch'i sia a bottega? Ma s'io ho a leggere
Questa scongiurazione? S. Gli occhi si debbono
Tener legati, tanto che e' si dichino
Quelle parole, che e' ui fece scriuere
Dianzi; quest'altre poi l'hauete a leggere
A occhi aperti sciolto lo incantesimo
Per rassodar la cosa. B. Oh così piacemi;
Ma dite'l uero Baldo, ricordateui
Voi? dirò di nò, come le dicono?
Bal. *A punto nò, ò stà a udire. S. Fermateui.*
Bal. *Che è stato? S. Ecco colei. B. Oue è? S. Vedetela*
Sboccar del canto a punto. B. O sputa zucchero.

SCENA SECONDA.

Nicolozzo, Trinca, Baldo, Sfuma.

Nic. *Io l'ho imparata a mente. T. Ricordateui*
Di non far le giochesse. N. E i l'ho in memoria.
Bal. *Sfuma è ei Nicolozzo uero? S. L'asino,*
Che uola l'anno per la fiera a Empoli;
Che u'ho io detto? T. Nicolozzo uedetela,
Che ella uiene a uoi. N. E' ella? T. Eh andatela
Ad affrontar ualent'huomo. S. Vià di pratica.
Bal. *Ben uenga chi mi fa colare, e struggere.*
Nic. *Ben sia trouata chi mi caua l'anima.*

Bal. Andianne, ch'i non credo tanto uiuere.
Nic. E io non credo mai poterui giugnere.
Sf. Felice aboccamento di duo pecore.
Tr. Più propriamente diceui, a dir bufoli.
Sf. E' possono star poco (a mio giudizio)
Di diuentare di stalloni, che ringhino,
Asini, che per le mazzate raghino.
Tr. Pigliare il legno, e poi hauer le doglie,
E gli uorrei uedere; ma e' mi bisogna
Andar uia a cercar di monna Nobile.
Sf. Deh raccontami bene cotesta storia?
Tr. Nicolozzo padron mio per lo assedio
Venne quì imbasciadore. S. Odi e' lo scielsano.
Tr. E' pose l'occhio adosso a una giouane
Non maritata, pouera, ma nobile,
E seppe sì ben far, dire, e promettere,
Che ella ingrauidò, poi ritornatosi
A Siena, doue egli haueua la moglie,
Gli nacque quella, che e' fanno disegno
Di dare al tuo padrone. Quì quella giouane
Partorì al tempo una bambina, e dettonla
Segretamente a quella monna Nobile,
Che la portasse a' Nocenti, e gli messono
La madre, e lei al collo un contrasegno,
E certe altre bagaglie in una scatola,
Hor fa tre anni, che i Sanesi dettono
Nelle Stouiglie, a lui toccò a essere
De' cacciati; onde ei uenne quì recandoci
Di molti scudi, e trouandosi uedouo,
(Forse rimorso dalla coscienzia)
Cercò di quella sua, e ritrouatala
Non maritata (perche l'era pouera)

Nè haueua dote, la pigliò per moglie.
Sf. Che è questa, che egli ha? T. Si una sauia
Donna, ma sendo uenuta sua moglie,
Et perciò a farsi figliuola legittima
Pel matrimonio (secondo che dicono
E suo dottori) ella si misse in fregola
Di ritrouarla, e però, sendo fattasi
Mostrar a gli Innocenti i contrasegni,
Che e' ui hanno, nè trouandoui il suo, dettesi
A far cercar di quella monna Nobile,
Che se n'era ita a Viterbo; ma e' gridano
Lo'ncanto è guasto. S. Su si fa alle tenebre.
Tr. Buona notte. S. Si fuggi e' pericoli.

SCENA TERZA.

Nicolozzo, Baldo in casa, & Sfuma fuori.

Bal. Oime, oime. S. Tocca, che e' paßano.
Bal. O Sfuma, ò Sfuma. S. O padron mio dolcissimo
Nic. Misericordia. S. Che son stati? spiriti?
Bal. Apri, apri, oime. S. Egliè aperto. B. Chiudilo
Nic. Oime non più, non più. S. Tocca, odi, e l'escan
Di buone braccia, ma quì fia bisogno
Di stoppa, e d'uoua. N. Oime cosi a gli huomini
Da bene? oime le spalle, ò ladro publico.

SCENA QVARTA.

Sottile, Nicolozzo.

Sot. I uò farla galante. N. Doue fuggomi
Cosi in Guarnacca? s'i uò a cas'e, mogliama

Mi uegga? i sono spacciato. S. I uò dartela
Nel petto. Nicolozzo. N. O incanta diauoli
El cacasangue a uoi, e a gli incantesimi
Vostri, che sono stati quasi causa.

Sot. *O non uenne l'amica? N. Egli hanno conciomi*
Per il dì delle feste. S. E stato rottoui
Nulla? Poco manco, m'è ualso il correre.

Sot. *L'incanto mio non ha fatto l'opera?*
Voi siate sì spauentato? hanno fattoui
Forse qualche scherzaccio li mie diauoli?

Nic. *Dallo Stramba in malhora. S. Oh e' diceuano,*
Che egli era di fuori? N. Egliè uenutoci
Alla sfuggiasca, & ha saputo coglierci
Come il ranocchio. S. Deh si raccontatemi
Il fatto per lo apunto, che essendoci
Stati, io ripari tosto alli disordini.

Nic. *La Violante uenne, e giunti in camera*
Ci fascian' gli occhi, e dician' lo incantesimo,
Ne ero a mezo, che i sento cogliermi
Quà su le corde una mazzata. S. Canchero.

Nic. *E una a lei. S. E' fa caricar gli asini,*
Che e' fa le some pari. N. Ecco affibbiarmene
Vn'altra, e a lei, noi gridiamo. S. E con causa.

Nic. *Lieuo la benda, e ueggo lei, che scioltasi*
La daua (con lui dietro) fuor di camera,
Io cerco di scappare, ecco quel diauolo,
Che torna là, e a suon' sempre di legno
Mi manda fuori, oime le spalle; e fecemi
Sì, ch'io lasciai'l mantello, e le pantofole.

Sot. *La Violante doue andò? N. Và sappilo*
Tu hora, ella sparì. S. Pouera giouane.

Nic. *Pouero a me, che son stato per metterci*

La

La uita, oime. S. Egliè stato un disordine
Causato da uoi proprio. N. E io proprio,
(E adoppio) farò la penitentia.
Sot. *Adagio, e' ne patisce più la pouera*
Fanciulla, che (per fare a uoi seruizio)
E' confidata in me, che haueuo dettoli,
Che e' non ci era lo Stramba (come dettomi
Fu da uoi, poueraccia) hora trouasi
Scoperta dal marito, e quel che è il peggio
Di tutto tutto il male, con lo Incantesimo
Mezo disciolto, cosa da far romperle
Il collo, ò esser fauola del popolo,
E uoi con lei. N. Cotest'è il mio bisogno,
Oh lascia dire, e dare a l'armi a mogliama.
Sot. *Però fa di bisogno (con ogni opera,*
Che uoi ci ripariate. N. Riparateci
Voi, che sapete scongiurar gli spiriti?
Sot. *I lo farò; facciamo cosi, cerchisi*
Di lei, che'l farò io, e ritrouatala,
Guidianla in casa uostra. N. In casa? e mogliama?
In quanto io, la torrei nel letto proprio,
Ma ella darè poi (di certo) l'ambio
A me, e lei. S. Oh e' ui basta l'animo
Di farla stare un mese, e dui continoua-
Mente da lei in casa al fuoco, a tauola,
Che la non fia mai conosciuta. N. Mogliama
La conosce cosi com'io medesimo.
Sot. *E' non importa, uoi siate per patria*
Da Siena? N. Messer si, sono, e uoglio essere.
Sot. *Cosi si debbe fare. la uostra moglie*
E' Fiorentina? S. I uò mutarui la
Violante, con uno incanto facile,

N'una

N'una bella fanciulla. N. Non può essere
Più bella. S. Basta che la non sia simile
O non apparirà (per dirla meglio)
Al suo proprio, & mutata, condurrouela
A casa, uoi direte a uostra moglie,
Che una uostra parente è uenutaci
Da Siena. N. Ella farà come ell'è solita
Di fare a l'altre, che son già uenuteci,
Poca accoglienza, e manco cera. S. A chiederlo
A lingua, non potrè far per noi meglio,
E' basta trouar modo da teneruela
In casa alla scoperta dieci, o quindici
Giorni, e quel più, che ui tornerà commodo;
Ordinate pur uoi, perche la fauola
Habbia un pò più colore, e uerisimile,
Che la uostra figliuola la ricapiti,
E trattenga, e ui sia il farlo facile,
Che ella (dicendol uoi) si porrà in animo
Di trattenere una parente, essendo che
La douette partir da Siena piccola?
Ne sa tutti i parenti? e starà meglio,
Che con le maritate, lo Incantesimo
Non basterebbe otto dì; ma trouandosi
Chi l'ha adosso a star con donne uergini
E' basta più di dieci, e più di quindici,
Senza risarlo. N. Eh io ho maritatala,
Et il marito ci ha a uenir di prossimo?
Sot. Alla buon'hora; Diamole ricapito,
Che la non corra per Firenze, io uoglio,
E ui prometto di pigliar tal'ordine,
Che è, che in casa, alle nozze, e nel proprio
Letto ue la farò tenere (senz'essere

Conosciu-

Conoſciuta. N. E mi naſcono duo dubbij
Grandi, coſi ch'i non gli ſo riſoluere;
Il primo è come potrete diſporcela,
Che uenga in caſa mia, oh ricordateui,
Che ſtamani la non uolle fidar d'eßere
Altro che in caſa ſa, ond'è ſeguitone
(Come uedete poi) tutto lo ſcandolo.
L'altr'è com'io potrò ſtar ſeco a dondolo,
Che in qualche mò non ſe ne auegga mogliama,
Ch'è più ſcaltrita, e maſcagna d'un Zingano.
Sot. Voi mi piacete, & il uoſtro diſcorrere
Peſca uiè giù; ma il tutto uò riſoluerui
L'eſſere ſtata trouata al couacciolo
Dal marito con uoi, e dubitandoſi
Di hauer da lui delle mazzate, e peggio,
Farà, che e' le parrà mill'anni d'eſſere
In luogo ſaluo, e lungi dal pericolo;
E in luogo che'l marito (anco cercandone)
Non la ritruoui, poi lo ſtare a dondolo
Con lei, Io ui darò una mia poluere,
Che meſſa in uino, e data a bere, alloppia
Coſi chi l'ha beuta, che tagliandoli
Il collo, non dire parola. Datele
Pur di quella una preſa, e poi menatele
La dama a lato, che e' non ui ha pericolo.
Nic. O uoi mi innamorate, ſi ſi facciaſi,
E quanto prima. S. E coſi ſia; ma reſtaci
(Acciò non ui noceſſe lo incanteſimo)
Che io ui faccia adoſſo duo pentacoli.
Nic. Cacaſangue, che coſa ſon pentacoli?
Sot. Non dubitate, che e' ſon coſi facili,
Come dir breui al collo, che difenda da

La forza del nimico: deh lasciateui
Guidare a me, i uogl'ir a condurcerla
(Trouata, ch'i l'harò, che sarà facile
Al mio folletto il trouarla) condottala
Quì, e serrata nella uostra camera
Con la uostra figliuola, andremo al Giglio
Per le cose da farui i duo pentacoli;
Andate in casa, e dite, che gliè giuntoci
Questa uostra parente; e aspettatemi,
Che io uerrò con lei, sapete, a causa,
Che e' non ci nasca qualche altro disordine.
Nic. Mi piace, ma (oime) che dirà mogliama,
Che io non ho'l mantello indosso? S. Ditele,
Che l'habbiate prestato a un mortorio;
E in tanto i manderò colà il mio spirito,
E farollo arrecare. N. I u'ho tant'obligo,
Ch'i non ui posso ristorare. S. Deh lascinsi
Le cerimonie da banda, fate l'opera,
Che io u'ho detto in casa. N. A farla. S. Và bufola,
Che se io non m'inganno, i uò che gli habbia
Il mellon questa uolta quel tuo genero;
Ecco quest'altro, e' pazzi ci diluuiano.
Lasciami ir uia, che farebb'una giachera.

SCENA QVINTA.

Baldo, e Sfuma.

Bal. To su lo stocco. S. Voi farete piouere.
Bal. Vien meco. S. Doue in fatto, così in collora?
Bal. A mostrare a quel tristo, se e' si trattano
I par miei col bastone; s'io douess'arderla,

I lo

I lo uo' fare sbucar uia. S. O ardendola
Voi farete, che le Masi. B. E che fia? facciasi,
I mi cauerò pur questo cocomero
Di corpo, oue è lo Stocco? S. Oh dietr'a l'uscio.

Bal. O ualent'buom, che uuoi ir a combattere
Senz'armi? S. Se'l bargel passaße? B. Recalo
Sopra di me d'ogni cosa. S. Horsù, eccolo,
Son'io ueduto? B. Moccicone, ò mettitelo
A canto. S. Stà più lesto in mano, o'l fodero.

Sf. Per auanzar tempo eccola dentr'a l'uscio.

Bal. O che s'è mezo guasto dalla ruggine,
Poi ch'i non l'unsi; ò che lama? ò che tempera?
Questo me lo donò sotto Pontremoli
Il Capitan Bartolomeo da Bergamo.

Sf. E' uero, che a quel tempo si tirauono
Le calze a brache su colle carrucole?
Ragionerenne stasera. S. Oh i dubito,
Che e' non s'habbia a far nulla. B. La causa?

Sf. Se noi ui andiamo armati, e che e' ci ueghino
Lo Stramba (che è poltron più che le cimici)
Non uscirà, ma aspetterà l'aßedio,
Che fia cosa da starci insino a Luglio.

Bal. Come faremo? S. A me parrebbe meglio
Di posar l'armi; & come egli, correre
Per essa. B. E'ntanto egli potrè (ueggendoci
Senz'arme) darci di qualcosa. S. Vditemi,
I picchierò, e uedrò di conducerlo
Fuori, uoi (cosi non troppo in collora)
Lo tratterrete in parole, dolendoui
Di lui. B. E ho di che, in modo sentomi
Le spalle concie. S. E' non importa, Hor uendi
Tutte l'ingiurie (come egli escie) Io piglio lo

Stocco

Stocco di ferro, e com'un tordo infilzolo.

Bal. *Eh infilzarlo nò, e' basta romperli*
Il muso, ch'i non uoglio però mettere
In commune ciò ch'io ho, uà inanzi, e picchia.

Sf. *Soldato di Bartolomeo, aggiuntaui*
La parola, che segue, che la merita.

Bal. *Tu ti sei ritirato così subito?*

Sf. *Che so io se piombasse. B. O gli apre l'uscio.*

SCENA SESTA.

Stramba, Sfuma, Baldo.

St. *Chi è. Sf. Amici. B. Son'io, e uò intendere.*

St. *Che uolete saper? s'io ci ho la moglie?*
(Galant'homo, che siete) per menarnela.

Sf. *Stramba, facciano a parlar senza collera*
La prima cosa, poi (se e' s'ha a combattere)
Ogni un meni le mani come un bel piffero.

St. *E' ci era chi si haueua posto in animo*
Di menar altro che mani, e teneuami
Di fuori a far diuelti. Sf. Horsu gliè lecito
Por carote, e radici, oue, diuegliesi;
E poi (con li padroni) bisogna chiudere
Gli occhi a qualche cosetta, chi uuol'essere
Fauorito. B. I non uò stare a competere
Con un tuo pari gagliofaccio, sgombrami
La casa. St. Lo sgombrar mi sarà facile,
Non ci hauendo, ò poco altro, che la moglie,
Che al peggio de' peggi, i potrò metterla
In casa uostra, che ui farà commodo,
Senza che habbiate a far tanti Incantesimi.

Ma io disegno ben di uoler metterui
Vna querela (si) per maliardolo:
E te uogl'io far ire in sur'un'asino,
Che sei stato la guida, e hai trouatoli
Lo Incantatore. Sf. Do' ti uenga'l canchero,
Tu menti per la gola, Su brauatelo
Ancora uoi. Oime Sfuma, e' fia meglio
Veder, che (in qualche modo) e' si pacifichi.
St. Si si fate consiglio, i farò metterui
Più di sei pei canuti, e più di dodici.
Sf. Ascolta me, le non son cosi facili
Simil querele contro a i Gentil'huomini,
E' ci bisogna tante proue, e massime,
Che e' non è uero: se Baldo è uenutoti
In casa, e' ui potea uenire, bastati
La casa è sua, e son cose, che si usano,
Alla fine egliè ricco, e tu sei pouero.
St. I sono huomo da bene. Sf. Egliè credibile,
Ma ogni poco. Horsu uuotu rimetterla
In me? St. In te? pur ch'io non ci habbi a metter
De l'honor mio. Sf. E' sarà con tuo utile
Porco schifo non fu mai grasso, oh escine.
St. Ancora ch'io ci sia stato, in fatto carico.
Bal. Carico è stato Baldo; horsu econtentomi,
Che lo Sfuma l'aßetti. Sf. Tu ci hai a mettere
Il uino, andiamo in casa tua Stramba. St. Veniten
Bal. Si che quà ci potrebbe sopragiugnere.
St. Sfuma tu sai, ch'io ho bisogno di uiuere.
Sf. Stu sarai buon compagno, e Baldo il simile;
Và là, uà là, che tutti hauete a ridere.
Bal. O Sfuma mio io t'ho pur da hauer'obligo,
Che tu sei dotto più che un'Aristotele.

Fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Alamanno a vso di donna, e'l Sottile.

Sot. *ANdate là. A. Sarà quasi impossibile,*
Che io non rida. S. O là, ò là, che habito
Hauete uoi? deh fate i passi piccoli,
E andate come le spose in contegnio.
Al. *E poi ch'i sarò in casa, che disegni*
Tu, che io facci? S. E' ui metterà in camera
Dalle figliuole, e serreraui; e subito
Tornerà quì, i uedrò di teneruelo
Fuora, e uoi dentro, il più che sia possibile;
Non ui dà'l cuor di farla andar'al palio?
Al. *Guidami doue lei, e basta. S. L'uscio*
S'apre, gliè'l uecchio, state quì, ch'i uoglio
Affrontarlo, e ui chiamo. A. Hor uia sollecita.

SCENA SECONDA.

Nicolozzo, Sottile, Alamanno.

Nic. *I mi stimo a uentura, che mogliama*
Non sia tornata, hor uenissele uoglia
Di non ci tornar mai. S. Oh felicissimo
Amante, eccoui il uostro desiderio.
Nic. *O maestro, che n'è? che n'è? S. Vedetela*
Colà, che si uergogna; Horsu uenitene
Madonna Violante. N. In fatto, il fistolo
Fa uenir'altrui a gli occhi le traueggole.

Al. *Voi siate'l ben trouato.* N. *O stella, lucciola,*
Boccuccina d'amore. S. *Alle guagnespole,*
Che uoi parlate molto Boccaccenole;
Lasciate un pò la mano dello Incantesimo.
Nic. *O cacasangue i non pensauo.* S. *Fauole,*
E' bisogna pensar, chi ha a far col diauolo.
Al. *Amor messer Niccolozzo ha forzatami*
A uenirui a trouare hora, in quest'habito.
Sot. *Deh non stare a fare i conueneuoli,*
Rispetto di chi passa, conducetela
Dalla uostra figliuola, e rinchiudetele
Tutt'a due sole sole, in una camera
Serrate a chiaue, e tornate quì subito.
Nic. *Cosi farò, ben mio dolce, di zucchero.*
Ch'i te lo uò far far n'ogni mò mastio.
Sot. *Di questa qualità uorrebbono esser*
Gli Innamorati, scalteriti, e cauti.

SCENA TERZA.

Gismondo, Sottile, monna Barbera, & monna Nobile.

Gis. *Lo Sfuma deue hauer hormai speditomi*
Lo Stramba. B. *I ti merrò alla tua propria*
Madre, ella piglierà (com'è più lecito)
Di te partito, e cercandoti massima.
Sot. *Non uscir Nicolozzo, che la trappola*
Scoccherebbe. G. *Stà, ecco monna Barbera,*
E la mia Violante. B. *Quel famiglio*
Disseui il nome? O di chi l'era moglie.
Nic. *Nò, ma la stà in quel luogo medesimo,*
Ben la ritrouerrò. G. *Oh monna Barbera,*

Doue

Doue si uà? E tu dì, perche causa
Piagni cosi? B. Gismondo bada a uiuere,
Và alle tue faccende. G. Monna Barbera
Queste son mie faccende, e che mi importano.
Bar. *Le tue faccende son la nuoua moglie,*
(Pur tel dirò.) G. Siate uoi fuor de' gangheri.
Sot. *O quello è'l fante, che ne trae la macchia.*
Gis. *Conducetela in casa. B. In casa? aspettala*
Mal mi sa del passato, uà là. G. Fermati.
Bar. *Dirò, che pensi (perche noi sian' pouere)*
E tu ricco d'hauerci. G. Oltre finiamola.
Bar. *Aiuto, aiuto. N. Oime, assassinansi*
Cosi le genti alla strà. B. Monna Nobile
Testimona. N. Chi è egli? B. Quel giouane
A chi la maritai. N. Vh seguitiamolo.
Sot. *Buona sera, ò cosi si, che si acquistano*
Le Dame senza far tanti Incantesimi;
Tuo padre fa di parole, e'l suo Suocero;
E Gismondo di fatti, Stramba guardati
Da gli occhialai, e da chi fa le maniche;
Ma Nicolozzo stà tanto, uenitene,
O là, che e' non si guasti lo'ncantesimo,
E si scoprisse questa donna simile
Alle mezine, ma stà stà; oh eccolo.

SCENA QVARTA.

Nicolozzo; Sottile.

Nic. *E i ne ueniuo si maestro. S. Fauole,*
I cominciauo a sospettire. N. Nò, i non uoglio
Vostri Dianoli in corpo, Io ero fermomi

A ueder l'accoglienza, che ſi feciono
Quelle fanciulle inſieme: la mia ſemplice,
Che è una colombina (hauendo dettole,
L'è una noſtra parente) e credendolo,
Faceua a buon cotale ſenza malizia:
Ma quella Violante (oh l'è che femmina
Scaltrita) per uolerſi ben ben fingere
La parente, gli daua baci (preſtami
Fede) da appiccarſi in uno Intonaco.

Sot. *Voi mi fate uenir l'acqua in ſu l'ugola.*

Nic. *Se io non dubitauo delli ſpiriti,*
I non cercauo ſcior tanto Incanteſimo.

Sot. *Guai a uoi, ne andauate in pezzi in aria,*
E ui tentaua per coteſto il diauolo.

Nic. *Ha' tu ueduto ſe gliè bene de' peſſimi?*
Horſu che per leuarmi dalla furia,
Io ho ſerrato a chiaue ben la camera,
Perche non ui entri (ſe tornaſſe, mogliama)
E ſon uenuto a uoi, oltre sbrighiamoci,
E fatemi ma' più, queſti pennacoli,
O pintaculi, acciò ſenza pericolo
Poſſa tornare a goder queſti cauoli)

Sot. *Andiamo allo Speziale.* N. *Oh ecco mogliama,*
Beato a me, che ſerrai ben la camera.

SCENA QVINTA.

Monna Goſtanza moglie di Nicolozzo,
Trinca ſuo famiglio.

Goſt. *Vn pazzo ne fa cento: le uoleuano*
Eſſer buone, eh tu hareſti fatto'l meglio

A cercar di colei; ma gliè'l tuo ſolito
Conſumar tutto'l dì dietro alle chiacchiere.

Tr. *E' mi era Nicolozzo una ſeccaggine*
Sì grande, che e' non era mai poſſibile
Far altro, inſin che e' non daua in un legno;
Ma hora io cercherò di monna Nobile,
E farò tutto, che fia dibiſogno.
Ma che ſcatola è queſta? ò fammi domine
Ricco una uolta. G. Moſtra. Et ecco apertola:
O breui, un contraſegno, coſe debole;
Fa tuo conto, io ho a eſſer ſempre pouero.

Goſt. *O Trinca, o Trinca queſto è'l contraſegno*
Della figliuola. T. Di quella propria?
Che uoi cercate di trouare? G. Si eccolo,
Che queſto breue, gliè deſſo: onde domine
E' egli uſcito? T. Chi può indouinarſelo.

SCENA SESTA.

Monna Nobile, monna Goſtanza, e Trinca.

Nob. *S'io non ſo'l nome, i ſo la caſa: domine,*
E' ſi uà ſino a Roma per domandita.

Goſt. *Sarà caduta a chi che ſia. T. Fermateui*
Padrona, queſta quà è monna Nobile.

Nob. *Ma in uerità, che e' mi par, che la Barbera*
Habbia'l torto. T. Ell'è deſſa. G. Adunque chiamala.

Nob. *Ma che diſgrazia hebbe egli. T. O monna Nobile.*

Nob. *Chi mi chiama. T. Deh udite quà di grazia.*

Nob. *Do per lo ben di me, tu ſei quel giouane,*
Che ueniſti a Viterbo? T. E uero, uenniui,
E queſta quì è la madre, che fecemi

Venir per ritrouar la figlia, ditele.

Nob. Ohi non ui harei mai conosciuta (massime,
Che io ui uiddi a un barlume, e in maschera)
Ma uoi hauete raccolta la scatola?
Che cadde quì fuor dianzi? Si, alla Barbera?
Che la non se ne auidde? G. Monna Nobile
Doue è la mia figliuola? è'n questa scatola
Ci è'l contrasegno suo. N. Vero, uerissimo,
L'è uiua, e sana, e a punto ero mossami
Per uenire a cercar di uoi a causa,
Che l'aiutate in un suo gran bisogno.

Gost. Vh sciagurata a me, che ci è? N. Vn giouane
Arditaccio (oime, peccaui domine)
Io non ne uò dir male, che gliè un giouane
Da bene, e quel che e' l'ha fatto, egli ha fattolo
Forzato dall'amore. G. Che ha fatto? ditelo?
Presto di grazia? N. Datole di piglio,
E portatala uia. T. Portata? diauolo
Sian noi a Baccano? G. E come ha nome? N. Dicono
Gismondo. G. E doue l'ha portata? oh pouera
Figliuola. N. In quella casa là doue habita
Vn, che si tien marito della giouane,
Che lo chiamano, ò Torto? ò Strambo? T. Ditemi
Vecchina, come ha nome la figliuola,
Quì di madonna? N. Violante. T. Apposimi
Il uostro Nicolozzo, è innamoratosi
Della figliuola. G. Oime. T. Monna Nobile
L'è pur la Violante della Barbera?

Nob. Si in buon'hora, però soccorretela.

Gost. Andiamci Trinca. T. Andiam, ma auiatemi,
Ch'i uò dir duo parole a uno, e uengone.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Sottile, & Trinca.

Sot. *Che quella bestia incantata sì subito*
Mi sia scappata? che gli uenga'l canchero.
Tr. *Ha' tu inteso Sottile come si fussero*
Trattati dallo Stramba? S. Si, benissimo;
Ma tu non sai su quel primo Incantesimo
N'ho fatto un'altro, & hauendo una uoglia
Bestiale, il mio padron d'hauer per moglie
La figliuola del tuo balordo, e hauendola
Egli promessa a Gismondo, ho fatt'opera,
Che'l padre stesso gli ha serrati in camera.
Tr. *Come cosi? S. Tu l'udirai per agio.*
Sot. *Tu sei pur tristo. S. A pena si può uiuere*
A essere cosi. T. Io te n'ho inuidia
E alla barba di Gismondo. S. Tolgane
Vn'altra, benche gli ha, e sa goderfela,
La Violante, & ne caua la macchia.
Tr. *Non mormorare. S. Di ueduta con oculi*
Mei, portarla uia, che parue un nibbio,
Che rapisse un pulcino a una Chioccia.
Tr. *Tu ti abbattesti? S. Si. T. E conosceſtila?*
C'erano in modo da non le conoscere,
Ella, una donna uecchia, e monna Barbera
Buona memoria. T. O uedi mò, se e' caggiano
Talhora in bocca al porco le pere ottime;
E s'è trouato, che cotesta giouane;
Ma che romore è quello. S. Oh col suo diauolo
Fia Nicolozzo, che (sendo scappatomi

Di mano

Di mano non so come, che smarrimoci
Colà in mercato uecchio, sarà entratone
Per l'uscio del cortile in casa; e debbesi
Esser accorto dello inganno. T. Oh eccoli.
Sot. *Deh tirianci un pò in quà. T. Si si tiriamoci.*

SCENA OTTAVA.

Nicolozzo, Alamanno, Sottile, Trinca.

Nic. *A questo modo li par miei si trattano*
E traditori. A. Nicolozzo, di grazia
(Per honor uostro) fate manco strepito.
Nic. *Tu mi parli d'honore? Aßassin publico.*
Sot. *E' sarà l meglio scoprirci. A. Ascoltatemi.*
Tr. *Padron, che è stato? S. Essi fatto quell'opera?*
Al. *Sie, dammi la cappa. N. O Trinca aiutami*
Tener questo ribaldo. T. Ecco. A. Discostati
Prosuntuoso, e' non accade (siatene
Sicuro) di tener chi non uuol'irsene,
E uolendo non può, quel ch'io ho fattoui,
E' stato per lo amore incomparabile,
Ch'i porto a uostra figliuola. N. Il medesimo
Amor mi sforza. A. S'io u'ho fatto ingiuria
A sodisfarla. Io la torrò per moglie.
Nic. *E chi sei tu? che io t'habbi a hauer per Genero?*

SCENA NONA, & vltima.

Baldo, Alamanno, Nicolozzo, Trinca, Sottile.

Bal. *I lo trouerrò dico, e condurroccelo.*
Al. *Alamanno Alberighi. S. E' tale, che dargliela*
Douete

Douete uolentieri. N. Do incanta diauoli,
Mariuuol, baro. B. Eccolo quà, ponetela
Su Nicolozzo. N. Io ho ben chi ha postola
Su troppo. B. Voi parete cosi in collora?
Che hauete uoi? N. I lo uò dire, e uadane
Che uuole, io ho trouato costui in camera
Su con la mia Cargenoua. I. Attaccognene?
Bal. *Chi è costui, che ha acconcio da femina*
Il capo? A. I sono Alamanno. T. O che pecora.
Bal. *Io stauo quasi per non ti conoscere:*
Cacasangue Alamanno, simil giachere
Tengon di rame. A. Amore. B. Amore, e'l diauolo
Ti tentorno n'è uero? scuse da semplici
Di uilla. A. E tengo, che nessuno possami
Imputare a ragione, se ho cerco, amandola,
Di possederla. S. A' ripari. B. A giudizio
Mio, il riparo ci è facile facile,
Che tu habbi ingabbiato in la tua gabbia
Il lusignuolo. A. E io son contentissimo.
Bal. *Oh tu uieni alle cose ragioneuoli,*
E Nicolozzo non dee discostarsene;
Perche in Firenze di un genero simile
E' cercherebbe un pezzo, risolueteui
Da galant'homo, il mio figliuolo ha moglie,
(Com'io ho ritrouato) e pur è genero
Vostro. N. Genero mio. B. Vostro, uostrissimo,
Et ha per moglie la figliuola propria,
Di che cercaua sì la uostra moglie.
Nic. *Baldo auertian' non esser fatti pergola,*
Questo è un certo annuale, che i paperi
Ne menano a ber l'oche. B. E' non ci ha dubbio:
Sapete uoi chi l'è? N. Non io. B. La moglie,
(Che

(Che ſi diceua) dello Stramba, uenitene
E' ſon tutti quà in caſa, che ci aſpettano.

Nic. Chi u'è coſtà? B. Ecci la uoſtra moglie,
La Violante, nè poteuo mettermi
In caſa Nuora, che mi andaſſe ad animo
Più di queſta. T. Odi uecchio. S. Si gliè in cimba.

Nic. Molto hora s'è ſcoperto? B. Monna Nobile
Ci è uenuta, hora fate a mio conſiglio,
Contentate Alamanno, e darete ordine
A dar duo dote. N. Coteſt'è la minima;
Ma i non ſo s'io poßo aſſicurarmici:
Non era queſta Violante moglie
Dello Stramba? B. Niente haueran fintola
Coſi il mio figliuolo (ſin da principio)
Perche io non ſapeſſi le ſue taccole.

Nic. E ſiatene uoi chiaro? Si chiariſſimo.

Nic. E l'accettate per nuora? B. Si accettola.

Nic. E io gnene confermo, e la Cangenoua
Raffermo a te, che hauendo menatala,
Tu la uieni ad hauer tolta. T. Brauiſſimo.

Nic. E ſe dianzi io haueſſi conoſciutoti,
La coſa ſi finia con manco ſcandolo;
Ma tu haueui (oh tu hai uia leuatala)
Coteſta aconciatura. A. Perdonatemi.

Bal. Non cirimonie profizio. A. Al Ciel piaccia.

Bal. Torna ſu Alamanno dalla moglie.

Nici Si che la non dee far altro, che piagnere.

Bal. Và e racchetala dunque a finir l'opera,
Niccolozzo uerrà a far motto al Genero,
E alla figliuola, che gli ha quà. N. I lacrimo
Per tenerezza: e perch'i uò, che e' ballino
Per l'allegrezza inſin le gatte in zoccoli;

Però

Però Trinca uien quà, To quì, uà, e compera
Tu uedi per due ſpoſe, e per duo generi
Quì per Baldo per me, e per mia moglie,
Con chi farò Carnouale, e Quareſima
N'un tempo ſteſſo, e però fa un'ordine,
Che s'io ho mal letto, io habbia buona tauola.

Tr. *Tanto farò, con patto, che le collore*
Quì con coſtui. N. *Il noſtro Incanta diauoli*
E' tutto noſtro, e ci ha inſegnato uiuere.

Bal. *E di che ſorta.* N. *Su ſu perdoniangnene.*

Tr. *E allo Stramba?* N. *A tutti, a tutti. Genero*
Se tu ua' ſu, fa in mò, ſai, e ue n'ha a eſſere
Domani, e l'altro. B. *Si, e più douizia.*

Al. *Non dubitate.* N. *Andiaune.* S. *Horſu, che domine*
Vorreſti uoi da me? A. *Certo io t'ho obligo,*
E ui riſtoren' tutti; uà, e reccami
Li panni miei. S. *Horſu Trinca uà, e compera,*
E tienci bene, tu hai'l mandato libero,
E per la gita, ſai la coſa è pouera.

Tr. *I farò gale, ma ſottil, ricordati,*
Che e' s'hanno a bottinare, e frecce, e mancie.

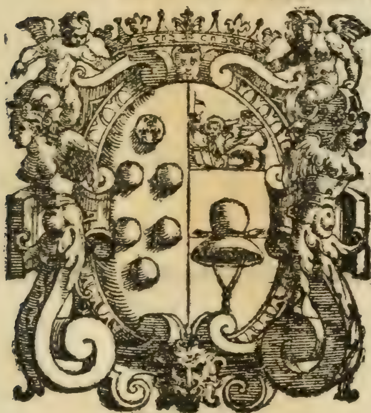
Sot. *Non dubitar, ch'i ſarò leal zingano.*
Alle faccende. Voi ſpettatori nobili,
(Che hauete uiſto, che fan gli Incanteſimi)
Se per ſorta ne haueſte dibiſogno,
Mandatemi a chiamar, perch'io mi ui offero.

Tr. *Et ſe u'è ſodisfatto queſta fauola,*
Fatene ſegno di allegrezza, e baſtaci.

IL FINE.

LO SPIRITO
COMEDIA
DI M.
GIANMARIA CECCHI
FIORENTINO.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, Appresso Bernardo Giunti.
M D LXXXV.

PERSONAGGI DELLA FAVOLA.

Napoleone, *Luigi.*	}	*Giouani.*
Anselmo, *Neri, &* *Guido.*	}	*Vecchi.*

Maestro Antonio Medico.
Coltrice famiglio di Anselmo.
Rondine Ragazzo del Medico.
Aristone Greco.
Il Solletico suo alleuato.
Monna Maria Matrona.

Brigida, *Menica, &* *Tessa.*	}	*Serue.*

Fachini con casse.

Sdodola, & *Riccio.*	}	*Birri.*

La Scena della Comedia è Fiorenza.



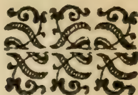
INTER-

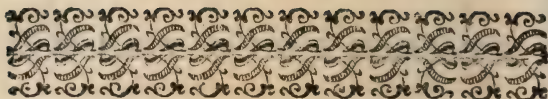
INTERMEDIO PRIMO.

Sogni, Chimere, & Spiriti, che cantano.

M A D R.

Sogni, e Chimere fantaſtiche ſiamo
Noi tutti, E queſti Spiriti folletti,
Che da l'arte coſtretti
Del Fantaſtico Re, moſtrianci il giorno;
E gian cantando intorno
Per far lieto, & adorno
So Spirito, che a uoi uenir ueggiamo,
E per pregarui, e coſi ui preghiamo,
Che ad aſcoltare intenti
Stiate i nuoui accidenti,
Ne quai ui fia d'Amore
Per trauagli, e diletti
La poßanza dimoſtra, e'l gran ualore.





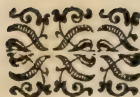
PROLOGO
DELLO SPIRITO.

L'Anno passato vi diero i Fantastichi
(Ascoltatori cortesi) gli Incãtesimi,
Li quali mostrasti di veder cõ animo
Sì grato, che gli hauete messi in opa
Di volerui hoggi far veder lo Spiri-
Il qual vi vuol mostrare vn caso proprio, (to,
Quasi come e' seguì, nella Magnifica
Vostra Città Fiorenza; e doue e' uaria,
Non è (perche e'facesse di bisogno
Di variarlo, a ridurlo in Comedia)
Anzi dirò, che staua molto meglio
Come e' seguì; ma e' s'è fatto vario
Per non tassare alcuno, che troppo rigidi
Son'hoggi certi personaggi, e uogliano
Far le cose, e si creda, che e' non l'habbino
Fatte, per non far dunque inimicizia,
S'è la verità ascosa in vna fauola;
Il diauolo è bugiardo, e mai saprebbeui
Dire vna verità senza intratesserui
Qualche menzogna, ò seminare scandoli;
Cosi ancora vson di far gli spiriti,
Che folletti si chiamano, Questi pigliono
(Non l'hauendo real) corpo fantastico
Fatto d'aria, ò in corpo altrui si cacciano.

Et

Et perche questo entrar par lor più facile,
E ne gioua lor più, però più l'usano,
Entrando in questo, e in quello, e nelle giouani
Belle massimamente, onde bisognano
Far poi di molte cose per cauarneli
I parlo de' folletti, che son simili
Al nostro, che ce n'ha molti de pessimi,
Che bisogna a cauarli altro che fauole;
Hor dunque non potendo vscire in publico
Senza l'aiuto d'un corpo, nè commodo
Hauendo hora il folletto de' Fantastichi
D'entrare (come sarè suo desiderio)
In corpo a chi e' sa, ha affarsatosi
Al dosso suo il corpo d'una fauola,
Che è meza storia, e con questo mescuglio
Viene, e per dilettarui, e per farui vtile,
Dilettar vi promette col far ridere,
Farui vtile, col mostrar come si pigliano
Gli spiriti sì fatti, e come glicschino;
E come facilmente si può auolgere
Con simil finzioni chi non è cauto.
L'Autor, che ha composta questa fauola
E' vn' homicciato nè vecchio, nè giouane,
Non letteruto, nè anco senza lettere
E tessuto alla piana, & è il medesimo,
Che vi diè hor fa l'anno gli Incantesimi;
E perche e' non ha viso, nè anco opere
Però non tien d'esser Poeta Comico,
Ma vn certo homaccin', che imbratta fogli
(Per compiacer a gli amici) di facile.
Il Proscenio è in Fiorenza, ancor che pensomi,

Che non riconoſciate il luogo proprio
Quì figurato, e queſto è fatto a cauſa
Di non notare alcuno; Ecco la Cupola
Principal contraſegno voſtro, baſtiui.
Ci reſta il ricercarui di ſilenzio,
Ma io vi chiederei quel che già veggo, che
Ci concedete, Ecco che già fuori eſcano
I recitanti. Vdite quel, che e' dicano.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luigi, & Napoleone giouani.

Lu.  *Hi gli condusse. N. Anselmo. L. Cominciateui*
Da capo, e fate conto, ch'i sia nuouo.
Nap. Quando Anselmo, e'l mio zio Neri, faceuano
Campagnia, Anselmo ci condusse un tratto
Duo stiaui, un mastio, che hauea circa di otto anni,
Che lo tolse per se, & per il nome
Di suo padre'l chiamò Aldobrando, che
Haueua prima altro nome, la femmina
Dette al mio zio, che la chiamò Emilia,
Cambiando il nome primo. L. Onde condusseli,
O donde erano? N. Comprolli in l'Arcipelago
Non so doue, eran Greci, & eran nobili,
Secondo che egli intese a l'hora, & anco
Per e' costumi loro; però che egli erano
(Di quell'età) bene alleuati. L. Indizio
Assai buono. N. Non hauendo Anselmo moglie,
Nè fantasia a torne; e riuscendo
Aldobrando garbato, e assai sollecito;
Se lo tirò nel fondaco, e dipoi
Se l'adottò per figliuolo; Il mio zio
Liberò la stiauetta; & perche anch'egli
(Come sapete) non hebbe mai moglie,
La dette a custodire alla mia zia,
Disegnando di darle buon ricapito.

Morì mio padre tra tanto, e'l mio zio
Mi tirò in casa sua, dopo rimase
Vedoua la mia zia, onde si fece
Quì una casa di tutti, nè sì
Tosto uenne l'Emilia, che io
Mi innamorai di lei quanto si possa
Innamorare huomo di donna, e feci
Ciò ch'io potei per goderla; & a l'ultimo
Io la tolsi per donna di segreto
A tutti i miei, & a ciascuno, eccetto
Che a una serua. L. Che fu la mezana
Del parentado? che era alla sua guardia?

Nap. Era, & così mi trouai per sua opera,
Più uolte seco, nè fu così cauto,
Che il zio, e la zia non ne pigliassino
Qualche sospetto, onde che dubitando,
(Ch'io non facessi quel, ch'io haueuo fatto)
Presa l'occasion da certe morti
Di Fiorentini seguite in Gostantino-
Poli, mi mandò là, & io ui andai
Come il ladro alla forca, dubitando,
(Che partito io) e' non la maritassino,
(Si come e' ferno.) L. E ella acconsentì?

Nap. Acconsentì, ma udite come, tosto
Ch'i fui partito, ella disse al mio zio,
(Come haueuamo tra noi consertato)
Che non si desse carico, ò pensiero
Di maritarla, perche la uoleua
Star'al gouernar lui, e la mia zia
In mentre, che e' uiueuano, e dipoi
Entrar'in monasterio, e farsi monaca.

Lu. Brauo trouato per mia fede. N. In tanto

Io amalaì in Leuante di peste,
(Et condotto più là, che a i Confitemini)
Quà uenne nuoua, com'io ero morto.

Lu. *Vedi se la fortuna si diletta*
(Per trauagliarci) di far de' garbugli?
Ilche credendo Neri, nè restandoli
Altri, a chi egli haueße affezione
Più che a l'Emilia, disegnò di darle
Grossa dota, e maritarla, e accordato
Con Anselmo, la diero ad Aldobrando;
Et ella consentì (pensando, ch'io
Fussi morto; Cosi dato lanello
Senza menarla, andò sino a Marsilia
Per suo negozij, oue stette sei mesi:
Tra tanto uenne quà nuoua, ch'io ero
Viuo, onde Neri mi ci fe tornare,
Correndo, e io uolando, che ci haueuo
Lo struggimento. giunto io trouo Emilia
Giurata, doco dopo, ecco Aldobrando
Da Marsilia, Io fui seco, e si gli apersi
Il mio segreto, e lo pregai (perche egli
Mi cedette alla libera) che egli
Facendoli gran fretta i uecchi, che
Egli menasse la moglie, mostrasse
Di condursela a casa, come moglie
Sua, ma che la fusse mia, cosi
Condotta a casa, staua in una camera
Solo, & io con lei nella anticamera
Quasi ogni notte, cheuo la chiaue
Di casa sua, ancor che molto stauano
In casa nostra a fare i conueneuoli.

Lu. *Perche facesti uoi cotesta finta?*

Non era ei meglio al ritorno ſcoprire
Il tutto a Neri? che harebbe conſentitolo?
Viſto'l caſo ſeguito? e non entrare
In treſca di sì gran manifattura?
Et (per dirne anco il uero) di gran pericolo,
Di infamia almanco. N. Fu coſa da matti
Poco penſata. E la ſortaccia uolle,
Che quando io giunſi di Leuante, Neri
Era malato, e ſi può dire in tranſito;
Et coſi quando tornò Aldobrando,
E perche e' fece inſtanza, che e' la me-
Naſſe, confuſi, per fuggir la collora
Sua, che in certe coſe, e'l più rott'huomo
Del mondo, credend'io, che gli ſcacchiaſſe
Mi apiccai al peggiore, e la ſortaccia
Contro l'oppenion di tutti i Medici,
Lo fe guarire, e rimettere un tallo
In ſu'l uecchio. E' la coſa poi traſcoraſi,
Per non ci ſaper noi pigliar ſu uerſo;
In quanto ad Aldobrando, & al pericolo,
Che uoi dite, io ne ſon ſicuro, che
(Oltre a chi ſo, chi è l'Emilia) egliè
Innamorato quì d'una nipote
D'un Medico da Lepanto: & ſi uà
Quaſi ogni notte a ſtar da lei. L. E quella,
Che e' cerca maritare? N. E' n'ha ſol una,
Gliè forza, che la ſia. L. E che'l mio uecchio,
(Che me la uorrè dar per moglie) forſe
Non la tiene una Lucrezia. Seguite.
Nap. Intanto Anſelmo rimutando uoglia,
Cerca di moglie, e uolea la mia zia;
Ma Neri non ne uolle udir parlare,

Per ilche gli montò in tanta collora,
Che e' mi bandì di casa, nè bastandogli,
Chiuse a chiaue l'Emilia in una camera,
Come dire in prigione; ond'io son fuori
(Si può dir) di speranza di poterle
Parlare, non che altro. L. Fante? N. Nò. L. Famiglio?
Nap. Manco: io ho solo uno indirizzo, che
M'è stato messo per le mani da uno.
Hauete uoi ueduto un' huom saluatico
Là dal canto del Giglio, che lo chiamano
Aristo n' Greco? L. Hollo uisto, e' ne uà
Con una certa giornea, con un bauero?
Nap. Cotesto. L. I lo stimauo un canta in banco.
Nap. Nò, la professìon publica, è di
Herbolaro; & intendo, che gliè unico
In cotesto: ma e' sa fare incantesimi,
E malie, & alchime, e lo Ingegniero,
E tante cose. L. Tra coteste tante
E' forza, che e' ui sia il uota borse.
Nap. Può eßer ogni cosa, e m'ha promesso,
(Perche e' conosce Anselmo, di far opera
Buona per me. L. Guardate di non dare
Questa uostra lattuga in guardia a i paperi.
Nap. Non so. L. A non uoler, che'l carro cigoli,
Vgnete ben le ruote; O ecco Anselmo.
Nap. Deh leuianci di quì. L. A uostro commodo.

SCENA SECONDA.

Anselmo vecchio, Coltrice famiglio.

Ans. E' mi mancaua hor questo altro fastidio.
Col. E' si risoluan', che e' sia uno spirito

E pa-

E padrone? A. Cosi creppi chi n'è
Stato cagione. C. Se la fuße impazzata?
Ans. Paionti quelle cose, che la dice
Cose da pazzi? Ella parla in gramatica,
(Che dice il Negromante) che un giudice
Non ne sa tanto. C. Oh se madonna Emilia
Non mordeße, e non desse, e sarè bene,
Che ella stesse spiritata sempre;
Sentite uoi quante nuoue e' l'ha date?
E di Roma, e di Spagna, e sin de l'Indie?
Ans. El cacasangue, che ti uenga. C. Oh questo
E' per un uia di dire, ma a che lo prese?
Ans. Al mal'anno, che giunga a quello stiauo
Poltrone, Io ho tolto a menar l'orso a Modana;
Ma s'io la intesto, s'io esco del manico,
Gli andrà 'l rispetto da parte. C. Padrone
Andate adagio. A. Quante uolte? quante?
Gli ho fatto dire, e detto, che
E' torni in casa a guardarsi la moglie
Da se? ò la conduca in uilla; poi
Che e' ui uuole star tanto? C. Sentendosi
Male, l'hauer la moglie a canto, e come
Sonar' a morto ogni uolta. A. Quand'egli
E' quì, perche non stà 'n casa la notte?
A star fuor, non è ei malato. Quando
I gli ho detto sei uolte? che secento
Che non parli con quel Napoleone,
Et egliè sempre seco; oh che be' modi
Da sopportarli? Coltrice io ti giuro,
Che se e' non muta modi, io muterò.
Dispo sizione, e lo direderò,
Manderollo alle forche, e torrò moglie,

Vada poi a lui, che lo farà de' Consoli,
O e' lo farà quei, che (e' l'harè già fatto,
S'io non ci hauessi hauto l'occhio) Coltrice
Chi così uuole, così habbia. C. Sappiateui
Temperare, risolueteui a bel agio,
(E sopra a tutto al caso del tor moglie)
Deh (per quel resto, che ci hauete a uiuere)
Viuete senza hauere simil fastidio.
Ans. Che fastidio? Tu mostri hauerne pratiche
Poche. C. Poche per certo, & anco ho animo
Di praticarne manco, e'l maggior spasso,
Ch'io hauessi mai di donna fu un tratto
Fu a Oruieto una, ch'i ne ueddi ardere;
Ma per chiarirui chi le sono, l'Emilia,
Che parea meza santa, ha adosso il diauolo,
Pensate quel che son l'altre. A. Oh da queste
Sante, che mangian' ti guarda. C. Il uantaggio
È guardarsi da tutte. A. Ha tu sentito
Nuoua stamani d'Aldobrando? C. Ancora?
Messer nò. A. E forse, ch'io non dissi, lasciati
Riuedere, hora in buon'hora, sella
La Mula, e uà uedi se fusse a giogoli,
Et dì, che uenga uia hor hora. C. Oh se
E' fusse andato, e' l'harè tolta. A. Fa
Quel ch'i ti dico. C. O ecco messer Neri,
Domandon'io? A. Và, che ti rompa il collo,
Dou'io t'ho detto, e io di quà dal Greco.

SCENA TERZA.

Neri, & Guido vecchi.

Ne. Essendo mio nipote, egliè mio obligo

Tenerne

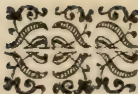
Tenerne cura. G. Horsu dateli moglie,
E fermerassi. N. Poteſs'io: ma i giouani
Hoggidì, non ne uogliono. G. Forzatelo.
Ne. Come potete uoi forzar Luigi
Vostro? haue' dato il si, per la nipote
Del Medico, che hauete per le mani?
Gui. Non per ancora, ma'l fatto mio, non uà
Compar col uostro, se uoi dite un tratto
Io ti direderò stu non ne pigli?
Ne. Voi mostrate d'hauerlo poco pratico;
Io ho prouato, e ogni cosa è uana,
E non si può hauer più di lui copia,
Egli stà fuor tutta notte, e non mangia,
E non parla, che? gliè com'una bestia,
E non posso saper qual sia la causa.
Gui. Sarà crucciato con la Dama, I giouani
Hanno di queste cose. N. Sarè poco
Male cotesto, io dubito ò quistione,
O cosa così fatta, & ho cercato
Doue egli usa, e non trouo nulla. G. Oh le
Quistion' si sanno. N. A com'io ueggo, che
Gli stà, l'è cosa d'importanza, e sono
Pentitomi compar mio (cento uolte)
Ch'i non gli detti l'Emilia per moglie.
Gui. Eh una stiaua a lui? N. E' uero, che
Io mi abbassauo; ma i faceuo meglio,
Io l'harei contento, che l'ho uisto
Poi sempre disperato: andai a risico
Di perderlo in Leuante, detti a quello
Sciagurato una dota, che non merita,
Affogai lei, perche'l ghiotton la strazia,
E non la guarda mai diritto, staßene

Il più del tempo in uilla, & te la lascia
Quì alla discrezion di quella bestia
D'Anselmo, che n'è hor geloso fracido,
Et n'è geloso a torto, halla rinchiusa
Per quanto io n'ho sentito in una camera.
Gui. *Rinchiusa? oh che non far che e' l'apra? N. I uoglio*
Indugiar quant'i posso, a dirne il uero,
A far belle le piazze, che ciascuno
Dice la sua, e sempre mai si dubita,
Che e' non ui sia qualche cagione, quand'uno
Fa simil cose; & io, che so del certo,
Che ell'è una coppa d'oro, non le uò, Guido,
Far acquistare azurri a torto. G. Bene.
Ne. *Dimodo, che per tanti dispiaceri*
Da duo dì in quà, ò che sia uno spirito,
(Com'io credo) gli humor malinconici
L'hanno assalita, e la conducon male,
Che era la più garbata, e più gentile
Fanciulla, ch'io mai praticassi, che
N'ho pur e quì (e di fuora anco) pratiche
La parte mia. G. Ella pareua tale,
Ma risoluonsi in fatto, e sieno humori?
O pur malie? ò spirito? N. I ho mandatoui
Vn Medico (perch'io non ui andrei mai)
Ch'i ho con que' furfanti troppa collora:
Et egli m'ha risposto, che ha trouatala
Della complession sana sanissima;
Ma uisto le pazzie, e quel procedere
Di lei, par quasi, che e' ceda allo spirito.
Gui. *E quando cominciò? N. Hiersera lo seppi.*
Gui. *E Anselmo haui fatto diligenzia?*
Ne. *I'ho inteso (dalle donne) che*

E' u'ha

E' u'ha condotto un certo Greco ſuo
Amico, che attende a ſtillar' herbe,
Che dicono, che ha certi ſegreti
Per le malie, & per cacciar gli ſpiriti.
Gui. *Oh i dirò, ch'io'l uidi ſeco hierſera*
Egli ha ben uiſo di ſtregone. N. *E pare,*
Che e' rimaneſſe di farle ſtamani
Non ſo che coſa, baſta brighe tutte,
Che e' l'hanno, perche ſi, ma i uogl' eſſere
In uerſo piazza. G. *Andiamo, oue ui pare.*

Fine del primo Atto.



INTERMEDIO SECONDO.

Li medeſimi.

Pien di dubbio deſire,
Et di timida ſpeme, e dolor certo,
E'l uoſtro ſtato ſemplicetti amanti;
Poi che tanto martire
Tenete uguale al merto
D'un lieto ſguardo in pietoſi ſembianti;
Deh come ſimiglianti
Son le uenture uoſtre
A queſte finte, e uane forme noſtre?

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ariſtone Greco, Anſelmo vecchio.

Ar.  *Liè ſtato bene il mandare il Solletica*
Per la porta di là, con quel forziero,
Et quelle coſe, accio che (eßendo uiſte,
E conoſciute) non uſciſſe fuori
La uoce d'una ſpiritata, e ſi
Volgeſſe quà una ſtiera di certi
Scioperatoni. An. Vdite, io mi ricordo
Già d'un'altra: ma quella fu una baia
Per far disfare un parentado. Ar. Baſta;
Oh e' ſi uà per tante ſtrade a Roma;

Ma io son'uso a queste cose. *An.* Vdite
Meßer Ariston mio, io u'ho trouato
Sempre sauio, ualente; e uoi hauete
Pratico me, e sapete, che io
(Dal mio fondaco in fuori) uaglio in poco altro,
Però i mi rimetto in uoi, alla libera,
E uerrò a uoi in ogni mia occorrenza,
E si uò porui il capo in grembo. *Ar.* Eime
(Io non so molto) pur (per quanto io uaglio)
Eccomi, i ui prometto ben di dirui
Il uero sempre. *An.* Oh questo è'l mio bisogno.
Massime, che hoggidì pochi lo fanno.
Ar. Io sarò di que' pochi, e ritornando
Alli fatti di Emilia, io ui prometto
(Vedrete) che le illusioni diaboliche
Gli cesseranno. *An.* Oh io non ne stò in dubbio.
Che io uiddi hiersera, che lo Spirito
Spiritaua di uoi. *Ar.* Adagio aspetti,
Che gli attacchi alla coda un pentacolo
Ignito, e alle corna la Clauicola
Di Salamone. *An.* Deh si (se uoi potete)
Ditemi, che è rinchiuso in quel forziero,
Che lo Spirito l'ha così a fastidio?
Che minacciando uoi hiersera (solo
Di mandarcelo) e' fe tanto cordoglio?
Ar. I non posso mancar di dirui quello,
Che uoi mi domandate, ancor che pochi
Sieno a chi i lo dicessi, e il mio famiglio,
(Che l'ha fatto portare) non lo sa, & questo
Perche e' u'è dentro cose di pericolo.
An. E non ui sono però armi? o contrabandi?
Ar. Armi nò, ma pur troppo contrabandi,

Ma

Ma contro a me, l'arte del Negromante
E' prohibita dalle leggi, ond'io
Non l'eſercito, ò poco, e per amici
Par uoſtri, che ſapete, ch'io fo fuori
Profeſſione di Stillare, e di ſemplici,
Hor hauend'io ueduto il gran biſogno,
Che uoi hauete, mi ſon meſſo all'opera
Se e' n'andaſſi la uita. Ma ſi può
Far in mo, da ſaluar la capra, e i cauoli,
Però tenente in noi. An. Se gliè poſſibile
Io non lo ſon per dire a me medeſimo.
Ar. Eſſendo già credo che ſien uent'anni
Partito da Venezia, oue mio padre
Staua, e mia madre. An. Oh i ui faceuo Greco.
Ar. E Greco ſono dalle Stropoli. An. Oh io
Vi ſon già ſtato, a piè del monte Santo
Vicino a Marma. Ar. E' uero, e tanto più
Sarà l'amor tra noi, che noi ſian quaſi
Compatriotti; li miei uennon già
A Venezia, e faceuanui la pece:
Ma io, che haueuo a maggior coſe l'animo,
Studiai più anni in Padoua di Fiſica,
Aſtrologia, Logica; e in ſomma
(Per farmi uniuerſale nelle ſcienze)
Non perdonai a fatica, nè ſpeſa;
(Non per uenderle già) ma per ualermene
Alle occorrenze, & per farmi conoſcere.
An. Chi ha uirtù, è padron delli altri huomini.
Ar. Egliè coſi: hora ſtudiando in Padoua,
Vi capitò un Calaureſe, il più
Sottile ingegno del mondo; & tra l'altre
Virtù, egli era ottimo Semplici[illegible],

E stillatore, e alchimista, e poi
Ingegniero sopra mano; Io presi seco
Vna amicizia tale, che diuenimo
Frate' giurati. *An.* Si affaceua il sangue.
Ar. E tra i molti segreti di importanza,
Che e' mi comunicò, fu che essend'egli
Giouane, er'ito alla sauia Sibilla
Sopra a Norcia in que' monti, doue nascano
Li tartufi, e hauea da lei cauato
La uera arte, & scongiuro delli spiriti,
Che hebbon già Zoroastro, e Malagigi.
An. E imparò a far castelli? e tante
Cose? sì presto? come (nel Morgante)
E` scritto, che faceua Malagigi?
Ar. Harè saputo, e potuto, è ben uero,
Che e' non l'usaua, per non esser arso,
Perche questi Signori hoggi non uogliono,
Che e' ci sia chi possa più di loro.
An. El uantaggio, è fuggir (sempre) i pericoli.
Ar. Egli m'insegnò'l tutto: onde io so fare
Filatere, caratteri, pentacoli,
Suffumigi, intercetti, & la Clauicola.
An. Proprio nomi da diauoli. *Ar.* Al contrario,
Anzi pur da costrignerli, e cacciarli,
E frenargli (a dispetto loro) come
Fanno gli sproni, e'l morso un caual brauo.
Hor quel forziero è pien di cotai baziche.
An. Egli haueua ragion di conturbarsene,
O s'io mel cauo di casa; i so bene,
Che fastidio e' mi dà, massime aggiuntoci
L'asineria d'Aldobrando, e la cosa
Del matrimonio mio; Maestro io stò

Tal'hora quasi per uscir de' gangheri.
Ar. *Omnia uincit patientia; I ua-*
Lent'homini (par uostri) si conoscano
Ne' casi auersi; fateci buon'animo,
E ciò che uien, pigliatelo pel meglio.
An. *Vedete questa cosa della Laura*
Mi preme assai, e si n'ho coscienza,
Che (si com'io u'ho già detto più uolte)
Quando ell'era fanciulla, io hebbi seco
Che fare, e le promessi, & ella a me
Di torci per isposi: poi il fratello
La uolle maritare a quel Girolamo;
E quel putto, che nacque, era più mio,
Che noi non siamo insieme adesso, uh uh,
Cosi fuss'egli uiuo: Hor sendo uedoua,
E io senza moglie, questo è il modo
Da farci uscir di peccato. Ar. *Io la intendo,*
E si ne son con uoi; ma queste cose
Hanno difficultà grande al conducerle;
La prima cosa, e' ci è l'addottione
Di Aldobrãdo. An. *A disfarla!* Ar. *Oh quì stà'l pũto*
Quest'è punto legale, e uno articolo,
Che ci uuol dello studio sopra. An. *O diauolo,*
I dissi pur, che uoleuo esser libero
Di far del mio a mio modo. Ar. *Lo specifica,*
Ma non tanto che basti. An. *Oh uenga'l canchero,*
(Che dirò tanto male) a tanti titoli,
Questi dottori maladetti farebbono
Nascere'l nodo nel giunco. Ar. *Il Solletica*
Escie di casa, che ha fatto l'opera.

SCENA SECONDA.

Solletico, Anſelmo, Ariſtone.

Sol. *Io credetti trouarui in caſa. An. I uecchi*
Vann'dagio. Ar. Hai tu Meſſa? S. Si dal lett
Della malata, i ui ſo dir quel diauolo
Dà a l'arme. Ar. Adagio. S. Ha trouata la ſtan
Agiata. An. Agiata a ſuo mo, gl'ha a uſcirſe
Scuota ſe ſa, è maeſtro? Ar. E del chiaro
E buon gli parrà egli, andiamne. S. E io?
Ar. *Nò, uà alla ſtanza, e fa quello indiſtre,*
Ch'io ordinai, che s'ha a mandare a Napoli.
An. *Coſi mi piace, entrate. Ar. Ah nò, per nulla*
L'è caſa uoſtra. An. Horſu non cirimonie.
Sol. *In fatto in queſto mondo biſogna eſſere*
Simulatore, e baro; e ſaper fingere
Il dotto, il ſauio, e'l ſanto, a uoler, che
Ti ſia fatto preſenti, & hauer credito:
Queſto ribaldo, che ſtarebbe meglio
In galea (per non dire in ſu le forche)
Che non ſtà un bel naſo, in un bel uiſo,
Con dodici Cuiuſſi, e col ſapere
Conoſcere, e ſtillare, e con la ciurma,
(Che è'l ſal d'ogni coſa) ha in queſta terra,
(E poi ci hanno albagia di aſtuti) fattoſi
Vn credito grandiſſimo, & non ſolo
Paſſa per Sempliciſta, e per Aſtrologo;
Ma per Incantatore, e Mago tale,
Che Zoroaſtro non ui aggiunſe mai;
Et egli (che è fantin di piche) tira

A l'ami-

A l'amico, e al nimico, e pela, e scortica,
E rode insino a l'osso; come egli ha
Fatto hora quì, che hauendo fatto fingere
Vna fanciulla spiritata, ha messo
In casa a questo balordo, un garzone
In una cassa, che douerrà battere
L'acerbe, e le mature; e ha cucito
Già in tre doppi, e succia da tre poppe.
Dal garzon, da costui, e dalla giouane.

SCENA TERZA.

Neri, e Guido vecchi, e'l Solletico.

Ne. *Eccolo. G. Nò gliè'l famiglio. N. Chiamatela.*
Gui. *O quel giouane olà. S. Signore. G. Sa' tu*
Doue sia adesso messer Aristotile
Tuo padrone? S. Egliè ito in quella casa,
Che u'ha una certa cura. N. Quanto può
Star a uscire? S. Non molto, uolete,
Che io torni a chiamarlo? N. Nò nò basta,
Che noi sappiamo doue egliè. S. Volet'altro,
Ch'i possa? N. Gran mercie. S. Bacio la mano.
Ne. *O Compar, uoi mi fate fare un'opera.*
Gui. *E io ui dico, che il parlargli, è bene.*
Ne. *E io ui dico, che questo huomo è quello,*
Che ha a fare, e farà, e ha parlato,
(E io lo so) alla Laura. G. Adunque
(Mostrando uoi, che e' ui fa dispiacere)
Egli ui harà rispetto? N. E se e' non l'ha?
Gui. *Fateli romper la testa. N. E compare,*
E' non è'l tempo, che Berta filaua.

Gui. Dateli uenti, ò uenticinque ſcudi.
Ne. Acciochc e' faccia far me, e tutti? e rida?
O uadino alle forche tutti, faccino
Ciò che par loro. G. Compare, io mi immagino,
Che uoi crediate, ch'io ui ami, e deſideri
Ogni ben uoſtro? N. Coſi stà. G. Voi ſiate
Ricco, e ſolo, pigliate un tratto moglie.
Ne. Sempre mi indouinai, che a sì bel prologo
Doueſſe poi ſeguir queſta Comedia.
Gui. Comedia, che ui fia d'honore, e d'utile.
Ne. Ragionian d'altro. G. Compare, le non mordano.
Ne. Io lo ſo (tante n'ho uiſte, e pratiche.)
Gui. Voi non potreſti far meglio. N. I ſon uecchio
Compare, e ragioneuole. G. E però
Hauete uoi biſogno di gouerno
D'altri, che di brigate, che deſiderino
La morte uoſtra. N. Deh non più. G. Aſcoltate
E' uaglian più le parole amoreuoli
D'una moglie, che ciò che fanno in fatti
Quanti uoi hauete in caſa: cercheremo
Di darui una fanciulla. N. Anco uorreſti,
Ch'i la toglieſſi fanciulla? G. Si che habbia
Da trenta in là, ben'alleuata, e nobile,
Che a uoi non ha a importar dote. G. Eh compare
La moglie non è più da me, ò io
Non ſono più da lei. G. Voi ſiate ſemplice,
Penſateci un po ſu. Voi ſoſpirate?
Che ui par eſſer stato troppo? ancora
Ce ne ſon de' più uecchi, che ne tolgano.
Non ſiate sì oſtinato, laſciateui,
(Et pur ancor ſoſpirate) laſciateui
Conſigliar da chi ui ama. N. Compar mio,

(Poi

(Poi che uoi ſiate entrato in queſta pratica)
Io ui uò conferir qual ſia la cauſa
Stata, che io non ho tolto, e non tolgo
Moglie. L'anno del trenta, uoi ſapete,
Ch'i fui ribello. G. Si. N. Sendo a Venezia,
Io amazzai un Gentil'homo (in uero
Quaſi ſgraziatamente) e ſappiendo io,
Che li fratei di lui facien procaccio
Di uendicarſi, mutai nome, e patria,
E l'effigie anco (che mi laſciai creſcere
La barba, che di prima andauo raſo)
E hauendo dumila ſcudi, preſi
La uolta di Leuante, ma amalai
In Napoli di Romania, ou'io
Ero ſurto: iui ſtando (poi guarito)
Mi innamorai di una giouane uedoua
(Nobile di nazione, ma alhora pouera)
Che i ſuoi furno di quei, che ſi fuggirno
Quando'l Turco occupò Goſtantinopoli;
E andò la coſa tanto inanzi, ch'io
La preſi per mia moglie. G. O non era egli
Napoli alhor de' Veniziani? N. Si.
Gui. O come ui fermaſti quiui? N. Il nome
Mutato (com'io u'ho detto) e l'effigie,
L'eſſer io poco noto in Venezia, e
L'amore, mi aſſicurorno. G. Ella fu coſa
Da pazzi. N. In tanto quì fece il Pontefice
L'accordo, per il qual tutti i rebelli
Furno reſtituiti: E perche là
Si diceua uariato (per chiarirmi
Del uero) e per non eſſer'anco l'ultimo
Ad eſſer riſtorato, tornai quà;

Ma

Ma (uolendo poter tornare a Napoli)
Non scopersi, ch'io mi fussi a mogliama;
Ma dicendo di hauer certo bisogno
Di andar a Lucca, laßatali buona
Partita di danari; ne uenni a Hostia,
Et indi a Roma, e dal sommo Pontefice
Ben ueduto, sentito ch'i doueuo
Rihauer quì ogni cosa, uoleuo
Ripatriarmi, ma mi conuenne ire
In Francia per negozij del Pontefice,
Si che a pena hebbi spazio di commettere
(Passando per di quà) a Fazio mio
Fratello il rihauer di mia sustanze:
In Francia io stetti sei mesi continoui
Tra amalato, e sano, & mi condussi
Più di là, che di quà: onde tornato
Quì, n'hebbi assai più di altretanto tempo.
Gui. Scriuesti uoi mai a Napoli, tra tanto?
Ne. Vn tratto in Francia, ma il Nauilio roppe
Per il uiaggio. G. Bè la uostra donna
V'harà tenuto per morto. N. Alla pouera
Donna accadde (tra tanto) una disgrazia,
Che non che me, douette farle uscire
Se stessa di memoria, e fu che Barba-
Rossa (scorrendo per quelle riuiere)
E lei, che era grauida di sette
Mesi (anzi, com'ho poi inteso) di parto,
Che in quei trauagli s'era sconcia, e seco
Ne menò più di cento anime, che
Ponendo a quella uolta, delle uille
Dou'erano là state prigione,
Et per ricerca grande, & diligenza,

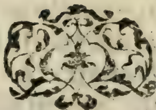
Ch'i

Ch'i ci habbia usato, mai n'ho inteso nuoua.

Gui. *Si douette morir sendo in que' termini?*

Ne. *Lo credo, pur io non lo so; e questa*
E (Compar mio) quella cagione, che m'ha
Tenuto, e che mi tien del pigliar moglie;
Che s'io hauessi saputone il certo,
Io ci harei preso spediente. G. *Io credo,*
Che da non so che tempo in là, la legge
Vi sciolga? N. *Io non lo so, nè uò cercarne;*
Basta, che io mi uò ben porre in animo
Di lasciar'ire (in quanto a tutti questi
Furfanti) l'acqua alla china, uenitene,
Ch'i non uò, che si uanti questo succido,
Ch'i me li sia dichinato. G. *E' adunque*
Non lo uolete aspettar più? N. *Nè anco*
S'io hauessi a entrar per mezo suo
Maior d'homo del Re di Spagna. G. *Andiancene.*

Fine del secondo Atto.



INTER-

INTERMEDIO TERZO.

Li medesimi.

Com'è più certa guida della morte
Occulta infirmità, che fuor non uiene;
Cosi d'error più forte
Cagione è'l mal, che ha sembianza di bene;
E però si conuiene
(A chi non uuol per sogni, e per chimere
Lasciar le cose uere)
Esercitar'il don dello Intelletto,
E non creder per uer ciò che gliè detto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Menica Serua, & Solletica.

Men. *IO Vi so dir, che'l poueraccio ha hauta*
La mala notte, e harà'l mal dì. S. *Ridetеuene.*
Men. *Da hiermattina in quà senza mangiare*
(Se nõ haueua nella caßa.) S. *O pouero*
Aldobrando, e perche no'l caui almeno?
Men. *Il Medico (in mal'hora) è in quella camera,*
Dou'è la cassa chiusa. S. *Eß'egli auisto*
Di nulla? M. *Nò, gli assetta certi libri,*
Che e' uuol mandar a Pisa, doue e' uà
(Passato Carnouale) a studio. S. *E quando*
Harà fornito? M. *Oh io penso, tra poco:*

A Dio

A Dio. S. A riuederci più per agio.
Men. A uostra posta. S. Si, ma i non uò chiudermi.
Men. E i poßo andar fuor di casa a mia posta,
Ilche non interuiene alla laldomine.

SCENA SECONDA.

Aristone, Anselmo, e Solletica.

Ar. Le cose passeranno bene, lasciatela
Pur riposare, e far, che e' non entri
In camera persona, che lo Spirito
E' doloroso, e conoscendo di
Hauer a uscir uia, potrebb' entrare
In corpo a qualcun' altro. An. Cacasangue
Gli uenga, a me non poß' e nuocere, e
Intanto (acciò che e' non segua disordine)
La camera è serrata, & ecco quì
A cintola la chiaue, senza me
Non ui può ir persona; e io andrò
Largo a canti. S. O, e' lo ciurma brauamente.
Ar. Voi mi piacete. An. Ma la si morrà
Là di fame? Ar. Nò nò, per quattro giorni
Io ci uerrò sera, e mattina a darle
Mangiare? S. Ben trouata questa coppia,
Come paßon le cose? Ar. Ragguagliatelo.
An. Per un tratto so dir, che quello Spirito
Ha dato nelle Girelle. S. Lasciatelo
Pur far, che (ancor che e' sia gagliardo) scuota
Pur, e dia su, che e' s'ha a cauar la stizza,
E a straccare, e fors' anco a rincrescerli)
Gli abbasserà ben la coda, e l'orgoglio

Si. An. Io ho paura a punto, che e' non maceri,
O non diserti la pouera Emilia.
Sol. Oh non ne dubitate, che e' ci uogliano
Delle percoße a straccare una giouane
Di quella qualità. Ar. E' l'ha a leuarsene
Sana, com'ella ui si pose, e se
Queste percosse pur pur le facessino
In qualche parte gonfiamenti, ò liuidi,
Al tutto ci è'l riparo. S. Quando ancora
E' le facessin capo. Ar. Io ho remedij
A cose d'altra importanza. An. Vada uia
Lo Spirito. Ar. Horsu in pace, I uerrò poi
Quand'io uorrò, che la mangi. An. Io ne lascio
La cura a uoi, e cosi dello studiare
Quell'altra cosa mia, e di conchiuderla
(Potendo) e quella cosa, quant'ha essere?
(Perch'io la manderò alla stanza) dodici?
Ar. Dodici braccia, Signor si; e mandatemi
A dire il costo. An. Oh i ue l'ho già detto,
Resoluzione di quella cosa. Ar. Bacioui
La mano. An. A riuederci. S. Che disegni
Di succiarli di dito quello anello
Grosso, che gli ha? che gli baci le mani?
E quella, che fia rascia? Ar. Cappa, e saio,
E calze. S. E da quell'altro? che tu hai
Incassatogli in casa? Ar. Venticinque
Occhiacci di ciuetta. S. E dalla giouane?
A. Rigaglie per altanto. S. E dalla uedoua?
A. Dieci giallosi (a confessar la ronfa)
Pensa, che s'io m'ho a stillare il ceruello,
Ch'i uò, che paghin bene le legne, e l'opera.
Sol. Deh forniscimi un po di contar, come

Tu

Tu hai fatto a entrare a tutti in grazia?
E come tu facesti a dar quell'ordine
A colei (sendo chiusa in quella camera)
Di fingersi così spiritata? e
Tutti questi altri inganni? perche questi
Funghi son nati, in quel ch'i sono stato
Fuori, a cercar delle radici. A. I sono
Contento, acciochè tu impari. Tu sai,
Che Anselmo prese meco già duo mesi
Sono, amicizia là nello Speziale
Del Agnolo, dou'io pratico, e doue
Egli stà a far pancaccia? come quello,
Che lascia fare ad Aldobrando il fondaco?
E come curioso, e come semplice
E' uenuto alla stanza? e in somma fa
Meco molto lo intrinseco? Da questo
Si sono mossi (ciascun da per se)
Napoleone, e Aldobrando, a dirmi
E casi loro, e a chiedermi aiuto,
Accio che io adoprassi, che'l uecchio
Non diredasse Aldobrando, e uscissi
Di capriccio di tor per moglie la
Zia di Napoleone; & che gli uscissi
Di gelosia del Emilia, acciochè
Napoleone (che in fatto è suo marito)
Se la potesse godere; conoscendo,
Che non ci era instrumento più a proposito
Con Anselmo, di me; e' si pensarono
(Oltre al mostrar, che e' chiedeuano cose
Lecite) ch'io cedessi col danaio;
E però cominciarono tutti a ugnermi
Gagliardamente, le mani tenendo

Come era, che da Anſelmo io non cauaſſi.
Sol. Dodici braccia di raſcia? S. Oh promettiti,
Che ciò che e' m'ha donato inſino ad hora
(E a ſtimarlo ad ogni ſuo uantaggio)
Non uoglia quattro ſcudi: ma io me l'ho
Intrattenuto, perch'io piglio ſpaſſo
Della ſemplicità ſua, e perche
E' mi celebra fuora alle pancacce
Per un'huomo eccellente in ogni genere.
Sol. Che di ribalderie? A. Odi Solletica,
Tu ſarai ſempre mai da poco, e pouero.
Sol. Seguita: A. Tutti queſti altri uicin graſſi,
E de gli altri, mi ſon uenuti in mano
Per conto ſuo. Tu ſai, che la Ciuetta
Si ſerba, e paſce per pigliar delli altri
Vccelli. S. E a me pare, a quel, ch'i ſento,
Che tu ſtiaccerai il capo alla Ciuetta,
Et alli uccelli. A. Credi a me, che tutte
Queſte malie, e'l ſaper de gli ſpiriti,
Hoggi ſon baie: quell'arte, che già
Ci fu (ſe la ci fu) è perſa, e chi
Ne uuol moſtrar di far profeſſione,
Biſogna, che ſia aſtuto, e che gli ſtia
In ſu gli auiſi, e ſtiacci il capo a tutti,
E muti luogo; Eccoti queſto uecchio
Mi crede, il creder ſuo ha fatto credermi,
(Benche per altro uerſo) a queſti giouani;
Per altro modo mi crede la Vedoua,
Che queſto uecchio uorrebbe per moglie.
Sol. Eh dimmi queſta ſtoria della finta
Di queſta ſpiritata? A. Hauendo chiuſa
L'Emilia il uecchio in camera; Io fei, che
Napo-

Napoleon mi conduſſe la ſerua,
Et a lei detti alcun detto in gramatica,
Che gli deßе a l'Emilia, acciò che ella
Gli imparaſſe, poi gli fei a ſaper, che ella
Incominciaſſe a far certe pazzie,
E a dir di quelle coſe, & a gridare,
Come ſe fuſſe ſpiritata, e feci,
Che la Serua diceſſe, egliè uno ſpirito;
Anſelmo al primo ſe la beue; e maſſime
(Vdendo quella gramatica inſolita)
E me lo conferì, io gli fei ſubito
Fermar'il dirlo (perche e' non ueniße
Quà chi ſcopriſſe la ragia) e dipoi
Fatto uenir Napoleone, l'ho meſſo
In quella caſſa, e mandatolo a ſtarſi
Quattro dì a ſollazzo con la moglie.
Ma uatti un pò con Dio, ch'io ho biſogno
Di parlare. S. Ecco una Tordela, pelala.

SCENA TERZA.

Brigida Serua, & Ariſtone.

Br. *Oh pur finì. A. Ben uenga donna Brigida,*
Che è di madonna Laura? B. Eime tribolaſi,
E mi manda a ſaper, ſe uoi hauete
Fatto nulla di buono? A. Ecci ſeguito
Poi altro? B. Di che coſa? A. Meſſer Neri?
Br. *Al ſolito ritroſo, e non le parla.*
Ar. *Dunque non ha giouato quello incanto,*
Ch'io ho fatto per lei? B. Pannicei caldi,
E' biſogna far altro, e far di buono;

Se fusse stato a me (cosi ignobile
E contadino, come è Anselmo) io so,
Ch'io harei conchiuso; e poi Neri mi hauessi
Fatto ceffo a sua posta, che l'è uedoua,
Si può far di se, e del suo, a suo modo.

Ar. Ell'ha fatto da sauia, & ha ragione,
Che Neri è huom da esser rispettato.

Br. Oh questo è'l male, ch'i mi sentiuo, oh pouera
Padrona (guarda s'io mi apposi) oh fidati
Poi di persona, Carboncello, Neri
È huomo da esserci rispettato? dice
Il buon maestro? ò ecco la cagione,
Perche lo'ncanto non opera, basta
Il nostro pan non ha midolla. *A.* Udite.

Br. Io odo troppo, s'io non ho grammatica,
I m'intendo però del dolce, e forte,
E per mostrarui s'io haueuo intesa la
Cosa prima, che hora, io haueuo fatto
Si, che la se ne andaua in Monasterio,
E di quiui uoleuo ella mandasse
Per Anselmo, e serrasse il parentado;
E ella lo uoleua fare, e haueuaui
Già mandato una cassa di suo' panni
Lini sottili; ma non seppe fare
La cosa sì segreta, che la fu
Scoperta dalle spie, che le tien Neri
Attorno, onde egli le ha detto la maggiore
Villaniaccia, che gli habbia saputo;
E sì le ha comandato (che è una bestia,
Che par, che e' uoglia manicarsi e' popoli)
Che la non esca di casa, e rimandi
Per la sua cassa, onde (per manco male)

La

La mi manda per essa, e a trouar uoi,
Ma a quel ch'io ne ueggo, ella si fonda
Come se messer Giorgio: il uostro aiuto
Sarà'l Messia, che aspettano li Giudei;
Ma uedete maestro, i ui prometto,
(Che se e' non fusse altri che io) la cosa
S'ha a finire, s'io douessi metterlo
Di notte in casa, e nel suo letto (senza
Che la ne sappia nulla) e s'io douessi
Ben'alloppiar la guardia, che e' ci tiene,
E contrafar la chiaue, con che e' serra
L'uscio, se e' me n'hauesse anco a ir l'asino.
Ar. *Buona donna, uoi siate troppo subita.*
Br. *E uoi poco discreto, e amoreuole*
Delle persone tribolate; e troppo
Rispettoso. A. Io? B. E' uarrà più quel che
Vi darà lei, che ciò, che ui prometta
Neri auarone, più scarso che'l fistolo:
Ecco quì, la ui manda quattro scudi,
Tenete; ma se la non perde (come
Si dice per prouerbio) il pane, e'l pouero;
Ben ne uà ella; e son per parte. A. Io gli
Piglio, perche ueggiate, che io uoglio
Esser dal suo. B. Il pigliare, e non fare
Poi più là, mi fa segno, che uoi siate
Dal uostro, e non dal suo (s'io ue l'ho a dire
Come lo disse il Ciamiana a' suo' buoi.)
Ar. *Ah uoi mi ingiuriate, i uò seruirla,*
E uadane, che uuole, non potrebb'ella
Venire? B. Oh messer nò, non dite più
Oltre, che l'è sì timida, e da poca,
Che la non uscirebb'hora di camera

Per nulla; basta, che l'è buona a piagnere,
I non so come mai e' seppe fare
Tanto ch'egli l'hauesse (quand'ell'era
Fanciulla in casa? Ma che è? le fan-
Ciulle non pensan più oltre, e' si corrono
A uolontà. A. A far uenir lui in casa?
Br. L'harei già fatto, ma non è possibile,
Che quella Tessa maladetta ha'l diauolo
Ne gli occhi, e riferisce a Neri (che
La tiene a questo effetto.) A. Come si
Farà? B. Trouate'l modo uoi (che hauete
Studiato) se e' potesse ire inuisibile
Per uia de' uostri incanti? A. Oh si, e' ci andrebbe
E troppo tempo, e troppa spesa. B. La
Spesa non uorrè dir nulla, mal tempo
E' quel, che ci rouina. A. I l'ho trouata;
Non dite uoi, che andate al Monasterio
Per una cassa? ò forziero? e l'hauete
A riportar quì in camera di lei?
Br. Lo dico, messer si. A. O conducetela
(Quanto più presto meglio) alla mia camera
Là nello albergo del falcone, che
E' ui ha a uenir Anselmo: i uò uedere,
S'io posso far contenta monna Laura.
Br. O bene, bene, e' mi ui par di intendere,
E uò dir, che uoi siate huom da fidarsi
Di uoi. A. Andate uia. B. Io uò uolando,
Disponete pur lui. A. Si si, andate;
Questa si uoterà, nè uò, che ella
Ne riuegga mai più tantin di cencio,
Per poco, e uarrann'anco trenta scudi.

Ve a che hora uà fuori questo Medico?
Le cure non gli debbon dar fastidio.

SCENA QVARTA.

Maestro Antonio Medico solo.

Part' ei, che e' comparisca? e' non ci è ordine,
S'io non lo caccio alle forche; promettiti
Di far una faccenda? I harei bisogno
Di star quì a consegnar loro queste casse,
Che (quando i non ci sono) e' non si fa
Cosa, che bene stia. Harei bisogno
Ire a parlare al Consolo, e pigliare
Quelle lettere, e far la dipartenza;
Harei bisogno andar' a quello infermo;
S'io parto, male stà; s'i uò al Consolo,
La cura dello'nfermo si trasanda,
A questa bisogn'ire: Horsu a lasciare
I fatti miei, s'io mi fermo in lo studio
(Con un salario, ch'io ui possa uiuere)
I uo lasciar questa artaccia mecanica
Del medicare a prezzo. Oh che questo asino
Non comparisca, horsu taglianci l'anghio.

SCENA QVINTA.

Maestro Antonio, Menica Serua.

Ant. Menica, tu non odi e sorda? Menica?
Men. Meßere. A. Ascolta me, se torna il Rondine.
Men. Si gliè costì. A. E' mena seco. M. Vn figlio?

Ant. Stu uuo dir tu, io starò cheto. *M.* Oh dite,
Ma io. *A.* Vn Venditore. *M.* Che cosa è egli?
Ant. E' il mal'an, che Dio ti dia, cornacchia,
Dì, che lo meni nello studio, e mostrili
Le quattro casse de' libri, che sono
Più presso a l'uscio, e la chiaue, che è in una,
L'apre tutte, e spedito, selli la
Mula, e la meni allo Speziale, e aspettimi.
Men. Tanto dirò: oh pur'uscì di casa,
I ti so dir, che'l pouero Aldobrando
La colse: egli harà fatto la uigilia,
Hora, non so, se e' si farà la festa,
Che la padrona su ordina d'ire
Non so doue, e uorrà, che la fanciulla
Resti racchiusa: oh s'io sapessi fare
Tanto, che ella mi lasciasse in casa,
Beato a loro, oh i la sento scendere,
E che la m'ha sentito? Vh maladetti
Sieno (hoggimai) questi tanti sospetti.

SCENA SESTA.

Monna Maria vedoua, Menica.

Ma. Menica, che uolea mastro Antonio?
Men. O che credete quel tristo del Rondine,
Che andò per non so che Venditore,
E non ci torna, e mi ha commesso, ch'io
L'aspetti in casa; però e' bisogna,
(O che uoi andiate sola) ò si che uoi
Aspettiate, che e' uenga. *Ma.* Io ho bisogno
Di andar' hor fuori, e che tu uenga meco;

Aspet-

Aspettici se uiene. Me. Maestro Antonio
Si adirerà. Ma. A sua posta, uà su
Pel fazzoletto. Me. Di grazia lasciatemi
In casa. Ma. Ah si, tu mi pari una bestia?
Và fa quel, ch'io t'ho detto, che m'hai fracida.
Men. Vh trista a me, e' ci ha a nascere scandolo.

SCENA SETTIMA.

Sdodolo, e Riccio Birri; Monna Maria, & Menica.

Sd. Ben che'l suo debitore fusse Girolamo,
E' non importa. R. Egli importa dauanzo
Con simili Cittadini. S. Questa mi libera,
La qual dice grauate monna Laura;
Ma chi sa quale è l'uscio? R. Il primo a uolgere
Disse. S. Fia quello. Ma. Hor alto, uienne Menica.
Men. I uengo. R. Non picchiar, ch'i uoglio intenderlo
Da quella donna. S. O tu sei diligente.
Ric. Doue stà quì. Me. Vh con tanta seccaggine.
Ma. Vh che sarà. Me. Non ho potuto metterlo
Punto diritto per la uostra furia.
Ma. Egli stà ben dauanzo. R. Quella donna,
Doue stà quì a torno monna Laura
De Raffacani. Ma. A cotest'uscio. R. Bussalo.
Men. Padrona, oime, e' son birri, che la debbono
Voler grauare. R. Ripicchia, che ti caschino
Le mani. Ma. O mi sa male di hauer lor detto.

SCENA OTTAVA.

Teſſa Serua dalla fineſtra.
Sdodola, Riccio, monna Maria, Menica.

Teſ. Chi picchia. *S.* Aprite. *R.* E' in caſa monna Laura.
Teſ. Che uolete da lei? *R.* Darle una lettera.
Teſ. Andate, andate, e dite a chi ui manda,
Che e' non l'harà altrimenti per moglie.
Men. La Teſſa gli ha conoſciuti. *S.* Deh aprici,
Che s'io tel rompo, ò tel cauo de gangheri,
Tu harai poi la ſpeſa, e la uergogna.
Teſ. E che ſi, ch'io ti inmollo. *R.* Stà, non rompere,
Noi habbiano a grauare, non ti far ſcorgere.
Teſ. Vh ſciagurata à me, io uengo. *Ma.* Oime
I non credeuo, che a coſi fatt'huomini.
Men. Il Duca uuole, che ogni un paghi. *R.* Sdodola
Su. *S.* Dentro dentro. *T.* Oime, oime, e' mi sforzano.
Men. Eh Teßa, e' non biſogna aprire a gli huomini
Vn poco, che gli hanno il reſto col pignere,
E a noi tocca a ir di ſotto. *Ma.* Noi
Habbian' badato quì ſenza propoſito.

SCENA NONA.

Monna Brigida con un figlio con una caſſa in capo.
Monna Maria, & Menica.

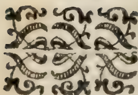
In fatto una mia pari, ſenza'l conſiglio,
Et aiuto d'un par di queſto Aſtrologo,
E' come un peſcie fuor dell'acqua. *Ma.* Oh ecco la
Serua

Serua di monna Laura. B. I so, che
Egli hebbe Anselmo commodo. Me. Se uoi
Hauete nella cassa robe, habbiateui
Cura al portarle in casa. B. Perche causa?
Men. Perche uoi andrete a dar ne' mali Spiriti;
Voi hauete birri in casa. B. Eh tu ti burli.
Ma. La dice il uero monna Brigida. B. Oh diauolo
Com'ho io a far quì. F. Quant'ho a star carico?
Br. Hor ti spedisco, deh accommodatemi
Monna Maria, ch'i ue lo metta in casa.
Ma. Di grazia. B. Io lo uorrei in luogo saluo:
Menica uà là, menalo nello studio
Del maestro, e sarà, come se e' fusse
In casa uostra. B. Piano, che u'è da rompere:
E' mi sa male, ch'i ui darò disagio.
Ma. E che disagio? e' m'è commodo. Ma
Io uò fuor'hora, e non potrò ei riuenderuelo
Se non al mio ritorno. B. O non tornate?
Ma. Si tra un'hora, ò meno. B. O e' basta, poi
Che noi habbiamo a hauer tanto fastidio.
Ma. Per conto di chi sono? B. Di monna Laura
Saranno. Ma. Oime. B. Per conto del marito.
Ma. O perche ha ella a pagare i suo' debiti?
Br. Perche la lasciò reda. F. Hauemo scarico.
Br. Hor togli, ecco duo soldi. F. Nò nò diauolo.
Men. I gli harei hauer mezi io, che e' mi han fatto
Sudare, a scaricar questo asinaccio.
Br. Chi ha a far con persone dure, e zotiche,
Gli auien cosi, a ristorarti. Ma. Ha' tu
Tirato a te ben l'uscio dello studio?
Men. Madonna si. Ma. Andianne monna Brigida;
A Dio. B. Andate sana, uh ue, se'l sistolo

Entraua

Entraua in questa cosa, se per sorta
E birri mi toglieuan' quella casa?
E' uedeuano Anselmo chiuso? I so,
Che se ne sarè detto infino in Francia,
Eccogli fuora, ò che possiate romperui
Il collo tutti, ò e' non hanno il carico?
La Vedoua harà dato loro, ò gioie,
O danari: i uoglio ir su in casa, e darle
Nuoua, come'l suo Anselmo uiene a lei,
Come in Dogana i zuccheri; e'l suo Neri,
Che tien le spie, non se ne potrà accorgere.
Ma oh sappiane grado a quello Astrolago,
Che è proprio (in queste cose) un nuouo Tullio,

Fine del terzo Atto.



INTER-

INTERMEDIO QVARTO.

Li medeſimi.

Non sì confuſe, moſtruoſe, e ſtrane
Per l'oſcuro ſilenzio della notte,
Son queſte forme noſtre.
Non ſon sì falſe, e uane
Illuſion' prodotte,
Da queſti per beffar le menti uoſtre;
Quante par, che ne moſtre
La eſperienza (ſemplicetti amanti)
Che ſien quelli accidenti,
Che poſſon diſturbar uoſtri contenti;
Talche non u'è conceſſo
Godere il ben, che uoi godete ſpeſſo.

ATTO QVARTO.
SCENA PRIMA.

Maeſtro Antonio Medico, Rondine Ragazzo.

Ant. B*Iſognerebbe, ch'io toglieſſi un legno,*
E caricaſſi te di mazzate, aſino.
Ron. *I non ue ne ſaprei grado, nè grazia;*
Alla fe ſi, le mi ſi conuerrebbono,
Che poſſ'io fare? ſe quel uiſo di Treſpo-
Non ci è uoluto uenire? A. A tornarmelo (lo
A dire. R. Io aſpettauo, che e' diceuano,
E' uerrà, e' uerrà: E quando i penſo,
Che e' uoleſſe uenire, egli ha mandatoci

A tutti

A tutti a duoi dieci balle di cancheri,
Sgabellati per quì, e io a lui
Gli rinterzai tanti ma' di Sallazeri.

Ant. A cotesto sé' tu ualente. Spacciati,
Và costì per duo figli, tosto, sbrigala
Se tu sarai da tanto. R. Da tantissimo.

Ant. Quando le cose (a buon'hora) cominciano
A caminare a trauerso, e' non pare,
Che le sappin restare; mai più a mie' dì
Hebbi tanti fastidij: ò ecco'l nostro
Vicin, che torna a desinare: i uoglio
Fargli motto, dapoi ch'i l'ho quì commodo.

SCENA SECONDA.

Neri, maestro Antonio.

Ne. Buon dì Signor Dottore, quando ui uogliono
Quelli studianti a Pisa? A. Tra duo giorni,
E se quì, ò la giù occorre a uostra
Signoria, cosa, in che i possa seruirla,
La mi farà fauore. N. Ah questa è ingiuria;
Io farò conto (caso che egli occorra) di
Hauerui un mio fratel maggiore, e'l simile
Faccia di me, e senza cerimonie.

Ant. Io la ringrazio, e lo farò. N. E' mi sa
Male (a fede) di perderui sì tosto,
(Che se bene io non ho con uoi commerzio)
Le uirtù uostre fan, che ci dolete.

SCENA TERZA.

Rondine con duo figli, maestro Antonio, e Neri.

Ron. *Ecco i figli, e son stato per conducerne*
Quì uenti, per mostrarui, ch'io ho credito
Co' fachini. A. *Do guarda pezzo d'asino*
Se egli ha rispetto quand'io parlo? menali
Nello studio, e torrai quella seconda,
E terza cassa, e portale in Dogana.
Ant. *La mi perdoni, quel gaglioffo.* N. *Eh io*
Mi marauiglio di uoi, ogni uccello
Ha a fare il suo uerso; Andate uia
Alle uostre faccende. A. *I uoglio andare*
Sino in Dogana, io la uedrò per agio.
Ne. *Come ui torna commodo. I son quasi*
Di openione (prima che questo parta
Per Pisa) perche gliè forza, che e' sia
Huomo intendente, poi che gli hanno fattolo
Venire insin di Sicilia, mandarlo
A ueder quella pouera fanciulla:
I uoglio andar in casa per sapere
Se stamani ci è nuoua di suo stare.
Ve huomo goffo? egliè stato per romperlo.

SCENA TERZA.

Rondine, & primo, & secondo figli.

Ron. *Abassa, abassa, che ti uenga il canchero,*
Che uuo tu far come quell'altro bufolo?

Che ha hauto a portarne uno Stipito?
2. *Mi non ho i occhi chi lò. R. E pur forbice*
Tu sei alto dinanzi. 2. E hora. R. abbassati,
Oh tu l'hai lunghe, poi che le percuotano
Nel disopra delli usci, ò pensa (pouero
Huomo) come tu puoi bere alla secchia.
1. *Se somiasse tuo padre. R. Doh asino*
Tu trotti, e uai ragghiando cosi carico?
Ve a che otta le mie donne tornano?
Le douettono andar fuora alle Sudici.

SCENA QVARTA.

Monna Maria, e Menica Serua.

Ma. Se e' non s'è fatto nulla, pazienza,
Tornerenui hoggi. Me. Oh io diceuo, egliè
Tardi; & sarà tornato forse il Medico,
E griderà. Ma. Eh e' sa ben, che i sono
Dietro al cercar di allogar la laldomine,
S'io potrò. Me. Ben dicesti, oime la pouera
Fanciulla stà (come ella può) se l'ha
A maritarsi (per menata di
Donne) e' l'harebbe a far maestro Antonio;
Ma e'gli dee parer forse fatica
Di sborsarsi la dota. Ma. E' non se n'ha
A sborsar quello, ch'i l'ho tutta in essere.
Men. Stà me' ch'i non pensauo. Egli ha'l pensiero
Tutto tutto a suo' libri: e cosi auiene
A quelle, che non hanno padre: quanto
Tempo è e' già che morì? M. E chi lo sa?
Che non ho mai saputo di suo eßere,

Sono già diciott'anni, e più. Me. O uoi
Andate pur da Vedoua? Ma. Lo fo
Per honestà, essendo per le terre
Altrui. Me. Che andò forse alla guerra? Ma. Nò,
Gliera mercante, e partì per uenire
Quà in Italia, & si mi lasciò grauida,
Di che ne partorì poi la laldomine;
Ma poco dopo, che la nacque, i Turchi
Ce ne menorno stiaue. Me. Vh pouerina
Voi, non fusti però impalata mai.
Da loro? Ma. I non sarei quì hora. Me. E come
Vscisti uoi lor delle mani, che
E' non ue l'accoccassino? che dice,
Che al primo egli hanno il palo in mano? Ma. Io ero
D'undici dì di parto, & li danari,
Che io ho per la dota, in quel garbuglio
Gli cucì nel guanciale, che io teneuo
Sotto alla mia bambina. Me. E non uel tolsono?
Ma. Nè lo cercorno pure. Me. Oh e' non debbono
Esser sì male genti? (come e' dicono.)
Ma. I non hebbi da loro se non honore,
E cortesia. Me. Però uedete uoi
Quanto carichi sono a torto Turchi?
Ma. A me, e a mia figliuola (perche eramo
Io di parto, e malata; & ella in fascie,
Non fecion' ei tantin di uiolenza
Otto dì (e non tanto) che e' ci tennero;
Ma a l'altre, che eran sane, e giouani,
Non auenne così. Me. Che le impalorono?
Ma. Eh tu sei pazza, e' ci leuorno uia
Con le fuste, & ne andauano alle Gerbi,
E tra uia si accostorno (come è'l solito

Loro, per far ricatto) a Cauo passero
Di Sicilia, e alhor maestro Antonio,
Il qual (no'l sapend'io) staua in Cattania
(Sentita la miseria della Patria)
Venne là per ueder li stiaui, & si mi
Ricattò con la mia bambina. Me. E s'egli
Non ui ricomperaua, doue ui
Guidauon'eglin' domine? Ma. Chi sa?
A Susa, a Rassa, a Biserta, ò a Tripoli,
Secondo a chi i toccauo. Me. E come poi
Venisti quà, essendo sì da lungi?
Ma. Maestro Antonio fu condotto poi
Per Medico in Palermo, doue sono
Aßai Pisani. Me. Che huomo è Palermo?
Ma. Palermo è una Città di Sicilia.
Men. E Sicilia, che è? come dir Fiesole?

SCENA QVINTA.

Monna Brigida, monna Maria, Menica, & Tessa.

Br. Io ui uiddi di su tornar. Volete
Voi darmi la mia cassa? M. Si di grazia.
Br. Deh uà un poco la mia cara Menica,
Che uerrà teco la Tessa, e recatela.
Men. Vienne. T. Potrenla noi? B. Si si, uà pure,
E fate piano, che ui è cose da romperle,
E da uersarle. Io ui ringrazio, e se
Vi occorre nulla? Ma. I farò a fidanza:
Che fa la nostra padrona? B. E che stassi
(Come fanno le Vedoue) ueniteui

A star

A ſtar con lei qualche uolta. Me. Su, alzala
Merendonaccia, che ſe' grande, e giouane
Da regger ogni uerſo. T. Adoſſo ſi,
Ma ſu le braccia nò; Deh monna Brigida
Aiutateci un poco. B. Su uenitene.
Me. Che ci hauete uoi drento? B. Vna Befana.
Me. Habbiate cura, che la non ui fori
Il corpo, adunque. B. Su, che non ci è pericolo.
Me. O e' ui baſta inſin coſtì. (Volendolo
Più dentro) troua chi tel uenga a mettere,
Sai Teßa (e non trouando) paga un figlio.
Br. Baſta baſta, uà pur ſu Teſſa, ch'io
Farò da me il reſto. T. O coſi ſempre.
Br. Gran merce a uoi. Ma. E di che? ſalutate
Da parte mia. Me. E mia. Ma. Madonna Laura.
Br. I lo farò. Me. Poneteui il mortaio
In ſul corpo ſtaſera. B. I farò in modo,
Che e' me ne giouerà; & alla mia
Padrona (s'io non mi inganno) che harà
Il ſuo Anſelmo: benche la ſtà quaſi
Per dir di non uolerlo; io credo, che
La faccia monna Honeſta, meco, e che
E' le paia mill'anni: ella ſa pure,
Ch'i ſo quant'ella l'ha bramato, e ch'io
Non ſon da tonda, ò da ribuoia, ò ecco
Il Medico, che torna a deſinare,
Ben be i uoglio andar'a fornir l'opera.

SCENA SESTA.

Maeſtro Antonio ſolo.

O ſuenturato, ò rouinato, ò miſero

A me, doue debb'io ire a naſcondermi?
Doue a precipitarmi? acciò che più
Io non ſia uiſto? oime pouero Antonio,
Come ricoprirai tanta uergogna?
Dou'andrai, che una infamia coſi publica
Non ti ſia rinfacciata? o uà, e ſotterrati:
Come ſarà, che ſe io ueggo ridere
Duoi, io non tenga, che e' ridin del mio
Scorno? ſe pur io ueggo un, che mi guardi?
Queſta è la dote, che tu hai laldomine?
Queſto è il bello honore? queſto è il gran credito?
E la riputazione? che io mi ſono
Venuto a procacciar ſin di Sicilia?
Leggi in ſtudio Antonio hora, che i giouani
Si faccino di te giuoco, e traſtullo:
Confuſo me, ò maladetta femmina,
Che ella (ſi come l'è ſtata cauſa
Di farmi ſempre hauer mille trauagli)
Coſi ſarà cagion della mia morte;
Ecco in prouerbio, e' libri di maeſtro
Antonio: i uogl'ir ſu, e ò da lei,
O da quella gaglioffa della Menica,
Vò ſaper tutta queſta tela, che
(Non può eſſer di meno) che la non ſia
Ordita di ſua accia, che colui
So che non ci è uolato, e inteſo il caſo,
Son reſoluto (uadane la uita)
(Poi ch'io ho hauta la uergogna publica)
Moſtrar, che la non è di mio conſenſo;
Che io non mi curo anco di uiuerci,
Per uiuerci con queſto fregio in fronte.

SCENA SETTIMA.

Rondine Ragazzo ſolo.

Il mio padrone in cambio di incaſſare
Huomini morti, n'ha incaſſato un uiuo,
E in cambio a gabellar libri, ha portato
A gabellar per la uolta di Piſa
Roba da far fuſti da occhiali, e l'ha
Moſtre (ſi come fa un, che non uuole
Ingannare il comune) a tutto'l popolo,
E ſai ſe e' ue ne corſe? & ſe le riſa
Si fecion graße? quando quella caſſa
Si aperſe, e che e' ſi uidde quel garzone?
E giucherei, che e' ui era da ſei in ſu,
Che (ſe le loro andaſſino in Dogana)
Sarebbon più magnifiche, e più lunghe.
E meſſer Aldobrando incaſſato, è
Vno di quelli: in modo, che ho uiſto la
Moglie parlar'e a di lungo, e ridere
Con quel Napoleone: e credo, che
E' lo ſappia, e ſtia cheto; & poi uà fuora
A procacciar quel dì, che accommod'altri,
Coſi ſi uan creſcendo i parentadi:
E certo io credo, che i Cornelij Taciti
Sieno riſtampati hora di nuouo,
Poi che e' ce n'ha coſi bella douizia.
Ma per chi accomodaua in caſa domine
Queſto Aldobrando? Per la noſtra giouane.
E parrebbe di ſi (nel primo aſpetto)
Ma io non mi ci acconcio punto a crederlo;

Perche la non mi pare su queste chiacchiere;
(Benche da queste acque chete riguarda)
Per la uecchia? non so; benche quel suo
Non tener'il marito morto affatto,
Gli potrebbe tener uiua la uoglia
Del torre un bocconcel ueggendo'l commodo;
Per la fante; odi tu? e' potrebb'essere,
Che ella non ha in casa chi le aiuti
Far le faccende (si che non trasandino)
E questi be' perloni, che fanno il giorgio
(Et son l'alloro d'ogni festa) spesso
Mostran d'hauer il caual di danari,
E gli hanno la fantesca poi di coppe.
Ma i pongo mente, ch'io son stato causa
D'ogni male, a far torla dello studio
L'una cassa per l'altra: e forse, ch'io
Non feci discostare, e por più là
La prima, ch'i trouai nel mezo, come
Non fusse dessa? e ficcarla in un canto,
Per tor quell'altra, oue era'l contrabando,
In tanto gli Azzuffini hanno menatolo,
(Perche e' non si smarrisca) insino in pecora,
E perche e' mi pareua mezo morto
Si era auinto, e sbalordito, e lo
Risueglieranno, con que' loro articoli,
Dado, corda, stanghetta, e simil baie;
E' uorranno saper quel che e' faceua
Cosi incassato, e lo faranno forse
Cantar, e non sarà di zolfa, oime,
Che grida sent'io quà, broda, e non ceci.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Anſelmo in caſa'l Medico, Rondine.

Anſ. *Oime, oime, miſericordia.*
Ron. *Il padron debbe far pigliare il legno*
Su a qualcuna delle noſtre femmine.
Anſ. *Eh maeſtro oime.* R. *Maeſtro fatele*
Far la dieta, ma chi è là. A. *Saluatemi*
La uita, i mi ui raccomando. R. *Oh diauolo*
Chi è queſto, ch'eſcie di caſa noſtra. Fermati,
O io ti amazzo. A. *O uà alle forche, oime*
Pur beato, ch'io ho la chiaue. R. *A ſemplici,*
Il padre di Aldobrando per ſan Giunco;
E'n farſettin da far fazione, o queſto
E' il trebbio; ò noi habbiamo in queſta caſa
Le couate de gli huomini ſosfitti,
Come ſoglian ne l'altre eſſer di topi,
Le noſtre donne (fa tuo conto) debbano
Eſſer (da un pezzo in quà) ò pauróſe,
O frigide. horſu il uecchio ſarà ſtato
Per la uecchia, e quel giouan per la giouane,
A ueder hora ſe gli uſciſſe il Coltrice,
Che ci fuſſe per ſorta per la Menica.

SCENA NONA.

Brigida, Ariſtone, e Rondine.

Br. *Dapoi ch'i me lo trouo quà sì commodo,*
I nò ſaper da queſto uenerabile

Huomo, come e' la intende. R. Oh monna Brigida
Ha sentito'l romore. A. E' fia a proposito,
Ch'i uada a dar mangiare a quello Spirito.
Br. Voi siate'l ualent'huomo. A. O monna Brigida,
Che ci è? Horsu che dice monna Laura?
E' ella ancor contenta? B. Eh buom maligno,
Voi siate un traditore, ma inmaginateui
Che e' non mi morse mai cane, che io
Non uolessi del suo pelo. A. Perche causa
Dite uoi questo? a me? B. Per attaccaruelo;
E dirò, che e' ui par di hauer usata
Vna astuzia sottile? che per leuarci
Su e' panni lini? basta hauermi data
Poi una chiaue per un'altra? che
Vi pensauate, i non sapessi romperlo?
Ar. Il proprio mio non fu mai di giuntare
Persona, nè so intender questo uostro
Parlare: però dite uia (alla libera)
Br. Che siate un giuntatore: ecco alla libera.

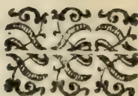
SCENA DECIMA.

Napoleone in giubbone di casa Anselmo.
Aristone, Rondine, e Brigida.

Nap. O sorte trista. A. Oime qualche disordine
Fia nato. R. Oh toi quest'altra rosa, e' fiutala.
Nap. O messer Aristone, uoi hauete fattomi
Troppa gran uillania. A. Dite la causa?
Br. O padrone, che è stato? N. Aprite l'uscio,
Ch'io entri in casa: e uoi meßer uenitene
Meco, ch'i ui so dire, che e' ci è bisogno

Di riparare a così grande scandolo
Quanto seguisse mai. A. Fate buon'aimo,
Che al tutto fia riparo. B. Si si a questo
Ribaldo, è piano ogni montagna. R. Guarda
Se quel uecchio douette corre al couo
Questo leprone, poi che gliè uscito
Così spauentaticcio? e lesto? horsù
Le nostre Donne, non son me', nè peggio
Di quelle del contorno, a quel ch'i ueggo;
Ma e' non è gran fatto, che e' si sentano
Di questo mese insino a i gatti, mettere
Sozzopra i tetti; Horsù i uogl'ir su,
E confortare il mio maestro (che
Debbe esser tutto confuso, che gliè
All'antica) e uo' dir, che stia allegro,
Che queste sono tutte cose, che s'usano:
Però (se e' l'ha) le tenga care, e come
Di cosa buona, e utile ne faccia
Capitale: e se fia pur dibisogno,
Gli addurrò questo, e cento esempi simili.
Che i so tal che l'ha, & che le porta
Per boria, come fan la seta i poueri.

Fine del quarto Atto.



INTERMEDIO QVINTO.

Li medesimi.

Amor (per far de i fidi Amanti proua)
Si dimostra talhor fero, e turbato;
Ma se fermi, e costanti gli ritroua,
Gli fa contenti nel suo dolce stato:
Ecco ecco ritornato
Pei trauagliati amanti il tempo lieto;
Ecco pago, e quieto
Ogni trauaglio, e noia;
Ecco in pace, ecco in gioia,
Che fede, e castità congiunte insieme
Adempiano i desij, sazion la speme.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Guido vecchio solo.



Vesta mi pare la più strana, e fanta
stica
Cosa del mondo, e non posso acconciar-
mela
In fantasia; nè credo, ch'e' possa essere,
Che un suo pari. Ma io ueggo (a tempo)
Neri suocero suo, che escie di casa.

SCENA

SCENA SECONDA.

Neri, Arisтone, & Guido.

Ne. *Tien'a mente ribaldo tristo publico,*
Che io ti mosterrò (ladro) che a gli huomini
Da ben s'ha hauer'altro rispetto. A. Vditemi
Messer Neri. N. Stà cheto baro. G. Bene
Stia'l mio Compare. N. O compar mio. G. Di grazia
Quà duo parole da parte. N. Si bene.
Ar. *Se la fortuna ha uoluto hoggi il trebbio*
Del fatto mio? e se tutte le trappole
Sono scoccate a un tratto per giugnermi?
Et da uantaggio ha fatto darmi in pugno
A costui? e'n casa sua? So dir aguzzati
Ceruel mio astratto, che tu n'hai bisogno,
Nè si può giucar di gamba, e fare
Le sparizioni, che gliè troppo di credito,
Et si mi giugnerebbe, & mi farebbe
Andar'a bastonar le stiene a i pesci,
Però bisogna quì far cuore, e fronte
Inuetriata, e dar del buono, e fare
Sì, ch'io lo plachi, ma come la piglio?
Come la tratto? I l'ho trouata, uenga
Pur a suo posta, ch'i gli fo restare
Tanti stiuali, e tante cornamuse.
Ne. *Ci mancaua quest'altra, promettetеui,*
Che la sia herba sua. G. Gliè bene intenderlo.

SCENA TERZA.

Anſelmo in caſa, Neri, Guido, Ariſtone.

An. *Fuora dico, uà e ſtà, doue tu meriti.*
Gui. *Che grida Anſelmo? N. O poueretta Emilia.*
A. *Eſcimi toſto di caſa. N. Di grazia*
Compar picchiamo, che e' non le faccia ingiuria.
Gui. *I ſon tutto confuſo. A. Ecco gli ſpiriti?*
Queſte eran le malie? G. E' non riſpondano.
Ne. *Ripicchiate più forte, in mo che e' ſentino.*
A. *Chi picchia? G. Aprite Anſelmo. N. Deh di grazia*
Per amor mio Compare adoperatemi
Per mezano a placarlo d'una ingiuria,
Che'l mio nipote gli ha fatta per opera
Di queſto triſto. G. E ſarè ragioneuole,
Che chi ha fatto il male, fuß'anco il Medico.
Ne. *Oh s'io haueßi a ire in Ciel per opera*
Sua, i uorrei andare a caſa il diauolo:
Io lo uò quì come per teſtimonio;
Ma poi ci riuedremo altroue. Ar. Ditemi
Ciò che ui piace, ch'i uò farui a l'ultimo
Toccar con mano, ch'i u'ho fatto ſeruizio.
Ne. *E ſecondo il ſeruizio ſarà il merito,*
Non dubitare. Ma gli indugia tanto
A uenir giù, ripicchiate. G. E' ne uiene
Brontolando, i lo ſento. N. E ſi n'ha cauſa.

SCENA

SCENA QVARTA.

Anselmo, Neri, Guido, Aristone.

An. *Neri (uoi hauete fatto bene) uenendo*
Per colei, com'io credo. N. Anselmo. An. Neri
Se uoi siate più ricco, se più nobile,
Io tengo conto de l'honore. G. Io penso,
(Che uoi crediate) che questi disordini
Non sien di uolontà di Neri? An. Credolo,
E ne son certo Guido; ma per questo
Ci debbo patir io danno, e uergogna?
Gui. *O messer nò, che e' non è ragioneuole;*
Ma e' bisogna (a certi casi simili)
Riparare, ma far con manco strepito
Che si può; perche e' giouani son giouani,
Nè sono e' primi, nè saranno gli ultimi.
An. *Oh io ci son per troppi uersi carico*
(A dirui il uero.) N. Io non ui uò negare,
Che'l disordine. An. Nò, dite i disordini.
Ne. *Non sien seguiti per pazzia de giouani;*
Ma dirò anco eßerne stato causa
Il troppo creder uoi, alle tristizie
Quì di costui. An. Oh si messer' Astrologo,
Questi sono i tuoi incanti? cosi trattano
I par tuoi, i par miei, che in lor si fidono?
Ne. *E' non l'ha fatta a huom, che non si uendichi.*
An. *Non ti bastaua hauermi (con lo Spirito)*
E giostrato? e pelato? che uolesti
(Col mandarmi a parlare: i uò tacermelo,
Perche si, tu mi intendi) senza causa

Mandarmi

Mandarmi là ad ingiuriar quel Medico?

Ne. Vedete, e a che pericolo egli ha messo
Aldobrando? An. I dico me, che ho cauatone
Tante mazzate. N. E doue? An. Oue si toccano
Le bastonate? su le spalle, e sommene
Per sentir (ui so dire.) N. I n'ho fastidio.

Ar. Fastidio n'ho haut'io. N. I non l'ho intesa;
Però contate la cosa. An. Eh passiancela,
E' basta, che e' mi intende chi m'ha a intendere.

Ar. I la conterò io, e sono stato
A sopportare, che mi diciate ingiuria,
Et ui sfoghiate senza mai risponderui;
Ma hora (i uo pregarui) che come huomini
Nobili, che uoi siate, e ragioneuoli,
Che mi ascoltiate; e poi che siate giudici
Di chi io sono. N. I t'ho già conosciuto.

An. Me non gonfierai tu. G. Stiamo ad udire
In quello, che e' ual più, ò nel far trappole,
O in coprirle. Ar. Voi Anselmo ui
Dolete, ch'io ho finto questo spirito?
Per condur (sotto mostra di cacciarlo)
Napoleone in camera di Emilia?

An. Che si, ch'io te lo appongo? Ar. E ui stimate,
Che io habbia tenuto mano a fare
Vn'adulterio? An. Si dillo à Spilluzzico.

Ar. Ma io ui dico (in pura conscienzia.)

Giu. Guardati da chi giura in conscienza.
Ar. Che gliè la uerità (il modo lascisi
Per hora) ch'io ue l'ho condotto, a causa
Che'l parentado segreto si publichi.

An. I non la intendo. Ar. I sono amico intrinseco
Vostro, dapoi ch'i ci uenni. An. So dire

Delli amici di Puglia. Ar. Vn meſe fa
Napoleone, & Aldobrando uennero
Da me, & in credenza mi ſcoperſano
Come Napoleone hauea l'Emilia
Tolta per moglie, e giurata, e menatala
Prima che andaſſe in Leuante: & che ſendo
Tornato quà, trouato maritatala;
(Ma non andata) ad Aldobrando, haueuali
Scoperto il tutto, e ſeguitato in publico
Le nozze ſue; mà però che ogni notte
Napoleon ueniua dalla moglie,
Et Aldobrando andaua in caſa al Medico
Quì uicin uoſtro, perche (hauendo tolto
Vna nipote ſua (pur di ſegreto,
Per moglie) ſi godea di quella pratica;
Io che ſentì queſti, che ſon ſcandoli.
Stando coſi, queſti, che ſon diſordini,
Diſegnai (come amico del honore
Di tutti uoi) di ripararci (nè
Potendo farci alla ſcoperta l'opera)
Che io harei uoluto, perche i giouani
Non uoleuan, che io ue ne parlaſſi,
Et minacciauan forte, fei diſegno
Di guidarla per mò, che da ſe ſteſſa
La ſi ſcopriße, preſa occaſione
Dal ſerrar uoſtro d'Emilia, e confeſſo
Hauerla fatta finger ſpiritata,
(Perche per altro modo non c'err' ordine)
Scoprir il tutto; e di coſi non era,
Benche gli ſteſſin lungamente, che
(Eßendo Emilia, & Aldobrando giouani)
Chi ſa, che un tratto il tanto tanto commodo

Non partorisse qualche gran disordine?
Questa è adunque padron miei, la causa,
La qual m'ha fatto finger questo Spirito;
E questo è il fine, per il quale adopratisi
Son questi mezi. Dice'l mio Aristotile,
Che in ogni azione si attenda al fine;
E per uenir'a quello, è spesso lecito
Far ogni cosa: il fine mio è stato
Di farui honore, e che questi segreti
Si facesser palesi senza dirueli:
E che sia il uero, non lasciai io a uoi
La chiaue della camera, oue egli erano?
O s'io ue la chiedeuo? *An.* Il cuor mio proprio
V'harei fidato. *Ar.* I non la uolli, a causa,
Che queste (che son trappole del diauolo,
Dico questi sì fatti matrimonij)
Scoccassino. E rendeteui certissimi,
Che se e' mi dauan licenzia di dirueli,
Oh le cose passauano più quiete;
Ma (non potendo altramente?) pigliatelo
Come si può, accettando il buon'animo.

Ne. Voi dite adunque, che l'Emilia è moglie
Del mio Napoleone? *Ar.* Signor si, siatene
Sicuro e certo, & messer Aldobrando
Non habbia hauto che far seco, eccetto
Che alcuni atti, che son seguiti in publico.

An. Et bene egli era con lei sì saluatico.

Gui. Vedi a che rischi. *An.* E mi dì, che egli ha moglie?

Ar. Signor si, la nipote di quel Medico.

An. Sallo maestro Antonio? *Ar.* Oh signor nò,
E' ui uà di soppiatto, e stà nascosto.

Gui. E' dice il uero, & è però accaduto

Vn caso strano in dogana; onde che egli
Se ne troua in prigione. An. Chi? G. Aldobrando.
An. Chi ue l'ha detto? Vistol'io menaruelo.
An. Menarnelo, oime Neri. N. Spediamoci
Di questo impiccio: il caso delle carcere
Importa poco. Ar. Si si, e' sarà facile
(Placato che sarà maestro Antonio)
Ma per tornare, io u'ho racconto il caso
Come egli stà; hora si son colpeuole,
Fatemi dare il gastigo, ch'io merito;
Ma trouandomi netto, e senza carico,
(Si com'io sono in uerità) habbiatemi
Per huom da bene. G. Se le cose stauano
(A principio) così tra questi giouani?
A me par, che costoro ui sieno in obligo.
Ar. Obligo nò, che io ho fatto'l mio debito:
Del resto e' uiuon tutti, e si si può
Riscontrare. N. Del Nipote; io stò per crederlo.
Gui. E anco di Aldobrando si può credere
An. E' lhanno tutte a due del uerisimile.
Ar. A uoi stà hora il quietare il tutto,
Et a leuar uia i diri: il mio Aristotile
Dice, che dalle cose inopinate
Si mostra chiaro, l'habito de l'animo.
An. Che fu uostro parente, poi che uoi
Lo ricordate si quello Aristotile?
Ar. Aristotile fu auolo de l'auolo
De l'arcauolo mio. G. O uà a ritroualo.
An. Nol trouerebbe Marian de l'abaco.
Ne. Seguitate le cose, che ci importano.
Ar. Dico, che quel, che è fatto in Cielo, è messo
In uso in terra, si accetti da uoi.

Vedete di trouar maestro Antonio,
Sodisfate al suo honore, si che Aldobrando
Esca di buca. G. O a tempo. N. Si gliè desso.

SCENA QVINTA, & vltima.

Maestro Antonio, Guido, Aristone, Neri, & Anselmo.

Ant. Si, ch'i uò, che e' lo sappia. G. E' sarà bene,
Che (come terzo) uoi parliate al Medico.
Ne. Si bene. An. E' non ci è huom più a proposito.
Ar. Eccomi al piacer uostro, Iddio ui dia
(Maestro mio) ogni bene. Ant. E a uoi il simile.
Ar. Voi sapete maestro, che gli scandoli
E' di necessità (talhora) che uenghino.
Ant. Gentilhuomo, i non posso adesso attendere.
Ar. Anzi potete, e douete, ch'io uengo
(Da parte di chi può) per torui uia
Il dispiacer, che ui tormenta. Ant. Molto
Sapete i fatti miei? Ar. Li so benissimo.
Perche la messer Neri, e al si messere
Anselmo, m'hanno detto il tutto, e poi
Io gli sapeuo prima: hor'in effetto
Io dico, che se uengano i trauagli,
(Come frutti di questo mondo misero)
Egliè ufizio di prudente (come
So, che uoi siete) il riparar, che passimo.
Con più quiete, che si può: accostateui
Padroni miei, questi tre gentilhuomini,
E io uenghiano a uoi per dar remedio,
(Con patti, che sien giusti, e ragioneuoli)

A quel

A quel,che ha fatto Aldobrando. An. Aldobrando
M'ha tolto quello,che non mi può rendere,
Si che (non si possendo la mia ingiuria
Ricompensar per modo alcuno) i uoglio
Che la non resti inuendicata, e uadane
La uita, che ben può quel,che ha perduto
L'honor(per racquistarlo) metter quella
A sbaraglio. G. Ascoltate un pò di grazia.
Ant. E se uoi siate ò più ricchi, ò più nobili
Di me in questa Città.pazienza,
A casa mia io ero così nobile
Quanto siate uoi quì, e da cantaggio,
E se la sorte m'ha condotto pouero,
Ella non m'ha poßuto leuar l'animo.
Ne. Signor Dottore per cortesia uditeci,
Che noi sian quì per farui tutti commodo,
E benefizio. Ant. Meßer Neri,io mi altero,
Che gliè l'obligo mio, poi che e'non ci è
Il padre della fanciulla, & che ella
E'alla mia custodia. N. Viue il padre?
Ant. Potrebbe, io non lo so. N. Chi fu suo padre?
Ant. Fu Luchese Aniballe Interminelli
Era chiamato. N. E doue staua? Ant. Egli era
Mercante,e capitò nel trenta a Napoli
Di Romania,e tolse iui per moglie
La mia sorella,altro non saperei diruene,
Perch'io stauo in Palermo,benche origene
Ho di Gostantinopoli,e la mia
Famiglia hebbe il dominio già di quello
Imperio. N. Come hauea nome cotesta
Vostra sorella già? Ant. Maria Helena,
Ma che fa questo alla causa? N. Fa

E la famiglia uostra? *Ant.* Gli Argiropoli.
Ne. Quando Aniballe si partì da Napoli,
Che tempo hauea la fanciulla? *Ant.* Non era
Nata, ma poco dopo. *N.* E doue andò?
Ant. Disse tornar' a Lucca quel, che poi
Di lui seguì, non si è sentito, e pensomi,
Che sia morto. *N.* Anzi è pur uiuo. *Ant.* Sì. *N.* E i
Sono Anibale, e si mi mutai il nome
Per la cagion, che sa quì'l mio Compare,
E la fanciulla è mia figliuola, e uoi
Mio Cognato. *Ant.* O Cognato honorandissimo
Gli auenne a uoi come a me, che partendo
De casa, mi mutai il nome in Antonio
Di Demetrio, & di più mi fei da Lepanto.
Ne. Se nulla ci mancaua a farmi chiaro
Del uero, che Maria Helena ogni hora
Ramentaua il fratel messer Demetrio,
Che se n'era ito, e non sapeua doue;
Ma di lei, che ne fu? *Ant.* E uiua, e trouasi
In questa casa. *N.* O come riscattoronsi
Di man de' Turchi? *Ant.* Tutto per mia opera
Come udirete più per agio. *G.* Facciaui
Compar mio il buon pro. *Ar.* Signor profizio.
Ant. Buon pro ui faccia Neri. *N.* Io ui ringrazio.
Ant. Hor messer Neri poi che la laldomine
E uostra, io lascerò a uoi lo incarico
E'l ricompenso della fatta ingiuria.
Ar. L'ingiuria si potrà cancellar facile,
Che l'è sua moglie. *Ant.* Di chi? *Ar.* Di Aldobrāc
E l'Emilia si resti a di chi l'ha,
E di chi l'è con buona conscienza,
E perche ogni un si consoli aggiugneteci,

Che la uostra sorella (messer Neri)
Sia moglie di messer Anselmo uostro,
E perche l'uno, e l'altro sono in termine
Da non hauer più figliuo', resti ualida
L'adozzione di Aldobrando, e menisi
A casa la nipote quì del Medico,
E uostra figlia messer Neri, e dotesi
Con la dote, che gli hebbe per Emilia;
E così uoi ne merrete la moglie
Vostra a casa, e'l maestro potrà libero
(Fatte le nozze) andarsene al suo studio
A Pisa, e tutti i rancori, e le collore
E' tra uoi, e con me tornino in gaudio.

Gui. Se uoi eri dottore, e ui toccaua
A esser sempre il rettor dello studio,
E si non ho mai più sentito meglio
Per assettar discordie, e leuar scandoli;
E ui conforto tutti porre in opera
Quel, che gli ha detto. Ar. Nè ui faccia scrupolo,
Che Aldobrando, e l'Emilia già fussero
Schiaui, che bene spesso anco è de' nobili
La sortaccia fa dar ne' mali spiriti.

Ant. Bisogna domandarne noi da Napoli,
E quei di Maluagia. Ans. Di costì dissono
I Corsali, che questi duo' putti erano.

Ant. Hauete uoi notizia di loro essere?

Ans. Appariuan gentili assai. Ant. L'etade?

Ans. Il putto (che hauea nome Eusebio)
Poteua hauere un sett'anni, la femmina
N'haueua tre in quattro; è'l suo nome era
Io non me ne ricordo punto. N. Sostrata.

Ans. Si si è uero. Ant. Il padre? An. Nol sapeuano.

Ant. Eron fratelli? *Ans.* Signor nò, e giudico,
Ch'l padre del puttin fusse Critolao,
E Nicea l'altro, ò lor di casa intrinsechi,
Che spesso replicauan, cotali nomi,
E Filadelfia. *Ant.* Certo e' son cugini
Figliuoli di duo miei consobrini, che
Furno tolti di uilla a Filadelfia,
Sorella di Nicea. *Ans.* E in uilla dissono
Hauerli presi. *Ant.* Quant'è? *Ans.* Questo Maggio
Fornirno diciotto anni. *Ant.* I non ci ho dubbio.
Ans. E mi torna a memoria, che Eusebio,
O Aldobrando ha su la spalla quì
Vna uoglia d'un fungo. *Ant.* E' son certissimi,
E rendeteui certi, che è son nobili,
E ricchi già prima, che la lor patria
Fusse preda de' Turchi. *N.* Io ho piacere,
Che e' sien tali. *G.* Horsu seguite l'ordine.
Proposto quì da messer Aristone.
Ne. I son contento, che Napoleone
Habbia l'Emilia. *Ar.* E quì messer Anselmo
Habbia la uostra sorella? *N.* Su facciasi
Col nome del Signor pur che Aldobrando
Resti adottato, & con la mia figliuola,
Che si chiama maestro mio? *Ant.* Laldomine.
Ans. Tutto mi piace, e a prouo. *G.* Profizio
Come tanti trauagli son posatisi,
E per opera quì di questo huomo, che
Ha dimostro, che uale il suo giudizio.
Ans. Aristone è persona intendentissima
Della scrittura, e porta ben sua lancia.
Ne. In uero messer Aristone perdonatemi,
I ui haueuo hoggi adosso un cattiuo animo;

Ma

Ma hor(ch'io ho uisto chi uoi siate)habbiatemi
Per huom, che brami di farui seruizio,
E per arra di ciò, i uò, che uoi
Torniate in casa mia tutto quel tempo,
Che starete in Firenze. Ar. Io ui ringrazio,
E ne fo capitale, ma in casa'l Medico
Messer Neri è la la uostra, oue è la moglie,
E la figliuola, e da madonna Laura
Se n'andrà Anselmo, e mandi in casa sua
Napoleone da l'Emilia, E' quì questo
Gentilhomo, e'l maestro, & io andremo
A far cauar Aldobrando di carcere.

Gui. Non si poteua diuisarla meglio.

Ne. Così stà Anselmo, deh dite alla Laura,
Che mandi per l'Emilia, perch'io uoglio,
Che noi sian' tutti quì stasera. Ans. A esserci.

Ant. E perche nò in casa mia, essendomi
Tutti parenti stretti, e amicissimi?
Et che da duo dì in là ho a ire a studio?

Ar. Parenti sì, e tanto ch'io mi dubito,
Che e'non sia troppo, e che tra questi giouani
Ci bisogni dispensa. M. Io ho pensatoci,
Nè credo, che la accaggia, perche e'uengano
In quarto grado, ma per uia di femmina.

Ne. Torrenla andare, e cauare di carcere
Aldobrando, e uenitene uia tutti,
Che e'si faccia buon tempo in tante nozze.

Gui. Così si faccia. Ar. Non istate a di-
Sagio per aspettarci, che hauendo
(A cauar'un'di carcere, potresti
Star troppo in uano, chi hauesse bisogno
O di cauare; ò di mettere spiriti,

O in altro modo de l'opera mia)
I ſarò alloggiato in caſa Neri.
Seruiteui di me per quant'io uaglio,
E ſappiate, che io non ci ſon ſolo
In queſta terra. Se la noſtra Fauola
V'è dilettata (come è'l uoſtro ſolito)
Fatene ſegno di allegrezza, e baſtaci.

IL FINE.

$+^4$ A-E^8, II A-E^8

III A-E^8 $F2$ (last bl)

IV A-D^8 (last bl)

V A-E^8 $F4$ (last bl)

VI A-D^8 (last bl)

VII A-D^8 E^4 (last bl)

